**ANN MARSTON**
**LA SPADA DELLE RUNE**
**(Kingmaker'w Sword, 1996)**

*Questo libro è dedicato ad alcuni IMP molto speciali:*
*Lyn, Louise, Duke e, naturalmente, BJ.*

## NOTE

L'anno è diviso in otto stagioni:
*Tardo Inverno*: Da Imbolc all'Equinozio di Primavera
(dal 1 Febbraio al 21 Marzo)
*Inizio Primavera*: Dall'Equinozio di Primavera a Beltane
(dal 21 Marzo al 1 Maggio)
*Tarda Primavera*: Da Beltane al Solstizio di Mezzestate
(dal 1 Maggio al 21 Giugno)
*Inizio Estate*: Dal Solstizio di Mezzestate a Lammas
(dal 21 Giugno al 1 Agosto)
*Tarda Estate*: Da Lammas all'Equinozio d'Autunno
(dal 1 Agosto al 21 Settembre)
*Inizio Autunno*: Dall'Equinozio d'Autunno a Samhain
(dal 21 Settembre al 31 Ottobre)
*Tardo Autunno*: Da Samhain al Solstizio d'Inverno
(dal 31 Ottobre al 21 Dicembre)
*Inizio Inverno*: Dal Solstizio d'Inverno a Imbolc
(dal 21 Dicembre al 1 Febbraio)

Le quattro feste del sole sono il Solstizio d'Inverno, l'Equinozio di Primavera, il Solstizio di Mezzestate e l'Equinozio d'Autunno.

Le quattro feste del fuoco sono Imbolc, Beltane, Lammas e Samhain.

## GUIDA ALLA PRONUNCIA

La *C* di Celi è la *C* celtica dura, quindi Celi si pronuncerà *Kay-lee.*

Il suono *dd* equivale al suono gallese *ih*, come in *then*, quindi Jorddyn si pronuncerà *Jorthun.*

## PROLOGO

VISIT…

Nel sogno si stava di nuovo esercitando con il Maestro d'Armi e si stava muovendo in una successione di balzi e di volteggi mentre la lunga lama scintillante descriveva ampi cerchi nell'aria intorno alla figura eterea con cui si stava misurando. Una luce crepuscolare, diversa sia da quella dell'alba che da quella del tramonto, avvolgeva nell'ombra i lineamenti del Maestro d'Armi e permetteva di vedere soltanto il bagliore degli intensi occhi azzurri che spiccavano nel volto indistinto. Continuando la sua danza letale il ragazzo spostò la spada dalla sinistra alla destra, poi la impugnò con entrambe le mani e scattò all'indietro prima di lanciarsi ancora in avanti in reazione ai movimenti fluidi del suo maestro: simile ad una fiamma vivente, eseguì una successione di affondi e di parate, passando dall'attacco alla difesa e viceversa con l'impressione che la spada fosse diventata un'estensione del suo braccio, una parte viva del suo corpo come potevano esserlo la mano o le dita.

La danza si protrasse a lungo sotto quella strana luce, mentre la voce paziente, quieta e pacata del Maestro d'Armi echeggiava senza posa negli orecchi del ragazzo, istruendolo, guidandolo e costringendolo a concentrarsi.

Il maestro non permetteva al minimo errore di passare sotto silenzio: ogni volta che il suo allievo ne commetteva uno la danza s'interrompeva e la mossa eseguita in modo goffo o impreciso veniva ripetuta fino a risultare perfetta.

«Devi scorrere insieme alla lama come se fossi acqua» ammonì il Maestro d'Armi, durante una di quelle interruzioni. «Devi vorticare come le foglie portate dal vento e non restare mai fermo. Non dare al tuo nemico la minima apertura perché se lo farai di certo la sua spada di trapasserà il corpo; invece, devi indurre il tuo avversario a scoprirsi e mettere a nudo le sue debolezze prima che lui trovi le tue e le sfrutti.»

Il ragazzo riprese a danzare fino ad abbandonarsi al puro e semplice entusiasmo di quel confronto, lasciando che il suo corpo si muovesse da solo con scioltezza e precisione in risposta alle esigenze di ciascuna figura. Adesso i suoi movimenti stilizzati e precisi fluivano con facilità gli uni negli altri e nel rendersene conto lui comprese con soddisfazione di aver mosso un altro passo verso la perfezione.

Poi l'esercitazione si concluse e il Maestro d'Armi scomparve, ma invece di svegliarsi come gli accadeva di solito il ragazzo si ritrovò ancora circondato dal paesaggio proprio del suo sogno.

Si trovava ai piedi di una collina quasi simmetrica e l'atmosfera era quel-

la del momento di transizione mistica fra il tramonto e il crepuscolo, quando il cielo verso occidente è ancora striato di colore; bande di luce rossa e arancione divampavano alle spalle della collina e illuminavano il cerchio triplo di pietre erette che ne avviluppava la sommità come una sorta di diadema. Il cerchio più esterno era composto da una serie di imponenti menhir che si stagliavano nudi e nitidi contro lo sfondo scintillante del cielo ed erano congiunti a coppie da architravi altrettanto massicci, quello centrale era formato da pietre di poco più piccole e unite tutte le une alle altre da aggraziate pietre di coronamento, e il più interno non era neppure un cerchio ma piuttosto un ferro di cavallo disegnato da singole pietre prive di qualsiasi congiunzione e disposte intorno ad un basso altare di roccia.

Alle spalle del ragazzo si ergeva la vasta mole conica di una montagna, più alta di tutte le altre vette che componevano una più lontana catena montuosa, e lui non aveva bisogno di girarsi a guardare per essere consapevole della sua presenza perché quel posto di sogno gli era familiare, era un luogo noto e accogliente che aveva visitato tanto spesso da conoscere ormai tutti i fiumi che scendevano da quelle montagne e scorrevano fino al distante mare orientale che si trovava a centinaia di leghe di distanza.

Fermo ai piedi della collina, il ragazzo rimase in attesa, conscio del peso della spada che portava nel fodero affibbiato sulle spalle. Intorno l'aria era ancora calda e pervasa del profumo dell'erba schiacciata che si levava intenso tutt'intorno a lui, portata da una brezza gentile che gli arruffava i capelli rossi accesi di bagliori intensi dalla luce sempre più tenue del tramonto; senza fretta, con noncuranza, lui sollevò una mano per allontanare una ciocca che gli era ricaduta negli occhi.

In quel momento nell'apertura del ferro di cavallo apparve la figura di un uomo, piccola al confronto della gigantesca Danza di pietre. Lentamente, l'uomo venne avanti fino ad abbassare lo sguardo sul ragazzo che lo stava osservando dalla base della collina, e anche se non poteva vederlo in volto da dove si trovava questi comprese che l'uomo non stava sorridendo: quello sconosciuto eretto e silenzioso come uno dei menhir che lo attorniavano dava l'impressione di essere molto anziano e molto saggio, e il ragazzo si sentì trapassare dal suo sguardo penetrante.

Infine l'uomo sulla collina parlò, e nonostante la grande distanza il ragazzo ne sentì con chiarezza la voce.

«E così cominci ad acquisire padronanza nell'uso della spada che ti ho mandato» affermò l'uomo, in tono sommesso e cordiale.

«Un dono gradito, Maestro d'Armi.»

«È sempre stato destinato a te. Sono lieto che infine tu ti sia destato.»

«No» rispose con un sorriso il ragazzo, usando un tono pacato quanto quello del suo interlocutore. «Sono qui soltanto in sogno.»

«È ovvio» annuì l'uomo, sollevando una mano, «ma mentre sogni cominci a svegliarti e presto verrà il momento in cui saprai ogni cosa.»

«Sì, quel momento arriverà» assentì il ragazzo.

Poi la luce diurna svanì del tutto, lasciando la collina e il cerchio di pietre a stagliarsi sullo sfondo del pallido chiarore del cielo notturno, e mentre il ragazzo si girava per avviarsi verso la nera sagoma conica della montagna il paesaggio di sogno iniziò a disintegrarsi e a scomparire tutt'intorno a lui.

# PARTE PRIMA
# MOUSE

## CAPITOLO PRIMO

Mouse si svegliò al buio, tremante per il gelo umido e penetrante che calava sempre lungo la costa di Falinor circa un'ora prima dell'alba; frammenti del sogno che aveva appena fatto gli si agitavano nella mente simili a filamenti di nebbia a cui come sempre non riusciva una volta sveglio a dare forma e sostanza.

Per abitudine rimase del tutto immobile con l'orecchio teso, e nel constatare che il buio e la quiete erano troppo assoluti e che non riusciva a sentire nessuno dei familiari suoni prodotti di notte dalle altre persone che gli dormivano intorno sentì il nodo gelido dell'apprensione serrargli lo stomaco: senza dubbio c'era qualcosa che non andava, come dimostrava anche il fatto che la stanza in cui si trovava sapeva di umido e di muffa, odori a cui si mescolava un sovrastante fetore di putrescenza.

Con cautela, si girò su un fianco e un'ondata di sofferenza lo investì d'un tratto in tutto il corpo, così intensa da strappargli un grido: il volto e le braccia erano coperti di lividi pulsanti, l'occhio sinistro era tanto gonfio da essere chiuso e le lacerazioni che la frusta gli aveva lasciato sulla schiena bruciavano come le fiamme dell'Hellas. Devastato dalla sofferenza, Mouse ricadde annaspando sul freddo pavimento di pietra con lo stomaco vuoto contratto da un'ondata di nausea che subito dopo si trasformò in una serie di violenti conati di vomito, costringendolo a sputare un'amara boccata di bile.

Rabbrividendo, Mouse ricordò infine perché si trovava lì, nudo e solo nel buio, ricordò cosa gli sarebbe successo quando fosse giunto il mattino, e lacrime brucianti gli velarono gli occhi. Impaziente, pieno di rabbia verso se stesso, lui sollevò però di scatto una mano per asciugarle perché quello non era il momento per cedere alle lacrime: dopo tutto aveva quasi sedici anni, era ormai prossimo a diventare un uomo e il pianto non era cosa da uomini.

Nel formulare quel pensiero tornò a rabbrividire, consapevole che quando avessero finito di vedersela con lui, al mattino, se pure fosse sopravvissuto non sarebbe più stato un uomo né avrebbe mai più avuto la possibilità di diventarlo.

E Rossah? Che dire di Rossah, che era stata destinata come dono a Drakon, il figlio di Lord Mendor, per festeggiare il suo raggiungimento della maggiore età?

Immagini improvvise gli divamparono nella mente: l'intenso piacere dipinto sul volto delle guardie mentre lo percuotevano a sangue... l'orribile estasi che aveva distorto i lineamenti di Drakon quando si era chinato su Rossah con la daga in pugno... il sangue che schizzava sulla paglia...

Mordendosi un labbro per soffocare il grido che gli vibrava in gola, Mouse si sollevò barcollando sulle ginocchia e sussultò per l'agonia che gli pervase il torace quando le estremità di una costola spezzata sfregarono una contro l'altra. Inginocchiato sulle pietre fredde, con il mento appoggiato contro il petto, attese che il dolore si placasse sentendo al tempo stesso un intenso desiderio di vendetta prendere forma dentro il suo cuore e l'ira accendergli nel ventre un rovente globo di furia a cui attinse la forza necessaria per accantonare la sofferenza che gli attanagliava in pari misura l'animo e il corpo.

Raggomitolato su se stesso, si concentrò sulle lacerazioni che gli solcavano la schiena, sui lividi gonfi che gli segnavano il volto, il petto e le cosce, e fece ricorso ad un trucco... o forse un talento... che aveva scoperto per puro caso quando era ancora bambino: se si ritirava in un angolo remoto di se stesso e si concentrava per visualizzare le proprie ferite e immaginare che il suo corpo fosse di nuovo sano e integro, il dolore svaniva e le ferite si rimarginavano. Quel trucco aveva però un prezzo perché quando funzionava... cosa che non sempre accadeva... lui rimaneva inerte ed esausto per un giorno o due, a stento in grado di muoversi per svolgere i propri doveri.

Con sollievo, constatò che questa volta il suo talento stava operando,

come dimostrarono il placarsi del bruciore alla schiena e alle spalle, il ridursi del dolore dei lividi e il progressivo sgonfiarsi dell'occhio, che ben presto tornò ad aprirsi normalmente; di lì a poco, anche la costola rotta cessò di causargli dolore e al tempo stesso lo sfinimento causato dallo sforzo appena compiuto cominciò a farsi avvertire, ma sulla spinta della disperazione lui si costrinse ad ignorarlo e a tentare qualcosa che non aveva mai fatto prima.

Concentrandosi su tutti i muscoli del proprio corpo... dalle braccia e dalle spalle giù lungo il torso e fino alle gambe... cercò d'infondere in essi una forza molto superiore a quella di un ragazzo di soli sedici anni, immaginandoli duri e possenti come quelli di un guerriero pienamente addestrato e al meglio della forma fisica, e quando gli parve di aver raggiunto lo scopo che si era prefisso si alzò infine in piedi.

Per tutta la vita lo avevano percosso, lo avevano definito disobbediente, cocciuto, ribelle e ostinato, una lista a cui si sarebbero potuti aggiungere altri aggettivi, come zuccone e testardo, ma non erano mai riusciti a infrangere il suo spirito, a spezzarlo come avevano spezzato gli altri schiavi, e non avrebbe permesso loro di farlo adesso.

Lo chiamavano Foxmouse... o più semplicemente Mouse... a causa dei suoi capelli che erano rossi come il pelo di quel piccolo roditore, ma lui aveva visto quelle minuscole creature riuscire ad allontanare i gatti che minacciavano i loro piccoli e non voleva essere da meno di un minuscolo topo capace di sfidare avversari tanto più grossi e più forti di lui.

La piccola cella in cui si trovava aveva una sola finestra priva di vetri che spiccava come una pallida sagoma oblunga nella pietra scura della parete e che era chiusa verticalmente da due sbarre di ferro; anche senza la presenza delle sbarre, l'apertura sarebbe risultata troppo stretta perché un uomo adulto potesse attraversarla, ma lui non era un uomo adulto... non ancora.

Avvicinatosi alla finestra, serrò le mani intorno alle sbarre, trasse un profondo respiro e cominciò a tirare, persistendo fino a quando i muscoli e i tendini delle braccia si gonfiarono per lo sforzo. Le sbarre tuttavia rimasero saldamente infisse nella calcina che le bloccava al loro posto e alla fine lui fu costretto ad abbandonare la presa, con il respiro affannoso per lo sforzo fatto.

Ansimante, pensò alle guardie che all'alba sarebbero venute a prenderlo e lo avrebbero trascinato fino ai recinti dove venivano castrate le pecore e dove le stesse sporche tenaglie venivano usate sugli schiavi che causavano

troppi problemi, le immaginò mentre se ne andavano ridendo e lo lasciavano a morire dissanguato o a riprendersi come meglio poteva dopo essere stato *domato.*

«No» sussurrò. «No! Per tutti gli déi! Non permetterò loro di farmi una cosa del genere.»

E poi doveva vendicare Rossah...

Un'ira fredda gli inondò il ventre e gli si diffuse nel corpo come olio che inzuppasse lo stoppino di una lampada, e i muscoli gli si tesero, vibrando per l'intensità di quella furia a stento contenuta, mentre lui serrava i pugni fino a farsi affondare le unghie nel palmo della mano.

Voltata la schiena alla finestra protese quindi le mani al di sopra delle spalle e afferrò saldamente le sbarre, utilizzando tutto il peso del proprio corpo e attingendo alla forza che ira e dolore gli infondevano nel far leva con i fianchi contro la pietra. Ben presto quello sforzo così intenso gli fece apparire davanti agli occhi vortici e scintille di luce mentre il sangue prendeva a ronzargli negli orecchi e la pietra grezza gli affondava dolorosamente nella pelle nuda dei fianchi. Ormai ogni muscolo era talmente teso e sottoposto a sforzo da minacciare di lacerarsi ma lui serrò i denti fino a far scricchiolare la mascella e tirò ancora più forte.

Le sbarre cedettero in maniera così improvvisa da farlo barcollare e cadere in avanti sul ventre, andando a sbattere con la fronte contro la parete opposta con tanta violenza che intensi lampi di luce gli esplosero dietro le palpebre e lui dovette attendere qualche momento prima di trovare la forza di sollevarsi a sedere scuotendo il capo nel tentativo di schiarirsi la mente annebbiata.

Abbassando lo sguardo si rese infine conto di avere ancora le due sbarre strette in mano e pensò in modo vago che esse dovevano essersi staccate perché la calcina che le bloccava era vecchia e marcia, consumata da anni di esposizione all'umida aria salmastra.

Quando si issò in piedi fu poi costretto a puntellarsi con una mano contro la fredda parete di pietra per resistere ad una nuova ondata di vertigini e di nausea che lo aveva assalito, e una volta ritrovato l'equilibrio si affrettò a tornare alla finestra dove constatò che l'alba era ormai imminente, come indicava un pallido chiarore che già appariva al di sopra del muro orientale della tenuta.

Lasciata cadere a terra una delle due sbarre di ferro, gettò l'altra oltre la finestra e in pochi secondi si arrampicò sul davanzale, traendo un profondo respiro ed esalando poi il fiato in modo da contrarre il più possibile il cor-

po nell'insinuarsi nella stretta apertura. La finestra era talmente angusta che i contorni di roccia grezza gli escoriarono la pelle e gli fecero scorrere caldi rivoletti di sangue lungo il petto e la schiena, ma pur mordendosi un labbro per il dolore lui si costrinse comunque a spingere con maggior determinazione.

All'improvviso si trovò proiettato nel vuoto e andò a cadere sulla terra battuta sottostante la finestra con un impatto che gli mozzò il respiro e lo costrinse a restare immobile per un momento per riprendere fiato prima di cercare a tentoni la sbarra di ferro e di rialzarsi in piedi.

Alla sua sinistra si ergeva il muro posteriore della tenuta, alto quanto due uomini, che si levava al di sopra delle acque ingannevolmente calme e lisce del fiume, mentre alla sua destra c'erano le porte principali che venivano sorvegliate giorno e notte dalle guardie più fidate di Lord Mendor; davanti a lui, al di là dell'ampio cortile, c'erano le stalle... e un luogo dove nascondersi.

Zoppicando, Mouse raggiunse di corsa il muro posteriore, una struttura di pietra grezza che offriva una quantità di appigli per le mani e per i piedi; infilatosi la sbarra di ferro sotto un braccio, il ragazzo procedette quindi ad inerpicarsi rapido su per il muro e una volta in cima si soffermò a contemplare la cupa e scintillante superficie del fiume, punteggiata di vortici che spiccavano nitidi sotto le prime luci dell'alba.

Quella non era però una via d'uscita accettabile perché anche se un giorno sarebbe senza dubbio morto comunque il suo momento non era ancora giunto, non così e non prima di aver almeno tentato di vendicare Rossah. No, annegare in quelle gonfie acque gialle non era una prospettiva che gli andasse a genio.

Volte le spalle al fiume si avviò verso le stalle procedendo lungo il muro e badando a non perdere l'equilibrio, ed era quasi arrivato a destinazione quando la reazione all'opera di risanamento che aveva svolto su se stesso lo investì in pieno e lo fece barcollare, lasciandogli a stento il tempo di ritrovare l'equilibrio per non precipitare nel fiume sottostante; privo di forze, crollò carponi sulla stretta sommità del muro, le cui rocce aguzze gli penetrarono crudelmente nella pelle provocando una nuova fuoriuscita di sangue, e sentì la fronte e il petto che gli s'imperlavano di sudore freddo. Con il corpo che tremava per la spossatezza e bruciava per il sudore che penetrava nelle nuove lacerazioni, il ragazzo serrò gli occhi e si tenne aggrappato al muro con la forza della disperazione, lottando contro le vertigini.

Mantenendo la presa soltanto grazie al terrore riuscì infine a percorrere strisciando la distanza che ancora lo separava dalle stalle e utilizzò le ultime riserve di energia che gli rimanevano per sgusciare sotto il cornicione del tetto di paglia e lasciarsi cadere pesantemente sul pavimento del fienile con un tonfo che strappò uno sbuffo spaventato ad uno dei cavalli che si trovavano di sotto.

Mouse aveva trascorso la maggior parte della sua vita in quella stalla e la conosceva meglio di chiunque altro, perfino del Capo Stalliere; da bambino aveva cercato luoghi sicuri in cui nascondersi per sottrarsi alle ire di quest'ultimo, e il più sicuro di tutti si trovava proprio nella stalla, costituito da una piccola rientranza del rivestimento di paglia del tetto larga a stento quanto bastava per accogliere un uomo adulto ma spaziosa e confortevole per il bambino che lui era stato a quel tempo e ancora abbastanza grande da offrirgli riparo anche adesso pur risultando molto più angusta.

Nonostante la fitta penombra che regnava nel fienile Mouse non ebbe nessuna difficoltà a trovare quel nascondiglio e si affrettò a strisciarvi dentro per poi avvolgersi in una vecchia coperta per cavalli che aveva rubato molti anni prima. Tremante per lo sfinimento si concesse infine di chiudere gli occhi, consapevole che soltanto il sonno poteva ripristinare le energie che il risanamento gli aveva sottratto; non appena si fosse rimesso in forze, avrebbe cercato il modo di ottenere la sua vendetta.

Il suo ultimo pensiero cosciente fu relativo ai cani, che però avrebbero seguito la sua pista soltanto fino al muro. Con un po' di fortuna avrebbero pensato che si era gettato nel fiume e magari non lo avrebbero neppure cercato perché lo avrebbero creduto morto.

Quando si svegliò era ormai buio. Raggomitolato nella vecchia coperta, con la sbarra di ferro stretta fra le braccia, emerse dal sonno a poco a poco badando a restare immobile e ascoltando con attenzione senza aprire gli occhi.

Dalla stalla sottostante giungeva un sommesso mormorio di voci, e anche se non riuscì a distinguere le parole non ebbe difficoltà a riconoscere le voci degli altri due schiavi addetti alle stalle, accompagnate dai rumori di sottofondo prodotti dal fieno che veniva gettato nelle mangiatoie e dagli sbuffi dei cavalli che mangiavano, tutti suoni indicanti che la cena doveva essere finita da poco. Questo significava che mancavano almeno altre quattro ore alla mezzanotte, quando il Capo Stalliere si sarebbe ritirato per la notte dopo aver mandato a letto i due schiavi, e che dopo almeno un'altra

ora lui avrebbe potuto lasciare la stalla senza correre rischi.

Ogni muscolo del suo corpo levò urla di protesta quando cercò di avvolgersi meglio nella coperta, tormento a cui si aggiunsero la fame che gli contraeva lo stomaco e la sete che gli bruciava la gola. Quelle erano però sensazioni a cui era abituato e che avrebbe potuto sopportare ancora per qualche tempo, quindi le ignorò e chiuse gli occhi, cercando di elaborare il modo per riuscire a ottenere quella vendetta che gli era più necessaria del cibo e dell'acqua che il suo corpo stava richiedendo con insistenza.

Un grido improvviso che proveniva dall'esterno gli strappò un sussulto e lo indusse ad immobilizzarsi al punto da osare a stento respirare, poi un gruppo di cavalieri entrò nel cortile accompagnato dal sonoro martellare degli zoccoli ferrati sulle lucide pietre della pavimentazione e dal ringhiare di uno dei cani, che subito dopo uggiolò in reazione al colpo infertogli da una mano decisa.

«Salve, Gredad» esclamò il Capo Stalliere. «Trovato traccia del ragazzo?»

«Nessuna» rispose Gredad, con un'imprecazione. «Abbiamo portato i cani lungo entrambe le rive del fiume e fino all'estuario ma senza esito. Secondo me quel ragazzo è finito in mare dopo essere annegato ed è un bene esserci liberati di lui.»

Nel suo nascondiglio Mouse serrò le mani intorno alla sbarra di ferro fino a farsi formicolare le dita: a quanto pareva non lo avrebbero cercato all'interno della tenuta, il che significava che aveva il tempo di compiere la sua vendetta.

«Lord Mendor voleva vedere i suoi attributi arrostiti e dati in pasto ai maiali» continuò intanto Gredad, con un grugnito, «anche se questo non sarebbe bastato a placare il giovane Lord Drakon. Lui voleva quella ragazza, ma la voleva intatta, e adesso ha la bava alla bocca per la rabbia.»

«Che ce l'abbia pure» borbottò il Capo Stalliere. «Quel piccolo bastardo se lo merita.»

«Farai bene a stare attento a quello che dici, amico mio» ridacchiò Gredad. «Quel giovane cucciolo non dimentica mai un insulto e non ne lascia passare nessuno senza vendicarsi.»

«Non posso dire di biasimarlo a proposito della ragazza. Di certo era un bocconcino scelto.»

«Oh, un bel bocconcino davvero» convenne Gredad, con una risata lasciva.

In alto, Mouse serrò gli occhi per resistere ad una fitta di angoscia più

dolorosa e intensa della sofferenza causatagli dai muscoli maltrattati. Nulla sarebbe però mai riuscito a cancellare le nitide immagini del modo brutale in cui Gredad e le altre guardie avevano abusato di Rossah, così come la sua mente non sarebbe mai riuscita a dimenticare la sgomentante espressione di estasi che era apparsa sul volto di Drakon mentre assisteva a quello spettacolo, o l'espressione che il giovane nobile aveva assunto nell'avanzare verso Rossah con la daga in pugno una volta che le guardie avevano finito con lei. Dopo, aveva ordinato ai suoi uomini di gettare il corpo della ragazza sul mucchio del letame accatastato dietro le stalle, come se fosse stato soltanto un mucchietto di rifiuti.

Raggomitolato nel suo nascondiglio Mouse affondò i denti in un labbro per soffocare un gemito di angoscia. Soltanto un mucchietto di rifiuti...

Due notti prima, mentre giacevano a letto insieme, lui aveva detto a Rossah di essere pronto a morire se questo avesse potuto impedirle di essere posseduta da Drakon, ma lei gli aveva posato con gentilezza le dita sulle labbra e aveva scosso il capo.

«Andrò da lui perché devo farlo» aveva sussurrato. «Nulla può impedirlo e non vorrei mai che tu morissi per me. Il tuo amore è la sola cosa che renda tutto questo tollerabile.»

«Potremmo fuggire insieme» le aveva proposto Mouse, con entusiasmo.

«No» aveva ribattuto lei, scuotendo ancora il capo. «Siamo schiavi e non potremmo mai essere nulla di diverso, e se ci catturassero ci ucciderebbero. Sarebbe molto meglio se tu potessi accettare il fatto di essere uno schiavo, Mouse. Vorrei proprio che ci riuscissi.»

«Come hai fatto tu?»

«Sì. Questa è la realtà e non si può cancellare la realtà con i desideri.»

«Potremmo andare a Isgard, dove nessuno sa che siamo schiavi.»

«E come vivremmo?» aveva replicato Rossah, premendogli di nuovo le dita sulle labbra. «No. Avanti, baciami ancora. Non ci resta molto tempo, quindi non sprechiamo quello che abbiamo parlando di sogni impossibili.»

«Lo odio» aveva sussurrato Mouse con voce intensa, affondando il volto nei morbidi capelli di lei. «Odio Drakon.»

Mentre in basso il Capo Stalliere ordinava agli schiavi di prendersi cura dei cavalli delle guardie Mouse scivolò di nuovo nel sonno con gli occhi che bruciavano per le lacrime trattenute.

Quando si svegliò nuovamente intorno non si sentiva nulla tranne il pacato respiro dei cavalli. Con cautela, si calò allora sul pavimento del fienile e strisciò fino alla scala, scendendola con la sbarra di ferro stretta sotto un

braccio e raggiungendo così il corridoio che divideva gli stalli; al suo passaggio uno dei cavalli che era ancora sveglio si girò pigramente a guardarlo ma non emise nessun suono.

Arrivato alla porta della stalla Mouse si soffermò a scrutare il cortile che la luce della luna piena trasformava in una distesa argentea punteggiata di nette ombre nere dove nulla si muoveva e dove non si sentivano altri rumori tranne il gentile mormorare della brezza fra i rami degli alberi da frutto; in alto, le finestre della casa padronale che incombeva massiccia sullo sfondo del cielo stellato erano tutte buie.

Rassicurato, Mouse spiccò infine la corsa attraverso il cortile diretto verso il riparo offerto dalla lavanderia... e andò a sbattere con violenza contro un uomo che era appena emerso dalle latrine adiacenti le stalle e che emise un grugnito di dolore quando lui gli rimbalzò contro per poi cadere in ginocchio sulla terra battuta.

Gredad! Oh, déi, si trattava di Gredad!

«Tu!» esclamò intanto il capitano delle guardie, che si era ripreso in fretta dall'impatto e si stava rialzando in piedi.

Aprì quindi la bocca per chiamare le guardie ma Mouse lo prevenne vibrando un colpo con la sbarra di ferro, che nell'abbattersi sulla tempia dell'uomo produsse un suono simile a quello di un melone troppo maturo. Un momento più tardi Gredad si accasciò al suolo come un sacco vuoto e nonostante il nodo di repulsione che gli contraeva lo stomaco Mouse lo afferrò per i piedi e lo trascinò di nuovo nelle latrine, spingendolo all'interno: lasciata cadere sul cadavere la sbarra insanguinata chiuse quindi la porta e si appoggiò al battente di legno grezzo con il respiro affannoso e l'udito teso al massimo.

Nulla però disturbò il silenzio, segno che nessuno aveva sentito l'esclamazione di stupore sfuggita a Gredad, e alla fine Mouse si decise ad attraversare di corsa il cortile fino alla lavanderia, spinto dalla necessità di procurarsi qualcosa con cui coprire la propria nudità. Indumenti e lenzuola lavati... alcuni già asciutti e altri ancora umidi... pendevano da alcune corde stese sul fondo della baracca e servendosi del tatto per identificare i diversi articoli lui riuscì a individuare una camicia, una tunica, calzoni e un mantello di lana caldo e spesso che a giudicare dalla stoffa morbida e pregiata doveva appartenere a Drakon. In un angolo trovò perfino un paio di stivali in attesa di essere lucidati che gli calzavano abbastanza bene.

Soddisfatto dell'esito delle sue ricerche si vestì in fretta, scoprendo che gli indumenti erano un po' corti di braccia e di gambe e larghi in vita, cosa

a cui rimediò utilizzando come cintura una fascia di lino per impedire che i calzoni gli scivolassero intorno alle caviglie.

Tastando al buio sugli scaffali adiacenti le grandi tinozze per il bucato trovò quindi acciarino ed esca che s'infilò nella camicia; nel proseguire le ricerche rischiò poi di gettare al suolo una lampada ma riuscì ad afferrarla in tempo per impedire che l'olio in essa contenuto si rovesciasse.

Uscito dalla lavanderia, attraversò quindi ancora una volta di corsa il cortile diretto verso gli alloggiamenti delle guardie. Ira ed eccitazione gli contraevano lo stomaco e sebbene i muscoli delle gambe e della schiena bruciassero e dolessero per lo sforzo fisico continuò a correre fino a quando non ebbe raggiunto il muro degli alloggiamenti accanto al quale si lasciò cadere in ginocchio, estraendo dalla camicia acciarino ed esca.

Con la sola eccezione dei due uomini incaricati di sorvegliare le porte principali e dei pochi che montavano la guardia all'interno della casa padronale, a quell'ora tutti gli altri dovevano essere immersi nel sonno all'interno di quel lungo e basso edificio di legno nel quale file di cuccette addossate alle pareti offrivano alle guardie ben poca intimità personale ma di certo una maggiore comodità di quella di cui si poteva godere negli alloggi degli schiavi che si trovavano poco distante.

Accorgendosi che le dita gli tremavano a tal punto da rendergli impossibile ottenere una scintilla dall'acciarino, Mouse si accoccolò sui talloni e sfregò le mani contro le cosce per poi serrarle a pugno per un momento mentre con una scelta fredda e deliberata chiudeva gli occhi e ripensava a Rossah che giaceva sul mucchio del letame come una brocca rotta. Volutamente, richiamò alla memoria tutto ciò che la sua pelle calda e morbida gli aveva insegnato in merito al glorioso appagamento che un uomo e una donna potevano trovare insieme, ricordò come lei gli avesse dato il solo amore che aveva mai conosciuto e come in cambio lui le avesse aperto con gioia il proprio cuore, poi evocò il ricordo di come Rossah avesse urlato e urlato mentre le guardie approfittavano brutalmente del suo corpo, prima che Drakon le concedesse di trovare sollievo nella morte.

Quelle immagini ottennero l'effetto voluto: con mani ora calme e salde, Mouse diede fuoco all'esca e la usò per accendere la lampada, attendendo con pazienza che lo stoppino prendesse ad ardere in modo deciso e costante prima di indietreggiare e di scagliare la lampada sul tetto di paglia secca della costruzione.

La paglia prese immediatamente fuoco. In un primo tempo soltanto una piccola lingua di fiamma si levò tremolante fra la paglia e le canne del

tetto, ma a mano a mano che l'olio si rovesciava dalla lampada il fuoco si estese con rapidità, alimentato dalla paglia secca e dalla lieve brezza che contribuiva a diffonderlo su di essa. D'un tratto si sentì un sibilo sonoro, poi tutto il tetto fu avvolto da un unico, immenso divampare di fiamme e pochi secondi più tardi l'incendio attecchì anche alle vecchie travi sottostanti, estendendosi ad avviluppare l'intero edificio.

Allontanandosi di corsa, Mouse si nascose dietro la baracca della lavanderia proprio nel momento in cui la porta degli alloggiamenti si spalancava con violenza e due o tre guardie seminude uscivano barcollando all'aperto, accompagnate dalle prime urla che si levavano a infrangere la quiete della notte; di lì a poco un altro uomo uscì barcollando nel cortile con gli abiti che ardevano come una torcia, e si gettò al suolo per cercare di rotolarsi nella polvere senza cessare di lanciare urla così penetranti da sovrastare il ruggito stesso dell'incendio.

«Bruciate, pidocchiosi figli di carogne e di prostitute» borbottò Mouse, assistendo con soddisfazione a quello spettacolo. «Bruciate e morite in preda all'agonia, e possano i vermi banchettare con la vostra carne carbonizzata, possa la vostra anima nera precipitare nell'Hellas.»

Il fragore dell'incendio e le urla delle guardie morenti avevano intanto svegliato la servitù della casa e gli schiavi, che stavano accorrendo nel cortile per vedere cosa stesse succedendo; al tempo stesso delle luci apparvero alle finestre della casa padronale e Lord Mendor si affacciò ad una di esse per gridare degli ordini alle figure che correvano qua e là nel cortile.

«Vieni giù» sussurrò in tono intenso Mouse, serrando i pugni. «Vieni giù in modo che ti possa uccidere insieme a quella viscida larva di tuo figlio.»

Mendor però continuò a impartire ordini dall'alto della sua finestra e si guardò bene dal mettere piede nel cortile.

Dal suo nascondiglio, Mouse vide poi le due guardie che erano state incaricate di sorvegliare le porte principali abbandonare la loro postazione per cercare di organizzare una catena di secchi per spegnere l'incendio e per la prima volta da quando aveva strappato le sbarre della sua cella si rese conto di avere una vera possibilità di fuga, dato che con il panico e l'agitazione che regnavano nel cortile avrebbe potuto rubare un cavallo e tentare di oltrepassare le porte. Considerato che aveva indosso gli abiti di Drakon era perfino possibile che non venisse riconosciuto e che il buio mascherasse il colore dei suoi capelli, la sola cosa che lo identificasse senza ombra di dubbio.

Un momento più tardi la vista del Capo Stalliere che semisvestito correva a riempire un secchio all'abbeveratoio per poi tornare verso l'incendio lo indusse infine a decidersi e a spiccare la corsa verso le stalle.

Il primo stallaggio conteneva Strongheart, lo stallone purosangue di Lord Mendor che era anche l'animale più veloce che ci fosse in tutta la tenuta: aperto il cancello del suo stallo, Mouse lo guidò nel corridoio centrale e verso la porta della stanza dei finimenti, poi rintracciò a tentoni una torcia dall'estremità avvolta in stracci intrisi di pece e armeggiò con l'acciarino fino ad ottenere una fiamma incerta e fumosa che però gli permise di vedere quanto bastava per trovare ciò che gli serviva nella stanza del tutto buia.

Strongheart sbuffò e agitò la testa quando gli fece passare la briglia sopra gli orecchi ma lui lo trattenne con fermezza e al tempo stesso gli parlò in tono calmo grattandogli con gentilezza il lungo muso aristocratico, e alla fine lo stallone si sottomise senza ulteriori proteste, lasciandosi sellare con docilità.

Portando con sé la torcia Mouse si avviò infine verso la porta delle stalle ma quando lo condusse nel cortile Strongheart scartò violentemente e appiattì gli orecchi all'indietro nel vedere l'edificio in fiamme e nel sentire l'odore che emanava da esso, un puzzo di legna bruciata a cui si mescolava il fetore della carne che arrostiva fino a carbonizzarsi... un fetore che fece contrarre lo stomaco di Mouse per un senso di nausea e al tempo stesso, inaspettatamente, gli fece venire l'acquolina in bocca.

Un grido improvviso indusse quindi il ragazzo a voltarsi di scatto, in tempo per vedere Drakon e uno degli schiavi addetti alle stalle sopraggiungere di corsa attraverso il cortile. Lanciando un altro grido Drakon estrasse la daga dalla cintura e si lanciò contro Mouse che fece ricorso alla sola arma di cui disponesse, calando la torcia sull'avversario con forza derivante dall'ira e dalla disperazione. L'estremità ardente e intrisa di pece della torcia andò a sbattere contro un lato della testa di Drakon, che crollò al suolo con i capelli in fiamme sotto gli occhi del giovane schiavo che lo accompagnava e che rimase a guardare a bocca aperta, paralizzato dallo shock, mentre Mouse lasciava Drakon a urlare per il dolore e ad artigliarsi la testa e costringeva Strongheart ad avanzare nel cortile in direzione delle porte che le guardie avevano lasciato spalancate nella fretta di andare a vedere cosa avesse provocato tutto quel trambusto.

Deciso a mettersi al sicuro dall'incendio, il cavallo cominciò a muoversi prima ancora che Mouse gli balzasse in sella per poi aggrapparsi a lui co-

me una zecca mentre l'animale allungava progressivamente il passo fino a lanciarsi al galoppo.

All'improvviso una figura emerse dall'oscurità davanti a loro e Mouse si chinò ancora di più sul collo di Strongheart con il cuore che gli martellava selvaggiamente nel petto, deciso se necessario a travolgere quel cavaliere e il suo cavallo pur di riuscire a passare. All'ultimo momento però lo sconosciuto spinse di lato la cavalcatura in modo da lasciarlo passare e nel saettargli accanto Mouse intravide in modo fugace un uomo massiccio montato su un grande cavallo scuro e avvolto in un manto dai colori vivaci, con i capelli tinti di un rosso acceso dal bagliore dell'incendio che divampava alle sue spalle, sentendo echeggiare al tempo stesso dietro di sé quella che gli parve l'eco di una risata.

Poi Strongheart raggiunse la strada e si lanciò a nord verso Isgard, e Mouse lo lasciò correre senza guardarsi indietro.

## CAPITOLO SECONDO

Sei giorni più tardi un freddo temporale autunnale sorprese Mouse ad appena un paio di leghe dal confine fra Falinor e Isgard. Non appena uscito dai confini della tenuta di Mendor, il ragazzo aveva venduto il cavallo e la sella in un villaggio dove aveva avuto la certezza che non sarebbero stati riconosciuti e il denaro che aveva ottenuto in cambio gli aveva permesso di acquistare non solo un cavallo che desse meno nell'occhio ma anche un po' di cibo. Nell'effettuare l'acquisto della nuova cavalcatura Mouse aveva fatto tesoro delle nozioni apprese negli anni in cui aveva lavorato nelle stalle di Mendor e aveva scelto un animale che pur essendo magro e ossuto, con il pelo arruffato e incolto, aveva tuttavia un petto ampio e profondo che indicava resistenza e forza anche se non una grande velocità. Mouse aveva inoltre trovato di suo gusto il carattere del cavallo, che si era mostrato cauto ma calmo mentre gli faceva scorrere le mani sul pelo incolto e gli apriva con cautela la bocca per controllare i denti. Nel complesso si trattava di una bestia robusta e di buona indole per quanto non di bell'aspetto, una cavalcatura che certo non dava nell'occhio ma che si sarebbe dimostrata affidabile.

Gli abiti eleganti che il ragazzo aveva rubato avrebbero potuto attirare l'attenzione anche in sella al suo nuovo cavallo se non fosse stato per il fatto che dopo aver accumulato per giorni la polvere della strada ed essere stati tenuti indosso anche di notte avevano assunto un aspetto trasandato

quanto quello del grosso castrato sauro. Pur nutrendo ben pochi dubbi sulla possibilità che Mendor ignorasse l'identità di chi aveva appiccato il fuoco agli alloggiamenti delle guardie e rubato il suo cavallo, Mouse si augurava di non essere riconosciuto adesso che non montava più Strongheart.

La locanda che sorgeva poco più avanti lungo la strada era piccola ed economica, il posto ideale in cui uomini che avevano pochi soldi da spendere per delle comodità potevano trovare riparo dalla pioggia in una notte fredda e umida come quella. L'insegna sovrastante la porta, che raffigurava una campana e un martello, pendeva di traverso sui cardini arrugginiti, la pittura delle pareti era sbiadita e crepata, i tavoli della sala comune erano sfregiati e sporchi di cibo, e un intenso fetore di birra stantia e di grasso unito ad un sentore di vegetazione putrescente che esalava dalle canne marce sparse sul pavimento di terra battuta si univa al puzzo prodotto da un mucchio di rifiuti che si trovava troppo vicino alla cucina. Pur arricciando il naso per il disgusto di fronte a quegli odori sgradevoli, Mouse si sentì comunque indotto ad entrare dalla luce che scaturiva dalla porta aperta e che prometteva all'interno un ambiente ragionevolmente caldo e asciutto.

In cambio di una moneta di rame il locandiere, che puzzava quasi quanto la sala comune della sua locanda, gli permise di sistemare il sauro nella stalla e di dargli da mangiare un po' di avena e di fieno, e altre due monete gli fruttarono un angolo accanto al focolare dove avrebbe potuto dormire avvolto nel mantello e al riparo del soffitto dalle basse travi annerite dalla fuliggine; una quarta moneta gli procurò quindi una fetta di pane scuro, un pezzo di formaggio e una caraffa di birra aspra, il tutto servito da un bambino lacero e sporco di sesso indeterminato. Come cena non era granché, ma il pane e il formaggio bastarono a placare i morsi della fame che gli contraevano il ventre e la birra restituì al suo corpo il calore che la pioggia gli aveva sottratto.

Mentre consumava in fretta la scarsa cena fuori smise di piovere ma l'aria che penetrava attraverso le finestre prive di vetri continuò ad essere intrisa di umidità e lo invogliò a bere un secondo boccale di birra che, insieme al calore del fuoco, gli permise infine di rilassarsi: appagato da quelle comodità a cui non era abituato, appoggiò i gomiti sul tavolo e prese a sorseggiare con calma la birra... con il risultato che quando il cacciatore di taglie si soffermò sulla soglia della sala per guardarsi intorno lui era ormai un po' alticcio e non si accorse neppure del suo ingresso.

Il cacciatore di taglie non era alto ma aveva un aspetto solido e possente,

accentuato dalla spada a due mani che gli pendeva dal fianco sinistro appesa ad un balteo tempestato d'argento e dalle due daghe infilate nel fodero sostenuto dalla cintura. I capelli lisci e neri e gli occhi scuri indicavano che era un Maedun e la sua apparizione ebbe l'effetto di far cessare all'istante quel poco di conversazione che era in corso nella sala comune perché i Maedun erano famosi per la facilità che avevano nell'uccidere e per il piacere che traevano dal farlo. Accorgendosi infine del nuovo venuto Mouse si raggomitolò nel mantello cercando di rendersi invisibile e si rimproverò per essersi permesso di bere troppo e di diventare incauto; proprio in quel momento lo sguardo del Maedun si posò però sulla sua persona e l'uomo si avviò attraverso la stanza fino a torreggiare su di lui.

«Mi hai fatto fare una bella corsa, ragazzo» commentò in tono acido. «Vali quasi la ricompensa che Mendor mi pagherà per la tua cattura. Alzati» ordinò quindi, estraendo la spada e impugnandola con noncuranza con la destra nel fissare Mouse con un sogghigno ferino sulle labbra. «Torneremo immediatamente alla tenuta.»

D'un tratto in Mouse la disperazione cedette il posto ad un'ira rovente e lo indusse a scattare dalla panca con la violenza di una freccia scagliata da un arco ben teso; colto alla sprovvista, il Maedun reagì troppo tardi nel calare la spada in un fendente che avrebbe dovuto decapitare il ragazzo, e questo diede a Mouse l'opportunità d'insinuarsi sotto il suo braccio e di affondargli con forza la spalla nel ventre esposto. Sotto l'impatto del peso del ragazzo, il cacciatore di taglie esalò il fiato con un grugnito esplosivo e si lasciò sfuggire di mano la spada nel barcollare all'indietro verso il focolare di pietra, cadendo pesantemente a sedere mentre Mouse rotolava lontano da lui e balzava in piedi per poi afferrare la spada caduta sul pavimento di terra battuta.

Il Maedun aveva già estratto una delle daghe e si era sollevato in ginocchio quando Mouse tornò a girarsi per fronteggiarlo, affondandogli la spada nel ventre nel momento stesso in cui lui si preparava a scagliare la daga. Un'espressione di assoluto stupore si dipinse sul volto del cacciatore di taglie che si accasciò all'indietro e per un momento annaspò con le mani nel tentativo di raggiungere la lama conficcata nella sua carne prima di crollare sulle pietre annerite del focolare con il volto vacuo e inerte.

Liberata la spada con uno strattone, Mouse si chinò ad afferrare la daga stretta nella mano del cacciatore di taglie e quella che l'uomo portava ancora alla cintura. Dal gruppetto di avventori seduti ad un tavolo d'angolo non giunse il minimo suono. Quando poi lui si raddrizzò i presenti lo fissarono

per un istante e gli volsero quindi le spalle con una mossa deliberata, riluttanti a lasciarsi coinvolgere in una lite con cui non avevano nulla a che fare; quanto al locandiere e al bambino che aveva servito la cena, di essi non si scorgeva più traccia e nell'accorgersene Mouse pensò che dovessero essere accoccolati al riparo del bancone di mescita. Infilate entrambe le daghe nella cintura, il ragazzo spiccò la corsa verso la porta con la spada ancora in pugno, spalancò il battente e si lanciò nel cortile fangoso... soltanto per andare a finire dritto nelle braccia spalancate di Mastro Dergus, il maggiordomo di Lord Mendor, che lo afferrò per le braccia, lo fece girare su se stesso e lo spinse all'indietro verso due guardie di confine faliane.

Lasciandosi sfuggire la spada, che cadde con un rumore soffocato fra le erbacce intrise di pioggia, Mouse si accasciò nella stretta delle guardie con il ventre contratto da un senso di nausea: a quanto pareva dopo tutto Dergus possedeva davvero un po' di magia a cui doveva aver fatto ricorso per seguire le sue tracce, e dalla sua persona emanava tuttora il fetore proprio della magia che come sempre aveva su Mouse l'effetto di contrargli lo stomaco per il disgusto e di fargli formicolare la pelle e rizzare i capelli sulla nuca, tanto lui la odiava.

Mastro Dergus intanto si pulì con cura le mani su un fazzoletto di seta perché detestava sporcarsi toccando uno schiavo e non era disposto a fare niente neppure per ucciderlo per conto di Lord Mendor... il che spiegava la presenza del cacciatore di taglie, come Mouse rifletté confusamente, ancora stordito per quell'intenso fetore di magia che lo sopraffaceva.

«Legatelo e incatenategli le gambe» ordinò Dergus, con voce piena di disgusto.

«Cosa ha fatto quel ragazzo per scatenare a tal punto la tua ira nei suoi confronti?» domandò in quel momento una voce nuova.

Scuotendo il capo, Mouse si allontanò i capelli dagli occhi quanto bastava per riuscire a vedere un uomo che si stagliava sullo sfondo della soglia illuminata, alle spalle di Dergus. Il nuovo venuto era tanto alto e ampio di spalle da dare l'impressione di riempire tutta l'apertura della porta, e anche se il volto era in ombra e non era quindi possibile vedere la sua espressione, nella sua voce si avvertiva una risata repressa che indusse Mouse ad accigliarsi: era certo di aver già visto prima quell'uomo, anche se non riusciva a ricordare dove.

«A me questo pare uno sconvolgente spreco di mano d'opera» continuò intanto lo sconosciuto, in tono sempre più divertito, esprimendosi nella lingua faliana in maniera fluente e corretta anche se con una lieve accenta-

zione straniera, poi avanzò di qualche passo nel cortile e la luce che si trovava alle sue spalle gli illuminò i capelli, facendoli risplendere come una fiamma nel buio. «Tre uomini per tenere a bada un solo ragazzo ossuto?»

«Questo ragazzo è uno schiavo fuggiasco» ribatté in tono freddo Dergus, assestandosi la tunica, «e nel fuggire ha bruciato metà della tenuta del mio signore e ucciso parecchie guardie, oltre a ferire gravemente il figlio di Lord Mendor, tutte colpe per le quali il mio signore esige la sua testa.»

«Questi schiavi sono creature fastidiose e irritanti» mormorò lo straniero, con un accenno di sorriso che gli incurvava gli angoli della bocca, poi si lanciò un'occhiata alle spalle in direzione della locanda e aggiunse: «D'altro canto può darsi che tu abbia ragione e che questo ragazzo sia più pericoloso di quanto sembri, a giudicare da come ha appena eliminato un cacciatore di taglie dall'aria tutt'altro che raccomandabile.»

«Verrà riportato indietro per essere impiccato» affermò Dergus. «Quanto a te, ti consiglio di non intrometterti in affari che non ti riguardano.»

«Per pura curiosità, quanto avrebbe fruttato la sua cattura al cacciatore di taglie?»

«Tre monete d'argento.»

«Tre monete d'argento?» ripeté l'uomo, abbassando lo sguardo su Mouse con un sorriso. «È una cifra notevole per un ragazzo così giovane. E quanto vale costui per il suo signore?» domandò quindi, fissando ora Dergus in volto.

«Il suo valore è più o meno questo» ribatté il maggiordomo, sputando nel fango ai piedi del suo interlocutore. «Ha violato una ragazza che il mio signore stava conservando per suo figlio.»

«Allora è un giovane *molto* pericoloso» convenne lo sconosciuto, annuendo con fare grave, poi portò la mano alla borsa e continuò: «Peraltro è possibile che per me possa avere un certo valore, se sei disposto a vendermelo e a risparmiare al tuo signore il fastidio di dargli una morte rapida. Ho bisogno di uno schiavo da mettere ai remi della mia galea e questo sembra abbastanza forte da poter resistere un paio d'anni prima che quel lavoro lo uccida. Pensi che tre monete d'argento siano una cifra adeguata?»

«Sette monete» fu pronto a controbattere Dergus.

«Sette monete?» esclamò lo sconosciuto, ridendo, e di nuovo Mouse ebbe la sensazione di aver già sentito in precedenza quella risata. «Neppure tu vali tanto, amico mio. Facciamo quattro?»

Mouse affondò i denti nel labbro inferiore e scrutò con maggiore attenzione lo sconosciuto, che non avrebbe potuto trovare un modo migliore per

persuadere Dergus neppure se lo avesse conosciuto da tutta la vita. Anche se poteva vedere il maggiordomo soltanto di profilo, Mouse non ebbe infatti difficoltà a scorgere la sua espressione avida mentre effettuava un rapido calcolo mentale e non gli sfuggì il sorriso che gli affiorò sulle labbra quando giunse alla conclusione che quattro monete d'argento per Mendor e una per lui stesso avrebbero placato il desiderio del suo signore di vedere Mouse impiccato, soprattutto una volta che il nobile avesse appreso la sorte che attendeva lo schiavo fuggiasco... una morte lenta e dolorosa ai remi di una galea.

«Cinque monete e lo schiavo è tuo» offrì infine Dergus.

«Affare fatto» sorrise lo sconosciuto. «Può darsi che lui valga davvero questo prezzo.»

«Dammi le monete e ordinerò alle guardie di incatenarlo e di consegnartelo.»

L'uomo lasciò cadere le cinque monete nella mano avidamente protesa del maggiordomo, che nel sentire il rumoroso tintinnare della borsa dello straniero quando questi la richiuse assunse un'espressione da cui era facile dedurre che stava rimpiangendo di non aver mercanteggiato ulteriormente sul prezzo.

«È inutile che vi prendiate la briga di incatenarlo perché tanto non mi scapperà di certo» affermò quindi lo sconosciuto, serrando il braccio di Mouse con una mano dura come il ferro. «Suppongo che il ragazzo avesse un cavallo» aggiunse, chinandosi a raccogliere la spada che Mouse aveva lasciato cadere quando Dergus lo aveva afferrato. «Naturalmente lo prenderò io.»

«In cambio di un'altra moneta d'argento» fu pronto a ribattere Dergus.

Lo straniero scoppiò a ridere e Mouse si chiese come potesse una risata suonare tanto divertita e al tempo stesso così pericolosa, una riflessione che lo indusse a scrutare l'uomo con rinnovato interesse.

«Non diventare avido, ometto» avvertì questi, in tono sommesso. «Quel cavallo non vale più di un paio di monete di rame e tu puoi permetterti di essere generoso, considerata la somma che ti ho pagato.»

Senza ribattere, Dergus gli volse le spalle con aria seccata e segnalò alle guardie di seguirlo; montati in sella, i tre si allontanarono quindi nella notte piovosa lasciando Mouse impotente nella stretta dell'uomo che ancora lo tratteneva per un braccio e che lo trascinò con sé nella stalla non appena il maggiordomo e le guardie furono scomparsi alla vista. Una volta all'interno l'uomo abbandonò però la presa sul braccio di Mouse, che riuscì infine

a vedere bene il suo nuovo padrone al chiarore incerto di una torcia prossima a spegnersi che emanava più fumo che luce.

Il suo compratore aveva poco più di trent'anni ed era un uomo alto e massiccio, con i muscoli che spiccavano ben delineati su tutto il corpo; il suo abbigliamento era quello di un Tyr e consisteva in un kilt verde e azzurro, in una camicia bianca dalle maniche ampie e in un tartan degli stessi colori del kilt drappeggiato come un mantello e fissato sulla spalla sinistra con una grossa spilla rotonda che recava lo stemma di un ciani Gli alti stivali erano di cuoio morbido e costoso, il balteo a cui era appesa la spada che l'uomo portava sulla schiena era decorato in argento e gemme rosse. I capelli, ramati e striati di ciocche dorate, ricadevano sciolti sulle spalle con la sola eccezione di una spessa treccia che scendeva lungo la tempia sinistra; fermata con un laccio di cuoio, la treccia era più lunga del resto della capigliatura, come se non fosse mai stata tagliata, una particolarità di cui Mouse aveva già sentito parlare: si diceva infatti che per un uomo dei clan quella singola treccia fosse una fonte di forza in battaglia come in amore e che quindi venisse tagliata soltanto al momento della morte. Il volto del Tyr, incorniciato da una corta barba ramata, era illuminato da limpidi occhi verdi che s'intonavano con il grosso smeraldo appeso ad una corta catena d'oro che l'uomo portava al lobo sinistro.

Prima di allora, Mouse non aveva mai incontrato un Tyr, ma aveva sentito i bardi intessere innumerevoli storie che parlavano della loro abilità di combattenti.

Posata con cura la spada del cacciatore di taglie sulla paglia, l'uomo prese il ragazzo per il mento e lo fece girare con il volto verso la luce.

«Lascia che ti dia un'occhiata» disse. «Ti ho comprato e voglio vedere che sorta di mercanzia ho ottenuto in cambio del mio argento. Non ci provare» aggiunse quindi con una risata, sentendo Mouse che s'irrigidiva con l'intento di tentare la fuga verso la porta. «Se provi a muoverti ti spezzerò il collo.»

Per un momento studiò quindi il ragazzo con aria attenta e infine annuì.

«Sei piccolo e ossuto ma devi ancora crescere» commentò, «e quando avrai finito raggiungerai la taglia che si conviene ad un uomo. Quanti anni hai?»

«Non lo so» rispose Mouse, parlando a fatica a causa della mano che gli serrava il mento. «Sedici, credo.»

«Allora hai ancora parecchio tempo per crescere.»

«Lavorando su una galea morirò di fatica in poco tempo» ritorse Mouse,

con voce rauca.

«Quale galea?» ribatté il Tyr, con un ampio sorriso. «Io sono un terribile bugiardo, ragazzo, e non posseggo nessuna galea.»

«Allora perché...?»

«Perché ti ho comprato? Che io possa finire nell'Hellas se lo so, ma adesso che sei mio che ne devo fare di te?»

Non sapendo cosa rispondere Mouse rimase in silenzio.

«Potrei rivenderti» suggerì allora il Tyr, con un altro sorriso, poi fece una pausa e aggiunse: «Oppure potrei liberarti.»

Mouse sollevò di scatto lo sguardo su di lui con la bocca improvvisamente arida, incapace di respirare e con il cuore che gli martellava dolorosamente nel petto.

«Quanto vale per te la libertà, ragazzo?» chiese intanto l'uomo.

«Farei qualsiasi cosa pur di averla» rispose Mouse in tono sommesso, non osando sperare.

«Mi sei costato cinque monete d'argento» rifletté il Tyr, nel protendere la mano libera per sfilare le due daghe dalla cintura di Mouse.

Sollevando le armi per esporle alla luce indugiò quindi ad esaminarle, constatando che erano uguali, con l'elsa decorata con filo d'oro e d'argento a formare un intricato disegno.

«Uno scambio equo» mormorò infine, annuendo. «Un paio di daghe in cambio di cinque monete... una transazione che mi lascia un margine di profitto. Per te va bene?»

Mouse sentì le ginocchia che gli cedevano e si accasciò nella stretta dell'uomo.

«Mi va bene» sussurrò, senza osare ancora fidarsi di quello sconosciuto.

Abbandonando la presa, l'uomo lo aiutò a sedersi su un mucchio di paglia e si accoccolò sui talloni davanti a lui assumendo un'espressione più gentile.

«A Tyra non ci sono schiavi, ragazzo» affermò con un sorriso, «ed io sono un uomo che odia la schiavitù in quanto è contraria alle leggi di tutti gli déi e alle leggi della natura. Gli uomini sono stati creati perché vivessero senza essere vincolati da catene e adesso tu sei libero di andare dove preferisci.»

«Dici sul serio?»

«Fidati di me» replicò il Tyr, e d'un tratto Mouse provò un'irrazionale quanto assoluta e insindacabile fiducia nei suoi confronti.

Il Tyr scoppiò a ridere e nel sentire ancora una volta la sua risata il ra-

gazzo ricordò infine dove l'avesse già udita.

«Eri alla tenuta di Mendor quando io ne sono fuggito» osservò con sorpresa.

«Infatti, perché avevo degli affari da concludere con lui» confermò l'uomo con un ampio sorriso. «Quella notte hai creato un notevole sconquasso.»

«Vorrei aver ucciso Mendor» ringhiò Mouse, accigliandosi e serrando i pugni.

«Se può consolarti, hai ridotto suo figlio in brutte condizioni» replicò il Tyr, estraendo una daga dal fodero inserito nello stivale per sostituirla con una delle due lame dall'elsa in argento. «Questa può servire a te» suggerì quindi nell'offrire la propria arma a Mouse, che l'accettò con esitazione e la fece scomparire dentro uno stivale mentre l'uomo domandava con maggiore gentilezza: «Adesso dove pensi di andare?»

Posto di fronte alla prospettiva della libertà effettiva e non di una cieca fuga, Mouse lo fissò con aria interdetta.

«Non lo so» ammise.

«Se t'interessa, io ho bisogno di uomini che lavorino con me» suggerì il Tyr. «Comando una banda di guardie che proteggono le carovane dei mercanti e mi servono uomini validi per la stagione che sta per iniziare. La paga consiste nel mantenimento più dieci monete d'argento a viaggio e un premio aggiuntivo qualora ci siano dei combattimenti. Allora, la cosa t'interessa?»

Incapace di parlare, Mouse annuì e si schiarì la gola.

«Io però non so usare la spada o l'arco...» obiettò quindi.

«Sei ancora un ragazzo ossuto ma sei riuscito a uccidere quel cacciatore di taglie» sorrise il Tyr, «quindi credo che imparerai. Gli uomini con i capelli rossi riescono a imparare tutto quello che vogliono perché sono cocciuti, molto cocciuti.»

«Cocciuto è uno dei termini meno offensivi che usavano per definirmi» osservò Mouse, sorridendo per la prima volta. «In tal caso la risposta è sì... la cosa mi interessa.»

«Io sono Cullin dav Medroch dav Kian» si presentò il Tyr, alzandosi e porgendo la mano a Mouse per aiutarlo a fare altrettanto. «Tu come ti chiami?»

«Mi chiamano Foxmouse, o soltanto Mouse.»

«Mouse?» ripeté Cullin, inarcando un sopracciglio dorato con aria sorpresa o forse divertita. «Che sorta di nome è questo?»

«Un nome da schiavo» ribatté con amarezza Mouse, scrollando le spalle.

«Senza dubbio non è un nome adatto ad un uomo libero e ad una delle guardie che lavorano per Cullin dav Medroch, quindi ti chiamerò con il nome di mio nonno, considerato che a lui non serve più.»

Nel parlare, Cullin raccolse con la sinistra la spada del cacciatore di taglie e la gettò a Mouse, che sollevò istintivamente la mano ad afferrarne l'elsa prima che essa lo colpisse al volto, constatando per la prima volta che si trattava di un'arma veramente notevole. La lama scintillava infatti di un bagliore argenteo alla tenue luce della torcia ed era decorata lungo la fascia centrale da una serie di rune che lui non era in grado di leggere ma che scintillavano come un centinaio di gemme, facendosi indistinte e confluendo le une nelle altre come se fossero state coperte dall'acqua se si cercava di osservarle più da vicino. La semplice impugnatura rivestita in cuoio era abbastanza lunga da permettere di usare l'arma con una o con entrambe le mani e nell'impugnarla con la sinistra, avvertendone il bilanciamento perfetto, lui sentì echeggiare nella mente una vaga eco di sogni dimenticati; un momento più tardi provò a titolo di esperimento ad usare la spada con entrambe le mani e scoprì che il suo equilibrio risultava leggermente diverso ma sempre perfetto.

«D'ora in poi ti chiamerai Kian» continuò Cullin dav Medroch. «Dovrai guadagnarti il secondo nome, ma Kian è comunque un nome di cui andare orgoglioso... non lo dimenticare mai» aggiunse con un cupo sorriso.

«Non lo dimenticherò» garantì con fervore Kian, squadrando le spalle e liberandosi del proprio nome da schiavo come di un mantello che gli calzasse male. «Per tutti gli déi, non lo dimenticherò.»

«Ora prendi il cavallo e vieni con me, Kian» sorrise Cullin. «Ciò di cui abbiamo bisogno entrambi è una buona notte di sonno in una locanda decente. Riprenderemo questa conversazione domattina davanti ad un'abbondante colazione.»

# PARTE SECONDA
# KIAN

## CAPITOLO TERZO

Adesso non riesco più a ripensare agli eventi precedenti il mio incontro con Cullin dav Medroch dav Kian senza avere la sensazione che essi siano accaduti ad un altro individuo: certo, quel ragazzo chiamato Mouse era una

persona che io conoscevo, ma ora non riesco più a sentirlo parte di me e il periodo vissuto nei suoi panni è sfocato nella memoria quanto i miei primi sei o sette anni di vita erano inesistenti nella sua. Ciò che sono diventato... la persona in cui mi sono trasformato... nel tempo trascorso da allora ha fatto di Mouse un dipinto sbiadito appeso ad una parete che si sta sgretolando ed io non avverto più la sofferenza che lui aveva sopportato, provo nei suoi confronti soltanto compassione e ammirazione per essere riuscito a sopravvivere. Quando cerco di pensare a Mouse incontro nella mia mente uno strano distacco, un senso di separazione netto e affilato come la lama di una daga, e a volte mi riesce strano pensare di aver trascorso quasi dieci anni della mia vita nei panni di qualcun altro, anche se è una cosa su cui non mi permetto di riflettere spesso. Adesso nella mia esistenza ci sono soddisfazioni sufficienti a compensare i patimenti passati e mi basta quindi lasciare Mouse a se stesso e vivere in pace la mia vita attuale.

Non ricordo quasi nulla della lunga e faticosa cavalcata fino alla locanda dall'altra parte del confine di Isgard perché l'insieme dello sfinimento, della reazione emotiva e del sollievo mi avevano fatto piombare in uno stato di stordimento e avevo l'impressione di muovermi dentro una polla piena di pece densa, al punto che quando infine ci fermammo... credo che fosse quasi l'alba... per poco non rotolai giù dalla groppa del mio sauro. Cullin spese qualche altra moneta d'argento per affittare una piccola stanza al secondo piano della locanda ed io lo seguii, consapevole soltanto del profumo di pulito del letto a cui il locandiere mi condusse e sul quale precipitai quasi già addormentato.

Mi svegliò il sole della tarda mattina che fiottava attraverso la finestra come un getto di miele caldo e nell'aprire gli occhi scoprii di giacere nudo in un morbido letto, sotto un copriletto di qualità così eccellente da risultare liscio come la seta a contatto con la mia pelle. Confuso e disorientato mi sollevai a sedere di scatto, facendo riversare le coltri oltre il bordo del letto e sul pavimento, e il mio sguardo si posò sugli abiti che avevo indossato il giorno precedente e che adesso erano piegati ordinatamente su una sedia posta accanto al letto, puliti e spazzolati; sotto la sedia c'erano anche gli stivali, che erano stati lucidati fino a renderli brillanti, e una spada a due mani che scintillava al sole come argento brunito era adagiata sul mantello ripiegato. Per un momento rimasi a fissarla con espressione interdetta, cercando di capire dove mi trovassi, come ci fossi arrivato e perché, poi venni riscosso da un sommesso bussare alla porta che m'indusse ad afferrare il

copriletto scivolato sul pavimento e a tirarmelo sui fianchi proprio mentre il battente si apriva e una cameriera entrava nella stanza trasportando un vassoio carico di cibo.

La ragazza era seguita da un uomo che aveva i capelli rossi quasi quanto i miei e che si muoveva con la grazia di un gatto selvatico, la cui vista fece infine riaffiorare di colpo in me i ricordi della sera precedente, inducendomi a rilassarmi: lo schiavo chiamato Foxmouse apparteneva al passato e al suo posto c'era adesso un uomo chiamato Kian, un uomo libero che sarebbe diventato una guardia per carovane di mercanti. Appoggiandomi all'indietro sui gomiti sentii una risata di pura esultanza gorgogliarmi in gola.

«*Rhoch'te ne vhair, ti'rhonai?*» chiese con un sorriso Cullin dav Medroch.

Ancora stordito dal sonno profondo e rilassato, io sorrisi a mia volta.

«*Vhair chinile*» risposi, e un momento più tardi mi trovai a fissare Cullin a bocca aperta nel rendermi conto di non avere la minima idea di cosa lui avesse detto e ancor meno di cosa io stesso gli avessi risposto; subito dopo un brivido di apprensione mi scivolò lungo la schiena al pensiero che potesse trattarsi di una magia di qualche tipo. «Che sorta di lingua era quella?» domandai, sgomento.

«Una che a quanto pare tu hai riconosciuto» rise Cullin dav Medroch, chiudendosi la porta alle spalle. «Vedo che finalmente ti sei svegliato. Hai dormito bene, spero.»

Non fidandomi di parlare mi limitai ad annuire e nel frattempo la ragazza posò sul letto il vassoio che conteneva una caraffa di latte, pane fresco, formaggio e una ciotola di frutta secca.

«Avvertimi se desideri qualche altra cosa» disse con un timido sorriso. «Sarò lieta di servirti.»

Accennò quindi una riverenza nella mia direzione e sgusciò fuori della stanza lasciandomi a seguirla con lo sguardo con aria interdetta: prima di allora nella mia vita nessuno mi aveva mai trattato con tanta deferenza e non sapevo come reagire.

«Hai appetito?» chiese Cullin.

«Sono affamato» ammisi, abbassando lo sguardo sul vassoio, che conteneva più cibo di quanto tutti e tre gli schiavi delle stalle di Mendor ne vedessero nell'arco di un'intera giornata.

«In effetti hai l'aria affamata» convenne Cullin, sorridendo ancora. «Avanti, mangia tutta quella roba e avrai fatto il primo passo per mettere un

po' di carne sulle ossa. Ne avrai bisogno se vuoi imparare a manovrare la tua nuova spada.»

Io dubitavo che una sola persona potesse consumare tanto cibo, ma quando arrivai infine al punto in cui il mio stomaco era così teso da non poter contenere altro sul vassoio non era rimasto molto; allontanandolo da me, allungai allora una mano verso i vestiti.

«Credo che prima ti ci voglia un bagno» mi fermò Cullin. «Hai ancora addosso una notevole quantità di polvere di Falinor. Dirò al locandiere di mandarti su una tinozza e dell'acqua calda per lavarti. Quando avrai finito mi troverai di sotto.»

In tutta la mia vita non avevo mai sperimentato nulla di così meraviglioso come quel bagno, quindi mi crogiolai a lungo nella grossa vasca di acqua fumante, beatamente consapevole che neppure il paradiso poteva offrire lussi maggiori mentre mi insaponavo abbondantemente il corpo e i capelli con il pezzo di sapone che il locandiere mi aveva fornito e che aveva un vago profumo di erbe; quando infine uscii con riluttanza dall'acqua che cominciava a raffreddarsi avevo ormai i polpastrelli grinzosi come chicchi di uva passita e i vestiti rubati a Drakon risultarono più che mai morbidi e gradevoli da indossare a contatto con la pelle umida e pulita. Fu soltanto dopo essermi vestito e mentre stavo scendendo nella sala comune che cominciai a chiedermi perché Cullin dav Medroch stesse facendo tutto questo per me, considerato che non mi doveva nulla e che ero invece io a dovergli qualcosa di più della vita stessa.

Cullin mi stava aspettando ad un tavolo vicino alla porta, con il tartan gettato all'indietro sulle spalle in modo da lasciare scoperta la lunga spada a due mani che portava appesa alla schiena in un elegante fodero: anche quando era rilassato, lui appariva pericoloso e letale, di certo non il tipo d'uomo che si potesse desiderare come nemico.

«Perché stai facendo tutto questo?» domandai, certo che ci fosse qualcosa che non andava, che dovesse esserci una ragione recondita per tutto quello che lui aveva fatto fino a quel momento salvandomi, liberandomi e portandomi con sé. Non sapere di cosa si trattasse mi preoccupava.

«Adesso quei vestiti eleganti quasi ti si addicono» sorrise lui, ignorando la mia domanda. «Sei pronto a partire?»

«Perché stai facendo tutto questo?» ripetei, senza accennare a muovermi.

«Ne parleremo mentre cavalchiamo» replicò Cullin, alzandosi dalla sedia con un movimento pieno di grazia e di scioltezza. «Devo arrivare al più presto ad Honandun e mezza giornata è già trascorsa.»

«Che lingua era quella?» insistetti, rimanendo dove mi trovavo. «Quando sei entrato nella mia stanza hai detto qualcosa» continuai, con voce che saliva di tono. «Che lingua era quella?»

«Ne parleremo lungo la strada» ribadì Cullin, poi uscì dalla locanda. Per un momento ancora io rimasi dove mi trovavo, poi mi affrettai a seguirlo perché non avevo molte alternative.

Durante la prima ora cavalcammo spediti lungo la strada di terra battuta che si allontanava dalla frontiera verso nordovest e ci furono quindi ben poche possibilità di conversare. Per quanto apparisse molto più vivace del solito grazie al buon foraggio e alle cure esperte del garzone di stalla della locanda, il mio sauro non era in grado di competere con lo stallone baio di Cullin ma si sforzò comunque di mantenere l'andatura da lui imposta; quando infine Cullin abbandonò la strada per smontare di sella vicino ad un ruscello circondato da alberi ed erba, io ero ormai bisognoso di riposo quanto il mio cavallo.

Dopo che gli animali ebbero bevuto, Cullin mi gettò un panno con cui strigliare il cavallo e procedette ad accudire il suo stallone, scrutandomi con aria intenta da sopra la sua groppa.

«Parlami dei tuoi genitori» disse d'un tratto. «Ti ricordi di loro?»

Quella domanda mi sorprese perché non avevo mai pensato ai miei genitori e nessuno mi aveva mai parlato di loro.

«Non li ho mai conosciuti» risposi, scuotendo il capo. «Mia madre deve essere morta quando ero piccolo oppure deve essere stata venduta.»

«E tuo padre?»

«Come faccio a sapere chi fosse?» ribattei con un'amara risata. «Per quanto ne so può anche essere Lord Mendor, ma nessuno si è mai preoccupato di informarmi perché l'ascendenza di uno schiavo non ha importanza.»

«Tu non sei nato schiavo» osservò Cullin in tono sommesso.

Sollevando con sorpresa lo sguardo su di lui, vidi che aveva appoggiato le braccia sulla sella e mi stava scrutando con aria grave e con un'espressione indecifrabile negli occhi di un verde scintillante. Quando però accennai a sostenere di non aver mai conosciuto altro che la schiavitù lui scosse il capo con decisione.

«No» dichiarò. «Non hai l'aria di chi sia nato in schiavitù perché nessun uomo nato schiavo potrebbe avere un così forte senso d'indipendenza così come nessuno che fosse nato in schiavitù sarebbe stato in grado di uccidere quel cacciatore di taglie.»

«Io non ricordo nulla tranne che di essere sempre stato uno schiavo» borbottai, abbassando la testa e concentrandomi sul compito di strigliare il mio cavallo.

Le parole di Cullin avevano però risvegliato una delle mie persistenti fantasticherie infantili... quella di essere stato rapito da bambino e costretto a vivere da schiavo. Nei miei sogni ad occhi aperti accadeva che mio padre... che di solito era un nobile ma a volte risultava essere addirittura un principe... veniva a salvarmi, ma si trattava di fantasticherie senza speranza che mi ero lasciato presto alle spalle di fronte alla realtà estremamente concreta delle sferzate verbali del Capo Stalliere e dei colpi assai più brucianti della corta frusta da lui usata per imporre la disciplina agli schiavi. Nel risollevare lo sguardo scoprii poi che Cullin mi stava osservando con il volto atteggiato ad una strana espressione che era una via di mezzo fra la riflessione e la speranza, e anche se il suo atteggiamento era immutato avvertii in lui una sfumatura di tensione e quasi di aspettativa. Mentre l'osservavo quella sensazione però si dissolse come se non fosse mai esistita, lasciandomi a chiedermi se l'avessi percepita davvero.

«Qual è il tuo primo ricordo?» chiese intanto lui, con tono di nuovo noncurante.

Era una strana domanda, che m'indusse ad accigliarmi nel fissare con aria pensosa i fianchi ora lucidi del sauro.

«Quello di essere fermo accanto ad un cavallo, come adesso, con una striglia in mano» risposi infine, risollevando lo sguardo su Cullin. «Ero alto quasi quanto il garrese del cavallo e dovevo avere circa sette anni. Inoltre» proseguii, sollevando la mano a massaggiare il solco di tessuto cicatriziale che mi correva dietro l'orecchio ed era nascosto dai capelli, «ricordo le emicranie, dolori alla testa così lancinanti che a volte non riuscivo a vedere perché mi si offuscava la vista per la sofferenza.»

«Hai ancora quelle emicranie?»

«No, ho imparato a ignorare il dolore» replicai, scuotendo il capo, anche se non era del tutto vero. Era stato infatti nel corso della peggiore di quelle emicranie, con le tempie pulsanti e la nausea che mi contraeva lo stomaco, che avevo scoperto quel posto tranquillo dentro me stesso da dove potevo protendermi per cancellare il dolore e riparare i danni che lo avevano causato.

«Non hai ricordi che risalgano a prima dei tuoi sette anni di età?» insistette Cullin.

«No» ribadii, scuotendo il capo.

«È molto strano» osservò lui. «La maggior parte delle persone ricorda una quantità di cose della prima infanzia. Per esempio» continuò con un sorriso, «io ricordo di essere caduto dal cavallo di mio padre quando ero a stento abbastanza grande da riuscire a camminare e rammento che mio padre si è messo a ridere nel tirarmi fuori dal fango. Io ero seccato con me stesso per essere caduto e ancora di più per il fatto che mio padre stava ridendo di me nel raccogliermi da terra per rimettermi in sella, infangato com'ero. Naturalmente ho sporcato tutta la sella e più tardi lui ha preteso che la pulissi di persona. Adesso è tempo di riprendere il cammino» aggiunse quindi, rimontando a cavallo. «Mi pare che gli animali abbiano riposato a sufficienza.»

Ci rimettemmo in marcia con un'andatura più tranquilla, tenendo i cavalli ad un passo deciso e lasciandoli galoppare soltanto a tratti. Cullin cavalcava con scioltezza, con la schiena eretta e una mano sul fianco, e nel procedere accanto a lui io lo osservai senza parere con un misto di perplessità e di curiosità perché le storie che avevo sentito raccontare sul conto degli uomini dei clan di Tyra non mi avevano portato a pensare che essi potessero andare in giro a salvare schiavi fuggiaschi soltanto perché detestavano l'idea della schiavitù. Oltre a questo, era evidente che Cullin aveva molta premura di raggiungere Honandun, sulla costa di Isgard, ma nonostante la fretta aveva sottratto del tempo al suo viaggio per darmi la possibilità di riposare e di riprendermi dallo sfinimento della mia fuga. Mi chiedevo inoltre perché si fosse preso il fastidio di portarmi con sé e perché mi avesse offerto un lavoro, considerato che non sapevo usare né spada né arco e che qualcuno avrebbe dovuto dedicare una quantità di tempo e di fatica al mio addestramento prima che potessi essergli di qualche utilità. Senza dubbio lui doveva avere un motivo per quanto stava facendo per me.

«Non mi hai ancora detto perché mi hai salvato» osservai d'un tratto, avvicinando maggiormente il mio cavallo al suo stallone, «o quale fosse la lingua con cui ti sei rivolto a me.»

«Era tyrano» rispose lui in tono distratto, scrutando le basse colline circostanti. «Stavo vagliando la validità di una teoria.»

«Una teoria?»

«Considerato il colore dei tuoi capelli, ho pensato che potessi essere un Tyr» spiegò lui, girandosi verso di me con un sorriso, «quindi mi sono chiesto se tua madre ti avesse insegnato la nostra lingua e se tu la ricordassi ancora.»

Per un momento lo fissai con aria interdetta, senza parole.

«Ed io ti ho risposto» mormorai infine, scuotendo il capo. «Però non ho capito cosa significassero le tue parole, e neppure quelle che ho usato io stesso.»

«Ti ho chiesto se avevi dormito bene e tu hai risposto di sì» spiegò Cullin, sorridendo ancora.

D'un tratto fece poi arrestare lo stallone e scese di sella, posando a terra un ginocchio per esaminare con attenzione la strada polverosa prima di rialzarsi per guardare verso le lontane colline orientali.

«Guai» annunciò in tono quieto.

«Guai?» ripetei.

«Da almeno una lega stiamo seguendo un gruppo di cavalieri» aggiunse lui. «In questo punto hanno incontrato qualcun altro. Guarda qui.»

Smontato a mia volta lo raggiunsi e guardai i segni presenti sulla strada: anche ai miei occhi inesperti risultò subito evidente come in quel punto ci fosse stato uno scontro, che non doveva essersi verificato molto tempo prima. Chinandomi, passai con leggerezza le dita su una macchia scura che spiccava nella polvere e constatai che si trattava di sangue, che chiazzava in abbondanza anche l'erba ai lati della strada. Chiunque avesse versato quel sangue se n'era però andato con il contingente di cavalieri e con i loro prigionieri oppure era stato portato via dai compagni, perché intorno non si scorgevano cadaveri.

Fermo sul bordo della strada, Cullin guardò prima il sangue e poi la direzione in cui si allontanavano le tracce: verso est e non verso ovest dove sorgeva Honandun e dove i suoi affari avrebbero dovuto condurlo. Mentre il sole strappava bagliori ramati ai suoi capelli e gli tingeva di fiamma là barba, lui portò lentamente la mano all'elsa della spada appesa alla schiena e in un gesto automatico allentò la lama nel fodero inarcando al tempo stesso un sopracciglio con aria riflessiva.

«Cosa succede?» domandai.

«Credo si tratti di mercenari maedun, che in questo punto hanno catturato tre persone» rispose lui, afferrando le redini dello stallone e rimontando in sella. «A mio parere questi Maedun stanno diventando decisamente troppo arroganti ed è ora che qualcuno insegni loro le buone maniere.»

Mercenari maedun al servizio della Casa Reale di Falinor erano venuti spesso in visita nella tenuta di Lord Mendor, ed io li avevo osservati passeggiare per il cortile con fare insolente, esigendo il meglio che le cantine e le cucine potevano offrire e pretendendo di notte le schiave più belle... o nel caso di alcuni un ragazzo avvenente... per il loro letto. In ogni compa-

gnia numerosa c'era poi sempre un Maedun che puzzava di magia, un mago il cui compito consisteva nel garantire che nessuno osasse attaccare i mercenari, e ogni volta che quei soldati visitavano la tenuta io avevo badato sempre a rendermi il più invisibile possibile perché il semplice pensare a loro era sufficiente a farmi tremare e non volevo avere assolutamente nulla a che fare con la loro magia, o comunque con *qualsiasi* genere di magia.

«Li vuoi inseguire?» domandai. «Non sarà pericoloso?»

«Ecco, Tyra e Maedun sono da secoli vicini che mal si tollerano a vicenda» rise Cullin, «e in tutto questo tempo abbiamo imparato alcune cosette sul loro conto.»

«Questi Maedun sono soggetti ribelli e seccanti» commentai, sorridendo mio malgrado.

«Questo è un vero atteggiamento da uomo dei clan» approvò Cullin con una risata, poi accennò alle macchie di sangue e al terreno smosso, aggiungendo: «Lo scontro non ha avuto luogo da molto tempo, e dato che non devono essere passate più di un paio d'ore dovremmo raggiungerli entro il tramonto.»

«E i tuoi affari a Honandun?»

«Se necessario potranno aspettare per un altro giorno.»

## CAPITOLO QUARTO

Lasciate le cavalcature in un boschetto di ontani in modo che non disturbassero i cavalli che si trovavano nel campo e non tradissero la nostra presenza, ci nascondemmo dietro una bassa sporgenza di roccia sulla sommità della collina sovrastante l'accampamento. Era trascorsa circa mezz'ora dal tramonto e la luna non sarebbe sorta ancora per parecchie ore, quindi l'oscurità era quasi assoluta e soltanto il tenue chiarore di un fuoco da campo ci aveva guidati fino a quel costone che dominava un ruscello.

Intorno al fuoco acceso al riparo di un'ampia curva del piccolo corso d'acqua otto uomini sedevano con le spalle addossate all'erto argine e altri quattro... o forse cinque a giudicare dalle tracce che Cullin ed io avevamo seguito... dovevano trovarsi al di là del cerchio di luce proiettato dalle fiamme.

«Avevi ragione» osservai, tenendo bassa la voce perché sapevo che nella quiete della notte i suoni tendono a giungere lontano. «Sono mercenari maedun.»

«Già» annuì Cullin. «Questi Maedun sono soggetti irritanti. Il problema

adesso è stabilire se hanno o meno un mago con loro.»

«Se riuscissi ad avvicinarmi, io potrei scoprirlo» replicai.

«Ma davvero?» mormorò Cullin, con un'occhiata in tralice.

«Sì, davvero» risposi, arrossendo per l'imbarazzo. «La loro magia emana una sorta di fetore.»

«Già, è proprio così» commentò Cullin, fissandomi ora con occhi pieni di pensosa approvazione. «Suppongo che tu abbia ragione. Pensi di poterti avvicinare abbastanza da appurarlo senza che loro ti notino?»

Io avevo trascorso tutta la vita praticando l'arte di rendermi invisibile, e di certo avvicinarmi di soppiatto a quel campo non avrebbe potuto essere molto diverso dall'evitare le mani rapide e brutali del Capo Stalliere o della guardie della tenuta di Lord Mendor.

«Sì» risposi quindi, con assoluta sicurezza.

«Allora provaci, ragazzo» annuì Cullin, «però aspetta ancora un momento perché prima è meglio dare una buona occhiata al campo.»

Il contingente di mercenari era accampato in una depressione creata dall'ampia curva descritta dal corso d'acqua; bassi cespugli di salice, di ontano e di betulla crescevano folti a ridosso della sporgenza rocciosa dell'argine mentre il pendio collinare che si stendeva sotto di noi era del tutto spoglio tranne che per uno strato di secca erba marrone e qualche cespuglio di rovi. L'aria era intrisa del ricco sentore dell'acqua e del pungente odore resinoso del legno di rovo che bruciava.

I Maedun non avevano scelto un posto ideale per accamparsi per la notte perché pur offrendo riparo dai venti che soffiavano dalle montagne che si levavano verso nordovest l'erto argine avrebbe trasformato il campo in una trappola nell'eventualità di un attacco. D'altro canto, quella scelta era coerente con quanto avevo sentito dire in merito al comportamento dei Maedun quando si trovavano in luoghi montuosi; sebbene non potessero essere definite montagne, quelle colline erano infatti senza dubbio più elevate della pianura costiera ed era risaputo che i Maedun detestavano le montagne, cosa che secondo alcuni dipendeva dal fatto che la loro terra natale era completamente piatta e secondo altri dal fatto che trovarsi fra le montagne indeboliva la magia dei loro maghi e stregoni.

Mentre cambiavo leggermente posizione per allontanarmi da una roccia aguzza che mi premeva contro il fianco, Cullin indicò qualcosa che si trovava appena al di fuori del cerchio di luce del fuoco e nel guardare in quella direzione io vidi infine i prigionieri... due uomini e quello che sembrava un ragazzo... che giacevano legati mani e piedi e rimanevano silenziosi e

immobili nell'ombra senza neppure tentare di dibattersi.

«Isgardiani?» domandai.

«Non lo so perché non riesco a vedere abbastanza bene» rispose Cullin, scuotendo il capo. «Chiunque siano, meritano comunque una sorte migliore del finire schiavi dei Maedun.»

«Nessuno merita la schiavitù» borbottai di rimando nell'avviarmi verso il campo. «Tornerò presto.»

«Sta' attento» ammonì Cullin, trattenendomi per un braccio.

«Certamente» sorrisi. «Stavo pensando che se non hanno con loro un mago qualcuno potrebbe scendere laggiù e scatenare un po' di confusione fra i cavalli in modo da permettere a qualcun altro di sgusciare nell'ombra e tagliare le corde di quei prigionieri.»

«Senza dubbio» convenne Cullin. «Hai una mente agile, per qualcuno che sostiene di essere stato sempre uno schiavo» aggiunse, protendendo la mano oltre la spalla per accertarsi che la spada scorresse con facilità nel fodero. «Qualcuno potrebbe anche prendere in considerazione l'eventualità di impartire a quei Maedun una lezione di buone maniere. Io ti aspetterò laggiù» continuò, indicando una piccola macchia di rovi a pochi metri di distanza dal corso d'acqua. «Sei in grado di fare un segnale per indicare se la via è sgombra?»

«So imitare abbastanza bene il caprimulgo» risposi.

«Bene. Entreremo in azione al tuo segnale e ci ritroveremo dove abbiamo lasciato i cavalli. Sta' attento» mi ammonì nuovamente, e senza aggiungere altro mi assestò un colpetto sulla spalla per poi scomparire nell'ombra diretto verso i cavalli dei mercenari. Dopo aver controllato che la daga che portavo nello stivale scorresse facilmente, io mi avviai invece verso destra.

Su quel lato della collina non c'era molta copertura ma a mio favore c'era l'assenza della luna e il fatto che gli uomini raccolti in basso erano seduti intorno ad un fuoco e i loro occhi non sarebbero stati quindi in grado di distinguere qualcosa che si muovesse nel buio al di là di esso. Se però con loro c'era un mago la mia presenza avrebbe potuto essere scoperta nel caso che mi fossi avvicinato troppo.

Il suono delle loro risate mi giunse distinto mentre strisciavo fra l'erba quasi secca, costretto a procedere lentamente per non correre il rischio di smuovere qualche sasso sul terreno duro e roccioso.

Una volta raggiunta la riva del ruscello mi venni a trovare a meno di una dozzina di metri dal mercenario più vicino e poiché ero sottovento non

ebbi difficoltà ad avvertire l'odore della birra che i Maedun stavano bevendo e il profumo di carne che esalava dalla pentola appesa sul fuoco, ma non colsi la minima traccia del fetore della magia né sentii formicolare la pelle o rizzarsi i capelli sulla nuca, segno che con quel contingente mercenario non c'erano maghi di sorta. Per esserne del tutto certo rimasi immobile per molto tempo, osservando i Maedun e riflettendo che forse quel gruppo non era abbastanza numeroso per aver diritto all'assegnazione di un mago dato che si trattava di una piccola banda e che invece i contingenti che si recavano alla tenuta di Lord Mendor erano sempre stati composti da almeno trenta uomini, fra i quali ce n'era sempre uno che mi faceva accapponare la pelle con la sua presenza.

Una volta che mi fui convinto che non c'erano maghi nelle vicinanze chiusi le mani a coppa intorno alla bocca ed emisi il grido aspro e rauco del caprimulgo, e qualche momento più tardi un grido di risposta si levò da un punto imprecisato più a valle.

Con cautela ripresi a muovermi lentamente e infine fui costretto ad alzarmi in piedi per superare con un salto lo stretto corso d'acqua, approfittando di uno scoppio di risa da parte degli uomini raccolti intorno al fuoco che coprì qualsiasi rumore da me prodotto nell'atterrare sulla ghiaia della riva. La tensione era tale che il cuore mi batteva fino a minacciare di spezzarsi e il respiro mi si era bloccato nel petto. Accorgendomene, mi costrinsi a respirare normalmente e mi lasciai cadere prono, riprendendo ad avanzare strisciando.

Arrivato ad un paio di metri dai tre prigionieri, che giacevano raggomitolati gli uni contro gli altri vicino all'argine, mi appiattii sulla spiaggia ghiaiosa con la daga in pugno e mi disposi ad aspettare che Cullin desse il via alla sua manovra diversiva.

La mia attesa non durò molto. Di lì a poco un prolungato grido di guerra infranse la quiete della notte e nello stesso momento una dozzina di cavalli terrorizzati si allontanarono dalle corde a cui erano legati per lanciarsi al galoppo direttamente verso il fuoco da campo. Uno di essi superò il fuoco d'un balzo e saettò accanto ai prigionieri, mancando di stretta misura uno di essi per poi passarmi accanto al galoppo più sfrenato, con gli orecchi appiattiti contro il cranio e la coda sollevata come una bandiera. Rotolando rapidamente da un lato evitai a stento di essere calpestato mentre gli altri cavalli si aggiravano per qualche secondo fra gli stupiti mercenari prima di spiccare a loro volta la corsa verso valle, atterriti dalle urla spaventose che echeggiavano alle loro spalle. Per un breve istante intravidi anche Cullin,

riconoscibile dal tartan che gli si agitava sulle spalle, poi lui balzò in groppa ad uno dei cavalli e si lanciò al galoppo dietro gli animali in fuga.

I Maedun reagirono proprio come io mi ero augurato che facessero: afferrate le armi si allontanarono di corsa verso valle all'inseguimento dei cavalli impartendosi a vicenda ordini confusi mentre io mi affrettavo a superare la distanza che mi separava dai prigionieri e posavo con gentilezza la mano sulla bocca di uno di essi.

«Non gridare» avvertii in tono sommesso quando l'uomo sussultò per la sorpresa. «Sono qui per aiutarvi.»

L'uomo rotolò su un fianco per fissarmi con occhi che spiccavano come polle scure nel volto pallido, poi annuì ed io mi affrettai a tagliare le corde che gli trattenevano i polsi e le caviglie; il riprendere della circolazione nelle mani e nei piedi dopo che erano rimasti legati così strettamente e per tanto tempo dovette essere doloroso ma lui non emise il minimo suono. Entro pochi secondi tutti e tre erano ormai liberi ma il più giovane, che giaceva fra i due compagni, non accennò comunque a muoversi.

«Mia figlia è ferita gravemente» affermò il primo uomo.

«Non è morta, vero?» si affrettò a chiedere l'altro.

Il primo uomo protese una mano a toccare la gola della ragazza e scosse il capo.

«È viva» rispose.

«Puoi trasportarla?» domandai. «Non abbiamo molto tempo prima che i Maedun tornino indietro per controllare che voi siate ancora qui.»

«Penserò io a lei» assentì con fermezza il primo uomo, chinandosi a prendere la ragazza fra le braccia e addossandosela con gentilezza contro il petto. «Da che parte andiamo?» chiese quindi.

«Di qui» replicai.

Senza più cautele attraversammo rumorosamente il ruscello e risalimmo la riva opposta. In lontananza potevo ancora sentire i Maedun che gridavano nel tentare di radunare i cavalli in preda al panico, ma alle loro voci non si mescolava ora più lo strano e modulato grido di guerra di Cullin. Da dove mi trovavo non potevo sapere quanto lui si fosse spinto a valle con i cavalli, ma il chiasso che stavo sentendo mi indusse a sperare che con un po' di fortuna sarebbe passato qualche tempo prima che i Maedun tornassero a controllare i prigionieri e che per allora noi saremmo stati ben lontani da lì.

L'uomo mi si parò davanti all'improvviso, come se fosse emerso dal terreno: ruggendo qualcosa in una lingua che non conoscevo calò verso il mio

collo la lama che teneva in pugno e nell'indietreggiare d'un balzo io quasi incespicai nel terreno ineguale del pendio collinare, lasciandomi poi cadere su un ginocchio nel momento stesso in cui la spada del mio assalitore mi passava sopra la testa con uno spostamento d'aria tale da agitarmi i capelli.

«Correte!» gridai agli altri mentre già serravo le mani intorno all'elsa della spada e la sollevavo davanti a me per difendermi.

Il Maedun mi si parò dinnanzi e prese a flettere i polsi in modo da far descrivere alla propria lama piccoli cerchi nell'aria nel valutare la mia pericolosità come avversario, poi scattò all'attacco: la sua spada calò sulla mia con forza tale da gettarmi al suolo e l'impeto stesso del Maedun lo portò ad oltrepassarmi barcollando mentre io mi rialzavo in piedi con la spada che pareva vibrare d'impazienza fra le mie mani. Di nuovo il Maedun tornò ad attaccarmi e di nuovo riuscii a parare, bloccando il suo fendente con un clangore d'acciaio prima che lui indietreggiasse per tentare un colpo in direzione delle mie gambe. Senza neppure riflettere io spostai la lama verso il basso e di traverso, intercettando la sua e facendo seguire a quella mossa uno scatto del polso che portò la spada a scivolare verso l'alto lungo quella del mercenario fino a bloccarsi contro l'elsa. Quella mossa fece perdere l'equilibrio al Maedun, che barcollò, ed io ne approfittai per scattare in avanti con la spada stretta in entrambe le mani, affondandola nel ventre del mio avversario appena al di sopra del bacino. Quando il mercenario si accasciò al suolo il suo peso per poco non mi trascinò a mia volta a terra: con il respiro affannoso, liberai l'arma con uno strattone e guardai il corpo del Maedun rotolare giù per la collina fino ad arrestarsi immoto a ridosso di una roccia, poi risalii l'ultimo tratto del pendio e nel raggiungere gli altri che mi avevano aspettato sul crinale mi fermai un istante per riprendere fiato e riporre la spada nel fodero.

«Da questa parte» ansimai, riprendendo a correre.

Quando vi arrivammo Cullin era già nel boschetto di ontani, in sella al suo stallone e con le redini di altri tre cavalli strette in mano. Nel vedere che uno degli uomini trasportava la ragazza, lui fu pronto a chinarsi in avanti e a protendere le braccia.

«Datela a me e montate a cavallo» ordinò.

Il padre della ragazza gli consegnò la figlia senza protestare e si affrettò a balzare su uno dei cavalli.

«Ci seguiranno?» chiese.

«Non lo so» rispose Cullin assestando meglio la ragazza di traverso sulla sella e contro il proprio petto. «Forse no, ma dipende da quanto tengono a

ritrovarvi.»

«Spero che non ci tengano molto» borbottò il secondo uomo.

«In ogni caso non è una buona idea restare qui ad aspettarli» aggiunse Cullin. «Muoviamoci.»

E fece girare lo stallone, avviandosi verso la strada.

C'incamminammo tutti il più in fretta possibile ma con la dovuta cautela, perché far galoppare i cavalli al buio era pericoloso e per quanto avessimo bisogno di mettere la massima distanza possibile fra noi e i Maedun nessuno desiderava rompersi il collo qualora la sua cavalcatura avesse inciampato.

Il sorgere della luna ci permise infine di accelerare l'andatura e un'ora più tardi arrivammo in un piccolo villaggio, poco più di un agglomerato di rozze case di pietra fra cui spiccava però anche una locanda per i viandanti che pur sembrando soltanto un rozzo riparo per pastori offriva comunque un ambiente caldo e asciutto. Al nostro ingresso constatammo che nel focolare ardeva un fuoco vivace e che la sala comune era più pulita e confortevole di quanto ci saremmo aspettati.

La moglie del locandiere, una donna bassa e grassoccia con le guance rosse come bacche di montagna, mostrò un'immediata preoccupazione per la ragazza che Cullin trasportava e che continuava ad essere priva di sensi, e ci accompagnò in una camera sul retro della locanda dove c'era un solo letto grande però abbastanza da accogliere parecchie persone. Dopo che Cullin ebbe adagiato su di esso la ragazza svenuta, la donna si affrettò ad allontanarsi per andare a prendere dell'acqua calda, panni puliti e le sue scorte di erbe medicinali e nel frattempo il padre della ragazza sedette sul bordo del letto, protendendosi ad allontanare i capelli dorati dalla fronte pallida della figlia.

La ragazza era molto giovane, non poteva avere più di tredici o quattordici anni, e anche priva di sensi e pallidissima appariva molto graziosa, con i lineamenti delicati e il volto ovale che le conferivano una fragilità simile a quella della porcellana.

«Vorrei ringraziarti» disse infine suo padre in tono sommesso, sollevando lo sguardo su Cullin. «Abbiamo cercato di combattere quando ci hanno assaliti lungo la strada e Rhegenn è riuscito a ferire due di loro, ma poi uno di quei mercenari ha colpito Kerridwen alla testa usando la spada di piatto e lei è priva di sensi da allora.»

«Si riprenderà, Jorddyn» lo confortò l'uomo chiamato Rhegenn, posan-

dogli una mano sulla spalla, poi si rivolse a noi e proseguì: «Io sono Rhegenn ap Sendor e lui è Jorddyn ap Tiernyn. Siamo emissari del Principe Kyffen di Skai, in Celi, che è parente del mio signore Jorddyn.»

«Siete molto lontani da casa» commentò Cullin, inarcando appena le sopracciglia mentre un bagliore interessato gli affiorava negli occhi verdi.

«Infatti» annuì Rhegenn. «Stavamo tornando da Madihrhir, in Falinor, quando quei Maedun ci hanno assaliti.»

In quel momento la moglie del locandiere rientrò nella stanza munita di una bacinella di acqua fumante e di un mucchio di panni puliti, e dopo aver costretto Jorddyn ap Tiernyn ad alzarsi si chinò sulla ragazza. Per qualche tempo noi tutti la osservammo in silenzio mentre lavorava, ma alla fine lei si trasse indietro scuotendo leggermente il capo.

«Puoi fare qualcosa per lei?» domandò Jorddyn.

«Non molto, temo» rispose la donna in tono sommesso. «La ragazza ha ricevuto un colpo violento e temo che abbia la testa fratturata. Io non posso aiutarla.»

«Non avete un Guaritore in questo villaggio?» insistette Jorddyn, rimettendosi a sedere accanto alla figlia.

«Ci sono soltanto io e purtroppo non dispongo che delle mie erbe, signore» replicò la donna.

«Un Guaritore?» intervenni, mentre lo spettro di un'idea ancora informe cominciava ad affiorarmi nella mente, e involontariamente mossi un passo verso il letto.

«Nella mia terra ci sono uomini e donne che possono Risanare con il loro tocco» spiegò Jorddyn, fissandomi con i suoi limpidi occhi nocciola punteggiati di verde intorno alla pupilla, «ma qui sul continente non ho visto nulla di simile.»

Mentre lui parlava io abbassai lo sguardo sulla ragazza svenuta, che stava ora respirando a fatica attraverso le labbra socchiuse e aveva la pelle quasi illividita sotto gli occhi chiusi. Prima ancora di rendermi conto di cosa stavo facendo venni avanti e mi sedetti sul bordo del letto, protendendo le mani a racchiudere in mezzo ad esse le tempie della ragazza, così concentrato su quelle chiazze scure sotto i suoi occhi che non mi accorsi neppure della prontezza con cui Jorddyn si era affrettato ad alzarsi per farmi posto.

Non avevo potuto fare nulla per salvare Rossah ma forse avrei potuto compensare in qualche modo la sua perdita aiutando questa ragazza, se il mio dono o talento o quello che era avesse funzionato sugli altri come fun-

zionava su di me. Tutto quello che potevo fare era tentare perché lo dovevo a Rossah, lo dovevo a me stesso e forse lo dovevo anche a quella ragazza.

Con cautela e con esitazione mi protesi verso quel posto tranquillo annidato dentro di me. Non ricordo cosa stessi pensando nel premere le mani contro la pelle innaturalmente fredda delle tempie di quella ragazza, ma ricordo che i suoi capelli erano simili a morbida seta sotto le mie dita.

Tutto accadde con una rapidità inaspettata e all'improvviso fui travolto da un'intensa sofferenza che non mi apparteneva mentre immagini sconosciute mi attraversavano la mente, troppo rapide perché le potessi comprendere: montagne alte e innevate anche nel cuore dell'estate, placidi laghi azzurri, bianchi fiumi ribollenti, calme e limpide sorgenti, il mare che s'infrangeva contro ripide alture costiere e levava in alto nell'aria possenti schizzi di spuma. A quei paesaggi seguirono i volti di persone che non conoscevo, immagini di stanze che non avevo mai visto e voci che intonavano canzoni che non avevo mai sentito... un insieme di visioni confuse che si mescolavano senza ordine e senza una sequenza precisa ma erano tutte permeate da un senso di appartenenza, dall'impressione che ciò che vedevo e sentivo fosse giusto e naturale e che lo fosse anche quell'incomprensibile fusione.

Con cautela mi ritrassi leggermente da quel caos di immagini caotiche e mi concentrai sulla sofferenza, localizzandone la fonte e focalizzando la mia attenzione soltanto su di essa. Lentamente affiorò allora una nuova immagine che mi mostrava quale aspetto quell'area lesionata avrebbe dovuto avere se fosse stata sana ed io presi a esercitare trazione sul dolore fisico, facendolo defluire dalla ragazza e assorbendolo dentro di me mentre al tempo stesso sovrapponevo a poco a poco l'immagine sana su quella della lesione, timoroso che la cosa non funzionasse e che lei potesse morirmi fra le mani.

Alle mie spalle sentii echeggiare un grido quando la ragazza prese a dibattersi sul letto, poi qualcuno gemette... non so se si trattò di me o di lei... e un momento più tardi gli occhi della ragazza si spalancarono, mostrando le pupille fisse e così dilatate da rendere visibile soltanto una sottile striscia nocciola intorno ad esse: nell'istante in cui il suo sguardo vitreo incontrò il mio, il legame creatosi fra noi si rafforzò e si consolidò.

E il Risanamento cominciò a funzionare. D'un tratto *sentii* la frattura presente sulla nuca della ragazza che si ricongiungeva, il gonfiore che diminuiva fino a scomparire, e mi parve di vedere la ferita perdere il suo

aspetto arrossato per assumere il normale colore del tessuto sano.

Contemporaneamente gli occhi della ragazza persero la loro fissità e incontrarono i miei con espressione calma e serena, poi una pacata tranquillità si diffuse sui suoi lineamenti e la sua pelle tornò a farsi rosata; un momento più tardi lei chiuse gli occhi ed emise un sospiro prima di scivolare in un sonno profondo e naturale.

Consapevole di aver fatto tutto ciò che mi era possibile mi augurai che fosse sufficiente e mi alzai barcollando dal letto, ma le gambe rifiutarono di reggermi e crollai in ginocchio.

«Credo che si riprenderà» annaspai, con la testa che pulsava per quello che poteva essere il ricordo del dolore della ragazza o un naturale indolenzimento causato dallo sforzo che il Risanamento mi era costato.

Cullin fu pronto a sostenermi quando cominciai ad accasciarmi al suolo prossimo io stesso all'incoscienza, e mi sollevò fra le braccia con facilità, come se fossi stato un bambino di cinque anni.

«Un Guaritore, ma privo di addestramento...» sentii dire a Rhegenn, la cui voce pareva provenire da molto lontano.

«Devi essere orgoglioso di tuo figlio» osservò Jorddyn.

«Sì, lo sono» rispose Cullin.

Mentre mi trasportava fuori della stanza l'oscurità scese calda e morbida ad avvilupparmi.

«Figlio?» borbottai, con la mente già ovattata dalla semincoscienza. «Si sono confusi perché abbiamo tutti e due i capelli rossi...»

«*Vhair ne, ti'rhonai*» disse Cullin, la cui voce si andava affievolendo a causa del buio che si faceva sempre più pressante.

«*L'on sahir, ti'vati*» mi parve di rispondere, prima che il mondo circostante svanisse del tutto.

## CAPITOLO QUINTO

Al risveglio mi ritrovai nell'ampio letto su cui aveva giaciuto la ragazza, solo. Intorno non c'era traccia della ragazza o di Jorddyn e di Rhegenn, e neppure di Cullin, e io non avevo idea di quanto a lungo avessi dormito. Fuori della stretta finestra la luce diurna spiccava però limpida e chiara, e quando mi sollevai a sedere constatai che la mia mente non era più offuscata dall'emicrania e che non avvertivo più il minimo senso di spossatezza, segno che dovevo aver dormito molto a lungo.

Nella sala comune la moglie del locandiere era intenta a controllare un

ragazzino che stava facendo girare uno spiedo sul fuoco, e il profumo di carne arrostita che pervadeva l'aria mi fece venire l'acquolina in bocca.

«Finalmente ti sei svegliato» sorrise la donna, quando si accorse della mia presenza. «Là ci sono pane e formaggio e delle belle mele fresche che ho raccolto io stessa questa mattina» aggiunse, accompagnandomi ad un tavolo e continuando a prendersi cura di me mentre mangiavo.

«Dove sono tutti?» domandai fra un boccone e l'altro nel trangugiare il pane e il formaggio. Stavo infatti scoprendo di essere affamato e il pane era caldo di forno, il formaggio giallo era saporito e stagionato al punto giusto.

«La ragazza e suo padre se ne sono andati con l'altro uomo due giorni fa» rispose la donna.

«Due giorni?» esclamai, fissandola. «Ho dormito per due giorni?»

«Quasi tre» precisò lei.

«E gli altri sono già ripartiti?»

«Sì» annuì lei. «Il mattino successivo, subito dopo essersi svegliati, quando anche il tuo amico stava ancora riposando. Da allora sono passati due giorni che tu hai trascorso dormendo, ragazzo. Dovevi essere quasi esausto.»

«Suppongo di sì» replicai. «Prima d'ora non avevo mai fatto una cosa del genere... guarito qualcuno, intendo... e non sapevo di essere in grado di farlo.»

«Quando l'hanno portata via anche la ragazza stava ancora dormendo. Suo padre ha detto che erano diretti alla costa, dove li aspettava una nave.»

Mentre la donna parlava io finii il pane e formaggio e presi a sbocconcellare una mela, sentendo il succo dolce e aspro che mi riempiva la bocca.

«Dov'è Cullin? Non se n'è andato anche lui, vero?»

«Credi che ti avrebbe lasciato qui da solo?» rise la donna. «Non farebbe mai una cosa del genere, giusto?»

«Non lo so. Ora dov'è?»

«Là fuori, dietro la stalla» rispose la donna, accennando con la testa verso la porta. «Ha lasciato detto che dovevi raggiungerlo non appena fossi stato in grado di farlo.»

Presa una seconda mela ringraziai la donna e uscii. Trovai Cullin dove aveva detto la locandiera, su un tratto di terreno erboso dietro le stalle intento ad esercitarsi con la spada. Per essere più libero nei movimenti si era tolto il tartan e la camicia, e il petto nudo brillava per il sudore derivante dallo sforzo fisico, ma il suo volto appariva calmo e rilassato e non tradiva

in nessun modo la fatica a cui il corpo era sottoposto mentre lui si spostava di qua e di là con la leggerezza e la flessibilità di un danzatore. Eseguita con grazia sinuosa l'ultima sequenza di movimenti Cullin infine di girò di scatto verso di me,

«Raccoglila» ordinò, indicando la spada che avevo tolto al cacciatore di taglie e che era posata sulla camicia e sul tartan ordinatamente piegati al limitare del piccolo prato. «Hai detto di essere privo di addestramento ed ora porremo rimedio alla cosa.»

Finito quello che restava della mela mi chinai per prendere la spada, constatando che l'impugnatura mi calzava alla perfezione contro la mano e che la lama risultava perfettamente bilanciata. Prima che avessi il tempo di voltarmi sentii Cullin gridare:

«In guardia!»

Girandomi di scatto lo vidi lanciarsi all'attacco con la spada che descriveva un arco letale e scintillante attraverso l'aria, diretta verso la mia testa, e senza neppure pensare, agendo per puro istinto, sollevai il braccio a incontrare quella lama con la mia. Bilanciando in avanti il mio peso, spinsi quindi la spada verso il basso nel momento in cui lui indietreggiava per eseguire un fendente di rovescio alle gambe: in qualche modo riuscii a parare anche quel nuovo attacco e la sua spada scivolò senza danni lungo la mia lama, poi Cullin sferrò altri tre assalti che bloccai con successo e alla fine abbassò la spada, restando fermo a fissarmi con quella strana espressione che pareva soppesarmi e valutarmi al tempo stesso,

«Basta così» disse.

Io abbassai la spada, d'un tratto in prèda all'ira e alla confusione, con il respiro affannoso e il corpo madido di sudore a causa dello sforzo fisico e della mite temperatura autunnale.

«Hai deliberatamente tentato di uccidermi» esclamai.

Mi ero fidato di lui, gli avevo dato la mia fiducia, dannazione, e lui mi aveva appena assalito come se fossi stato un nemico, segno che non avrei dovuto essere tanto ingenuo e avrei dovuto ricordare che amicizia e fiducia non erano cose che un ex-schiavo dai natali ignoti potesse permettersi.

«Sì» ammise lui, con un accenno di sorriso che gli contraeva gli angoli della bocca. «L'ho fatto, e adesso è il tuo turno di tentare di uccidere me.»

Interdetto, lo fissai attentamente per un momento, chiedendomi come potesse mai aspettarsi che cercassi di fargli del male, ma in quel momento ero infuriato e l'ira mi rese impulsivo. Nel tornare a sollevare la spada ebbi quasi l'impressione che fosse stata l'arma stessa a iniziare il movimento

mentre scattavo in avanti pieno di tesa determinazione e mi lanciavo automaticamente in una sequenza di mosse che mi era familiare quanto l'atto di camminare. Prontamente Cullin balzò all'indietro e sollevò la spada a intercettare un pericoloso fendente al petto a cui io feci seguire una giravolta e un affondo alle gambe, rispondendo poi alla sua parata con un colpo di rovescio alla spalla. Con stupore, vidi una serie di gocce di sudore apparire a imperlare la fronte di Cullin mentre ci spostavamo avanti e indietro su quel piccolo tratto erboso in una successione di affondi e di parate, di fendenti e di risposte. Per tutta la durata di quel duello Cullin evitò con abilità ogni attacco da me sferrato ma anch'io riuscii a schivare i suoi con adeguata prontezza, e alla fine lui indietreggiò per evitare uno dei miei colpi e abbassò la spada.

«Basta così» disse di nuovo.

Io impiegai un momento a rendermi conto che lui aveva smesso di combattere e incespicai nel bloccarmi a metà di un attacco, poi mi fermai a mia volta e rimasi per un momento a fissarlo con il respiro affannoso e gli abiti fradici di sudore.

«Perché?» domandai, scagliando al suolo la spada con rabbia. «Perché hai cercato di uccidermi?»

«Raccogli la spada, Kian» ordinò lui, in tono sommesso. «Una buona lama merita un trattamento migliore e non deve mai essere insultata in questo modo.»

Per un istante rimasi a fissarlo con aria cupa, senza muovermi.

«Raccoglila» ripeté Cullin, con una nota ferrea nella voce.

Infine io mi chinai a recuperare la spada e ne passai la lama sui pantaloni per liberarla da qualche filo d'erba.

«Hai cercato di uccidermi» insistetti.

«Sei morto?» chiese lui, con fare pacato.

«Ovviamente no» ritorsi in tono rovente, «ma certo non per mancanza di zelo da parte tua.»

Mentre parlavo Cullin recuperò il fodero che giaceva sull'erba vicino al tartan e mi rivolse un saluto con la spada prima di riporla in esso.

«Kian, mi hai detto di essere privo di addestramento» osservò quindi.

«Infatti lo sono.»

«Allora vorresti per favore spiegarmi come ha potuto un ragazzo privo di addestramento parare ogni attacco di uno spadaccino esperto?» domandò lui, inarcando un sopracciglio. «E come ha potuto quello stesso ragazzo privo di addestramento costringermi a faticare come un demone per tenerlo

a bada?»

Io fissai prima lui poi la spada che avevo in mano, sentendo echi di un sogno che mi fluttuavano nella mente senza però che ne potessi ricordare la forma in quanto si trattava di vaghi frammenti simili a immagini intraviste attraverso una cortina di fumo.

«Non lo so» ammisi infine.

Cullin intanto si chinò con scioltezza a raccogliere la camicia e il tartan, infilandosi la camicia e prendendosi un momento per annodare con cura i lacci ai polsi e alla gola.

«Io credo di saperlo» replicò quindi, sollevando lo sguardo su di me, e quando mi limitai a fissarlo in silenzio con aria interdetta aggiunse: «Vieni con me, Kian, noi due dobbiamo parlare.»

Attraversò quindi il prato e si sedette sul basso muretto di pietra che separava il cortile della stalla dal frutteto, segnalandomi di prendere posto accanto a lui.

«Da quando abbiamo lasciato Falinor hai continuato a pormi una quantità di domande e ritengo sia giunto il momento che io dia risposta ad esse nella misura in cui questo è possibile.»

Io esitai per un istante poi andai a raggiungerlo e mi issai a mia volta sul muretto con lo stomaco contratto per l'apprensione, sedendogli accanto con i pugni serrati, incapace di emettere suono e raggelato da emozioni che non osavo neppure tentare di identificare mentre aspettavo che lui cominciasse a parlare. Per qualche momento Cullin rimase in silenzio, chiamando a raccolta i propri pensieri e tenendo lo sguardo fisso su uno storno precariamente appollaiato su un ramo di un vicino melo.

«Mi hai chiesto perché mi sono preso il fastidio di portarti con me» esordì infine.

«Sì» annuii. «Mi è parsa una notevole seccatura.»

«Può sembrare che sia così» convenne lui, «ma non si tratta di un fastidio così grande se tieni presente che tu sei un Tyr, un membro dei nostri clan, anche se i tuoi occhi non sono grigi.»

«Ma io...»

«Ascoltami fino in fondo» mi bloccò lui, sollevando una mano. «Per due volte ti ho parlato in tyrano e tu mi hai risposto nella stessa lingua, segno che una parte di te la ricorda ancora. E poi c'è l'esercitazione con la spada che abbiamo fatto oggi. Ogni figlio dei clan di Tyra all'età di sette anni ha già trascorso almeno tre o quattro anni sotto la tutela di un maestro d'armi» continuò con un accenno di sorriso, «e tu hai appena dimostrato che la tua

testa può anche aver dimenticato come si maneggia una spada ma che il tuo corpo non lo ha fatto.»

Di nuovo frammenti di un sogno remoto mi vorticarono nella mente e svanirono prima che potessi dare loro un senso, mentre la brezza fresca cominciava ad asciugarmi la camicia intrisa di sudore strappandomi un brivido di freddo.

Serrando i denti per resistere a quella sensazione spiacevole, fissai lo storno appollaiato sull'albero che sostenne il mio sguardo con aria impudente prima di volare con indifferenza su un altro ramo meno esposto.

«Dimmi una cosa» domandò intanto Cullin, in tono sommesso. «Ti sembra che il nome Kian ti si adatti?»

Era una strana domanda, che mi costrinse a riflettere.

«Non... non lo so» replicai infine.

«Però lo hai accettato prontamente fin dall'inizio.»

«Ecco, come nome mi piace più di Mouse» ribattei.

«Sì, questo posso comprenderlo» rise lui.

«Tuttavia, non riesco ancora a capire il perché di tanto interessamento...»

«Kian, io ho trascorso la maggior parte degli ultimi nove anni cercando di rintracciare tutti i giovani schiavi con i capelli rossi di cui sentivo parlare. Sono andato da Maedun e Saesnes nel nord fino a Laringras nel sud, dalla costa di Isgard al Grande Mare Salato, e in questi nove anni ho visto una quantità di schiavi con i capelli rossi. In alcuni casi li ho comprati e li ho liberati... sai cosa penso della schiavitù... ma per lo più li ho lasciati presso i loro padroni perché non avevano la forza di carattere necessaria per vivere abbandonati a loro stessi, senza contare che nella maggior parte dei casi erano troppo vecchi o troppo giovani per essere il ragazzo che stavo cercando.

«Dopo nove anni» continuò, cambiando posizione e sollevando una mano per grattarsi distrattamente la gola appena sopra la clavicola, «stavo ormai cominciando a dubitare che il ragazzo che cercavo fosse ancora vivo. Nove anni sono un tempo molto lungo nel quale andare avanti sostenuto soltanto dalla speranza.»

«Chi stavi cercando?» domandai con voce tesa e soffocata a causa del nodo di apprensione che mi serrava il petto.

«Schiavi con i capelli rossi, come i tuoi» rise Cullin.

«E perché queste ricerche?»

«Dovevo farlo» replicò lui, con un sorriso nel quale non c'era però trac-

cia di divertimento. «Un giorno ho sentito parlare di un giovane schiavo dai capelli rossi che si trovava in una tenuta vicino alla foce del fiume Glaecyn, in Falinor.»

«La tenuta di Mendor» commentai.

«Così pare» annuì Cullin. «Per poco non ho deciso di lasciar perdere perché c'è una carovana di mercanti che mi sta aspettando a Honandun e non ho molto tempo, ma non ho potuto permettermi di correre il rischio di ignorare la possibilità che questa volta si potesse trattare del ragazzo giusto, che la mia ricerca stesse infine per essere coronata da successo. Questo spiega perché ero là la notte in cui sei fuggito, e perché ho seguito il maggiordomo e il cacciatore di taglie fino a quella disgustosa locanda.»

Incapace di guardarlo, concentrai la mia attenzione sui miei pugni, stretti fino a far sbiancare le nocche.

«La tua ricerca ha avuto successo?» sussurrai.

«Ritengo di sì» rispose Cullin, scrollando le spalle. «All'inizio non ne ero certo, ma dopo averti visto oggi usare quella spada... sì, sono certo che la ricerca abbia avuto successo.»

«Cullin...» cominciai, e quando lui si girò a guardarmi domandai: «Kian è il mio vero nome?»

«Ritengo di sì» ripeté lui.

«Jorddyn ha pensato che tu fossi mio padre» osservai, lanciandogli un'occhiata e constatando che anche sotto la luce intensa del giorno lui non dimostrava più di una trentina d'anni, il che significava che era troppo giovane per essere il padre di un ragazzo della mia età. «Lo sei?» chiesi quindi, sentendo avvizzire dentro di me una speranza del cui germogliare non mi ero neppure accorto.

«No, non sono tuo padre» rispose infatti lui, con un bagliore divertito nello sguardo.

«L'avevo immaginato» commentai, incapace di capire se mi sentivo amaramente deluso o profondamente sollevato. Prima di quel momento non avevo mai avuto un mio posto di appartenenza e non ero certo di desiderarne uno, di voler entrare a far parte di una famiglia.

«Jorddyn si è sbagliato» continuò Cullin, scuotendo il capo con un movimento che fece scintillare al sole i suoi capelli ramati. «Io non sono tuo padre ma adesso sono convinto di essere tuo zio.»

D'un tratto i colori intorno a me parvero farsi di una nitidezza abbagliante e innaturale... il verde dell'erba, il verde e l'azzurro del tartan di Cullin che giaceva ripiegato ordinatamente poco lontano dai miei piedi, il marro-

ne del torsolo di mela che avevo lasciato cadere per terra dall'altra parte dello spiazzo erboso... e per un lungo momento dimenticai di respirare mentre il cuore pareva fare uno sforzo per cercare di balzarmi fuori del petto. Quando infine riuscii a parlare, la mia voce suonò rauca e incrinata.

«Sei convinto di essere mio zio» ripetei. «Questo significa che non ne sei certo?»

«Ne sono certo» replicò lui con un sorriso. «Dopo quella dimostrazione con la spada ne sono più che mai certo, senza contare che somigli un poco a tuo padre e che i tuoi occhi hanno lo stesso colore di quelli di tua madre.»

«Mia madre...» ripetei con un filo di voce.

«A guardarti sembra quasi che ti abbia colpito di piatto alla testa con la mia spada» osservò lui, scoccandomi un'occhiata in tralice, e quando reagii con una smorfia di esasperazione aggiunse con un sorriso: «Naturalmente, ammetto che è difficile assimilare tutto questo in una volta sola.»

«Un poco» convenni.

«Sei nato nella tenuta del Clan Brache Rhuidh, sulle alture occidentali di Tyra, che si affacciano sul mare» proseguì Cullin, raddrizzandosi leggermente sulla persona. «Tuo padre era il mio fratello maggiore, Leydon, e tua madre era sua moglie Twyla. Lei non era di Tyra e non parlava mai della sua patria, sul suo conto sapevamo soltanto che era fuggita da qualcosa o da qualcuno e che Leydon l'aveva soccorsa ma non c'erano dubbi sul fatto che fosse di nobile nascita. Personalmente, ho sempre pensato che potesse essere una Saesnesi con forse una traccia di sangue maedun nelle vene, a causa degli occhi scuri.»

«Era bella?» chiesi, formulando la prima, assurda domanda che mi era affiorata nella mente.

«Bella?» ripeté Cullin con un sorriso, inclinando per un momento il capo da un lato con aria pensosa. «È strano, ma non saprei dirlo. Era dolce ed era gentile e aveva uno splendido sorriso, ma non so se la si potesse definire bella. In ogni caso non era possibile dubitare che lei e Leydon si fossero sposati per amore, bastava guardarli per accorgersene. All'inizio, mio padre si è infuriato per quel matrimonio perché dopo aver dato la figlia di un lord vicino in sposa al nostro fratello più grande, Rhodri, aveva scelto la figlia di un altro come sposa per Leydon ed era seccato di veder sfumare quell'occasione.»

«Cosa è successo?»

«La sua rabbia è passata e ha scelto la figlia più giovane di quel lord

come moglie per me» ridacchiò Cullin.

«Per te?» esclamai, stupito.

«Sì, ragazzo, per me» confermò lui, con un'eloquente scrollata di spalle. «Non andiamo molto d'accordo ma questo non importa perché io trascorro comunque la maggior parte del mio tempo lontano dalla tenuta del clan. Gwynna è una brava donna e mi ha dato due splendide figlie» aggiunse, con gli occhi che gli scintillavano come due fari per l'orgoglio mentre parlava delle sue figlie. «Gwynna però non è una donna che sia piacevole avere intorno a lungo... si potrebbe dire che siamo concordi nel dissentire l'uno dall'altra.»

«Capisco» annuii, anche se non avevo capito affatto, poi tornai a sollevare lo sguardo su di lui e chiesi: «E mio padre?»

«Leydon?» Nel pronunciare quel nome Cullin chiuse gli occhi per un momento, poi li riaprì e fissò lo sguardo in lontananza nel proseguire: «Leydon era il mio fratello preferito, aveva otto anni più di me ed io lo idolatravo perché era alto, forte e rapido come un gatto di montagna e aveva sempre del tempo per me quando ero bambino, senza seccarsi se gli andavo dietro. Tu gli somigli un poco, come ho detto, anche se i suoi occhi erano grigi come il fumo e non castani. Avevo dieci anni quando lui ha lasciato la nostra tenuta dicendo di voler vedere un po' il mondo prima di assumere la carica di Signore di Spade del clan; quando è tornato a casa, tre anni più tardi, aveva Twyla con sé e tu sei nato tre mesi dopo il loro ritorno. Leydon ti ha chiamato Kian, come nostro nonno. Eri un bambino pieno di energia» dichiarò, ridendo al ricordo, «avevi buoni polmoni, eri sano e robusto come un giovane stallone. Quando avevi due o tre anni ero solito portarti in giro sulle mie spalle e mi sfinivi per la fatica di starti dietro, ed entro i quattro anni hai cominciato a dimostrare un notevole talento sia con la spada che con l'arco. Eri forte come un frassino, avevi l'occhio acuto e con la spada eri rapido e aggraziato quanto tuo padre.»

Mentre Cullin parlava io lo stavo fissando con espressione affascinata perché era una storia interessante, anche se parlava di persone che non conoscevo e di cui non conservavo nessun ricordo. Dopo un momento Cullin protese una mano verso la mia testa fino a trovare al tatto la striscia di tessuto cicatriziale che avevo dietro l'orecchio.

«Non hai idea di chi siano le persone di cui sto parlando, vero, Kian?» domandò con gentilezza.

«No» ammisi in tono sommesso, scuotendo il capo.

«Credo sia colpa di questa» replicò lui, seguendo con un dito tozzo i

contorni della cicatrice. «Sai come te la sei procurata?»

Io scossi ancora il capo.

«Quando avevi quasi sette anni» cominciò Cullin, rannuvolandosi in volto, «Twyla si è mostrata molto silenziosa per oltre un paio di settimane e alla fine, poco prima del tuo giorno dell'imposizione del nome, ha detto a Leydon che dovevano portarti da suo padre per informarlo che aveva un nipote e perché tu dovevi essere presentato al tempio... doveva almeno questo a suo padre. Così Twyla e Leydon sono partiti per Honandun ed io sono andato con loro insieme ad una mezza dozzina di guardie.»

D'un tratto la voce di Cullin si spense e lui assunse un'espressione sofferta che gli incurvò gli angoli della bocca.

«Cosa è successo?» lo incitai.

«Siamo stati attaccati quando siamo usciti dalle montagne» spiegò lui, con voce sommessa. «I banditi sono arrivati così in fretta che non abbiamo avuto molte possibilità di difenderci, anche perché era quasi buio e stavamo cominciando a preparare il campo. Ricordo di aver visto uno di loro che ti stordiva, poi qualcosa mi ha colpito alla testa.»

Per un momento i suoi occhi si fecero stranamente opachi e fissi e lui smise di parlare: consapevole che non stava più vedendo né me né il frutteto e il cortile della piccola locanda, io mi limitai ad attendere in silenzio che riprendesse a parlare. Alla fine lui si riscosse, scrollandosi come un cane appena uscito dall'acqua, e tornò ad abbassare lo sguardo su di me.

«Quando mi sono svegliato i banditi erano scomparsi e tu con loro, mentre quasi tutti gli altri erano morti» spiegò con una smorfia, serrando i pugni. «Ho trovato il corpo di tua madre, Kian, ed ho pianto per lei perché la sua non era stata una morte facile.»

Ricordandomi di Rossah io rabbrividii e mi sentii grato che Cullin avesse omesso i dettagli, perché sapevo fin troppo bene cosa succedesse ad una donna in balia di uomini poco migliori di altrettante bestie.

«E mio padre?» domandai soltanto. «Tuo fratello?»

«Ho trovato Leydon ancora vivo ma ormai prossimo a morire. Ah, Kian, aveva riportato così tante ferite... ma aveva venduto comunque la sua vita a caro prezzo, trascinando con sé nell'Hellas cinque o sei di quei banditi» rispose Cullin, scuotendo il capo. «Mi ha detto di averli visti mentre ti portavano via e mi ha fatto giurare che ti avrei ritrovato e salvato o che ti avrei guidato verso casa.»

«Guidato verso casa?» ripetei, perplesso di fronte a quell'espressione per me poco familiare che a giudicare dal tono con cui era stata pronunciata

doveva riferirsi a qualcosa di diverso dal suo significato letterale.

«È una tradizione dei clan» fu la sola spiegazione che ottenni. «Ho promesso a Leydon ciò che chiedeva e quando di lì a poco è morto ho guidato a casa anche lui.»

Per un momento rimasi in silenzio, cercando di assimilare tutto quello che avevo appreso ma erano troppe cose tutte insieme e mi davano un senso di vertigine.

«Non ricordo nulla» sussurrai, sollevando senza accorgermene una mano a toccare la cicatrice che avevo dietro l'orecchio.

«È naturale» ribatté Cullin. «Mi è già capitato di vedere che un colpo alla testa provocasse un effetto del genere. A volte la memoria toma e a volte no, ed è anche possibile che tu abbia sigillato e isolato i tuoi ricordi quando hai scoperto come Risanare. Anche Twyla aveva il dono del Risanamento» proseguì, fissandomi con un'espressione riflessiva in quei suoi occhi acuti, «e poteva percepire la magia. Sono doti che hai ereditato da lei, insieme al colore degli occhi.»

Inspirando profondamente trattenni a lungo il fiato e infine lo esalai a poco a poco.

«Capisco» affermai, tornando a fissare Cullin. «*Ti'rhonai* significa nipote?»

«Sì, e anche figlio adottivo. Fra le due cose non c'è molta differenza.»

«Ricordo di averti chiamato *ti'vati*. Significa zio?»

«O padre adottivo» precisò Cullin, annuendo, poi scoppiò a ridere e proseguì: «Si potrebbe dire che ti ho ereditato, considerato che Rhodri ha tre figli maschi mentre io ho due femmine ma nessun maschio e che sei diventato una mia responsabilità dal momento in cui ho giurato a Leydon che ti avrei ritrovato.»

Emozioni che non ero in grado di identificare si contorsero nel mio stomaco in un nodo aggrovigliato: fin da quando riuscivo a ricordare non ero mai stato responsabilità di nessuno se non di me stesso, e scoprire all'improvviso di avere non soltanto uno zio ma anche zie, cugini e un nonno mi faceva sentire cavo e vuoto come un uovo rotto.

«Non è una cosa tanto brutta, Kian» mi consolò Cullin con un sorriso, posandomi una mano sulla spalla. «Trascorreranno almeno tre stagioni prima che si riesca a tornare alla tenuta e per allora ti sarai abituato a me. Quanto agli altri, penserò io a dirti ciò che hai bisogno di sapere sul loro conto.»

## CAPITOLO SESTO

Lasciammo la piccola locanda all'alba della mattina successiva e una settimana prima di Samhain arrivammo a Honandun, dove la carovana di mercanti che Cullin era stato assunto per proteggere era pronta a partire. Ci rimettemmo quindi in cammino il mattino successivo, senza che avessi avuto modo di esplorare la prima città che avessi mai visto, e quindici giorni dopo il Mezz'inverno arrivammo a Thrakia, nel Laringras, sulla costa del Grande Mare Salato, dove Cullin mi fece finalmente conoscere alcuni dei più interessanti piaceri che una città poteva offrire... con la conseguenza di portarmi a scoprire l'indomani mattina che i postumi di una sbornia potevano togliere ad un uomo ogni voglia di continuare a vivere.

A Thrakia trovammo un'altra carovana di mercanti che trasportava sete, spezie e fragranze esotiche e il cui proprietario si mostrò ansioso di assumere Cullin per il viaggio fino ad Honandun dove giungemmo due settimane dopo l'Equinozio di Primavera. A quel punto Cullin annunciò che l'indomani ci saremmo messi in viaggio alla volta di Tyra.

Quando finalmente lasciammo Isgard ed entrammo nel territorio di Tyra mancavano ancora quindici giorni a Beltane, tutt'intorno colline e montagne erano avvolte da un pallido manto verde tenero e i loch riflettevano come specchi il tenue azzurro del cielo.

Cullin aveva avuto ragione: nelle tre stagioni trascorse da quando lo avevo incontrato mi ero abituato a lui anche se quando mi concentravo troppo sul fatto che era mio zio avvertivo ancora uno strano senso di costrizione al petto, sotto il diaframma.

Nel corso dei nostri lunghi viaggi prima verso sud e poi di nuovo verso il nord, Cullin aveva trascorso con me intere serate facendomi esercitare con la spada o con l'arco e mostrandosi paziente ma implacabile nel correggere gli errori. In quelle esercitazioni lui non lasciava passare senza commento nessuna mossa goffa o malamente eseguita ed io mi ero trovato a sudare abbondantemente nel ripetere all'infinito i passaggi sbagliati fino a riscuotere la sua approvazione, che era molto difficile da ottenere. Per tre stagioni, mentre viaggiavamo, Cullin mi aveva parlato della sua casa e della sua famiglia, con il risultato che quando finalmente lasciammo la pianura per addentrarci fra i passi montani e le vallette di Tyra il paesaggio mi apparve quasi familiare ed ebbi addirittura l'impressione che avrei dovuto riconoscere le cime torreggianti che Cullin m'indicava di volta in volta dicendomi il loro nome.

Il territorio di Tyra era aspro e roccioso, un insieme di picchi innevati, di ampie valli e di strette gole; sul fondo delle valli c'imbattemmo in piccole mandrie di bestiame nero dalle affilate corna ricurve e in branchi di pecore il cui vello aveva una vaga sfumatura azzurrina, e lungo i fianchi delle vallate scorgemmo minuscoli villaggi composti da non più di cinque o sei case di pietra annidate nella vegetazione; nessuno di essi risultò però tanto piccolo o tanto povero da non poter offrire a due viaggiatori un pasto e un pagliericcio accanto al fuoco su cui trascorrere la notte. In quelle valli gli uomini vestivano come Cullin con kilt e tartan, mentre le donne drappeggiavano sugli abiti e sulle spalle un tartan di stoffa più fine. Durante quel viaggio io ebbi modo di vedere molti tartan dai colori diversi, che andavano da quelli in cui predominava il rosso per poi passare attraverso la gamma del marrone, del giallo, del nero e del verde; a mano a mano che procedevamo, tuttavia, nei tartan che la gente indossava cominciarono a spiccare soprattutto l'azzurro e il verde... i colori dominanti anche nel tartan di Cullin, da cui infatti appresi che eravamo arrivati sulle terre del Clan Broche Rhuidh.

Trascorse comunque un'altra settimana prima che giungessimo a Glenborden, il luogo in cui sorgeva la tenuta del clan che io ebbi modo di vedere per la prima volta quando ci fermammo sulla cima di una piccola altura e indugiammo a contemplare l'ampia distesa di una grande e verde vallata. Arrestando di scatto il mio sauro, rimasi a fissare ciò che avevo davanti con aria interdetta e con la mente di colpo svuotata di ogni pensiero.

Mi ero aspettato un maniero simile a quello che sorgeva nella tenuta di Mendor, a Falinor, una costruzione grande e solida ma non di un'imponenza eccessiva, ma se da un lato il maniero del Clan Broche Rhuidh era in effetti solido e grande, d'altro canto a questo punto cessava ogni somiglianza con la dimora di Mendor perché questa costruzione era fatta di pietra e si ergeva aggraziata sulla sommità di una piccola sporgenza della montagna. Alle sue spalle la parete di granito si levava erta fin quasi a sfiorare il cielo limpido e la roccia viva dell'altura formava le mura posteriori del maniero; torri merlate fabbricate anch'esse con il granito spiccavano ai quattro lati dei bastioni, le porte massicce erano spalancate nella tiepida aria della prima mattinata e alle spalle delle mura era possibile vedere il maniero vero e proprio che sorgeva immenso e aggraziato, solidamente radicato nella montagna.

«Non mi avevi detto che Broche Rhuidh era un palazzo» sussurrai, consapevole di essere rimasto a bocca aperta.

Cullin scrutò con aria attenta prima la dimora del suo clan e poi il mio volto.

«Suppongo che sia piuttosto grande e accogliente» convenne, «anche se d'inverno è piuttosto freddo.»

Poi incitò lo stallone a proseguire, lasciandomi ancora fermo a bocca aperta sul ciglio della collina.

«Cullin?» chiamai, spronando al trotto il cavallo per raggiungerlo, e quando lui si girò con un sorriso divertito domandai: «Cullin, tuo padre è un re?»

«Un re?» ripeté Cullin con una risata, mentre io mi affiancavo a lui e gli posavo una mano sul braccio. «Fiamme dell'Hellas, no... però mi pareva di averti detto che lui è il Signore del Clan.»

«Sì, lo hai fatto» annuii, continuando a fissare l'incombente costruzione che si ergeva davanti a noi, «ma non mi hai spiegato cosa questo significasse.»

«Credo che a Isgard il titolo corrispondente sarebbe quello di principe» spiegò lui con un sorriso. «A Tyra non ci sono re.»

«Un principe» sussurrai. «Questo significa che io sono...»

«Un giovane signore» precisò Cullin, in tono pratico. «Soltanto il figlio di un figlio minore. Se ci sbrighiamo arriveremo in tempo per il pasto di mezzogiorno.»

Ancora un po' stordito, io lo seguii ripensando alle fantasticherie della mia infanzia. Nella mia immaginazione il padre che veniva a salvarmi era sempre di nobile nascita, a volte addirittura un principe, ma io avevo sempre pensato che si trattasse di semplici sogni ad occhi aperti...

«Un giovane signore» borbottai fra me. «Fiamme di Hellas! Un giovane signore...»

Al nostro arrivo i membri della famiglia uscirono tutti in cortile per accoglierci e nel guardarli raccolti sugli ampi gradini di pietra che portavano alle grandi porte intagliate io li riconobbi grazie alle descrizioni fattemi da Cullin. L'uomo alto ed eretto con i capelli rossi che cominciavano a tingersi di grigio era Medroch, il padre di Cullin e Signore del Clan; accanto a lui c'era un altro uomo dai capelli del colore del lucido legno di quercia che doveva essere Rhodri, il fratello di Cullin. Meno alto di suo padre, questi aveva comunque spalle ampie e fianchi stretti e muscolosi, ed era affiancato da una donna formosa e sorridente che doveva essere sua moglie Linnet; sul gradino retrostante erano schierati tre ragazzi di età dai dodici ai sedici anni... Brychan, Landen e Tavis, i figli di Rhodri.

Leggermente in disparte rispetto agli altri c'era poi una donna alta, snella e molto bella, con i capelli dorati come un campo di grano sotto il sole autunnale. La donna, che teneva per mano una bambinetta di circa tre anni e aveva la mano libera appoggiata sulla spalla di un'altra bambina di sei anni ferma davanti a lei, doveva essere Gwynna, la moglie di Cullin, mentre le bambine erano di certo Elin e Wynn. Entrambe avevano i capelli rossi come monete di rame appena coniate e stavano fissando con aria grave il padre impegnato a smontare di sella, la più piccola con un dito infilato in bocca.

Quando salimmo i gradini Medroch ci venne incontro e protese le mani verso Cullin, che le strinse nelle proprie e s'inchinò leggermente.

«Ben tornato a casa, Cullin» salutò quindi Medroch, con voce pacata e profonda, poi appuntò su di me lo sguardo dei suoi occhi grigi come il fumo e limpidi come l'acqua, e domandò: «Il figlio di Leydon?»

«Sì» annuì Cullin. «L'ho riportato a casa.»

Lo sguardo acuto del Signore del Clan mi vagliò per un momento da capo a piedi in un'attenta valutazione.

«Somigli a tuo padre» dichiarò infine Medroch, «ma hai gli occhi di tua madre. Benvenuto fra noi, Kian dav Leydon. Questa è la tua casa» aggiunse, porgendomi le mani.

Imitando l'esempio di Cullin io mi affrettai a stringerle nelle mie e a inchinarmi.

«Grazie» risposi, con voce che suonava un po' rauca e arrugginita.

Cullin intanto salutò con calore il fratello, depose un bacio sulla guancia di Linnet e procedette quindi a presentarmi ad entrambi. Assalito da un senso di stordimento io registrai a stento quelle presentazioni e rimasi passivo mentre Linnet mi baciava e mi dava il benvenuto; quando poi tornai a girarmi verso Cullin scoprii che stava stringendo Gwynna fra le braccia e la stava baciando con un'avidità e un entusiasmo che smentivano la sua asciutta asserzione secondo cui entrambi sarebbero stati "concordi nel dissentire uno dall'altra". Finalmente, Cullin si decise a staccarsi dalla moglie e si chinò a prendere in braccio tutte e due le bambine per portarle a conoscermi, una presentazione a cui entrambe reagirono con timidezza ma anche con un sorriso.

«Il pranzo sta aspettando» ci ricordò infine Linnet. «Cullin, accompagna Kian ai bagni e ripulitevi. Serviremo il pasto quando avrete finito.»

Cullin e Gwynna scomparvero nel loro appartamento per tre interi gior-

ni, riapparendo soltanto a volte in occasione dei pasti, un comportamento che non mi parve corrispondesse all'ironica descrizione che Cullin mi aveva fornito del suo matrimonio; quando però feci un commento sulla loro assenza, la prima sera in cui entrambi mancarono di presentarsi per la cena, la risposta di Rhodri si rivelò quanto mai esplicativa.

«Il loro è uno strano rapporto, sai» affermò infatti, con un sorriso. «Nei primi momenti sembra che non riescano a tenere le mani lontane uno dall'altra, tanto che non si riuscirebbe a infilare fra loro neppure un foglio di pergamena, però aspetta e vedrai che entro quindici giorni saranno pronti a discutere e a litigare su tutto, dal modo in cui Cullin si taglia la barba a quello in cui Gwynna rammenda i grembiuli delle bambine. Anche se non vogliono ammetterlo si amano immensamente, solo che non riescono a vivere insieme a lungo.»

Annuendo con qualche parola di circostanza, io tomai a concentrarmi sul mio pasto per nascondere il sorriso che mi era affiorato sulle labbra.

Comprensivi di fronte al senso di estraneità che mi opprimeva, nei giorni che seguirono tutti badarono a lasciarmi tranquillo in modo da permettermi di ambientarmi gradualmente, ed io ne approfittai per girovagare per la tenuta ed esplorare stanze e corridoi, studiando le file di ritratti appesi nella Grande Sala e soffermandomi in particolare davanti ad uno di essi, il ritratto di un giovane dai capelli rossi e dagli occhi grigi il cui sorriso era molto simile a quello di Cullin sebbene il suo volto fosse privo di barba. Il giovane portava un cappello adorno di un ramoscello di sorbo infilato dietro lo stemma del clan e il suo tartan era fermato sulla spalla da un'elegante spilla a forma di cervo colto nell'atto di spiccare il balzo e decorata da una gemma gialla che scintillava incastrata nel grande palco di coma.

«Mio figlio Leydon» commentò accanto a me la voce di Medroch, strappandomi un sussulto. «Tuo padre. Questo ritratto è stato fatto alla vigilia della sua partenza dalla tenuta, tre anni prima della tua nascita.»

«C'è un ritratto di mia madre?» domandai, continuando a fissare il quadro che avevo davanti: anche se potevo notare la somiglianza esistente fra noi, per me Leydon dav Medroch rimaneva un estraneo di cui non ricordavo assolutamente nulla.

«Non abbiamo ritratti di Twyla» rispose Medroch in tono sommesso. «Non ha mai voluto che gliene facessimo fare uno.»

Io mi limitai ad annuire e infine lui si allontanò, lasciandomi libero di continuare le mie esplorazioni.

La prima cosa che mi riaffiorò nella mente fu la lingua di Tyra: ad un tratto mi accorsi infatti che ero in grado di comprendere tutto quello che veniva detto intorno a me e perfino di rispondere in un tyrano altrettanto fluente. Nel corso del nostro viaggio verso sud Cullin aveva provato ad esprimersi con me nella sua lingua ma io avevo esitato e balbettato quando avevo cercato di usarla a mia volta mentre qui nella tenuta parlare in tyrano mi riusciva naturale e facile, una novità su cui riflettei a lungo dentro di me.

Infine un giorno, dopo circa una settimana dal nostro arrivo, mi allontanai dalla casa e finii per risalire un'erta altura che sovrastava il mare: spinto da un istinto indefinibile seguii uno stretto sentiero fino ad arrivare ad una depressione cinta da una massa di pietre, al cui interno un boschetto di aceri contorti e segnati dalla salsedine si aggrappava con tenacia al terriccio che affiorava fra le rocce. Trovata una pietra coperta di muschio ed esposta ai raggi del sole mi misi a sedere e indugiai ad osservare i frangenti abbattersi contro la parete dell'altura sul lato opposto della piccola baia fra alti spruzzi di spuma.

Un'ombra che si posò d'un tratto su di me m'indusse infine a sollevare lo sguardo e mi trovai davanti Cullin, che indossava soltanto il kilt e la camicia.

«Avevo l'abitudine di venire qui a guardare il mare» dissi in tono sommesso, «e andavo a raccogliere uova lungo la parete di quell'altura laggiù.»

«Infatti» annuì lui. «Da bambino questo era uno dei tuoi posti preferiti. Cominci a ricordare?»

«Soltanto qualcosa, molto poco.»

«Immagino che non riuscirai mai a rammentare tutto» replicò lui, «ma almeno adesso sai di essere a casa.»

«Sono a casa in questo punto» precisai, «ma non nel maniero.»

«Se vuoi puoi stabilirti qui, oppure puoi venire con me quando ripartirò.»

«Verrò con te» decisi, fissandolo. «Non riesco a sentire di appartenere a questo posto, è troppo sfarzoso per uno come me.»

«Già, è l'impressione che ho sempre avuto io stesso» rise Cullin. Per un momento indugiò quindi ad osservare gli uccelli marini volteggiare in cerchio sul mare alla ricerca di pesce, poi aggiunse: «Mi farà piacere averti con me, Kian. Nelle ultime stagioni mi sono affezionato a te.»

Quelle parole destarono in me un senso di compiacimento e un sollievo tanto intenso da cogliermi di sorpresa.

«Valevo cinque monete d'argento?» domandai con un sorriso.

«Sì» replicò Cullin, dopo aver riflettuto con aria grave, «suppongo di sì. In ogni caso» continuò, posando la mano su una delle daghe dall'elsa cesellata in argento che portava alla cintura, «le daghe le valevano di sicuro.»

Quindici giorni più tardi lasciammo Broche Rhuidh per andare ad Honandun dove ci aspettava un'altra carovana di mercanti. In questo modo ebbe inizio un ritmo di vita che sarebbe continuato per i sette anni successivi, nel corso dei quali attraversammo avanti e indietro il continente scortando carovane di mercanti e tornando a Broche Rhuidh in media una volta l'anno per fare visita alla famiglia di Cullin. Di rado ci fermavamo alla tenuta per più di una stagione e spesso le nostre visite duravano poco più di una quindicina di giorni, un modo di vivere che si adattava alla perfezione ad entrambi e che non ci permetteva di annoiarci perché la piccola banda di guardie agli ordini di Cullin era molto ricercata e non avevamo neppure bisogno di cercare ingaggi in quanto erano i mercanti a venire da noi.

Cullin aveva modi disinvolti con le guardie come con i mercanti e possedeva il dono di inserirsi senza problemi fra nobili e soldati come fra mercanti e contadini. Quando l'occasione lo richiedeva sapeva sfoggiare un'arroganza tale da dare dei punti al nobile più altezzoso e un momento più tardi era possibile vederlo accoccolato sul pavimento di una taverna intento a bere birra e a giocare a dadi insieme ad un gruppo di soldati. Capace di fondersi alla perfezione con l'ambiente circostante, Cullin parlava almeno sei lingue a parte il tyrano, e quando cercò di insegnarmele appurammo che anch'io ero portato per le lingue, un talento che a parere di Cullin avevo ereditato da mio padre e da mio nonno.

Cullin provvide a insegnarmi anche le buone maniere perché tutto ciò che conoscevo era il modo di vivere degli schiavi, e sotto la sua guida e prendendo esempio da lui imparai ben presto a comportarmi in maniera adeguata in qualsiasi compagnia, scoprendo inoltre di essere un attore piuttosto abile.

Cullin aveva avuto ragione anche sul fatto che sarei cresciuto parecchio, come dimostrò il fatto che nei sette anni successivi la mia statura aumentò a tal punto da raggiungere quasi la sua, anche se il mio peso rimase inferiore al suo di una dozzina di chili. La vita all'aria aperta e le esercitazioni con la spada servirono a modellare il mio fisico e ben presto vestito con kilt, camicia e tartan, e con un topazio dorato che mi pendeva dall'orecchio sinistro appeso ad una catenella, affiancato dalla treccia che mi decorava i

capelli, io divenni l'immagine di un vero uomo dei clan, proprio come Cullin. Quando raggiunsi i diciotto anni di età Cullin mi adottò formalmente e scivolammo con facilità nel rapporto di padre e figlio adottivi, che calzava a pennello ad entrambi.

Quelli furono per me anni molto attivi e felici, tanto che avrei voluto che la mia vita continuasse così per sempre.

## CAPITOLO SETTIMO

La strada, che era poco più che un sentiero, si snodava fra alti cedri e abeti che crescevano alla base delle alture e seguiva il corso del fiume attraverso la catena di montagne per poi puntare a nord da Laringras e descrivere una curva che seguiva il confine orientale di Falinor e di Isgard. In alto spesse nubi grigie oscuravano le cime delle montagne in ogni direzione e pervadevano l'aria gelida di una nebbiolina fine e umida che stava cercando di trasformarsi in pioggia.

*Le montagne meridionali all'inizio della primavera*, pensai con disgusto nel cavalcare qualche metro più avanti rispetto alla carovana di carri che stavamo scortando e che si snodava alle mie spalle. Detestavo le montagne all'inizio della primavera, odiavo pioggia e nebbia, in particolare nelle foreste, e soprattutto odiavo le montagne quando erano ammantate di foreste e immerse fino alle spalle in nubi cariche di pioggia. Un paesaggio del genere offriva troppi dannati nascondigli a banditi che si tenessero in agguato con l'intento di aggredire qualche ignara carovana e la probabilità di guadagnarci a caro prezzo il nostro ingaggio nella mezza stagione che avremmo impiegato per attraversare quei passi era fin troppo elevata per i miei gusti.

Mancava meno di una settimana all'Equinozio che segnava l'inizio della primavera, e noi avevamo trascorso la stagione che andava dal Mezz'inverno a Imbolc attraversando il deserto di Ghadi. Per quanto costituiscano un terreno ostile, i deserti sono per lo più aridi e caldi, laggiù l'aria non minaccia di soffocare i viaggiatori per essere troppo intrisa di nebbia o di pioggia e di ghiacciare loro il sangue per la temperatura troppo bassa. Purtroppo, quindici giorni dopo Imbolc eravamo già arrivati ai secchi pendii orientali delle montagne e adesso avevamo ormai superato lo Spartiacque, addentrandoci nell'umida foresta pluviale che si stendeva sul versante occidentale delle montagne e che costituiva l'ultima parte del nostro viaggio.

Con un po' di fortuna saremmo arrivati ad Honandun pochi giorni dopo

l'Equinozio.

*Se non anneghiamo prima*, pensai con aria cupa. *Fiamme dell'Hellas.*

Mi ero dimenticato quanto la primavera potesse essere umida in quelle zone, e adesso che era il mio turno di cavalcare all'avanguardia mi stavo sentendo pieno di autocompassione mentre cercavo di avvolgermi meglio nel tartan per impedire all'umidità e al gelo di penetrarmi nelle ossa.

«Questo non è posto adatto né per gli uomini né per le bestie» mi lamentai in tono amaro con il mio cavallo Rhuidh, che si limitò ad agitare appena gli orecchi e ad ignorarmi.

D'un tratto un fugace accenno di movimento fra i cedri attirò la mia attenzione: si era trattato di qualcosa di appena intravisto che aveva però la forma sbagliata per poter essere una foglia che si muovesse dopo essere stata colpita da una goccia d'acqua o un animale che si stesse nascondendo dietro un tronco massiccio. Tuttora raggomitolato nel mio tartan, procedetti quindi a scrutare con maggiore attenzione l'area che ci circondava.

«Dal momento che tu sei una bestia e che io sono un uomo» continuai, sempre rivolto a Rhuidh, «sarebbe logico pensare che fra tutti e due avessimo abbastanza buon senso da tenerci alla larga da qui. Senza dubbio, le storie relative al buon senso dei cavalli sono soltanto un mito.»

Di nuovo Rhuidh ignorò stolidamente le mie parole, e intanto io notai un altro fugace movimento che mi diede questa volta la certezza che quella che si nascondeva fra gli alberi fosse la sagoma di un uomo. Cercando di dare nell'occhio il meno possibile mi accertai allora che la spada che portavo sulla schiena scorresse bene nel fodero, perché se avevo avvistato così facilmente due banditi questo significava che dovevano essercene altri otto o dieci che non avevo notato.

Anzi, era più probabile che fossero almeno una dozzina, mentre noi eravamo in otto senza contare i mercanti che, naturalmente, erano comunque peggio che inutili nel corso di un combattimento... un rapporto numerico tutt'altro che equo. Nonostante le apparenze lo svantaggio era però tutto dei banditi perché da solo Cullin valeva quanto sei di loro ed io ero quasi al suo livello dopo circa otto anni di addestramento. Nel corso di tutti i nostri viaggi non avevamo mai perso neppure un solo animale da soma lungo questi passi per colpa dei banditi ma il nostro prolungato successo non aveva certo destato in me un senso di rilassata compiacenza perché c'era sempre una prima volta per tutto e nel nostro ramo la distrazione non faceva bene all'andamento degli affari.

Fatto rallentare Rhuidh mi lanciai un'occhiata alle spalle come se mi a-

spettassi di veder sopraggiungere l'uomo incaricato di darmi il cambio, e in effetti un istante più tardi Cullin venne verso di me sollevando una mano massiccia a grattarsi con indifferenza il naso per nascondere il sorriso pieno di anticipazione che gli aleggiava sulle labbra: anche lui aveva scorto i banditi. Dal canto mio, io mi sfregai un orecchio per segnalare che mi ero accorto dell'imboscata, ma lui si limitò a sorridere ancora e a segnalarmi di tornare verso la colonna.

I banditi fecero scattare la trappola quattrocento metri più avanti, in un punto in cui la pista si faceva più stretta e il fiume si lanciava giù per una serie di rapide in mezzo ad alte pareti di roccia, e mentre spronavo Rhuidh per andare incontro alla loro carica mi accorsi di aver sbagliato a calcolare la loro entità numerica: erano più di una dozzina, forse anche quindici.

Consapevole che alle mie spalle i mercanti stavano già stringendo in cerchio gli animali da soma per rendere più facile la loro difesa, sollevai la spada a parare un fendente di uno dei banditi e mi servii delle ginocchia per far spostare Rhuidh di lato in modo che la sua spalla andasse a sbattere contro il fianco del cavallo del mio assalitore e gli facesse perdere l'equilibrio. Il mio avversario si aggrappò istintivamente al pomo della sella e io ne approfittai per decapitarlo e passare ad affrontare il nemico successivo, notando con la coda dell'occhio Cullin che faceva girare il suo stallone e roteava la spada al di sopra della testa, abbattendo due avversari in un colpo solo.

Un attimo dopo dovetti abbassarmi di scatto per evitare la lama di un uomo che aveva i capelli e gli occhi scuri propri dei Maedun. Ritraendo le labbra a snudare i denti in un ringhio rabbioso l'uomo si contorse sulla sella per sottrarsi alla mia risposta, poi scattò in avanti e cercò di colpirmi al ventre con tanta rapidità che io riuscii a schivare appena in tempo costringendo Rhuidh a girarsi e gettandomi di lato sulla sella. Quando tornai a voltarmi verso il bandito vidi la sua spada che mi stava calando verso il collo e mi affrettai a sollevare la mia lama per pararla.

Fu allora che accadde una cosa molto strana. Il Maedun sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta per la sorpresa, poi fece indietreggiare il cavallo di un paio di passi in modo così repentino da indurmi ad esitare per la sorpresa derivante dalla sua reazione e dal modo in cui stava fissando la mia spada. Un momento più tardi borbottò quindi qualcosa che suonava come "Celae" e accennò a girare il cavallo per allontanarsi da me, ma non fece molta strada perché una freccia scagliata da uno dei nostri arcieri gli trapassò la gola e lo fece crollare in avanti nel fango che copriva la pista.

Di lì a poco la battaglia terminò e nel guardarmi intorno vidi quattro o cinque banditi impegnati a dimostrare quanto i loro cavalli fossero rapidi nella corsa; poco lontano da me Cullin era fermo accanto agli animali da soma, intento ad avvolgere una sciarpa intorno ad una ferita al braccio sinistro. Andando a raggiungerlo gli smontai accanto proprio mentre lui finiva di fissare la fasciatura stringendo il nodo con i denti.

«Lasciami dare un'occhiata» dissi, protendendomi verso il suo braccio, ma lui si ritrasse e scosse il capo.

«È soltanto un graffio» replicò. «Guarirà da solo. Tu stai bene?»

«Sì, non ho neppure una scalfittura» risposi, guardandomi alle spalle.

Dei banditi non si scorgeva più nessuna traccia, a parte i pochi che giacevano nel fango gemendo a causa delle ferite e quelli ancor più numerosi che erano avvolti nell'immobilità della morte. Tutto sommato, ci eravamo dimostrati ossi decisamente duri da rodere.

«Credo che quei furfanti non ci daranno altre noie» osservò intanto Cullin. «Anche in questo viaggio ci siamo guadagnati il premio aggiuntivo.»

«Già» annuii, «e domani saremo finalmente fuori da queste dannate montagne.»

«Questo posto non è come Tyra, vero?»

Io scoppiai a ridere, pensando alle colline ammantate d'erica e alle montagne che circondavano la tenuta di Brache Rhuidh, la Torre Rossa.

«Non molto» convenni, immaginando il verde delicato di cui le valli si tingevano in questa stagione e il lento increspars delle acque dei loch sotto il cielo azzurro. «Queste montagne sono molto diverse da Tyra.»

Ridendo a sua volta Cullin si allontanò per radunare le guardie e fare il punto della situazione, constatando che a parte qualche ferito leggero non avevamo riportato danni o perdite. L'ultima volta che avevamo attraversato quelle montagne non eravamo stati altrettanto fortunati: uno dei nostri uomini era stato colpito ai polmoni da una lancia e mentre cercavo di Risanarlo avevo sentito diffondersi in lui il cupo torpore derivante da quella ferita mortale; la sua forza vitale si era ridotta sempre più sotto le mie mani ed era evaporata come acqua versata su pietre roventi mentre io lo guardavo spegnersi senza poter fare nulla per lui tranne attenuargli le sofferenze dell'agonia. Si era trattato di un'esperienza che speravo di non ripetere mai più.

Entro mezz'ora la carovana si era già rimessa in marcia e il giorno successivo emergemmo infine dalle montagne per addentrarci fra le gentili colline ondulate di Isgard. da dove sei giorni più tardi scendemmo fino alla

pianura costiera ad un paio di leghe di distanza dalla periferia di Honandun, senza incontrare lungo la marcia altri problemi.

Una volta a destinazione i mercanti non ebbero esitazioni a pagare Cullin e si mostrarono molto generosi con i premi aggiuntivi, poi Cullin pagò a sua volta i nostri uomini che non appena ebbero la borsa piena si affrettarono a sparpagliarsi per la città in quanto per lo più avevano una moglie o una fidanzata. Lasciati a noi stessi, io e Cullin ci avviammo allora in cerca di una taverna.

Il soldato isgardiano mi si scagliò contro con la spada serrata in entrambe le mani, i denti snudati in un ringhio e un'espressione omicida nello sguardo. Naturalmente quell'uomo era ubriaco, il che capitava spesso ai soldati fuori servizio, isgardiani e non, ma anche in quello stato avrebbe dovuto sapere che non era il caso di prendere in giro un Tyr a causa del suo kilt e senza dubbio avrebbe dovuto avere abbastanza buon senso da trattenersi dall'estrarre una daga. Già irritato a causa dell'insulto, infatti, Cullin era passato ad una violenta indignazione alla vista di quell'arma.

Quando era inizialmente scoppiata la rissa era stata mia intenzione non lasciarmi coinvolgere perché non era ancora sorto il giorno in cui un uomo dei clan di Tyra non potesse fronteggiare da solo almeno cinque soldati isgardiani nel corso di una rissa da taverna. Pensando che se avesse avuto bisogno del mio aiuto Cullin lo avrebbe chiesto, io avevo quindi messo al sicuro dal pericolo il mio boccale di birra e la fiasca ancora piena e mi ero messo a sedere sul bancone con le gambe ripiegate sotto di me, accontentandomi di restare a godermi la scena.

Infuriato, Cullin dav Medroch costituiva uno spettacolo impressionante in quanto era l'incarnazione stessa della grazia e dell'economia di movimenti e destava una notevole ammirazione; io mi stavo quindi divertendo immensamente quando colsi nell'aria un fetore particolare, netto e inconfondibile come l'odore di elettricità che prima di una tempesta preannuncia fulmini e tuoni, e mi raddrizzai sulla persona per guardarmi intorno con aria accigliata.

Si trattava di magia, ed io *detesto* la magia perché mi fa rizzare i peli sulle braccia e i capelli sulla nuca, e mi crea un senso di gelo nello stomaco.

Con il pelo irto come un lupo in allarme, mi affrettai a cercare la fonte di quel sentore e scoprii che si trattava di un giovane mago maedun, ancora poco più che un ragazzo e quindi incerto ed esitante, ma deciso a dimostra-

re il proprio valore. Per quanto giovane e inesperto, quel mago sembrava capace di intessere una magia sufficiente a neutralizzare il talento di combattente di Cullin, e nel vederlo affrettarsi ad approntare un incantesimo io mi lasciai sfuggire un'imprecazione: posati con cura da un lato il boccale e la fiasca, scesi quindi dal bancone con riluttante rassegnazione, in quanto sapevo che Cullin si sarebbe infuriato se avessi permesso a quell'acerbo tessitore d'incantesimi maedun di impedirgli di godersi una bella rissa. Munitomi di un utile sgabello mi affrettai quindi a fracassarlo sulla schiena del giovane mago, annullando sul nascere il suo eccitato desiderio di unirsi alla mischia, e proprio in quel momento un soldato isgardiano decise di tentare di decapitarmi, rendendo vani tutti i miei propositi di lasciare che Cullin si concedesse il piacere di vendicare da solo l'insulto ricevuto.

Abbassandomi, schivai il braccio dell'Isgardiano nel momento stesso in cui la sua spada descriveva un ampio arco in un fendente che se fosse andato a segno mi avrebbe senza dubbio decapitato. È però risaputo che le spade non sono armi adatte per un combattimento a distanza ravvicinata, senza contare che quel soldato era anche sbilanciato e aveva la vista appannata a causa della troppa birra bevuta.

«Kian! Alle tue spalle!» scandì la voce di Cullin, echeggiando nitida al di sopra del fragore che regnava nella taverna.

Afferrato il polso dell'Isgardiano che era intanto arrivato a oltrepassarmi sulla spinta del suo slancio, lo feci girare su se stesso e lo afferrai per il colletto del giustacuore e per i calzoni, per poi scagliarlo contro il mercenario maedun che si stava lanciando contro la mia schiena. L'Isgardiano e il Maedun si scontrarono a mezz'aria per poi crollare entrambi sul pavimento di terra battuta in un groviglio di braccia e di gambe.

Con un balzo che fece svolazzare il suo kilt Cullin sorvolò i due corpi distesi e oltrepassò anche me per andare a piantare la propria spalla nel ventre di un altro soldato isgardiano che emise un suono soffocato quando l'aria gli scaturì violentemente dai polmoni e crollò all'indietro sull'unico tavolo ancora integro della taverna; come tutti gli altri anche questo non resse alla collisione e si frantumò sotto il peso congiunto di Cullin e del soldato mentre io sussultavo e mi portavo d'istinto una mano al ventre pensando che non avrei mai voluto che un infuriato Tyr pesante un centinaio di chili mi piombasse addosso in quel modo in quanto sembrava un'esperienza tutt'altro che gradevole e senz'altro dolorosa.

Districatosi dal mucchio di legna da ardere in cui era stato trasformato il tavolo Cullin si rialzò in piedi e si riassestò meticolosamente il kilt e il

tartan mentre io constatavo che con la sola eccezione del taverniere e della cameriera noi due sembravamo essere le uniche persone ancora in piedi in tutto il locale. Pieno di sgomento, il taverniere se ne stava raggomitolato al sicuro dietro il bancone insieme alla cameriera e pareva prossimo ad avere un colpo apoplettico nel verificare la devastazione che si era abbattuta sulla sua taverna.

«Suppongo che tu stia diventando vecchio, *ti'vati*» commentai, allontanandomi i capelli dagli occhi. «Cinque anni fa avresti potuto fronteggiarne un numero doppio tutto da solo.»

Indignato, Cullin assunse un'espressione sofferta e si erse sulla persona in tutta la sua considerevole statura. Anche arruffato e spettinato com'era, Cullin dav Medroch costituiva comunque uno spettacolo impressionante. Tutti gli uomini dei clan di Tyra hanno un'aria imponente vestiti con il kilt, la camicia a manica ampia, gli stivali fino al ginocchio e il tartan fermato sulla spalla destra da una spilla con lo stemma del loro clan, ma Cullin aveva un aspetto più fiero degli altri e appariva addirittura magnifico con i capelli di un rosso acceso che gli ricadevano liberi sulle spalle tranne per la treccia sulla tempia sinistra e con il fuoco della lotta che gli illuminava il volto. Nella luce fioca e fumosa della taverna lo smeraldo che gli scintillava all'orecchio sinistro aveva lo stesso colore dei suoi occhi e il suo respiro era di poco più accelerato del solito.

«Se non fossi ubriaco» ribatté con estrema dignità, «non avrei avuto bisogno che un semplice ragazzo come te intervenisse in mio aiuto.»

«Semplice ragazzo?» ripetei in tono disgustato, consapevole di essere grosso quanto lui e di non poter più essere definito un ragazzo.

«Dopo tutto, lui ha insultato il mio kilt ed era la mia lotta» aggiunse Cullin.

«Lo era, fino a quando quel mago in erba non ha deciso di annebbiarti quel poco cervello che ancora ti rimane.»

Cullin rifletté con aria grave su quell'informazione e alla fine l'accantonò con una scrollata di spalle.

«Ha fallito» dichiarò.

«Soltanto perché io ho saputo trovare un argomento persuasivo.»

«O forse perché lo hai distratto in modo drastico.»

«Già, forse» convenni, raddrizzandomi a mia volta il kilt e assestandomi il tartan sulla spalla. Con un sorriso, mi chinai poi a recuperare un boccale da birra ancora integro in mezzo alle macerie create dalla rissa, lo riempii dalla caraffa che avevo salvato e lo porsi a Cullin, domandando: «Cosa hai

intenzione di fare in merito a questo disastro?»

Lui pungolò con un piede un soldato isgardiano e quando l'uomo si mise a russare sorrise.

«Senza dubbio a tempo debito verranno recuperati da qualcuno il cui compito nella vita consiste nell'addossarsi spiacevoli incarichi di questo tipo» affermò. «Lasciamoli dove sono, dopo tutto sembrano stare comodi, non trovi?» aggiunse, svuotando il boccale per poi gettarlo per terra.

«Un momento!» gridò il taverniere, mentre noi ci voltavamo per andarcene. «Cosa pensate di fare per i danni riportati dalla mia locanda? Per ripararli ci vorranno venti monete d'argento!»

Cullin attraversò la stanza e si appoggiò al bancone con fare noncurante e con un ampio sorriso che indusse il taverniere a ritrarsi fra le botti di birra disposte alle sue spalle.

«Ometto» scandì intanto Cullin in tono pacato, «per venti monete d'argento potrei comprare questo splendido locale e senza dubbio anche la tua avvenente figliola.»

Nel parlare accennò con il mento alla cameriera che indietreggiò con aria sorpresa e impallidì per la minaccia, arrossendo poi per il complimento.

Deciso a non lasciarsi sviare dall'argomento inerente alle monete d'argento, il taverniere reagì intanto con un sorriso propiziatorio.

«Signore, ti chiedo perdono, ma questa misera taverna è tutto ciò che ho per mantenere una moglie e otto marmocchi urlanti» insistette.

Mentre parlava, io mi chinai e sottrassi a due dei corpi inerti la borsa peraltro poco fornita, gettandola a Cullin che afferrò il tutto a mezz'aria con una grande mano e senza neppure controllarlo rovesciò il contenuto delle borse sul bancone sfregiato e macchiato della taverna; accigliandosi, smosse quindi le monete con l'indice e infine estrasse dalla propria borsa due monete d'argento che aggiunse alle altre.

«Questo dovrebbe bastare» disse. «Detesto l'idea che per colpa mia i marmocchi di un altro uomo possano patire la fame.»

Il taverniere si affrettò a far sparire le monete dal bancone e a riporle al sicuro con mosse tanto rapide da essere quasi indistinte.

«Ti ringrazio, gentile signore» replicò con un altro ossequioso sorriso che mise in mostra i denti neri e radi. «Puoi essere certo che racconterò a tutti quanto siano generosi gli uomini dei clan di Tyra.»

«Non ne vedrai passare molti se non la smetterai di vendere quella birra disgustosa» ribatté Cullin, poi si allontanò dal banco e si rivolse a me con un sorriso, aggiungendo: «Kian, credo sia ora di trovare una locanda de-

cente che offra buon cibo e vino eccellente. Che ne dici?»

«L'idea mi piace» annuii.

Lui mi passò un braccio intorno alle spalle e scoppiò a ridere mentre ci facevamo largo fra i resti dei tavoli infranti e degli sgabelli fracassati, scavalcando qua e là i corpi stesi al suolo nel dirigerci verso la porta.

«Anche una donna o due non guasterebbero» commentò. «Un paio di donne morbide, tenere e profumate tutte per me. Quanto a te, dovrai provvedere a trovartene una tutta tua.»

La locanda naturalmente risultò costosa, perché nelle città portuali le buone locande lo sono sempre e Honandun non costituiva un'eccezione, ma noi avevamo l'argento che ci era stato pagato dai mercanti per aver portato a destinazione le loro merci sane e salve. Il viaggio da Volda era stato lungo e difficile, come dimostravano la nuova cicatrice che mi spiccava sulle costole causata da una freccia e la polsiera di cuoio di Cullin che era stata rovinata da un colpo di coltello fortunato, segno che questa volta il premio aggiuntivo in oro era stato ampiamente guadagnato.

Avevamo appena finito di consumare un buon pasto accompagnato da un eccellente vino Borlani quando sentii Cullin emettere un sommesso fischio di apprezzamento e mi girai verso la porta in tempo per vedere una donna fare il suo ingresso nella sala comune scortata da un uomo il cui aspetto era insignificante quanto quello della sua compagna era invece memorabile.

Stranamente, mi era già capitato di vedere quella stessa donna proprio quella mattina quando avevamo scortato le merci della carovana fino alla nave che le attendeva. Alta e riccamente vestita, la donna in questione stava sbarcando da una nave appena arrivata proprio mentre Cullin ed io oltrepassavamo a cavallo la fila di animali da soma, e ciò che mi aveva colpito non era stata la sua bellezza, che non era eccezionale perché i suoi lineamenti pur regolari e ben definiti erano troppo forti per poter essere definiti belli; per quanto senza dubbio avvenente, quella donna era affascinante soprattutto a causa del suo portamento che rivelava una disinvoltura e una competenza più facilmente riscontrabili in un uomo che in una donna e che si abbinava ad una statura insolitamente alta e a movimenti aggraziati e decisi quanto quelli di un gabbiano.

Mentre guidavo il cavallo fra la folla lei aveva sollevato la testa e i nostri sguardi si erano incontrati, generando dentro di me un senso di shock e di stupore dovuto ad un senso di riconoscimento. Gli occhi della donna avevano lo stesso colore dei miei, un profondo castano dorato che da quelle

parti era raro come le perle azzurre, ma i suoi capelli severamente raccolti in una treccia che una reticella dorata tratteneva lontano dal viso erano di un ricco colore dorato che non aveva traccia di rosso.

La donna non aveva sorriso e neppure aveva distolto lo sguardo come avrebbe fatto al suo posto una pudica dama isgardiana; invece aveva sostenuto il mio sguardo per un lungo momento nel quale avevo avvertito in lei una sorta di sfida che alla fine mi aveva indotto a spezzare per primo il contatto stabilitosi fra noi. Quando mi ero girato per guardarla ancora, lei era già scomparsa fra la folla.

Una risata di Cullin mi strappò con un sussulto alle mie riflessioni e mi portò a rendermi conto che stavo ancora fissando la donna, ora seduta ad un tavolo con il suo accompagnatore. Nel sollevare lo sguardo lei intanto mi colse ad osservarla e senza cambiare espressione distolse con calma l'attenzione, mostrando di disinteressarsi di me come se fossi stato una seccatura di poca importanza.

«Lascia perdere quella donna, ragazzo» consigliò intanto Cullin, in tono divertito. «È troppo simile alla mia adorabile moglie e se cercassi di prenderla sulle ginocchia ti faresti del male sbattendo contro la sua inflessibile volontà.»

Sei stagioni prima Cullin si era congedato come sempre da Gwynna con un abbraccio appassionato ma al tempo stesso era stato felice di lasciarla per tornare ad occuparsi dei propri affari, perché come lui commentava spesso Gwynna aveva il corpo e il volto di un angelo e l'indole di un gatto selvatico.

«È un vero peccato» commentò quindi, riferendosi a sua moglie, «perché genera figlie adorabili.»

Nel parlare sollevò con noncuranza una mano ed una delle cameriere si affrettò a tornare a riempirgli il boccale con il chiaro e frizzante vino Borlani, curvandosi su di lui più di quanto fosse necessario e sfoggiando un sorriso malizioso. Nel risollevarsi la ragazza gettò all'indietro i folti riccioli scuri e sussurrò qualcosa che non riuscii a sentire all'orecchio di Cullin, poi s'incupì quando lui scosse il capo con un sorriso. Presa una mezza moneta d'argento, Cullin allora gliela lanciò e lei fu pronta ad afferrarla con una risata nell'allontanarsi con i fianchi che oscillavano in maniera quanto mai sfacciata.

Dopo qualche momento Cullin si alzò in piedi e si stiracchiò.

«Per me è giunto il momento di andare a letto» annunciò. «Vieni anche tu?»

«Fra poco» risposi.

Quando Cullin si avviò verso la scala che portava alle camere da letto la cameriera si affrettò ad attraversare la stanza per intercettarlo e lo trattenne per un braccio con un sorriso impudente. Scoppiando a ridere, Cullin la fece girare e le assestò una pacca gentile sul posteriore, ottenendo così di farla tornare verso il bancone con aria accigliata mentre lui si avviava su per le scale continuando a ridere.

Ordinata un'altra fiasca di vino io indugiai ancora per qualche tempo nella sala comune osservando le cameriere: erano tutte graziose, ma alla fine decisi di essere troppo stordito dal vino per poter avere la certezza di sceglierne una che non cercasse di alleggerirmi del mio argento nel cuore della notte, quindi mi avviai verso la mia stanza soffermandomi soltanto per un istante nel salire le scale per dare un'altra occhiata a quella donna dagli occhi così strani, senza però che lei si degnasse di ricambiare il mio sguardo.

La stanza risultò pulita e accogliente, con le lenzuola cambiate di fresco. Ordinato che mi preparassero un bagno per liberarmi della polvere accumulata viaggiando per tre stagioni al seguito della carovana partita da Laringras, mi lavai e scivolai nudo sotto le lenzuola; prima di rilassarmi per abitudine mi accertai di avere la spada e la daga a portata di mano, poi chiusi gli occhi e mi abbandonai al sonno.

## CAPITOLO OTTAVO

*Per la prima volta dopo molti anni quella notte sognai di nuovo di una collina dall'armoniosa forma simmetrica e coperta di erba lussureggiante che si stagliava sullo sfondo di un cielo striato dai colori intensi del tramonto. Sulla sua sommità, simile ad una corona adagiata sulla sua fronte, di levava una Danza di pietre: alti e tozzi menhir sovrastati da massicce pietre orizzontali spiccavano spogli contro la volta del cielo purpureo e dentro quel cerchio esterno era possibile vederne un secondo di monoliti più bassi anch'essi uniti da pietre orizzontali. Infine un terzo gruppo più interno di pietre disposte a ferro di cavallo e più strette e alte delle altre abbracciava un lucido altare di pietra nera simile ad una gemma racchiusa fra due mani unite a coppa.*

*Il profumo della vegetazione fresca e rigogliosa mi avviluppava come una caligine estiva... l'aroma dell'erba da me calpestata che si univa a quello dell'acqua che scorreva poco lontano e alla fragranza dei fiori sel-*

*vatici... ed io trassi una profonda boccata di quell'aria profumata per attingerne forza e vitalità.*

*Dalla Danza emanava un potere che mi scorreva nelle ossa, nella carne e nei tendini come musica, segno evidente che quel posto era permeato di magia... una magia gentile che mi faceva vibrare il sangue e che si protendeva dentro di me per andare ad attingere a quel pozzo nascosto nel centro del mio essere che io riuscivo a raggiungere e a utilizzare quando avevo bisogno del potere del Risanamento, il pozzo a cui attingevo per visualizzare una ferita e immaginarla guarita e che adesso risuonava di un'energia interiore con una vibrazione simile alla musica di un flauto e di un'arpa che si fossero uniti per formare un'armonia unica. Circondato da pace e appagamento, osservai in tutta serenità il cielo ammantarsi dell'oscurità del crepuscolo al di là del cerchio di pietre erette.*

*Quando infine la luce svanì del tutto notai per la prima volta l'uomo fermo accanto all'altare, che mi rivolgeva le spalle e non mi prestava la minima attenzione, dando l'impressione di non essere neppure consapevole della mia presenza in quel luogo. L'uomo aveva un atteggiamento sciolto e rilassato, e tuttavia il suo corpo appariva eretto e forte come uno dei menhir; le mani erano abbandonate lungo i fianchi e lui non mostrava nessun segno esteriore di pazienza o d'impazienza anche se io sapevo che stava aspettando da molto tempo vicino a quell'altare, immerso in una comunione totale con il potere che permeava il cerchio di pietre.*

*Sentendo alle mie spalle un sommesso rumore di passi che avanzavano fra l'erba supposi che si trattasse del Maestro d'Armi e mi girai lentamente con la spada sollevata a far fronte alla sfida imminente, trovandomi invece dinnanzi alla sagoma scura di un uomo che si stagliava contro il fioco chiarore senza tempo del cielo al crepuscolo. Un fugace sussulto di sorpresa mi attraversò il petto quando mi resi conto che quella figura non apparteneva al Maestro d'Armi e che era immersa in un'aura di minaccia: la spada che l'uomo teneva in pugno esalava onde di oscurità che si riversavano da essa come acqua ad avvilupparlo.*

*«E così alla fine ti ho trovato» commentò il mio avversario, con voce piatta e priva di inflessioni.*

*Io trassi un altro respiro, riempiendomi i polmoni di aria profumata, e sentii le labbra che mi si ritraevano dai denti in un sorriso che non aveva nulla di divertito e che dipendeva da una sensazione di leggerezza che mi aveva pervaso, dalla certezza di essere pronto allo scontro e dall'anticipazione che dava al mio sangue una strana effervescenza. Una questione*

*importante che era in sospeso da tempo stava per essere infine risolta.*

*«Forse sono stato invece io a trovare te» dissi alla figura scura.*

*«Può darsi» ammise l'uomo. «Adesso vedremo quanto vali con quella spada in pugno.»*

*«O piuttosto quanto vale la spada se sono io a impugnarla» ribattei, flettendo le mani intorno all'elsa rivestita di cuoio.*

*«Come preferisci» tagliò corto il mio avversario, poi scattò di colpo in avanti ed io mi trovai a combattere per salvarmi la vita.*

*Il tempo non aveva significato in quello strano paesaggio di sogno nel quale io e l'oscuro sconosciuto stavamo lottando con tutte le nostre forze, spostandoci avanti e indietro sulla vellutata distesa di erba punteggiata di fiori. In un primo tempo parve che la nostra abilità con la spada fosse di pari livello e che nessuno dei due riuscisse a trovare nell'altro qualche punto debole di cui approfittare, ma con il protrarsi del duello io giunsi gradualmente ad accorgermi di essere quello che cedeva terreno più spesso e che si veniva a trovare più sulla difensiva che all'offensiva. Disperato, feci appello alle riserve di forza e di resistenza che avevo accumulato nel corso di anni di addestramento con Cullin, ma non riuscii a trovarle dentro di me.*

*A quel punto mi sentii pervadere da uno strano miscuglio di impotente disperazione e di fatalistica determinazione che mi indussero a scattare aggressivamente in avanti per incalzare senza posa lo sconosciuto. Di lì a poco la punta della mia lama s'impigliò nella guardia della sua spada e con uno scatto secco del polso riuscii a strappargli l'arma di mano, facendola volare in alto nell'aria dove essa svanì all'improvviso come se fosse stata fagocitata da dall'oscurità stessa che la permeava.*

*Subito lo sconosciuto indietreggiò di un passo e mi salutò ironicamente con la destra come se avesse ancora avuto in pugno la spada.*

*«Questo incontro si è concluso a tuo favore» disse in tono sommesso, poi si girò di scatto e scomparve nell'oscurità.*

*Rimasto solo sollevai lo sguardo verso la Danza che si levava sulla collina alle mie spalle e vidi che il Guardiano della Collina era ancora immoto come i menhir che lo circondavano; un momento più tardi, il Guardiano si girò lentamente e si diresse in silenzio verso l'altare che sorgeva al centro della Danza.*

*In basso, io accennai a muovere il primo passo per risalire il pendio della collina... e subito il sogno si dissolse.*

Qualcosa stava facendo un fracasso infernale nella strada sottostante la mia finestra, un rumore che a lungo andare finì per svegliarmi. Essere riscosso da un sonno profondo in modo rumoroso e improvviso non è certo il mio modo preferito di dare inizio alla giornata, cosa confermata dal fatto che secondo Cullin io tendo a diventare irritabile e di scarsa compagnia se vengo svegliato di colpo dopo aver trascorso la serata in una taverna... obiezione a cui io ho sempre risposto sostenendo che si tratta di un difetto che ho ereditato da lui.

Quella mattina l'effetto del brusco risveglio fu quello di sempre: alzatomi a fatica dal letto raggiunsi la finestra con passo barcollante e imprecando fra me mentre mi affibbiavo il kilt intorno ai fianchi e mi affacciavo per scoprire la fonte di tanto chiasso.

A quanto pareva, la causa di tutto era un gruppetto di uomini che si trovava direttamente sotto la mia finestra, dove il sole strappava bagliori alle spade snudate di quattro persone che si stavano fronteggiando con aria guardinga in mezzo ad un cerchio di spettatori dall'aria avida.

Fiamme di Hellas, stava per scatenarsi uno scontro e per di più del tutto impari. Fissando con occhi ancora appannati dal sonno la massa di umanità che si agitava nella strada, cercai di capire cosa stesse succedendo. A quanto pareva tre mercenari maedun stavano attaccando un giovane biondo e snello che maneggiava una spada a due mani con un'abilità resa ancora maggiore dalla disperazione. Dopo essere rimasto a guardare per qualche momento mi resi conto che nessuno degli spettatori incuriositi pareva disposto a intervenire per equiparare le sorti di quel confronto del tutto impari e che alcuni stavano addirittura già scommettendo sul suo esito; al limitare della folla era inoltre visibile un gruppetto di guardie di Honandun, che però non davano segno di voler porre fine al divertimento... del resto, alle guardie cittadine non importava mai molto di chi restava ucciso in uno scontro scatenatosi in strada a patto che non si trattasse di cittadini di Honandun o di qualche altro Isgardiano.

Quella situazione offendeva il mio senso dell'equità, o forse faceva appello al mio senso della giustizia, oppure ero soltanto irritato a causa del chiasso che mi aveva svegliato... non saprei dire cosa m'indusse ad agire perché quando mi sono appena destato a volte non riesco a pensare in modo chiaro e logico e quella mattina risentivo forse ancora di qualche postumo di sbornia.

In ogni caso afferrai la spada e optai per la via più rapida per raggiungere la strada, uscendo dalla finestra e lasciandomi cadere di sotto.

Sopraggiungendo nella mischia in maniera così improvvisa, seminudo e palesemente irritato, causai una momentanea agitazione fra i tre Maedun decisi ad aggiungere una testa bionda alla loro collezione: trovandosi d'un tratto di fronte a due avversari i mercenari esitarono e il giovane spadaccino ne approfittò per ferire profondamente al braccio uno di essi proprio mentre un altro si lasciava cortesemente infilzare dalla mia lama. Vista la piega presa dagli eventi, il terzo Maedun si affrettò allora a scomparire fra la folla trascinando con sé il compagno ferito e nel vedere il giovane spadaccino girarsi verso di me io supposi che intendesse ringraziarmi per avergli salvato la bionda capigliatura.

Un momento più tardi scoprii di essermi sbagliato su tutta la linea perché la persona che avevo soccorso non era un uomo ma una donna, giovane, snella, di un'abilità letale con la spada ma senza dubbio una donna. Inoltre, a quanto pareva mi era tutt'altro che grata perché i suoi occhi di un castano dorato erano pervasi di un'ira rovente e del più gelido disprezzo, le labbra che in altre circostanze mi sarei potuto sentire indotto a baciare erano ritratte dai denti perfetti in un ringhio e la grande spada a due mani che lei teneva in pugno si stava sollevando nella mia direzione.

«Quegli uomini erano miei, selvaggio privo di senno» sibilò la ragazza. «Non mi serve l'aiuto di un barbaro seminudo per fronteggiare una simile feccia.»

Nel fissare i suoi occhi mi resi conto di averla già incontrata in precedenza: quella era la stessa donna che avevo visto ai moli e che era venuta a cenare alla locanda la sera precedente, e se non l'avevo riconosciuta subito era stato a causa del suo vestiario che mi aveva tratto in inganno. Adesso infatti la veste sfarzosa e gli ornamenti d'oro per i capelli erano scomparsi e lei indossava calzoni e stivali, una camicia a manica lunga e una corta tunica su cui era gettato di traverso un balteo di cuoio lavorato che serviva a reggere il fodero per la spada che lei portava sulla schiena. Lo stile e il taglio dei suoi abiti mi era sconosciuto, come pure il suo accento, segno che non era né un'Isgardiana né una Faliana. Straniera o meno, quella donna pareva comunque decisa a trafiggermi come un coniglio allo spiedo, quindi quello mi parve il momento ideale per mettere alla prova la teoria di Cullin sulle manovre diversive.

Protendendomi in fretta le passai un braccio intorno al collo e la trassi verso di me, chinandomi a baciare quella bocca che aveva assunto ora un'espressione di stupore. Per un istante l'aria intorno a noi parve sfrigolare leggermente, un fenomeno che ci sorprese entrambi in pari misura, poi io

la lasciai andare prima che l'immobilità derivante dallo shock potesse trasformarsi in un'azione violenta dettata dall'ira.

«Ti ringrazio, mia signora» dissi con cortesia ironica e facendo appello al mio miglior isgardiano. «Sono sopraffatto dalla tua gratitudine.»

Lei prese a sibilare come un gatto di montagna di Tyr, farfugliando parole irose in una lingua che non conoscevo. Il tono però rendeva inutile qualsiasi traduzione e rivelava senza ombra di dubbio che lei stava fornendo un resoconto molto colorito di quelle che riteneva essere le mie linee di ascendenza. Portandomi una mano alla fronte in un saluto cortese, dopo un momento mi girai per tornare al comodo e costoso letto che mi attendeva all'interno della locanda ma subito percepii più che vederlo un movimento alle mie spalle e tornai a voltarmi di scatto, accoccolandomi su me stesso con la spada stretta con entrambe le mani e levata a deviare l'arco letale che la lama di lei stava descrivendo nell'aria, diretta verso la mia testa. Un istante prima che le due spade cozzassero con un risonante clangore d'acciaio, la ragazza fece abilmente ruotare la lama in modo da garantire che essa mi raggiungesse alla testa di piatto nel caso che il colpo fosse andato a segno... un impatto senza dubbio doloroso ma non quanto essere decapitato di netto da quella spada affilata. Accorgendomi che lei non aveva intenzione di uccidermi io controllai appena in tempo la mia risposta e contemporaneamente sentii una strana vibrazione simile al ronzare di mille api diffondersi lungo l'acciaio della spada e lungo le mie braccia, una sensazione che mi fece accapponare la pelle e contrarre lo stomaco.

Fiamme dell'Hellas, ancora magia! Potevo percepirla e ne avvertivo nell'aria il fetore caratteristico.

Dèi, quanto *odio* la magia!

Sgomento, per poco non lasciai cadere la spada nel tentare di ritrarla per interrompere il contatto con l'altra lama, e una volta che ci fui riuscito scoprii che la strana vibrazione era cessata; libero dalla mia istintiva reazione alla presenza della magia, tornai a mettermi in posizione di difesa e indietreggiai per avere maggior spazio di manovra ma ben presto constatai che tali precauzioni non erano necessarie perché adesso la donna era immobile con la spada che le pendeva dalle mani inerti e gli occhi dilatati che mi fissavano con espressione sconvolta... occhi che, come i miei, avevano il colore del buon whisky tyrano.

«Dove ti sei procurato quell'arma?» sussurrò con un filo di voce.

Constatando che lei non sembrava più decisa a procurarmi un consistente bernoccolo sulla testa, abbassai a mia volta la spada.

«L'ho rubata» ringhiai, e accennai ad allontanarmi.

Lei però mi raggiunse prima che avessi mosso tre passi e mi afferrò per un braccio con forza notevole, costringendomi a girarmi di nuovo a fronteggiarla.

«Dove ti sei procurato quella spada?» ripeté, con un'aspra nota di urgenza nella voce. «Quella è una Lama Runica Celae.»

Io riuscii a fatica a trattenermi dal fissarla a bocca aperta per lo stupore: in tutti gli otto anni trascorsi da quando ero entrato in possesso della spada quella donna era l'unica persona che a parte me avesse visto le rune incise sulla lama, rune che io non ero in grado di leggere.

«Te l'ho detto, l'ho rubata» ribadii.

«No» dichiarò lei, scuotendo con decisione il capo. «Una Lama Runica Celae non può essere rubata.»

«Io ho rubato questa» ribattei, liberandomi dalla sua stretta con uno strattone. «L'ho tolta ad un uomo che stava cercando di uccidermi, l'ho trapassato con questa stessa spada e l'ho tenuta per me.»

Invece di rispondere, lei sollevò in silenzio la sua spada in modo che la luce del sole si riflettesse su di essa ed evidenziasse le rune che erano sparse lungo la lama come gemme sfaccettate.

«Simile chiama simile» affermò. «Riesci a vederle?»

«Le rune? Sì.»

La ragazza imprecò improvvisamente, e pur non avendo idea di cosa avesse detto dal suono mi parve un'imprecazione piuttosto violenta.

«Come può un rozzo barbaro come te avere il diritto di possedere una Lama Runica Celae?» domandò quindi, fissandomi con occhi roventi.

Io ormai ne avevo abbastanza di starmene fermo in una strada polverosa, vestito soltanto del mio kilt, a parlare con una donna che aveva la lingua pungente come una manciata di ami da pesca arrugginiti, quindi le volsi le spalle e facendo appello a tutta la dignità che un uomo seminudo poteva sperare di raccogliere tomai a grandi passi nella locanda.

Cullin mi stava aspettando nella mia stanza, vestito di tutto punto e con l'aspetto indecentemente fresco e riposato, e mi accolse con un sogghigno quando entrai con aria furente e gettai la spada sul letto.

«Ti lascio per una notte in balia di te stesso e riesci a trovare una rissa in cui ficcarti... per di più senza neppure essere decentemente vestito» commentò.

«Detesto questa città» ribattei con espressione accigliata mentre mi infilavo la camicia. «È intrisa di magia.»

«Oggi dobbiamo incontrarci con Moigar» mi ricordò Cullin, scrollando le spalle. «Ha un'altra carovana e forse partiremo domattina stesso.»

«Per me non sarà mai abbastanza presto, *ti'vati*.»

Moigar però non si presentò all'appuntamento e ci lasciò ad aspettare a vuoto nella taverna per oltre due ore, una cosa irritante ma non troppo grave in quanto nella città c'erano una quantità di altri mediatori da contattare e tutti conoscevano la nostra reputazione. Negli otto anni trascorsi da quando mi ero unito a Cullin non avevamo mai perso neppure un animale da soma a causa dei banditi, il che significava che Cullin poteva richiedere il prezzo che voleva a qualsiasi mediatore che si sarebbe dimostrato più che felice di assoldarlo.

Mentre ancora stavamo aspettando la donna di quella mattina entrò nella taverna e si fermò sulla porta in attesa che i suoi occhi si abituassero alla penombra. Come in precedenza, era vestita con calzoni e tunica, ed era possibile vedere l'elsa della spada che le sporgeva al di sopra della spalla sinistra. Accorgendomi della sua presenza prima di Cullin io mi lasciai sfuggire una sommessa imprecazione e spinsi il mio sgabello nell'ombra più fitta nella speranza di non essere visto perché non avevo voglia di sostenere un altro duello verbale con la sua lingua tagliente. Notando la mia manovra Cullin sogghignò e si spostò a sua volta in modo da proiettarmi addosso la sua ombra e da nascondermi meglio.

«Questo è davvero un triste giorno, *ti'rhonai*, se ti vedo nasconderti davanti ad una donna» commentò.

«L'hai definita abrasiva, ed è il termine giusto» ribattei in tono acido.

Intanto un marinaio ubriaco si avvicinò con passo sicuro alla donna, che era ancora ferma sulla soglia e si stava guardando intorno come se stesse cercando una persona in particolare, e le disse qualcosa nel protendersi con fare deciso a prenderla per un braccio. Trapassandolo con un'occhiata del genere che di solito si riservava a qualche oggetto disgustoso e non identificabile che si sia attaccato alla suola del proprio stivale, lei si allontanò la mano dell'uomo dal braccio come se fosse stata un insetto ripugnante, e quando lui insistette nell'infastidirla reagì infine con un rapido movimento di taglio della mano in reazione al quale il marinaio indietreggiò barcollando e serrandosi l'inguine.

«Non è certo una donna da prendere alla leggera» dichiarò Cullin, con un bagliore divertito nello sguardo.

«La sua lingua è più letale delle sue mani» borbottai, protendendomi per prendere la caraffa della birra e ignorando la risata sommessa che accolse

le mie parole.

Dopo essersi guardata ancora intorno, la donna infine si avviò con passo deciso attraverso la sala della taverna e si fermò davanti al nostro tavolo, fissando lo sguardo su Cullin senza degnarmi di un'occhiata, anche se io sapevo che era consapevole della mia presenza nell'ombra e speravo soltanto che la scarsa illuminazione della taverna le impedisse di distinguere il mio volto.

«Sei Cullin dav Medroch?» chiese la ragazza, esprimendosi nella lingua comune isgardiana.

«Sono io» annuì lui, appoggiandosi allo schienale della sedia e sfoggiando il suo più smagliante sorriso.

«Mi è stato detto che tu mi puoi aiutare» continuò la ragazza, con un lieve accento straniero.

«Dipende dal genere di aiuto di cui hai bisogno» ribatté Cullin, continuando a sorridere.

«Sono venuta fin da Celi per cercare un uomo ed è urgente che io lo trovi» spiegò la ragazza. «Posso pagarti in oro per i tuoi servigi.»

«Il viaggio da Celi è molto lungo» osservò Cullin. «Confido che tu abbia avuto una traversata tranquilla.»

«Il mio incarico è molto importante» dichiarò lei, aggrottando con impazienza le sopracciglia dorate a indicare che non aveva tempo per i convenevoli. «Vuoi il mio oro oppure no? Senza dubbio ci sono altri che posso assumere.»

Cullin la studiò per un momento con attenzione e anche se il suo sorriso rimase immutato il suo sguardo si fece astuto e penetrante mentre le diceva qualcosa in una lingua che sembrava tyrano ma aveva le vocali stranamente contorte e le consonanti più dolci, una lingua che mi riusciva quasi familiare ma il cui senso mi sfuggiva in maniera tormentosa. A quanto pareva, però, la ragazza non aveva nessuna difficoltà a comprenderla, come dimostrò il suo indietreggiare di un passo con aria sorpresa.

«Quindi non sei una Celae ma una Tyadda» commentò intanto Cullin.

«Come fai a conoscere la lingua antica?» chiese lei.

«Guardami» rispose Cullin, sollevando entrambe le mani con il palmo rivolto verso l'alto.

La ragazza lo studiò con attenzione ed io vidi la sua espressione cambiare a mano a mano che il suo esame andava al di là della maschera esteriore di guardia per le carovane e vedeva l'uomo che poche persone al di fuori di Tyra, tranne forse io stesso, avevano mai modo di scorgere, riconoscendo

il tartan di Cullin e notando la sottile striscia dorata che si mescolava alle tonalità azzurre e verdi e stava a indicare che lui era un membro della famiglia del Signore del Clan. La striscia d'oro sfoggiata da Cullin era sottile, segno che lui era un figlio minore, ma era comunque un emblema che nessuno poteva deridere impunemente.

«Capisco» mormorò infine lei, e sebbene non riuscissi personalmente a comprendere che cosa Cullin avesse voluto sottintendere mi astenni dal fare commenti in considerazione del fatto che quella ragazza aveva già un'opinione fin troppo misera della mia intelligenza. «Posso sedermi?» domandò intanto lei, passando alla lingua tyrana ed esprimendosi di nuovo in maniera comprensibile nonostante il lieve accento straniero.

Protendendo una gamba, Cullin agganciò una sedia libera con la punta dello stivale e la trasse verso il nostro tavolo.

«Vengo da Skai» spiegò la ragazza, assestando meglio la sedia e sedendosi. «Si dice che secoli fa gli yrSkai e i Tyr fossero un unico popolo, quindi è possibile che noi si sia imparentati.»

«Può darsi» annuì Cullin con un pigro sorriso. «Chi stai cercando?»

«Un uomo del mio paese, imparentato con il Principe di Skai.»

«Come si chiama?»

«Non lo so» rispose lei, scuotendo il capo. «Tutto quello che so è che sua madre era Ytwydda, figlia del Principe Kyffen, e che è scomparsa alla vigilia del suo matrimonio con il figlio maggiore del Duca di Dorian, circa ventisette anni fa. Di recente abbiamo appreso che lei ha avuto un figlio.»

«Vi siete rivolti ad un Veggente Tyadda?» chiese Cullin, inarcando un sopracciglio.

«Sì» annuì la ragazza, pur mostrandosi di nuovo sorpresa. «Il figlio di Ytwydda dovrebbe avere adesso ventisei o ventisette anni.»

«Ma tu non hai idea di quale sia il suo aspetto?» domandò ancora Cullin, e quando lei scosse il capo le offrì un boccale di birra aggiungendo: «È un incarico difficile. Dal momento che non conosci il suo nome e non sai che aspetto abbia, come pensi di riuscire a riconoscerlo quando lo troverai... sempre che tu riesca a trovarlo, naturalmente?»

«Lo riconoscerò» dichiarò con convinzione la ragazza, poi assunse d'un tratto un'espressione accigliata e continuò: «Questa mattina ho incontrato un giovane che come te apparteneva ai clan di Tyr e che possedeva una Lama Runica Celae... può darsi che lui possa dirci qualcosa in merito, e comunque mi piacerebbe sapere come è entrato in possesso di quella spada.»

«Ti riferisci a mio figlio Kian?» esclamò Cullin, scoppiando a ridere.

«Tuo *figlio*?» ripeté lei, irrigidendosi di scatto.

Per tutto quel tempo io ero rimasto seduto nell'ombra, intento ad osservarla mentre parlava, e a poco a poco avevo cominciato ad avvertire un formicolio alla base del collo che mi costrinse ora a sollevare una mano per cercare di eliminare quel senso di fastidio senza però riuscire neppure ad attenuarlo. In quella donna c'era qualcosa che mi metteva a disagio e che andava al di là dello sgradevole formicolio della magia che avevo avvertito quando avevamo incrociato le spade, quella mattina, ma non ero in grado di stabilire di cosa si trattasse.

«Chi ti ha mandato da me?» domandò intanto Cullin.

«Mio padre» rispose la ragazza. «Ha detto che lo avevi aiutato già una volta in passato. Il suo nome è Jorddyn ap Tiernyn...»

«Oh, déi!» esclamai. «Allora tu sei Kerridwen al Jorddyn.»

«Come fai a conoscere il mio nome?» chiese lei, girandosi a fissarmi.

Sentendo il formicolio al collo che si faceva sempre più intenso, io mi protesi in avanti in modo da esporre il volto alla luce.

«Sei molto cambiata da quando avevi tredici anni» replicai. «Confido che con il tempo il dolore alla testa sia passato.»

## CAPITOLO NONO

«*Tu?*» stridette Kerridwen al Jorddyn, balzando in piedi. «Sei stato tu a Risanarmi, a quel tempo?»

«Sì» confermai, ergendomi sulla persona.

Ormai sapevo che non dovevo aspettarmi della gratitudine, ma nonostante questo la sua reazione riuscì a sorprendermi perché lei calò il palmo della mano sul tavolo con violenza tale da far rovesciare parte della birra contenuta nei boccali, poi piantò entrambe le mani sul piano del tavolo e si protese in avanti, fissandomi con espressione intensa.

«Razza di idiota» sibilò, «razza di stupido, ignorante imbecille barbaro. Sai che cosa hai fatto?»

«Che cosa ho fatto?» domandai.

«Sei davvero così tardo di mente?» ribatté lei, protendendosi ancor più in avanti con una scintilla nello sguardo. «Come hai potuto essere così dannatamente stupido?»

Alzandomi in piedi posai a mia volta le mani sul tavolo e sostenni il suo sguardo con occhi altrettanto roventi.

«Aspetta un momento...» cominciai, in preda all'ira e alla confusione.

«Invece sei tu che devi aspettare un momento!» gridò la ragazza. «E per peggiorare le cose mi hai anche baciata. Sei un idiota! Un cretino!»

«Senti un po'...»

«Sei tu quello che deve ascoltare» stridette lei, agitandomi un pugno davanti alla faccia. «Non hai avvertito qualcosa quando hai incrociato la tua spada con la mia?»

«Ti riferisci alla magia?» ribattei, scuotendo il capo e chiedendomi dove quella donna intendesse andare a parare. «Sì, l'ho avvertita e l'ho detestata, come sempre.»

«Come hai potuto essere così incredibilmente stupido?»

«Io, stupido?» ripetei, puntandole contro un dito. «Sei tu quella che ha cercato di decapitarmi!»

«Ma non sai proprio niente?» ritorse lei, tenendo bassa la voce ma esprimendosi con tanta intensità da dare l'impressione che stesse urlando. «Per tutti i sette déi e le sette dee, non sai proprio niente, razza di cretino? Sai che cosa hai fatto?»

«Come posso sapere che cosa ho fatto se sono soltanto uno stupido barbaro?» replicai. «Che ne dici di spiegarmelo tu usando parole di una sola sillaba o anche più brevi? Ricorda che sono soltanto un cretino idiota.»

Lei emise un verso disgustato e picchiò il pugno sul tavolo, versando altra birra.

«Credo che ora tocchi a te ribattere, mia signora» intervenne Cullin, che fino a quel momento era rimasto comodamente seduto a fissare a turno l'uno o l'altra di noi e che appariva palesemente divertito da quella lite.

Per un momento Kerridwen spostò su di lui il proprio sguardo rovente, poi trasse un profondo respiro e lottò per ritrovare il controllo.

«Quando mi hai Risanata, tanti anni fa» spiegò, «la cosa ha dato inizio ad un legame, e quando mi hai baciata e hai poi incrociato la tua spada con la mia questo ha completato il vincolo. Ora siamo legati uno all'altra, imbecille» continuò, con la voce che minacciava di salire di tono... prima di allora non mi era mai capitato di sentire qualcuno gridare sottovoce. «Siamo uniti da un vincolo, dannazione a te, una cosa che invece non sarebbe mai dovuta succedere con nessuno tranne che...»

Interrompendosi, Kerridwen si portò entrambe le mani alla faccia, massaggiandosi gli occhi e le guance, e quando tornò ad abbassarle parve aver ritrovato la calma.

«Sai cosa questo significhi?»

«No» risposi, a mia volta più calmo.

Mentre parlavo non potei però fare a meno di ricordare l'ondata di immagini che mi si era riversata nella mente tanti anni prima, quando avevo stretto fra le mani le tempie delicate di una bambina di tredici anni. Si era trattato di un legame oppure era stato soltanto parte del Risanamento? E che dire dell'impressione che l'aria intorno a noi sfrigolasse quando l'avevo baciata, o del ronzio che avevo percepito nel momento in cui le nostre spade si erano incrociate e che era stato diverso da qualsiasi reazione alla magia che io avessi mai avuto? Di certo però non poteva trattarsi di un legame.

Allungando una mano dietro di sé, Kerridwen cercò a tentoni la sedia e la riaccostò al tavolo per potersi sedere, accettando il boccale di birra che Cullin le stava porgendo e bevendo un lungo sorso prima di tornare a fissarmi con espressione cupa.

«Se è un vero e proprio legame questo significa che le nostre esistenze sono ora intrecciate una all'altra» affermò in tono più sommesso. «Due corpi e una sola vita. Tu però non sei un Celae» proseguì scuotendo il capo, «quindi posso sperare che non si sia instaurato un vero e proprio legame e che la cosa non sia permanente.»

L'idea di essere legato per la vita ad una donna come quella aveva l'effetto di sgomentarmi perché Kerridwen non era esattamente il genere di compagna che avevo sognato e non desideravo quindi quel vincolo più di quanto paresse volerlo lei stessa.

«Io di certo non mi sento legato» dichiarai con fermezza.

Kerridwen mi scoccò un'occhiata in tralice e non replicò.

«Voi due avete finito di urlarvi contro a vicenda?» domandò Cullin in tono mite e alquanto divertito.

«Non stavo gridando» precisò Kerridwen al Jorddyn con fredda dignità, poi tornò a concentrare la propria attenzione su di me e domandò: «Come sei entrato in possesso di una Lama Runica Celae? Voglio vederla di nuovo.»

«Hai una quantità di pretese, mia signora» ribattei con freddezza, appoggiandomi allo schienale della sedia e incrociando le braccia sul petto. «In Skai o in Celi non insegnano dunque le comuni regole della cortesia?»

«Per favore» aggiunse lei con le labbra serrate, come se pronunciare quella parola le facesse dolere la bocca, e soltanto allora io estrassi la spada dal fodero che portavo sulla schiena e l'adagiai sul tavolo.

«Come ti ho detto questa mattina» affermai in tono aspro, «l'ho rubata.»

«Una Lama Runica?» commentò Cullin, protendendosi a passare un dito sulla lama e lungo le rune. «Io non ho mai visto traccia di rune su questa spada, e di certo tu non ne hai mai parlato, Kian» aggiunse, facendo scorrere con perplessità lo sguardo da Kerridwen a me.

«Non credevo che fossero importanti, e comunque non sono in grado di leggerle» replicai, scrollando le spalle.

«Non è possibile *rubare* una Lama Runica Celae» ribadì Kerridwen, scuotendo il capo. «Non è semplicemente possibile.»

«Lui però l'ha rubata» confermò Cullin con un sorriso, «o forse si può dire che l'ha ereditata dal precedente proprietario che non ne aveva più bisogno, dato che l'ha sottratta ad un cacciatore di taglie e l'ha usata per ucciderlo. Io ero presente e l'ho visto.»

Kerridwen stava per replicare ma proprio in quel momento Moigar entrò di corsa nella taverna, cosa insolita in quanto Moigar non correva mai a causa della sua mole che gli rendeva faticoso camminare in fretta: guardandosi intorno, individuò subito Cullin e si diresse verso il nostro tavolo.

«Cullin, sono venuto ad avvertirti che la guardia cittadina ti sta cercando» annunciò, con il respiro affannoso.

«Per cosa?» domandò Cullin, inarcando le sopracciglia.

«A quanto pare» spiegò Moigar, lasciandosi cadere su uno sgabello e arieggiandosi il volto sudato con una mano, «uno dei soldati isgardiani con cui vi siete scontrati la scorsa notte era cugino dell'Epiro e a quanto mi hanno detto gli hai causato danni abbastanza seri, tanto che adesso è a caccia del tuo sangue.»

«Sapevo che sarebbe successo prima o poi» commentai, allungando la mano verso la caraffa della birra, «quindi perché non oggi, considerato che anche il resto della giornata è stato di una perfezione assoluta?»

«Per quanto tempo sono rimasti infuriati con noi, l'ultima volta?» domandò Cullin, inarcando un sopracciglio.

«Non lo so di preciso, credo tre o quattro stagioni» risposi, «ma del resto quella volta avevamo soltanto buttato il capitano della guardia cittadina fuori dalla taverna. Dato che si tratta del cugino dell'Epiro è possibile che questa volta ci voglia più tempo.»

«Ha il naso rotto» precisò Moigar, con un sorriso compiaciuto. «Tergal è un uomo vanitoso e non è certo contento di un danno che rovina il suo fascino.»

«Allora forse ci vorrà mezzo anno, o anche un anno intero» riflettè Cullin.

«A quanto dicono, viaggiare lungo il confine di Falinor è piacevole in questo periodo dell'anno» commentai, «e laggiù hanno bisogno di guardie per le carovane.»

«Già» convenne Cullin, finendo la sua birra e alzandosi in piedi. «Forse è meglio allontanarsi dai guai per un po'. Non ci metteremo molto ad andare a prendere i cavalli.»

«Penserò io a rintracciare i tuoi uomini e a mandarli a raggiungerti a Trevellin» garantì Moigar.

Quando uscimmo in strada, però, andammo quasi a sbattere contro un gruppo di sette guardie cittadine.

Arrestandosi di colpo, Cullin fissò le guardie isgardiane e si lasciò sfuggire un'imprecazione violenta, mentre sul volto gli si dipingeva un'espressione di assoluto sgomento che non sfuggì agli Isgardiani e li indusse a sorridere e a pregustare di poterci fare a pezzi.

«Sono in sette» osservò intanto Cullin, con una nota di disgusto nella voce.

«Già» annuii, ben conoscendo la mia parte, «e noi siamo in due.»

«Una netta inferiorità numerica» continuò Cullin.

«Senza dubbio.»

Cullin attese che i soldati avessero estratto la spada, poi snudò lentamente la propria, aggiungendo:

«Questo è un insulto: soltanto sette avversari e noi siamo addirittura in due.»

«Non è leale» annuii, estraendo a mia volta la spada e spostandomi alla sua sinistra, «ma forse loro non se ne sono resi conto, *ti'vati*.»

«Appena tre a testa, e poi ci dovremo dividere quello d'avanzo» sogghignò Cullin. verificando il bilanciamento della sua spada.

Accanto a me sentii il sibilo di una spada che veniva snudata e con la coda dell'occhio vidi Kerridwen al Jorddyn portarsi a destra di Cullin.

«Due a testa e ci potremo giocare quello che rimane» disse lei in tono deciso. «Testa, lo prendo io; croce, ve lo dividete voi due.»

Nel frattempo i sorrisi di anticipazione erano svaniti dal volto dei soldati isgardiani, il cui capo ci fissò con aria guardinga nel segnalare ai suoi uomini di allargarsi un poco per circondarci; subito io mi girai per proteggere le spalle di Cullin ma scoprii che Kerridwen aveva già provveduto e mi spostai quindi in modo che ciascuno di noi potesse controllare un intero terzo del cerchio formato dagli avversari.

I bravi cittadini di Honandun, sempre poco propensi a lasciarsi coinvol-

gere nelle liti altrui, si erano intanto dispersi e nella strada antistante la taverna eravamo rimasti soltanto noi e i soldati, cosa che dal mio punto di vista costituiva un vantaggio perché detesto essere intralciato da qualche spettatore nel corso di uno scontro in quanto questo può rovinare il mio tempismo.

Cullin stava fronteggiando il capo del contingente e aveva sul viso un sorriso sempre più ampio mentre negli occhi gli ardeva già il bagliore del combattimento.

«Stanno facendo appello al loro coraggio, *ti'rhonai*» mi disse, spingendo la lunga treccia dietro le spalle con un gesto del capo che fece scintillare e dondolare l'orecchino con lo smeraldo. «Ti ho già detto e ripetuto che dovresti nascondere quella faccia con una barba perché il tuo aspetto riesce quasi a spaventare anche me.»

«Invece si tratta dei tuoi denti, *ti'vati*» replicai, flettendo le dita intorno all'impugnatura della spada e assaporando il modo in cui essa mi aderiva ai palmi, perfettamente bilanciata. «Al tuo posto io...»

In quel momento il capo dei soldati scattò in avanti e diresse un fendente contro il ventre di Cullin, che indietreggiò scuotendo la testa per la delusione e con finta compassione.

«Uomo, non ti hanno proprio insegnato il modo in cui si maneggia una spada?» domandò, e passò all'azione.

Nel frattempo due soldati si lanciarono contro di me e mi costrinsero a girarmi per fronteggiarli, impedendomi di continuare a seguire ciò che Cullin stava facendo. Avendo trascorso otto anni sotto la tutela del miglior spadaccino di Tyra, una terra famosa per l'abilità dei suoi spadaccini, io ero ormai dotato di un'abilità più che sufficiente a far fronte alle due guardie, anche se non ero ancora in grado di tenere testa allo stesso Cullin. I due soldati risultarono goffi e lenti, ed io riuscii a trapassare la coscia del primo dei due con la spada prima ancora che lui avesse iniziato ad attaccare; messo sul chi vive, il suo compagno si ritrasse di scatto e tornò ad incalzarmi con maggiore cautela.

Io ero però più alto di lui di almeno una spanna e la mia spada era più lunga, cosa che gli impediva di avvicinarsi abbastanza da riuscire a danneggiarmi; alla fine, stanco di giocare con lui come il gatto con il topo, eseguii una finta diretta alla sua testa e subito dopo abbassai la spada in modo da farlo inciampare in essa, con il risultato che lui crollò al suolo come un albero abbattuto e si lasciò sfuggire di mano la spada. Prima che potesse anche solo pensare di recuperarla, provvidi quindi a metterlo fuori

combattimento colpendolo di piatto alla testa con la spada.

Quando tomai a voltarmi scoprii che Cullin aveva un piede appoggiato sulla gola del capo delle guardie e si stava riposando appoggiato alla spada, osservando Kerridwen con le labbra tuttora incurvate in un sorriso. La ragazza aveva già lasciato uno dei suoi due avversari a gemere seduto nella polvere della strada con un braccio sanguinante e stava adesso incalzando inesorabilmente l'unica guardia rimasta, con la spada che saettava quasi troppo rapida per essere seguita ad occhio nudo.

«Si muove bene» commentò con calma Cullin. «La tua ragazzina è un'abile combattente. Credi che abbia bisogno di aiuto da parte nostra?»

«Sdegna l'aiuto di barbari e selvaggi» replicai, «o almeno così mi ha detto questa mattina.»

«Ah» assentì lui. «In tal caso puoi andare a preparare i cavalli. Quanto a me, intendo fermarmi ancora il tempo necessario a dissuadere il nostro amico quaggiù dal cercare di fermarci» proseguì, accennando al capo delle guardie che giaceva del tutto immobile con la gola pressata sotto il suo stivale. «Ormai la ragazza dovrebbe finire di giocare con quell'ometto da un momento all'altro.»

«Suppongo che adesso la dovremo portare con noi» riflettei.

«Penso di sì, perché dopo quanto è accaduto saranno terribilmente seccati anche nei suoi confronti.»

«È ciò che temevo» sospirai.

«Se non altro le dobbiamo almeno questo» rise Cullin. «Ti raggiungerò alla stalla entro pochi minuti.»

Riposta la spada nel fodero lo lasciai intento ad ammirare il modo in cui Kerridwen maneggiava la spada e raggiunsi la locanda che distava appena due strade dalla taverna; rammentando che anche Kerridwen aveva pernottato lì, lanciai una moneta di rame al garzone di stalla.

«Lady Kerridwen ha immediato bisogno del suo cavallo» gli dissi. «Sellalo subito e portalo qui.»

«Sì, signore» rispose il ragazzo, afferrando abilmente la moneta a mezz'aria e rivolgendomi un ampio sorriso, poi saettò verso uno stallo che si trovava sul fondo dell'edificio.

Nel tempo che impiegai a sellare il mio sauro e il baio di Cullin il ragazzo fu di ritorno con una giumenta nera ed io lo ricompensai con una seconda moneta che produsse un nuovo sorriso; un momento più tardi Cullin e Kerridwen aggirarono correndo l'angolo della costruzione.

«Noi siamo diretti da quella parte» annunciai, indicando verso sud.

«Verrò con voi» ribatté Kerridwen. «Non intendo perdere di vista te o quella spada fino a quando non avrò capito cosa sta succedendo.» Nel parlare mi strappò di mano le redini della giumenta e consegnò a Cullin una pesante sacca di cuoio, aggiungendo: «Questo dovrebbe bastare a pagarti per almeno una o due stagioni.»

Cullin soppesò la sacca con aria pensosa, facendola saltare leggermente sul proprio palmo.

«Cosa ne dici, Kian?» mi chiese, con un sorriso che gli tremava agli angoli della bocca. «La prendiamo con noi?»

«Se dipendesse da me la legherei e la getterei nella cisterna più vicina» risposi, «e le getterei dietro quella sacca, possibilmente sulla testa.»

«Deduco che questo significhi sì» commentò lui in tono pacato.

«Tcha-a-a-a» borbottai, lanciando un'occhiata a Kerri che mi fissò a sua volta con occhi roventi. «Se dobbiamo andare, è meglio farlo prima che tutte le guardie di Honandun si riversino oltre quell'angolo laggiù» aggiunsi, montando in sella.

Balzata sulla sua giumenta nera, Kerri la spinse a ridosso del mio sauro fino a quando il suo ginocchio premette con forza contro il mio.

«Ancora una cosa» disse con voce aspra. «Se dovessi tentare ancora di baciarmi o anche solo di toccarmi ti strapperò il fegato, lo arrostirò e te lo servirò per colazione. Sono stata chiara?»

«Preferirei baciare la giumenta» dichiarai in assoluta sincerità, facendo indietreggiare Rhuidh di un passo e sollevando entrambe le mani in un gesto di resa. «O magari la spada, che di certo risulterebbe più calda di te.»

«Kian ha ragione, è meglio muoverci» intervenne Cullin, che pareva avere di nuovo difficoltà a controllare gli angoli della bocca e che stava cercando di mascherare un sorriso lisciandosi la barba con la mano.

Poi mise il cavallo al trotto e Kerri lo seguì dopo avermi scoccato un'ultima occhiata rovente.

«Tcha-a-a» borbottai di nuovo, nell'indurre Rhuidh ad avviarsi.

## CAPITOLO DECIMO

Usciti da Honandun ci allontanammo senza particolare premura perché eravamo sicuri che le guardie non ci avrebbero inseguiti oltre le porte cittadine, ma al tempo stesso non sprecammo tempo. Era già successo altre volte che per qualche stagione noi non si fosse più i benvenuti in quella città perché a causa della reputazione di Cullin c'era sempre qualcuno che

cercava di sfidarlo e com'era prevedibile finiva per trovarsi in una situazione imbarazzante proprio a causa dell'abilità del suo avversario. Con il tempo l'orgoglio ferito immancabilmente si placava e poiché Cullin era la migliore guardia per carovane che si potesse trovare in tutto il continente in genere i mercanti di Honandun riuscivano a placare le acque a nostro beneficio prima che noi si facesse ritorno in quella città.

Io mi ero aspettato che Kerridwen al Jorddyn si lamentasse per la partenza improvvisa o almeno per il ritmo di marcia alquanto sostenuto imposto da Cullin, ma ancora una volta scoprii di essermi sbagliato nel vederla cavalcare con aria pensosa e in silenzio, reggendo alla fatica bene quanto me e dando prova di essere abile nel cavalcare quanto lo era nell'uso della spada. Ogni volta che lanciavo un'occhiata nella sua direzione, però, la sorprendevo a fissarmi con aria riflessiva... o forse sarebbe meglio dire che stava fissando la spada che portavo appesa alla schiena.

Era quasi il crepuscolo quando lasciammo il sentiero e trovammo una piccola depressione nascosta da un boschetto di betulle e di querce, vicino ad un piccolo e tranquillo ruscello. Là accesi il fuoco mentre Cullin tendeva l'arco e si allontanava nella boscaglia; quarantacinque minuti più tardi un coniglio stava arrostendo allo spiedo sopra il fuoco, e dopo che avemmo mangiato Cullin annunciò di essere intenzionato ad addossarsi il primo turno di guardia. Quanto a me, lo avvertii di svegliarmi al tramonto della luna e mi raggomitolai su un mucchio di felci avvolto nel mio tartan, addormentandomi nell'arco di pochi minuti.

Cullin mi svegliò quando la luna stava ormai sfiorando la sommità degli alberi alle sue spalle e si dispose a dormire; io intanto mi assestai il tartan intorno alle spalle e mi andai a sedere con la schiena rivolta al fuoco, osservando la luna scivolare al di là degli alberi.

Montare la guardia di notte è un compito che lascia un uomo solo con i suoi pensieri, e pur mantenendo lo sguardo e l'udito tesi e attenti potei permettere a parte della mia mente di andare alla deriva. Estratta la spada la posai di traverso sulle ginocchia, poi tirai fuori da una sacca che avevo alla cintura la pietra per affilare e il panno che usavo per pulirla, passando quindi con aria pensosa un dito lungo le rune evidenziate dagli ultimi raggi della luna al tramonto.

«Sei in grado di leggerle?»

La voce di Kerri che scaturiva dall'oscurità non mi colse alla sprovvista perché quella parte della mia mente che continuava a stare all'erta l'aveva sentita alzarsi dal suo giaciglio che si trovava accanto al fuoco, alle mie

spalle.

«No» risposi senza sollevare lo sguardo. «E tu?»

Lei sedette per terra accanto a me e nel notare che stava rivolgendo a sua volta le spalle al fuoco per evitare che la sua luce l'abbagliasse io riflettei che probabilmente doveva essere abituata ad accamparsi all'aperto.

«No, non posso» replicò, «ma del resto quella non è la mia spada.»

«Fa qualche differenza?» domandai, concentrandomi sul compito di affilare la lama.

«Una differenza fondamentale, dal momento che nessuno può leggere le rune che si trovano su una lama che appartiene ad un altro» spiegò Kerri.

Per qualche tempo rimase quindi ad osservarmi in silenzio mentre passavo la pietra avanti e indietro sulla lama per affilarla, e il silenzio sceso fra noi si protrasse così per alcuni minuti.

«Allora è vero?» chiese infine lei. «Mi riferisco a come sei entrato in possesso di quella spada.»

Io reagii con un verso esasperato in quanto ritenevo che una domanda tanto sciocca non meritasse altra risposta, poi prelevai dalla sacca della cintura un panno oleato e lo passai con cura sulla lama prima di riporre la spada nel fodero. Continuando a ignorare Kerri, mi alzai quindi in piedi per stiracchiarmi come un gatto e quando infine lei borbottò qualcosa che non riuscii a comprendere mi girai a guardarla, scoprendo che mi stava fissando. La luce non era sufficiente a permettermi di decifrare la sua espressione, ma il suo atteggiamento pieno di tensione era più che mai eloquente, come pure il profondo respiro che lei trasse di lì a poco.

«Kian, devo sapere come sei entrato in possesso di quella spada» insistette, con voce tesa e controllata. «*Devo* saperlo.»

«Ti ho già detto come l'ho avuta, ma se tu persisti nel non volermi credere non c'è molto che io possa fare al riguardo, non credi?» ribattei.

«Ma è una Lama Runica Celae...»

«Te lo ripeto per l'ultima volta, l'ho sottratta all'uomo che la possedeva e che stava cercando di riportarmi al nobile di cui ero schiavo.»

«Tu non capisci» ribatté Kerri, scuotendo il capo. «Una Lama Runica Celae si rifiuta di combattere nelle mani di una persona diversa da quella per cui è stata forgiata, non accetta di essere posseduta da un usurpatore.»

«Questa ha accettato la mano dell'uomo a cui l'ho tolta» sottolineai con un asciutto sorriso.

«Non lo ha fatto, perché ti ha permesso di ucciderlo» rettificò lei. «Per quanto fossi disarmato ti ha permesso di afferrarla e di usarla per uccidere

l'uomo che pensava di possederla.»

«Le spade non fanno cose del genere, *sheyala*» esplosi, pieno di esasperazione. «Una spada è soltanto un pezzo di acciaio temperato, non è una cosa viva...»

«Non lo è? Non hai avvertito nulla quando Sussurro ha incrociato la tua lama?»

Incapace di dimenticare quella melodica vibrazione che dalla lama si era diffusa in tutto il mio corpo, io rabbrividii.

«Una spada non è una cosa viva...» insistetti.

«Non è viva, ma è accordata come un'arpa per rispondere ad un tocco particolare.»

«Tcha» borbottai con disgusto. Discutere con quella donna era inutile perché non prestava mai ascolto.

«Un'altra particolarità di una Lama Runica Celae è che trova sempre la persona per cui è stata forgiata» continuò Kerri. «Magari può impiegare un tempo molto lungo, ma trova sempre colui che è nato per impugnarla.»

«Come quel cacciatore di taglie?» domandai.

«Il cacciatore di taglie l'ha portata a te» spiegò lei, «e tu sei in grado di vedere le rune. Sai leggere, Kian?»

«Un poco» risposi. «Una volta una ragazza mi ha insegnato a leggere il faliano.»

Per la prima volta da anni mi trovai a ripensare a Rossah, la rividi accoccolata dietro le stalle e intenta a tracciare lettere nella polvere con un ramoscello. In qualità di schiava addetta alla casa le era stato insegnato a leggere e a scrivere perché potesse aiutare lo scrivano di Mendor e lei aveva diviso con me quelle cognizioni. Ricordarmi di Rossah dopo tanto tempo fece riaffiorare il dolore della sua perdita, che il tempo aveva attutito ma non cancellato.

«Inoltre la mia *ti'vata* mi ha insegnato il tyrano» continuai con un sorriso. «Ha detto che un nipote del Signore del Clan non doveva essere del tutto ignorante, indipendentemente dal parere che una Celae di mia conoscenza può avere al riguardo.»

«Di certo hai fatto di tutto per apparire stupido e ignorante» dichiarò Kerri, scattando in piedi. «Sei molto arrogante, perfino per essere un Tyr. Avrei potuto sistemare da sola quei tre mercenari.»

«Tutto quel chiasso che stavate facendo mi ha svegliato» spiegai con una risata, «e non sono riuscito a trovare un modo più rapido per far tornare la calma. La prossima volta, scegli un posto più adatto per dimostrare il

tuo talento.»

«Hai chiamato Cullin *ti'vati*» osservò lei, ignorando la mia provocazione. «Significa padre?»

«Padre adottivo» spiegai scrollando le spalle. «Mi ha adottato ufficialmente quando ho compiuto diciotto anni.»

«Allora non sei un Tyr?» esclamò lei, sussultando come se l'avessi colpita e fissandomi con sorpresa.

«Lo sono. Cullin è mio zio, il fratello minore di mio padre. Entrambi i miei genitori sono morti quando avevo sette anni» spiegai. In effetti, mi sentivo totalmente un Tyr.

«Ma la spada...»

«Forse mi sta usando perché la porti alla persona giusta» ribattei, poi scoppiai a ridere e aggiunsi: «Sempre che quello che hai detto sia vero. Adesso cerca di dormire, *sheyala*, perché è tardi.»

«Cosa significa questa parola, *sheyala*?»

«È faliano e significa straniera» risposi, ma mi trattenni dal precisare che tutti i Faliani consideravano chi non era faliano per nascita una persona rozza, ignorante e del tutto incivile e che quindi quel termine era anche sinonimo di barbaro. Forse Kerri lo avrebbe scoperto da sola e quando questo fosse successo avrei dovuto prepararmi a difendermi, ma per ora potevo godermi il mio piccolo scherzo. «Ora va' a riposare.»

Il mattino successivo Cullin non parve avere fretta di continuare il nostro viaggio perché non c'erano tracce d'inseguimento alle nostre spalle e la strada si stendeva lunga e vuota davanti a noi, quindi ci concedemmo il tempo di fare colazione con quanto era rimasto della cena della sera precedente.

«Prima di continuare» disse Cullin a Kerri, mentre mangiavamo, «vorrei sapere cosa ti aspetti da noi in cambio della borsa generosamente rigonfia che mi hai consegnato ieri.»

«Che mi aiutate a trovare il nipote del Principe Kyffen» rispose lei, fissandolo in volto.

«Un incarico tutt'altro che facile, *sheyala*» mormorai. «Vuoi che ti aiutiamo a trovare un uomo di cui non conosci il nome, che non sai descrivere e che potresti non riconoscere qualora lo incontrassi. È come cercare un singolo chicco di grano in un granaio pieno di scorte per l'inverno.»

«Lo riconoscerò» ribadì lei, con convinzione, poi mi scoccò un'occhiata indecifrabile e aggiunse: «Ne sono sicura.»

«Posso sapere come questo principe è andato disperso inizialmente?» chiese ancora Cullin. «È strano che un Principe di Skai abbia perso una figlia e anche un nipote.»

«È una lunga storia» replicò Kerri, assumendo un'espressione tesa e seccata di fronte al divertimento che trapelava dalla voce di Cullin ma astenendosi dal fare commenti in merito.

«Abbiamo davanti a noi cinque giorni di viaggio prima di arrivare a Trevellin» sorrise Cullin. «Mi sembra un tempo sufficiente anche per la più lunga fra le storie.»

Per qualche momento lei si concentrò sul compito di arrotolare le coperte e di legarle per bene mentre chiamava a raccolta i suoi pensieri, e quando fu soddisfatta del risultato ottenuto si sedette comodamente accanto al fuoco morente.

«Cercherò di cominciare dal principio» esordì.

«Mi pare la cosa migliore» osservai con un sorriso cortese.

Lei reagì trapassandomi con uno sguardo carico di disprezzo a cui io risposi con un altro sorriso.

«Il Principe Kyffen aveva due figli» continuò quindi, disinteressandosi di me. «Un maschio di nome Llan e una femmina chiamata Ytwydda, di due anni più giovane del fratello che era naturalmente l'erede al trono. D'accordo con il Duca di Dorian, Kyffen aveva deciso che quando avesse compiuto i quindici anni Ytwydda avrebbe sposato Tebor, il figlio del duca. Kyffen e il Duca Balan erano ottimi amici e speravano che quel matrimonio potesse garantire il perdurare dei buoni rapporti fra le loro terre.»

«A volte i matrimoni contratti per motivi politici non hanno l'esito sperato» rise Cullin. «Mi pare di capire che lo stesso è accaduto con questo.»

«Il matrimonio non è mai avvenuto» precisò Kerri. «Ytwydda e Tebor hanno dato l'impressione di andare d'accordo le poche volte in cui si sono incontrati prima che lei raggiungesse l'età del matrimonio. Tebor però aveva dieci anni più di Ytwydda ed era quindi probabile che a quel tempo i due non avessero molto in comune... a me è stato detto che Tebor tendeva a trattare la promessa sposa come una sorella minore a cui fosse stato affezionato.»

«E lei cosa provava nei suoi confronti?» domandai, mentre fra me e me pensavo se qualcuno avesse mai chiesto a Gwynna, la moglie di Cullin, quali fossero i suoi sentimenti nell'essere costretta ad andare sposa ad un uomo senza poter avere voce in capitolo.

Per quanto mi riguardava sapevo molto bene cosa provasse un uomo in

una situazione del genere e adesso avvertivo l'improvvisa curiosità di conoscere quelli che potevano essere i sentimenti di una donna nel ricordare Nennia com'era stata quando l'avevo vista per la prima volta quasi quattro anni prima, il giorno del nostro matrimonio, timida e nervosa come una cerbiatta. In seguito non avevamo avuto modo di imparare a conoscerci perché lei era morta di parto nel dare alla luce nostro figlio Keylan.

«Non lo so» rispose intanto Kerri, scrollando le spalle. «Mio padre era un suo secondo cugino e da bambini loro stavano molto insieme ed erano grandi amici, ma lei non parlava mai di Tebor. Secondo mio padre Ytwydda era una bambina silenziosa che teneva in genere per sé i propri pensieri, almeno per quanto concerneva Tebor.»

«Cosa è successo quando lei ha compiuto quindici anni?» domandò Cullin.

«Kyffen e Balan avevano organizzato ogni cosa in modo che il matrimonio avesse luogo quindici giorni dopo Beltane» spiegò Kerri, «ma la mattina in cui l'inviato di Tebor è venuto a prendere la sposa si è scoperto che lei era scomparsa insieme ad una delle sue dame di compagnia.»

«E nessuna delle due è stata più rivista da allora?» interloquii.

«Questa è la cosa più strana» replicò Kerri, scuotendo il capo. «La dama di compagnia... si chiamava Moriana... è stata rintracciata alcuni anni dopo a Gwachir, sulla costa meridionale di Mercia, dove si era stabilita da circa tre anni, sposando un mercante del luogo. Lei ha detto a Kyffen che Ytwydda era fuggita con un giovane incontrato intorno al Fuoco di Beltane tre giorni prima che entrambe scomparissero dal palazzo e che lei li aveva accompagnati fino a quando erano arrivati a Gwachir, dove i due si erano imbarcati su una nave e lei era rimasta con il mercante.»

«Chi era quel giovane misterioso?» incalzò Cullin.

«Nessuno lo ha mai saputo. Moriana non è stata neppure in grado di descriverlo perché a quanto pare lui ha tenuto indosso un mantello dotato di cappuccio per tutta la durata del loro viaggio e questo le ha impedito di vederlo con chiarezza in volto.»

«Molto astuto da parte di quell'uomo» commentò Cullin, poi si accigliò con aria pensosa e aggiunse: «Stavo pensando che l'attuale Duca di Dorian non mi sembra abbastanza anziano da poter avere un figlio in maggiore età e tanto meno da poter essere lo sposo respinto. E non si chiama Tebor.»

«Tebor è stato ucciso» spiegò in tono succinto Kerri, «e l'attuale Duca di Dorian è il suo fratello minore, Blais. A quanto pare Tebor non era disposto ad accontentarsi di Dorian e aveva stretto un patto con i Saesnesi, im-

pegnandosi a vendere loro Ytwydda in qualità di ostaggio a patto che lo aiutassero a spodestare suo padre e gli fornissero i guerrieri necessari a conquistare anche Mercia e Skai.»

«E come è stato scoperto tutto questo?» chiese Cullin, inarcando un sopracciglio.

«Il Principe Kyffen ha ricevuto una lettera in cui erano fornite tutte le informazioni relative al complotto. La lettera non era firmata ma conteneva troppi dettagli esatti per poter essere accantonata come opera di qualcuno intenzionato a screditare Tebor, quindi Kyffen l'ha fatta pervenire a Balan, che ha avviato di nascosto delle indagini e non ha impiegato molto tempo a scoprire i compagni di cospirazione di Tebor e a farli parlare. Tebor ha tentato lo stesso di insorgere contro suo padre, ma senza l'appoggio dei Saesnesi ha fallito ed è rimasto ucciso in combattimento.»

«E nessuno ha mai scoperto chi abbia scritto quella lettera?»

Kerri scosse il capo in silenzio.

«Non potrebbe essere stato lo stesso misterioso sconosciuto che è poi fuggito con la figlia del principe?» suggerii.

«Questo potrebbe spiegare per quale motivo Lady Ytwydda abbia deciso di mettere della distanza fra se stessa e Tebor» annuì pensosamente Cullin. «Da quanto ho sentito quella dama non era certo una stupida.»

«È un'ipotesi che è stata presa in considerazione» ammise Kerri, scoccando un'occhiata prima a Cullin e poi a me, «ma se anche è stato lui nessuno lo sa per certo.»

«Se Llan era l'erede di Kyffen, come mai il figlio della principessa è tanto importante?» domandai.

«Llan è morto» dichiarò Kerri, assumendo un'espressione cupa e triste. «È rimasto ucciso nove anni fa mentre combatteva contro i Saesnesi, che avevano ripreso le loro razzie, e non ha lasciato eredi. Di conseguenza il figlio di Ytwydda è adesso il solo erede di sangue reale del trono di Skai» proseguì, abbassando lo sguardo sulle proprie mani. «Dovete capire che per me Llan era una sorta di zio e che gli volevo quasi lo stesso bene che voglio a mio padre. Fra noi c'era un legame molto speciale.»

«Torniamo a questo nipote che stai cercando» intervenne Cullin, accigliandosi. «Come fa Kyffen a sapere che Ytwydda ha avuto un figlio?»

«Sai qualcosa riguardo ai Veggenti Tyadda?» chiese lei, e quando Cullin annuì continuò: «Poco tempo dopo la morte di Llan il veggente di Kyffen, Liam ap Wendal, ha visto Ytwydda nella sua sfera di cristallo. A suo dire lei stava giocando con un bambino, il figlio che aveva avuto dall'uomo con

cui era fuggita. Nella visione Ytwydda era vestita di nero, il che significava che era morta, ma il bambino era vivo, e Liam ha detto a mio padre che ormai doveva avere probabilmente diciotto anni ed essere un uomo adulto. È stato a quel tempo che siamo venuti sul continente, per cercarlo.»

«Come mai questa volta sei venuta qui da sola?» domandai.

«Mio padre è malato. Abbiamo pensato che se fossi riuscita a trovare Cullin lui mi avrebbe potuta aiutare come ci aveva già aiutati in passato quando eravamo stati assaliti da quei mercenari» spiegò Kerri, fissando in volto Cullin, poi si rivolse direttamente a lui e proseguì: «Mio padre mi ha incaricata di cercarti perché conosci bene il continente, al punto che se lo volessi potresti forse perfino dirmi quale sia il posto migliore da cui cominciare le ricerche.»

«Devo dedurre che adesso rintracciare questo nipote è diventato una cosa urgente?» ribatté Cullin.

«Ormai Kyffen ha più di sessant'anni e si avvicina alla settantina» annuì Kerri. «È ancora forte e attivo ma sa di essere vecchio e il suo unico erede è un lontano cugino che a suo parere non sarebbe un buon principe. Aldan è un eccellente bardo ed è un brav'uomo ma non è un soldato o un condottiero di uomini, quindi Kyffen ha appuntato tutte le sue speranze sul ritrovamento del nipote, e mio padre ed io gli abbiamo promesso che lo avremmo trovato... o che almeno ci avremmo provato.»

«Ti sei assunta un compito difficile» commentai, scuotendo la testa in un gesto esasperato. «Gli indizi su cui basarsi per avviare una ricerca sono decisamente scarsi.»

«Forse meno di quanto pensi» ribatté lei, in tono sommesso. «La magia Tyadda era potente in Ytwydda e Liam è convinto che lo stesso valga per suo figlio, quindi non dovrebbe essere difficile rintracciare un uomo con un simile talento per la magia.»

«Magia» borbottai con un brivido. «Io non voglio avere nulla a che fare con la magia.»

Vedendo che Cullin si era alzato e si era avvicinato ai cavalli, cominciando a sellare il suo baio, mi affrettai a seguirlo e lui mi fissò con aria interrogativa, inarcando un sopracciglio.

«È una cosa troppo affidata al caso» affermai. «Da dove si può cominciare una ricerca del genere?»

«Dopo tutto, io ho trovato te» obiettò lui, con un sorriso.

«È vero, ma almeno avevi qualche cosa su cui basarti.»

«Lei è certa che saprà riconoscere quell'uomo se riusciremo a trovarlo»

replicò Cullin. «Ritieni che valga la pena dedicarle il nostro tempo?»

«La borsa che ti ha dato era molto gonfia.»

«Infatti. Considerato che per qualche tempo non possiamo tornare ad Honandun, credo che non sia poi un male passare una o due stagioni alla ricerca di un erede disperso.»

«Che ne sarà degli altri? Quando li rintraccerà Moigar li manderà a Trevellin.»

«Sono tutti guardie esperte e potrò trovare loro del lavoro. Del resto Thom è in grado di guidarli bene quasi come faremmo io e te.»

Io mi girai a guardare verso Kerri che sedeva ancora accanto al fuoco e aveva volutamente distolto lo sguardo. Il suo volto appariva calmo e composto, ma le mani appoggiate alle ginocchia erano strettamente serrate e le spalle apparivano rigide.

«Sei tu il capitano, *ti'vati*» dissi infine, tornando a guardare verso Cullin, «quindi ti seguirò.»

«D'accordo» assentì lui, poi si girò verso Kerri e la chiamò con un cenno. «Quando arriveremo a Trevellin valuteremo la situazione e cercheremo di decidere cosa sia meglio fare» le disse. «Può darsi che là troviamo qualcuno più adatto di noi ad aiutarti.»

«Ma io...»

«Decideremo a Trevellin» tagliò corto Cullin, con fermezza.

Kerri mi scoccò un'occhiata penetrante ma non accennò a ribattere e andò invece a sellare la sua giumenta nera.

## CAPITOLO UNDICESIMO

Trevellin, che sorgeva in un'ampia valle sul lato isgardiano del fiume Shena e a meno di una lega di distanza dal mare, era una città commerciale meno vasta ma più attiva di Honandun in quanto due volte all'anno i prati circostanti la città si riempivano al massimo della loro capienza di tende e di bancarelle erette dai mercanti di tutto il continente che convergevano su quella città per tenervi una grande fiera.

Giunti sulla sommità della collina che dominava la città, noi ci soffermammo a contemplare quel vasto mare di tende colorate. Perfino da lassù era possibile sentire chiaramente il tumulto di voci che propagandavano le diverse mercanzie e a cui si mescolavano accordi di flauto, arpa e tamburo che fluttuavano nell'aria accompagnando lo spostarsi dei suonatori girovaghi fra la folla da ' cui speravano di ottenere qualche moneta di rame.

Mio malgrado, il mio sguardo finì però ben presto per vagare lontano dal chiasso e dalla confusione che imperavano sotto di noi per appuntarsi sull'ampia pianura di Falinor che si allargava al di là del fiume e che non vedevo più da otto anni. Mentre sostavo su quella collina mi accorsi d'un tratto di avere le mani serrate a pugno lungo i fianchi: non molto lontano da dove mi trovavo, a meno di sette leghe verso sudest, c'era la locanda in cui avevo incontrato Cullin quando ero ancora un terrorizzato schiavo adolescente in fuga, un ragazzo a cui non avevo più pensato da almeno sette anni perché fino a quel momento esso era diventato una sorta di ricordo sfocato e ancor meno nitido di un sogno ricordato in modo vago.

Adesso però non ero più uno schiavo: cinque monete d'argento e due daghe di pregio avevano comprato la mia libertà, la spada che portavo al fianco e il meticoloso addestramento di Cullin mi avevano dato l'abilità necessaria per conservarla e avevo inoltre un nome e una famiglia di appartenenza.

«Abbiamo calcolato bene il momento del nostro arrivo» osservò Cullin. «Non appena la fiera finirà ci saranno mercanti che si metteranno in viaggio con le loro carovane in ogni direzione, il che significa che Thom e gli altri uomini non avranno difficoltà a farsi ingaggiare. Quanto a te, mia signora» continuò, rivolto a Kerri, nel rimontare in sella, «qui potresti trovare qualcuno disposto ad aiutarti nella ricerca del tuo principe perduto e maggiormente in grado di farlo di quanto lo si sia noi due.»

Kerri mi scoccò un'occhiata che io ignorai volutamente e accennò un gesto indefinito che pareva significare "forse sì e forse no".

Ci avviammo lungo la pista cavalcando affiancati e quando arrivammo al limitare della fiera c'imbattemmo nella tenda di un maniscalco a cui era affiancato un recinto di funi nel quale lasciammo i nostri cavalli perché il foraggio sembrava fresco e pulito e gli altri animali già presenti nel recinto avevano l'aria tranquilla e soddisfatta.

«Devo cercare un mediatore per Thom» avvertì quindi Cullin, mentre ci incamminavamo verso la confusione di tende e di bancarelle. «Nel frattempo, Kian, è meglio che tu provveda ad acquistare delle provviste. Bada inoltre a tenere Kerri sempre con te fino a quando non avremo appurato se ci sia qualcuno degno di fiducia in grado di aiutarla. Ci incontreremo qui fra due ore.»

Mi ero quasi dimenticato del modo in cui una fiera poteva aggredire contemporaneamente tutti i sensi. Intorno l'aria era pervasa dell'odore intenso del cuoio, del vino, di ogni sorta di cibo, di letame, di sudore, dei

profumi e di corpi che non venivano lavati da troppo tempo, e vibrava di migliaia di voci che propagandavano merci, contrattavano, litigavano, cantavano o ridevano; dovunque c'erano tende dai colori vivaci, oggetti in metalli preziosi e gemme scintillanti, lucide sete, morbide pellicce e i più prosaici e multicolori arazzi creati da mucchi di frutta e di verdura accatastati sui tavoli e nei cesti. Muoversi senza essere urtati da ogni lato da masse di persone che girovagavano allegramente o si facevano largo con passo affrettato fra la massa di umanità accalcata in mezzo a banchi e tende era praticamente impossibile e sotto i nostri piedi l'erba calpestata appariva secca e scura, sommersa dalla polvere.

In mezzo a tanto caos Kerri mi si fece istintivamente più vicina e quando io le circondai le spalle con un braccio per impedire alla calca di separarci s'irrigidì nel trapassarmi con un'occhiata rovente e borbottò qualcosa fra sé ma non si ritrasse perché era consapevole quanto me che in quel mare di corpi in movimento perderci di vista a vicenda sarebbe stato anche troppo facile.

Mentre camminavamo un banco su cui erano esposte delle armi attrasse la sua attenzione e lei mi pilotò verso di esso per poter esaminare meglio le merci esposte, raccogliendo una daga che sembrava più un gioiello che una vera arma. Con occhi che scintillavano quasi quanto l'impugnatura adorna di gemme della daga, il mercante che possedeva quel banco cominciò subito a decantare l'eleganza della lavorazione, il filo della lama e la pratica utilità di quell'arma che era senza dubbio adatta ad una dama di così nobile rango.

«È un bel giocattolo» rise però Kerri, posando la daga, «ma io non so cosa farmene.»

«Che ne dici allora di questa?» insistette in tono speranzoso il mercante, prendendo una daga dall'aspetto più prosaico ed esibendola con un gesto elaborato.

«No, grazie» rifiutò Kerri, scuotendo il capo.

Deluso, il mercante si girò verso il prossimo ipotetico cliente e noi accennammo ad allontanarci, ma mentre ci giravamo per poco non venimmo gettati per terra da due uomini che si stavano aprendo rudemente un varco a spallate fra la folla e nel sollevare lo sguardo su di loro io m'immobilizzai di colpo, come paralizzato, nel riconoscere in uno dei due Drakon, il figlio di Lord Mendor. Naturalmente anche Drakon era cresciuto dall'ultima volta che lo avevo visto... constatare che ero più alto di lui e avevo spalle più ampie mi diede un'assurda soddisfazione... ma i capelli biondi e

flosci e i pallidi occhi azzurri nel viso cupo dalle labbra crudeli erano sempre gli stessi. Adesso una chiazza purpurea di tessuto cicatriziale lasciato dalle ustioni gli partiva dall'angolo dell'occhio sinistro e risaliva la tempia per scomparire fra i capelli che ricadevano in modo strano sull'orecchio; quando un momento più tardi un alito di brezza li sollevò leggermente, questo mi permise di constatare che la loro piega strana era data dall'orecchio stesso che appariva deforme ed era circondato da un tratto di pelle gonfia e rossa.

Drakon, che come sempre vestiva in modo elegante con un completo da caccia in cuoio e un balteo decorato in argento che gli attraversava il petto e reggeva una spada che gli pendeva lungo il fianco, fissò per qualche istante Kerri con l'aria lasciva che si poteva riservare ad una cameriera da taverna e scoccò quindi un'occhiata nella mia direzione con occhi pieni di disprezzo e un sogghigno sulle labbra, vedendo soltanto un guerriero tyrano impolverato da un lungo viaggio. Un momento più tardi però l'espressione sprezzante gli scomparve dagli occhi che si dilatarono per lo shock quando lui mi riconobbe.

«Tu!» gridò, portando la mano alla daga che aveva al fianco. «Mi avevano detto che eri morto!»

«Faresti meglio a lasciare quella daga nel fodero, Drakon» ammonii in tono pacato, abbassando a mia volta la mano verso la daga.

«Sei stato tu a farmi questo» ringhiò lui, traendo indietro i capelli a mostrare l'orecchio sfigurato. «Adesso ti reclamerò come mia proprietà e ti farò impiccare.»

«Se fossi in te, Drakon» ribattei, sfoggiando una sarcastica imitazione di un sorriso di cortesia, «starei molto attento a come ti rivolgi al nipote del Signore di Brache Rhuidh di Tyra. Se glielo chiedi, Dergus ti potrà raccontare come mi abbia venduto perché diventassi uno schiavo su una galea. Non te lo ha mai detto? Del resto, lui non può sapere che dopo di allora mi sono comprato la mia libertà e che adesso sono proprietà soltanto di me stesso.»

Per tutta risposta Drakon si girò verso la guardia in livrea che lo accompagnava.

«Quest'uomo è uno schiavo fuggiasco» esclamò ad alta voce. «È una mia proprietà. Prendilo...»

Poi si trasse di lato nel momento in cui la guardia scattava in avanti, e mentre mi muovevo per intercettarla sentii Kerri imprecare. Un momento più tardi Drakon crollò a terra quando lei gli fece lo sgambetto e nello stes-

so istante io colpii la guardia in pieno volto, mandandola a cadere all'indietro con il naso devastato e sanguinante. La folla che ci pressava da ogni lato non lasciava però sufficiente spazio di manovra per uno scontro vero e proprio, e per quanto la mia sete di vendetta si fosse di colpo ridestata in tutta la sua violenza non potevo certo estrarre la spada e sfidare Drakon lì dove mi trovavo. C'erano troppe persone che sarebbero state d'intralcio.

Mentre cercavo di farmi largo fra la calca per raggiungerlo, Drakon si rialzò in piedi e prese a indietreggiare davanti a me.

«Ti ucciderò» gridò. «Sei un uomo morto, schiavo bastardo...»

Io mi lanciai in avanti per afferrarlo ma lui riuscì a schivarmi, scomparendo ben presto fra la calca, e quando cercai di seguirlo Kerri mi trattenne per un braccio.

«Non fare l'idiota» ingiunse in tono secco. «Non lo troverai mai in mezzo a questo caos e comunque non accetterà di combattere con te. Conosco gli uomini di quel genere... è più probabile che ti tenda un'imboscata o che mandi un sicario a piantarti una daga nella schiena.»

Sapevo che aveva ragione, ma nonostante questo dovetti fare appello a tutto il mio autocontrollo per trattenermi dal lanciarmi alla cieca all'inseguimento di Drakon.

«Ho con lui un debito di sangue» spiegai, con una calma che era smentita dalla tensione che mi permeava il corpo. «Con lui e con suo padre Mendor.»

«Andiamo a mangiare qualcosa» suggerì Kerri, tirandomi verso una grande tenda dove erano disposti tavoli e panche e dove venivano serviti birra e cibo. «Ho bisogno di un bicchiere di vino, e intanto se vuoi mi potrai raccontare questa storia.»

Quando ebbi finito di parlare a Kerri del bambino chiamato Mouse mi ero ormai calmato quanto bastava per non desiderare più di fare a pezzi tutta la fiera a mani nude pur di trovare Drakon. Dopo tutto Rossah aveva aspettato per otto anni con quella dolce e infinita pazienza che Mouse al tempo stesso invidiava e disprezzava, e avrebbe potuto aspettare ancora un poco.

Mentre parlavo, il mio senso di urgenza si dissolse, trasformandosi in una ferrea determinazione. Sotto la spinta impulsiva della passione giovanile Mouse aveva pronunciato un voto di vendetta, ed era mia speranza che adesso Kian dav Leydon ti'Cullin fosse invece un uomo capace di pensare in maniera razionale anche sotto l'effetto dell'ira. La ragione mi diceva che

Mendor e Drakon non avrebbero mai pensato di aver agito in maniera sbagliata ordinando la morte di una schiava e la castrazione di un altro schiavo perché ai loro occhi gli schiavi erano soltanto delle proprietà da trattare come ritenevano più opportuno, ma in quel momento non ero dell'umore adatto per ascoltare la fredda voce della ragione e per motivi più che mai validi il mio atteggiamento nei confronti della schiavitù era decisamente tyrano, forse ancor più di quello dello stesso Cullin. Sapevo che in Falinor c'erano proprietari che lasciavano ai loro schiavi almeno un minimo di dignità umana e ritenevo che se non altro Mendor e Drakon meritassero una dura lezione che insegnasse loro i criteri morali da rispettare nel possedere degli schiavi, una lezione che ero più che mai disposto ad impartire loro di persona.

Kerri mi ascoltò senza interrompermi e quando ebbi finito rimase a lungo in silenzio con le mani strette intorno ad una tazza di terracotta piena di vino.

«Continui a non ricordare i tuoi genitori?» chiese infine, sollevando lo sguardo su di me.

«No» replicai, scuotendo il capo. «Non ricordo nulla di antecedente a quando avevo sette anni, ho soltanto la sensazione occasionale che *dovrei* ricordare qualcosa.»

«Deve essere una cosa strana e sgomentante» commentò lei, in tono sommesso, dimostrando una capacità introspettiva che avevo riscontrato in poche persone. «Questo però potrebbe significare che dopo tutto non sei davvero il nipote di Cullin...»

«Se stai cercando di farmi colmare il posto vuoto lasciato dal tuo principe scomparso puoi anche scordartelo» la interruppi con un'aspra risata, perfettamente consapevole di quello che stava pensando. «Io non sono un Celae.»

«Ma la Lama Runica...»

«No, *sheyala*» dichiarai, scuotendo il capo. «Per tua stessa ammissione soltanto un Celae può leggere le rune incise su una spada, ed io non sono in grado di decifrarle.»

«Chi era tua madre?» insistette lei, tentando una diversa linea di attacco.

«Mia madre era una Saesnesi con un po' di sangue maedun» replicai. «Nulla a che vedere con una Celae. Inoltre, quanti anni hai detto che dovrebbe avere il tuo principe?»

«Circa ventisette, secondo Liam.»

«Io ne ho ventiquattro, quindi sono troppo giovane di almeno tre anni»

sottolineai, a dimostrazione della mia teoria. «No, *sheyala*, io non sono un principe celae, quindi togliti quest'idea dalla testa.»

«Quella lama indica una cosa del tutto diversa.»

«È ora di andare incontro a Cullin» dissi, alzandomi in piedi di scatto, «ed è anche arrivato il momento di trovare qualcun altro che ti aiuti. Se Cullin dovesse decidere di farlo lui, io andrò con Thom e gli uomini.»

«Non pensare di liberarti così facilmente di me» esclamò lei, alzandosi a sua volta e fissandomi con occhi roventi. «Se non sei il nipote del principe allora tu e la tua spada mi porterete da lui, quindi io andrò dove andrai tu, che ti piaccia o meno» continuò, piantandosi i pugni sui fianchi e protendendo il labbro inferiore in un'espressione cocciuta, mostrandosi inamovibile come una roccia. «E se non potrò venire con te allora ti seguirò, perché sono decisa a rimanere nelle vicinanze di quella spada. Non ti libererai facilmente di me, amico mio.»

## CAPITOLO DODICESIMO

Cullin era in ritardo: erano trascorse quasi quattro ore da quando ci eravamo separati e di lui ancora non si vedeva traccia, una cosa insolita in quanto non era tipo da non rispettare il luogo o l'orario di un appuntamento senza neppure mandare un messaggero ad avvertire sui motivi del suo ritardo.

Nell'attesa, io stavo passeggiando pieno di irrequietezza davanti alla tenda del maniscalco, riluttante ad ammettere di essere preoccupato. L'incontro con Drakon mi aveva turbato e non mi piaceva il modo in cui i ricordi di Mouse mi stavano riaffiorando sempre più numerosi nella mente, in particolare quello relativo ad un bambinetto che urlava per il terrore e il dolore mentre veniva massacrato dai cani che Drakon gli aveva scatenato contro per punire la madre del piccolo, colpevole di avergli accidentalmente versato dell'acqua sporca sugli stivali: se chiudevo gli occhi potevo ancora sentire il bambino che urlava, vedere la schiuma insanguinata che chiazzava il muso dei cani... Serrando i pugni con rabbia cercai di allontanare quei ricordi.

Possibile che Cullin si fosse imbattuto in Drakon? Il figlio di Mendor aveva sempre dimostrato una mente tanto ottusa che neppure il più svergognato adulatore avrebbe mai potuto definirlo un pensatore brillante, ma anche lui era capace di collegare fra loro due guerrieri dei clan di Tyra, e poiché la nostra presenza non era poi così comune nell'Isgard meridionale

Drakon avrebbe potuto rendersi conto che io e Cullin eravamo insieme e pensare di vendicarsi di me servendosi di lui.

Nel frattempo Kerri aveva passato il tempo riponendo le provviste che avevamo comprato, che aveva disposto con ordine all'interno di tre sacche posate ora accanto alle nostre rispettive selle, e sebbene avesse lavorato in silenzio era evidente che anche lei era preoccupata. Quando ebbe finito si alzò in piedi e venne ad affiancarsi a me, che nel frattempo mi ero arrestato ancora una volta per scrutare con occhio ansioso la folla rumorosa senza però scorgere in mezzo a quel mare di gente in movimento i capelli rossi di Cullin.

«Lui è perfettamente capace di badare a se stesso» osservò d'un tratto Kerri, in tono quieto.

Io non replicai perché stavo pensando che in mezzo a quella calca perfino Cullin avrebbe potuto non notare la daga stretta in pugno da un passante che lo spintonava fino a quando non fosse stato troppo tardi e la lama gli si fosse piantata nel cuore.

«Kian...»

«Resta qui» ordinai. «Vado a cercarlo.»

«Non lo troverai mai là in mezzo» mi fece notare lei. «Fra un'ora sarà buio e non sai neppure da che parte sia andato.»

D'un tratto i peli delle braccia e i capelli alla base del collo mi si rizzarono all'improvviso e nel girarmi avvertii una zaffata di fetore magico che mi raggiunse nel momento stesso in cui un contingente di cavalleria di mercenari maedun appariva sulla strada, diretto verso la fiera. I mercenari erano almeno quaranta e portavano tutti in alto a sinistra sul petto della tunica nera lo stemma di una casa nobiliare isgardiana che io non conoscevo; in testa alla colonna, vicino all'ufficiale che la comandava, cavalcava un uomo alto avvolto in un ampio mantello grigio: l'uomo, che sedeva in sella eretto e rigido guardando fisso davanti a sé con un'espressione sdegnosa sul volto, era la fonte di quel fetore che lo avviluppava a tal punto da darmi quasi l'impressione di vederlo pendere intorno alla sua persona come filamenti di nebbia.

Accanto a lui l'ufficiale appariva più rilassato e a suo agio e si guardava intorno con noncuranza arrogante e pervasa di disprezzo. Quando si trovò a passare vicino al punto in cui ci trovavamo io e Kerri, la sensazione formicolante che mi tormentava il collo s'intensificò di colpo e al tempo stesso l'ufficiale guardò dritto verso di me, incontrando il mio sguardo. Nel fissare quegli occhi tanto scuri da sembrare del tutto neri io mi irrigidii per

la sorpresa, assalito dalla sensazione di conoscere quell'uomo e dalla fugace impressione di una spada che riversasse intorno a lui una coltre di oscurità. Poi la sensazione si dissolse rapida com'era insorta e lo sguardo dell'ufficiale si spostò oltre mentre la colonna procedeva lungo la strada.

Quell'incontro ebbe l'effetto di lasciarmi scosso. Senza dubbio dovevo aver già incontrato quell'ufficiale da qualche parte ma non riuscivo a immaginare dove, dal momento che in tutta la mia vita avevo sempre evitato assiduamente anche i contatti più casuali con i Maedun. Infine la colonna scomparve in lontananza ed io mi riscossi da quella strana sensazione, tornando a girarmi per scrutare la folla che si aggirava fra tende e bancarelle.

«Ultimamente ci sono in giro troppi di quei pidocchi arroganti» borbottò Kerri, la cui bocca tesa in una linea cupa e sottile mi ricordò che lei aveva motivi validi quanto i miei per detestare i mercenari maedun. «A Honandun sono numerosi come larve su una carcassa vecchia di una settimana e adesso cominciano ad apparire anche qui» continuò lei, pulendosi le mani sui calzoni come se avesse toccato qualcosa di immondo, poi rabbrividì e aggiunse: «E per di più avevano con loro un mago, uno di quelli che praticano la magia del sangue.»

«La magia del sangue?» ripetei. «Non sapevo che ci fossero diversi tipi di magia. Io reagisco ad essa sempre nello stesso modo.»

«La magia del sangue è quella peggiore» spiegò Kerri, «perché il suo potere deriva dallo spargimento di sangue. Quanto più se ne versa tanto più potente è la magia che, se usata da un adepto, può anche uccidere.»

Io rabbrividii, sentendo insorgere una violenta emicrania al solo pensiero che questo fosse possibile.

«La magia Tyadda è magia della terra e dell'aria» proseguì lei, quasi stesse parlando a se stessa, poi sollevò lo sguardo su di me e concluse: «Se la sperimentassi avvertiresti la differenza.»

«Tutta la magia mi dà i brividi» replicai, scuotendo il capo. «La odio, mi fa accapponare la pelle.»

«Kian!»

Quel grido improvviso ebbe l'effetto di distogliere all'istante la mia attenzione da Kerri e dai mercenari maedun per appuntarla su Cullin, che si stava facendo largo con agilità fra la folla e pareva avere tanta fretta che stava quasi correndo; stranamente, lui aveva sostituito il kilt e il tartan con aderenti calzoni di cuoio, una casacca verde anch'essa di cuoio e un mantello verde scuro, e aveva in mano due fagotti.

«Mettiti quei vestiti mentre io prendo i cavalli» disse con aria cupa, get-

tandomene uno non appena fu abbastanza vicino.

Notando il suo tono di voce e la sua espressione io mi astenni dal fare commenti e mi affrettai a scomparire dentro la tenda del maniscalco con il mio fagotto, che conteneva calzoni di cuoio, una casacca e un mantello blu scuro, e mentre li indossavo sentii all'esterno Cullin rivolgersi a Kerri.

«Tu puoi venire con noi, mia signora» stava dicendo, in tono tutt'altro che soddisfatto «ma in questo caso ti avverto che ci dovrai qualche parola di spiegazione.»

«Venire con te e con Kian è ciò che voglio... sempre che non vi dispiaccia» replicò lei, con un tono di voce che conteneva per la prima volta una nota supplichevole.

Quando emersi di corsa dalla tenda Cullin aveva già finito di sellare i cavalli e mi gettò le redini del sauro nel balzare in sella al suo baio; quanto a Kerri, era già montata e pronta a partire.

«Chi hai ucciso?» domandai, affrettandomi a salire a mia volta in sella.

«Nessuno... per ora» rispose Cullin, scoccando un'occhiata significativa in direzione di Kerri prima di avviare il cavallo al trotto. «Siamo rimasti isolati troppo a lungo» mi gridò quindi da sopra la spalla. «A quanto pare, nel frattempo qui intorno è scoppiato l'inferno.»

Gli ultimi residui di luce stavano svanendo dal cielo quando Cullin abbandonò la strada per imboccare una stretta pista quasi invisibile che portava ad un ruscello tortuoso che si snodava in direzione del fiume Shena. Le rive del piccolo corso d'acqua erano coperte di fitte macchie di alti pioppi misti ad ontani e felci verdi e lussureggianti crescevano alte fino al ventre dei cavalli, tanto folte da nascondere quasi la stretta pista che di lì a poco terminò davanti ad una capanna di pietra abbandonata, il cui tetto di paglia a tratti cominciava a crollare.

Una volta là ci occupammo dei cavalli, poi Cullin ed io procedemmo a raccogliere della legna da ardere mentre Kerri entrava nella capanna per preparare qualcosa da mangiare; al nostro ritorno, la trovammo seduta in silenzio con le gambe ripiegate sotto il corpo.

«Cosa è successo a Trevellin?» domandai, stiracchiandomi per sciogliere i muscoli stanchi.

Cullin si appoggiò alla parete di pietra coperta di muschio e incrociò le braccia sul petto con lo sguardo fisso su Kerri, che da parte sua continuò a contemplare il fuoco badando a mantenere un'espressione del tutto neutra.

«Sono andato da Horak, che straripava addirittura d'informazioni» rispose infine.

Io mi limitai ad annuire, ben consapevole che non c'era topo che squittisse o passero che cinguettasse fra Saesnes nel nord e Laringras nel sud senza che Horak lo venisse a sapere, dato che disponeva di una rete d'informatori che poteva fare invidia a qualsiasi casa reale del continente.

«E cosa ti ha detto?» domandai quindi.

«Pare che mentre noi ci trovavamo nel Laringras in Falinor ci sia stata una sorta di rivoluzione» spiegò Cullin. «Parecchi nobili scontenti, fra cui il tuo amico Mendor, sono insorti contro il re sostenuti da eserciti di mercenari maedun. Adesso il re è morto e sul trono siede un mago maedun che si fa chiamare Lord Protettore di Falinor, il che significa che all'atto pratico Falinor è diventato una provincia di Maedun.»

«Ed ora anche Isgard brulica di Maedun» riflettei, mordendomi pensosamente un labbro. «Pare che vogliano insediarsi anche qui.»

«Come nel Laringras e nel resto del continente.»

«Non vedo cosa tutto questo abbia a che vedere con me» interloquì in tono compunto Kerri, continuando a contemplare il fuoco. «Chiunque abbia qualche conoscenza della situazione politica del continente sa che i Maedun stanno complottando da oltre un secolo per creare un impero, come hanno fatto i Borlani prima della loro caduta.»

«Questo è vero» convenne Cullin, «però fino ad ora non avevano mai avuto dei capi mentre adesso sembra che ne abbiano trovato uno. A parte questo, mia signora, Horak mi ha fornito altre interessanti informazioni: a quanto mi ha detto, i Maedun stanno setacciando ogni angolo del continente alla ricerca di un giovane principe celae.»

«Avresti acconsentito ad aiutarmi se ti avessi detto che anche i Maedun erano a caccia del nipote di Kyffen?» ribatté Kerri, girandosi infine a guardarlo.

Cullin non replicò e si limitò a sostenere il suo sguardo con aria impassibile fino a quando un velo di rossore le apparve sulla gola e sulle guance.

«Non ti ho mentito» borbottò ancora Kerri, dopo un momento.

«No» ammise Cullin, annuendo in segno di assenso, «ma non ci hai neppure detto tutta la verità. Perché è tanto urgente ritrovare questo principe perduto?»

«Te l'ho detto» ribatté Kerri, serrando la mascella. «Kyffen sta invecchiando...»

«Per favore, Lady Kerridwen» la interruppe Cullin, inarcando un sopracciglio, «vorrei sentire tutta la verità, altrimenti potrai tornare a Trevellin o a Honandun in questo preciso momento mentre noi due proseguiremo

verso Tyra.»

«Benissimo» si arrese Kerri, calando senza però troppa forza un pugno serrato sul ginocchio. «Sai che i Saesnesi sono in Celi?»

Cullin annuì in silenzio.

«Hanno il saldo controllo della costa orientale di Celi e se ne servono per effettuare razzie in tutto il resto dell'isola, razzie che ogni anno diventano peggiori. I Celae sono un popolo cocciuto, più o meno quanto i Tyr» proseguì Kerri, scoccando una rapida occhiata verso Cullin e notando con soddisfazione di aver ottenuto un fugace sorriso di apprezzamento. «A causa di questa cocciutaggine stanno lottando fra loro da secoli e non riescono a mettersi d'accordo abbastanza a lungo da affrontare i Saesnesi in forze e ricacciarli in mare. Per questo ci serve un capo forte, uno che possa unire tutti i Celae.»

«E questo giovane principe dovrebbe riuscirci?»

«Lui no, ma suo figlio lo farà» replicò Kerri, scuotendo il capo.

«Questa informazione viene dallo stesso veggente che ha rivelato a Kyffen l'esistenza di suo nipote?» domandò ancora Cullin.

«Sì» annuì Kerri. «Celi deve essere forte per poter fare fronte ai suoi nemici, e noi non potremo esserlo finché non saremo uniti.»

«I Maedun vogliono conquistare Celi» intervenni.

«Infatti» convenne Kerri, girandosi verso di me, «e anche loro hanno dei veggenti.»

Per un momento Cullin attese che lei proseguisse, e quando non lo fece provvide a pungolarla.

«Tutta la verità, mia signora» ammonì.

«Circolano delle storie relative ad un incantatore proveniente da Celi che dovrebbe distruggere i Maedun» riprese lei, con fare irritato. «A quanto pare, i Maedun sono convinti che questo incantatore sia un discendente di Kyffen.»

«E il caso vuole che si tratti proprio del principe scomparso» precisò Cullin.

«Sì, proprio così» confermò Kerri, guardando prima me e poi lui. «È per questo che è tanto importante che noi troviamo il nipote di Kyffen, perché altrimenti Celi farà la stessa fine di Falinor.»

«Il che significa che dovremo far fronte all'opposizione di tutti i Maedun che incontreremo non appena si saprà che anche noi stiamo cercando questo principe» commentai.

«In pratica credo che sia così» confermò lei.

«Davvero gentile da parte tua informarci che dobbiamo andare in giro con la spada in pugno» ribattei in tono sarcastico, scuotendo il capo con aria disgustata. «Detesterei morire senza sapere perché i Maedun hanno deciso di aggiungere la mia testa alla loro collezione.»

«Essere preavvisati può fare molto per aiutare a conservare la testa sul collo» osservò Cullin, con un accenno di sorriso. «Horak mi ha anche detto che ci sono un paio di nobili di Falinor decisi ad avere la tua testa. Kian, ma credo di sapere perché siano tanto ansiosi di aggiungerla alla loro collezione.»

«Mendor e Drakon» risposi con una risata sommessa, sollevando lo sguardo.

«A quanto mi è dato di capire, pare che tu abbia... ecco, che tu abbia lasciato il tuo marchio su Drakon» annuì Cullin, «cosa di cui lui è profondamente risentito. Ho saputo inoltre che hai avuto un piccolo scontro con lui, alla fiera.»

«Sì, ci siamo imbattuti uno nell'altro e ci siamo scambiati qualche parola tutt'altro che gentile» confermai.

«Questo senza dubbio spiega perché di colpo ci sia una taglia in oro faliano sulla tua testa» sorrise Cullin, poi spostò lo sguardo su Kerri e domandò: «Posso però sapere perché anche i Maedun hanno messo una taglia sulla sua testa, mia signora?»

«I Maedun?» ripetei, sconcertato. «Una taglia su di me?»

«Suppongo che si tratti di te, dato che la taglia di dieci monete d'oro maedun riguarda un giovane Tyr che possiede una Lama Runica Celae.»

D'un tratto Kerri accasciò le spalle e chiuse gli occhi, assumendo un'espressione cupa.

«Oh, déi» sussurrò, poi sollevò lo sguardo su di me e aggiunse: «Kian, mi dispiace, non mi ero resa conto che anche loro sapessero.»

«Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?» chiesi.

«Sono interessati a te per lo stesso motivo per cui lo sono io» rispose lei. «Si tratta di quella spada, Kian. Ti ho visto usarla e ci possono essere soltanto due ragioni che spieghino perché sei in grado di servirtene tanto bene: la prima è che tu debba portarla all'uomo a cui appartiene.»

«Il tuo principe» interloquì Cullin.

«Esatto» annuì lei. «La seconda ragione è che tu stesso, Kian, potresti essere il figlio di Ytwydda.»

Io mi morsi un labbro, pensando che questi nuovi sviluppi spiegavano se non altro la strana reazione avuta da quel bandito maedun durante lo scon-

tro nel passo: lui aveva riconosciuto la mia spada, e quindi anche me, ed era forse una fortuna che un arciere lo avesse abbattuto prima che potesse allontanarsi e trasmettere ad altri quell'informazione.

«Quindi vogliono ucciderlo o seguirlo» rifletté Cullin, annuendo lentamente. «E in entrambi i casi arrivando a Kian i Maedun avranno la certezza di trovare il principe.»

«Sì» confermò Kerri.

«È ridicolo» esplosi. «Mia madre era una Saesnesi...»

«Sono necessari il sangue reale celae o la magia Tyadda per poter usare una Lama Runica bene come fai tu» m'interruppe in tono sommesso Kerri, fissandomi in volto con quei suoi occhi dorati.

«Tu quale delle due caratteristiche possiedi, Kerridwen al Jorddyn?» domandai, sentendo un brivido che mi scorreva lungo la schiena.

Invece di rispondere lei scosse il capo.

«Quale delle due?» insistetti.

«Entrambe» replicò infine lei, con un sospiro. «Sai che mio padre è il cugino del Principe Kyffen, e inoltre posseggo un po' di magia Tyadda.»

«Però non la usi» osservò Cullin.

«No, non lo faccio, o almeno non molto spesso e di certo non qui, dove un Maedun potrebbe percepirla e seguirla fino alla fonte» ribatté lei.

«Un momento» mormorai, accigliandomi nel riflettere d'un tratto su una cosa. «Se i Maedun mi stanno cercando, perché quell'ufficiale non si è fermato, considerato che mi ha guardato bene in faccia?»

«Non si è fermato perché non ha visto un Tyr e una donna celae» ammise Kerri, mordendosi un labbro.

«Cosa?» esclamai, fissandola con sconcerto.

«Ha visto una contadina isgardiana e un cane» confessò lei, cercando invano di sorridere e finendo per arrossire.

«Un cane» ripeté Cullin, scoppiando a ridere. «Un cane. È davvero magnifico! Superbo!»

«Cosa?» ripetei io, sgranando gli occhi.

Kerri sollevò le mani in un gesto rassegnato e un sorriso tornò a contrarle gli angoli della bocca.

«È stato tutto ciò a cui sono riuscita a pensare con un così breve preavviso» spiegò con aria impotente. «Perdonami, Kian. Ho usato un piccolo incantesimo di mascheramento quando i mercenari ci sono passati vicino, e forse tu non te ne sei accorto perché il potere del loro mago era molto intenso.»

Mentre lei parlava, ricordai l'improvviso intensificarsi della sensazione di fastidio che la magia mi generava alla base del collo.

«Me ne sono accorto, ma in effetti ho pensato che fosse opera del loro mago» ribattei con un brivido, poi cedetti all'ira ed esclamai: «Come ti sei permessa di usare la magia su di me senza prima chiedermi il permesso?»

«Non c'era tempo...»

«E hai definito i Maedun arroganti» continuai con indignazione.

«A quanto pare abbiamo appurato che tu puoi usare la magia» intervenne Cullin, scoccandomi un'occhiata che mi zittì all'istante. «Hai la magia Tyadda e nelle tue vene scorre sangue reale celae.»

«E la mia spada è una Lama Runica Celae» aggiunse lei, «nel cui uso sono stata addestrata fin dall'età di cinque anni.»

«E per quanto mi riguarda, cosa pensi che abbia per poter usare quella spada?» domandai.

«Io credo che tu abbia entrambe le cose, Kian» replicò lei, fissandomi nuovamente in volto. «Le hai entrambe.»

## CAPITOLO TREDICESIMO

Avvolto nel mantello per tenermi caldo io stavo montando la guardia mentre Cullin e Kerri dormivano all'interno della capanna in rovina, nella quale il fuoco si era ridotto ad un letto di carboni ardenti che lasciava filtrare ben poca luce oltre la porta che pendeva di traverso sui cardini. Soltanto una parte della mia mente era attenta e guardinga mentre sedevo raggomitolato su una pietra coperta di muschio con la schiena appoggiata alla parete della capanna, che conservava ancora un residuo del calore del giorno: Kerri mi aveva dato molte cose a cui pensare e analizzarle mi stava causando non poche difficoltà.

D'un tratto la porta alle mie spalle si aprì e Cullin uscì sotto la luce della luna, accoccolandosi sui talloni e appoggiandosi al muro accanto a me.

«Possibile che lei abbia ragione e che tu sia davvero quel suo principe perduto?» chiese, con voce che suonava turbata.

«Come posso esserlo?» ribattei, scuotendo il capo. «Kerri afferma che il principe deve avere ventisei o ventisette anni, mentre secondo i tuoi stessi calcoli io ne ho ventitré, quasi ventiquattro.»

«Immagino che essere un principe perduto da tempo possa riuscire sconvolgente» sorrise lui.

«Abituarsi all'idea di essere un nipote perduto da tempo è già stato abba-

stanza difficile» replicai, «ma per me è stato sufficiente. Non ho la minima ambizione di essere un principe.»

«È possibile che Twyla fosse una Celae» osservò lui, nel raccogliere un ramoscello con cui cominciò a tracciare piccoli disegni astratti nella polvere, poi mi scrutò con aria pensosa e aggiunse: «Finora non ci avevo mai pensato, ma in effetti lei aveva gli occhi di una Celae, e li hai anche tu.»

«E la magia?» chiesi con un brivido. «Aveva anche la magia?»

«Non l'ho mai vista usarla» rispose Cullin, scuotendo il capo. «A quanto mi risulta ha impiegato parecchie volte il Risanamento, ma non ha fatto ricorso ad altre magie, e Leydon non ha mai detto di essere stato a Celi. Ci ha parlato spesso dei suoi viaggi sul continente, ma mai di Celi.»

«Mi hai detto di ritenere che mia madre fosse una Saesnesi» gli ricordai.

«È quanto ho supposto, perché i suoi capelli erano di quel biondo chiaro come il lino che è tipico di molti Saesnesi e non color oro scuro come quelli di Kerri o di suo padre. Entrambi hanno l'aspetto tipico dei Celae il cui sangue si è mescolato con quello dei Tyadda.»

«Kerri pensa che io abbia la magia» osservai, scuotendo il capo, «ma non è così. Ho solo il dono del Risanamento, e *odio* la magia.»

«In tal caso ritengo più probabile che lei abbia ragione nel supporre che tu la possa guidare fino al principe a causa di quella spada» replicò Cullin. «Chi può sapere quale sia la verità? Io no di certo.»

«Non voglio essere un principe celae» dichiarai con veemenza. «Mi basta essere chi sono, soltanto Kian dav Leydon ti'Cullin. Mi basta essere il tuo figlio adottivo.»

«Può darsi che ti riesca difficile convincere Kerri di questo» rise Cullin, gettando via il bastoncino e alzandosi mi posò una mano sulla spalla e aggiunse: «Ti darò il cambio fra due ore.»

Dopo che fu rientrato nella capanna io rimasi a vegliare in solitudine, ricordando la notte in cui ci eravamo incontrati e quella di due anni più tardi, nel corso della quale lui mi aveva offerto il massimo onore che un Tyr potesse tributare ad un altro. Si era trattato di una notte molto simile a questa, con le montagne nelle vicinanze e un cielo limpido sopra di noi, solo che il fuoco ardeva in una fossa scavata nel terreno e un convoglio di merci era accampato poco lontano.

Io avevo finito il mio turno di guardia e quando mi era stato dato il cambio ero tornato vicino al fuoco, dove avevo trovato Cullin avvolto nel suo tartan ma ancora sveglio perché mi stava aspettando.

«È giunto un messaggero da Tyra» mi aveva detto in tono sommesso.

«Gwynna mi ha regalato un'altra figlia.»

Io avevo sorriso perché sapevo che Cullin amava moltissimo le due figlie maggiori Elin e Wynn, e che in lui c'erano amore e orgoglio sufficienti per una nuova bambina.

«Congratulazioni, *ti'vati*» avevo replicato. «Questa come la chiamerai?»

«Gwynna dice di volerla chiamare Maira» aveva risposto lui, scrollando le spalle, poi aveva aggiunto con un sorriso: «Mi sembra un bel nome.»

«Speriamo che anche lei somigli a sua madre e non a suo padre.»

«Oh, sì» aveva riso Cullin. «Per una donna sarebbe una sorte davvero spaventosa essere costretta a vivere con una faccia simile alla mia. Sai, speravo in un maschio» aveva poi ammesso, in tono più basso.

Io non avevo replicato. Non capitava spesso che Cullin parlasse della sua famiglia, e quando lo faceva l'orgoglio che nutriva nei confronti delle figlie gli brillava nello sguardo e gli permeava la voce; in passato non mi era mai successo neppure una volta di sentirlo esprimere il desiderio che una delle bambine fosse un maschio.

Cullin era poi rimasto in silenzio per tanto tempo che io ero stato indotto a credere che si fosse addormentato.

«Kian» aveva detto infine, con una strana nota di tensione nella voce, «un uomo ha bisogno di un figlio, ed io comincio a dubitare che Gwynna me ne darà mai uno.»

«Tre figlie dovrebbero essere sufficienti a garantire ad un uomo una vecchiaia serena» avevo commentato.

«Certo» aveva ridacchiato lui. «Potrò ordinare ad Elin di portarmi la mia veste da camera, a Wynn di servirmi la birra e a Maira di prepararmi pane e carne, e loro si daranno da fare più per tenermi tranquillo che per il desiderio di servirmi. Kian...» aveva aggiunto quindi, cambiando tono.

Accadeva molto di rado che Cullin mostrasse il lato serio della sua natura e prima di allora mi era capitato una volta soltanto di sentirgli usare quel tono, quando aveva parlato della morte di suo nonno. Intuendo l'importanza di ciò che stava per dire, mi ero sollevato a sedere e mi ero girato verso di lui.

«Sì?» avevo risposto.

«Kian, ho passato gli ultimi due anni ad insegnarti come usare quella tua spada, e tu hai imparato bene» aveva continuato lui, socchiudendo gli occhi nel fissarmi alla luce tremolante del fuoco. «Come avevo previsto sei cresciuto parecchio e non hai certo un fisico esile, tanto che potresti essere figlio mio e non di Leydon.» Interrompendosi di nuovo aveva sorriso, per

poi proseguire: «Ho fatto per te tutto ciò che un uomo fa per un figlio e se acconsentirai vorrei prenderti ora come figlio adottivo, nominarti mio erede.»

Quell'offerta mi aveva lasciato senza parole ed era trascorso parecchio tempo prima che riuscissi a ritrovare la voce e ad accettare l'onore che mi veniva offerto. Una volta scortato il convoglio sano e salvo fino ad Honandun, eravamo quindi tornati a Tyra dove io mi ero sottoposto alla cerimonia di adozione, durante la quale perfino Gwynna era apparsa soddisfatta, dimostrando apertamente di considerarmi a sua volta come un figlio e un fratello delle sue bambine.

Appoggiato al muro della capanna in rovina sollevai lo sguardo verso le stelle che scintillavano nel cielo che mi sovrastava.

«Non posso essere un principe celae» dissi ad alta voce. «Non *voglio* esserlo.»

Inoltre non potevo avere nessun talento magico a parte quello del Risanamento che avevo ereditato da mia madre... di certo non potevo essere dotato di magia e tuttavia nutrire verso di essa tanta avversione, quindi senza dubbio Kerri si era sbagliata, aveva lasciato che il bisogno di trovare il suo principe la portasse a vedere in me l'erede perduto per il semplice fatto che ero entrato casualmente in possesso di quella che lei riteneva essere una Lama Runica Celae.

Sì, Kerri si era sbagliata... oppure no?

*Il Guardiano della Collina sostava immoto e silenzioso in mezzo al cerchio di pietre e mi stava guardando, senza essere sfiorato dalla brezza che mi arruffava i capelli e mi agitava il tartan. Con i piedi saldamente piantati fra l'erba punteggiata di bianco, io lo fissavo a mia volta nel tentativo di scorgere cosa si celasse sotto le ombre che nascondevano il suo volto.*

*Un rumore di passi alle mie spalle m'indusse a girarmi e ad estrarre la spada, sulla cui lama le rune splendevano e scintillavano, emettendo una loro luce spettrale che si fondeva con lo strano chiarore di quel cielo senza sole e componendo una parola scintillante:* Forza.

*Era soltanto una parola come un'altra, ma nel leggerla io sentii nascere dentro di me una profonda soddisfazione che m'indusse a sorridere nel sollevare l'arma per affrontare il mio avversario.*

*«C'incontriamo di nuovo» disse lui, levando la sua spada oscura in un beffardo saluto. «Tu non mi puoi sconfiggere.»*

*«La tua magia non ha vita qui» ribattei. «Non può contrastare il potere*

*della Danza.»*

*«Ora vedremo chi è il più forte» replicò il mio nemico, poi scattò in avanti facendo descrivere alla sua lama nera un arco rapido e letale.*

*Di nuovo mi trovai a combattere per la mia vita contro quella spada che spargeva oscurità intorno a sé ad ogni mossa del mio avversario, oscurità a cui si mescolava il gelo umido e profondo di una tomba. Il mio nemico si muoveva con instancabile leggerezza e senza sforzo apparente, con i muscoli delle braccia e delle spalle che fluivano sotto la pelle abbronzata e con le labbra atteggiate ad un perenne sorrisetto beffardo.*

*Combattendo, ci spostammo avanti e indietro per la piccola arena erbosa, attaccando a turno senza che io riuscissi a trovare le sue eventuali debolezze e senza che lui fosse in grado di scoprire le mie. Tutt'intorno echeggiava lo stridere dell'acciaio contro l'acciaio, il clangore delle lame che si scontravano giungeva fino alle montagne circostanti e sotto i nostri piedi l'erba calpestata esalava un fresco profumo nell'aria risonante.*

*Come già in precedenza, ad un tratto mi accorsi che mi stavo stancando più in fretta del mio avversario e che continuavo a indietreggiare sotto i suoi attacchi, cedendo terreno, e di nuovo scoprii di non avere riserve nascoste di vitalità e di resistenza da cui poter attingere la forza che mi serviva. Memore dell'ultima volta che ci eravamo confrontati, scattai in un affondo improvviso nel tentativo di trapassare il mio nemico, che però si spostò con grazia e scoppiò in una risata.*

*«Quello scherzetto non funzionerà una seconda volta» disse. «Non puoi usarlo di nuovo per ingannarmi.»*

*Nel parlare evitò con una giravolta il mio affondo successivo, poi insinuò la spada sotto la mia guardia, mirando al ventre. Con una torsione disperata io riuscii ad abbassare la lama in modo da deviare quasi completamente il colpo, con il risultato che la spada oscura non mi lacerò il ventre ma mi attraversò la stoffa della camicia, penetrando nei muscoli del braccio destro. Subito il mio sangue si riversò sul terreno, spiccando rosso sullo sfondo verde dell'erba calpestata, ed una fitta simile a quella provocata da una folata di aria gelida mi risalì il braccio fino alla spalla.*

*Incespicando sotto il rinnovato attacco del mio avversario io caddi in ginocchio e spostai la spada nella sinistra, vibrando un fendente diretto alle caviglie del mio assalitore che riuscì ad evitare il colpo con un elegante salto laterale. La punta della mia spada s'impigliò però nel tacco del suo stivale e gli fece perdere l'equilibrio, con il risultato che lui cadde pesantemente al suolo battendo il fianco e il gomito e perdendo la presa*

*sulla spada che volò nell'aria per poi scomparire all'interno della sua stessa oscurità.*

*Disarmato, il mio nemico scattò subito in piedi e attese che io mi fossi rialzato barcollando prima di rivolgermi un ironico inchino.*

*«Per essere un uomo così grosso sei più agile di quanto avrei immaginato» commentò. «Alla prossima volta, dunque.»*

*Poi si allontanò e svanì nella coltre di oscurità che aveva inghiottito la spada.*

*Ansimante per lo sforzo sostenuto, io mi girai verso il Guardiano della Collina: al sicuro all'interno della Danza di pietre lui abbassò lo sguardo su di me e infine si mosse, sollevando una mano senza però che io riuscissi a determinare se si trattava di un gesto di benedizione o di resa. Premendomi una mano sul braccio ferito osservai il flusso del sangue cessare a poco a poco e la pelle richiudersi fino a conservare soltanto una sottile cicatrice bianca.*

L'alba stava striando il cielo di sfumature rosa e gialle su uno sfondo azzurro pallido quando uscii dalla capanna nell'aria gelida del mattino, portando con me la spada riposta nel fodero e lasciando Cullin addormentato accanto al fuoco.

Quando sbucai all'aperto Kerri sollevò lo sguardo su di me dalla sua posizione a ridosso della parete coperta di muschio ma non disse nulla mentre io l'oltrepassavo e scendevo al ruscello, seguendone il corso fino ad un punto in cui una spiaggetta di ghiaia creava uno spiazzo a mezzaluna fra la folta vegetazione.

Con gli echi del sogno che mi vorticavano nella mente come filamenti di nebbia, tirai su la manica della camicia e fissai per un lungo momento la sottile cicatrice bianca che mi solcava il braccio, poi estrassi la spada e la esposi ai primi raggi del sole del mattino. Sotto la luce del giorno le rune brillavano e fiammeggiavano e nel guardarle mi parve di riuscire a distinguere la parola *Forza* su un lato della lama, una scoperta che mi fece scorrere un leggero brivido lungo la schiena: che sorta di sogno poteva dare ad un uomo una cicatrice su un braccio e la capacità di decifrare simboli che fino al giorno precedente non era in grado di leggere?

«Non so che genere di magia tu possegga» dissi, tenendo la spada sollevata davanti ai miei occhi, «ma voglio che tu me la mostri adesso, quando sono ancora in condizione di contrastarti.»

La spada però rimase passiva nelle mie mani, senza che io avvertissi re-

azioni di sorta.

«Se davvero appartieni a questo principe perduto che Kerri sta cercando, mostrami dove trovarlo» insistetti. «Comincia a guidarmi, per i sette déi e le sette dee, guidami se non vuoi che ti getti nel ruscello e ti lasci là ad arrugginire.»

Di nuovo non successe nulla, ma del resto io non mi ero aspettato reazioni di sorta e avevo la sensazione di essere un perfetto idiota a starmene fermo sotto il sole nascente, intento a parlare con una spada come se essa fosse stata viva e capace di comprendermi.

«Dico sul serio» persistetti comunque, agitando l'arma in preda all'ira e alla frustrazione. «Se possiedi la magia, mostrami adesso quale essa sia. Fallo subito, fiamme dell'Hellas, altrimenti...»

D'un tratto la spada cominciò a vibrarmi fra le mani, dapprima in maniera appena percettibile e poi sempre più intensamente, fino a sembrare viva, e al tempo stesso io sentii una nota limpida, acuta e dolce che echeggiava nell'aria intorno a me, simile ad una delle note alte di un'arpa, e che si accompagnava ad uno scintillio sempre più intenso. Ben presto le mie mani strette intorno all'elsa presero a formicolare e tutto il mio corpo fu percorso da una vibrazione che partiva dalla spada e che ricordava quella propria dell'aria prima dello scoppiare di un fulmine.

A poco a poco la nota musicale crebbe di tono e di volume, un suono selvaggio, penetrante, distinto e cristallino che mi avviluppava e scorreva dall'impugnatura della spada nel mio sangue, nella mia carne e nei miei tendini fino a quando ogni nervo ne fu pervaso e dominato. Quella singola nota conteneva sfumature di giubilo trionfante a cui si mescolavano sottili venature di potere nascente, e a mano a mano che l'accordo crebbe di tono e d'intensità lo stesso accadde alla luce che permeava la lama, che passò in fretta dal rosso all'arancione e al giallo per poi tingersi di un candore incandescente e tanto vivido da rivaleggiare con quello del sole e da essere troppo doloroso per poter essere fissato direttamente. L'intero spettro dell'arcobaleno vorticava selvaggio intorno a me, rasentando gli alberi, l'acqua e la ghiaia sottostante i miei piedi e creando lampeggianti e colorati disegni. Nell'ascoltare quella nota gioiosa che si diffondeva nell'aria, io ebbi la netta sensazione che qualcosa si stesse svegliando e stiracchiando dopo un lungo sonno.

Adesso le rune splendevano nitide e definite, proiettando verso il sole nascente una pioggia di bagliori argentei mentre parole che io non ero in grado di leggere scorrevano lungo la lama come una fiamma liquida dotata

di una vita propria che mi feriva gli occhi con la sua intensità.

Madido di sudore gelido che mi scivolava lungo la schiena e le braccia e mi colava bruciante negli occhi, io lanciai uno strillo di terrore e cercai di gettare al suolo la spada, scoprendo che le mie mani sembravano saldate alla sua impugnatura di cuoio. Non saprei dire se fossi io a non poter abbandonare la presa o se la spada non volesse lasciarmi andare... so soltanto che non ero in grado di scagliarla lontano: l'avevo ridestata e lei mi aveva vincolato a sé, impossibilitandomi ad allentare la presa e a separarmene.

In modo lento ma inesorabile essa cominciò poi ad esercitare una forte trazione che mi costrinse a tendere al massimo le braccia, la sua punta luminosa e vibrante si spostò fino a impormi di girarmi verso nordovest e la nota musicale si abbassò ad un tono in chiave minore, un cambiamento accompagnato da un senso di nostalgia che mi era estraneo e che mi avvertiva che in quella direzione c'era la casa a cui io appartenevo.

Un momento più tardi la nota cambiò e qualcosa di simile ad una salda determinazione pervase il vincolo che ci univa mentre la spada mi costringeva a girarmi ancora, tirandomi con implacabile inflessibilità fino a quando mi trovai rivolto verso nordest. Adesso provavo decisione, certezza e un senso di scopo: da quella parte c'era la meta da conseguire, verso l'angolo più lontano di Isgard e il confine di Maedun.

Ben presto la trazione divenne ancora più forte fino a farsi irresistibile, inesorabile e sopraffacente. Riluttanti, strisciando sulla ghiaia, i miei piedi iniziarono a muoversi per obbedire alla spada che altrimenti mi avrebbe strappato le braccia dal corpo, e pur lanciando un altro grido di terrore io ancora non riuscii ad abbandonare la presa.

D'un tratto Kerri mi si parò dinnanzi con la spada in pugno e calò la sua lama verso la mia. Subito dopo ebbi l'impressione di una grande esplosione di luce e di calore accompagnata da un rumore simile all'infrangersi di un centinaio di boccali di cristallo e da una pioggia di scintille cristalline che brillavano nell'aria tutt'intorno a noi, e contemporaneamente la nota d'arpa salì in un crescendo per poi disintegrarsi in una marea di schegge di suono che brillarono per un istante prima di svanire e di cedere il posto ad un silenzio improvviso ed echeggiante.

Riposta la spada nel fodero Kerri mi scrutò allora con ansia e con sorpresa, e per un momento ebbi l'impressione di avvertire la sua paura in modo nitido, come se fosse stata la mia. Subito dopo scoprii di poter finalmente staccare le mani dall'elsa della spada e subito riposi l'arma nel fodero per poi guardarmi il palmo delle mani, che appariva arrossato, suda-

to e coperto di vesciche. Sfregandomele contro i pantaloni, mi accasciai sotto l'aggressione congiunta del sollievo e dello sfinimento.

«Per gli déi» mormorai. «Nel nome dell'Hellas, che cosa è successo?»

«Hai destato la spada» spiegò Kerri in tono sommesso. «Hai risvegliato il suo scopo.»

Io rabbrividii, ma al tempo stesso mi trovai a pensare che la magia evocata dalla spada era splendida, con tutti quei colori e con quella musica limpida e selvaggia, una magia che non lasciava fetori nell'aria e che non mi faceva contrarre lo stomaco per la nausea anche se mi terrorizzava al punto da paralizzarmi.

Abbassando lo sguardo su quell'arma, quiescente e passiva ora che era di nuovo nel fodero, trassi indietro il braccio per scagliare quell'oggetto infernale nel ruscello ma scoprii di non poterlo fare perché il mio braccio s'immobilizzò e fui aggredito da una sensazione molto simile alla sofferenza fisica.

«Adesso non te ne puoi più liberare, Kian» avvertì Kerri, «non più di quanto ti possa liberare di un braccio o del tuo cuore.»

«Non la voglio!» gridai in preda all'ira. «Non voglio questo dannato oggetto.»

«Ma sei costretto a tenerlo con te» sorrise lei, «proprio come devi sopportare la mia presenza.»

Dal momento che non potevo gettare via la spada, mi passai intorno alle spalle il balteo che la reggeva e me la assestai sulla schiena.

«Tcha» commentai in tono disgustato, avvertendo ancora un tremito interiore causato dal terrore che avevo provato. «Tcha.»

«Cosa ti ha mostrato?» domandò Kerri.

«Mostrato?» ripetei.

Lei si limitò a sfoggiare un sorriso paziente quanto irritante e con un verso esasperato io indicai infine verso nordest.

«Voleva andare da quella parte» spiegai. «Ha indicato prima verso nordovest e poi verso nordest.»

«Ha puntato prima verso Celi... verso casa» mormorò Kerri, guardando oltre le cime degli alberi.

*Casa.* Ricordando la nostalgia e il desiderio che mi avevano pervaso sotto l'effetto della spada io rabbrividii, pensando che quella non era e non sarebbe mai stata la mia casa.

«Cosa c'è a nordest, allora?» chiesi quindi.

«Il nipote di Kyffen» rispose Kerri, con una risata sommessa. «Hai detto

alla spada di guidarti e adesso lei lo sta facendo, Kian, quindi dobbiamo seguirla.»

Io rimasi immobile per un momento fissandola con un'espressione che ero certo non dovesse essere piacevole. La consapevolezza che questo pasticcio con la spada era soltanto colpa mia non mi rendeva certo le cose più facili: ero stato io e non Kerri a sfidare quella dannata arma e a ordinarle di guidarmi, quindi non potevo certo biasimare Kerri perché essa mi aveva obbedito. Questo peraltro non m'impediva di sentirmi furente con lei oltre che irritato con me stesso, una miscela di emozioni tutt'altro che piacevole. Quando cercai di fare chiarezza dentro di me, scoprii che la sensazione predominante era la frustrazione e non seppi se mettermi a ringhiare come un lupo, distruggere qualcosa o andarmene in preda al disgusto, con il risultato che alla fine non feci nessuna delle tre cose.

«Ciò significa che intendi accantonare la tua ridicola idea che io possa essere il tuo principe perduto?» domandai soltanto.

«Forse» replicò lei da sopra la spalla, mentre già si avviava verso monte per tornare alla capanna. «Vedremo cosa ci dirà la spada.»

Kerri faticò meno di quanto mi sarei aspettato a persuadere Cullin a puntare a nordest verso Maedun. Lui si limitò a spostare alcune volte lo sguardo da lei a me, poi sorrise e scosse il capo come un padre indulgente divertito dai capricci della sua prole.

Io stavo per ringhiargli qualcosa quando mi resi conto che questo avrebbe reso ancor più reale il paragone con un bambino capriccioso e rimasi quindi saggiamente in silenzio, andando a sellare il mio cavallo.

# PARTE TERZA
# LA RICERCA

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Dovunque in Isgard circolavano ogni sorta di voci preoccupanti. Da tempo Isgard era in attrito con Maedun, che si trovava verso est, ma era abbastanza sicuro lungo il confine meridionale che era segnato dal mare e lungo quello settentrionale con Tyra, che aveva sempre mantenuto una benevola neutralità; quanto a Falinor, quella terra e Isgard non erano mai state alleate ma avevano sempre mantenuto cauti rapporti pacifici per il semplice motivo che le loro forze si equiparavano e che una guerra sarebbe

stata disastrosa per entrambi. Adesso le lotte intestine abbinate ad una forte spinta da parte di Maedun avevano portato alla caduta di Falinor e Isgard si era trovata di colpo pressata da Maedun su due lati, con il risultato che i suoi abitanti avevano cominciato un'affrettata opera di pulizia all'interno dei loro confini. Per i nobili di Isgard era sempre stato più facile assoldare mercenari piuttosto che allontanare degli uomini dalle fattorie o mercanti dal loro lavoro, in quanto erano proprio questi umili lavoratori a fornire alle casate nobiliari gli introiti ad esse necessari per mantenere il loro sfarzoso stile di vita, ma poiché per la maggior parte quei mercenari erano Maedun, adesso i nobili delle diverse casate si stavano affrettando a liberarsi di quella che appariva di colpo come una minaccia incombente. In conseguenza di ciò ogni piccolo villaggio, ogni cittadina e ogni locanda erano pieni di uomini chiamati a servire il loro signore e dovunque sentimmo storie di combattimenti fra truppe locali affrettatamente addestrate e mercenari ancora al soldo di nobili che rifiutavano di rinunciare ai loro servizi, oltre a voci secondo le quali l'Epiro avrebbe mandato degli emissari a Tyra e a Saesnes per trattare un'alleanza nell'eventualità di un'invasione di Isgard da parte di Maedun. Un locandiere ci garantì in tono enfatico che Maedun non aveva nessun desiderio di avviare una guerra con Isgard perché sapeva di essere nettamente inferiore militarmente, ma nel sentire le sue parole un ufficiale isgardiano che stava consumando in silenzio il suo pasto ad un tavolo appartato scoppiò a ridere.

«Maedun non invaderà Isgard» affermò, «ma non perché noi si sia più forti. I Maedun non ci hanno ancora invasi soltanto perché non hanno un mago abbastanza potente da sconfiggerci, ma nel momento stesso in cui un uomo del genere dovesse apparire all'orizzonte vedremo massacrare l'Epiro e tutta la sua famiglia, e un Lord Protettore siederà sul trono di Isgard.»

«Mai» ribadì con determinazione il locandiere. «Gli uomini di Isgard non permetteranno che accada una cosa del genere.»

«Gli uomini di Isgard avranno ben poca voce in capitolo» ribatté l'ufficiale, tornando quindi a concentrarsi sul proprio pasto.

«Attualmente il trono di Maedun deve essere nelle mani di un uomo più forte di quelli che lo hanno preceduto» commentai io, rivolto a Cullin, ma l'ufficiale mi sentì e scoppiò di nuovo a ridere.

«Non ancora» disse, «ma lo sarà presto, se questo dannato Generale Hakkar riuscirà a fare a modo suo.»

«Hakkar?» ripeté Cullin. «Non ho mai sentito parlare di lui.»

«Non ne ha sentito parlare nessuno fino a quando Falinor non è stato

conquistato» replicò in tono cupo l'ufficiale. «A quanto mi hanno detto, Hakkar è un brillante generale ed è anche una sorta di mago, il che significa che è in tutto e per tutto una fonte di guai. Speriamo soltanto che gli déi ci siano favorevoli e che lui non riesca a mettere suo fratello Vanizen sul trono.» Interrompendosi, l'ufficiale socchiuse quindi gli occhi nell'esaminare prima Cullin e poi me, quindi aggiunse: «Anche se non portate il kilt avete l'aspetto di due Tyr. Qual è la posizione di Tyra in tutto questo?»

«Tyra è neutrale» rispose Cullin. «Noi abbiamo imparato come tenere a bada le mire dei Maedun, perché la loro magia non funziona fra le montagne e il nostro territorio è quasi del tutto montuoso.»

«Ho sentito dire che i Maedun stanno dando la caccia ad un giovane Tyr» osservò l'ufficiale, «uno che possiede una Lama Runica Celae. Il prezzo in oro che hanno offerto per la sua testa potrebbe destare l'avidità di un uomo privo di scrupoli, quindi vi consiglio di stare alla larga da soggetti del genere per evitare che si sentano indotti in tentazione.»

E tornò a dedicarsi al suo pasto.

Il consiglio dell'ufficiale era decisamente saggio, quindi noi ci attenemmo ad esso e da quel momento proseguimmo la marcia verso nordest tenendoci fra i campi e nelle foreste, anche perché le strade straripavano di pattuglie e di contingenti di Maedun diretti ad est. Molti di quei mercenari in partenza erano accompagnati da uomini che emanavano un fetore di magia, e sebbene nessuno di essi desse l'impressione di essere in cerca di qualcuno in particolare noi ritenemmo prudente e più sicuro tenercene alla larga.

Eravamo accampati a meno di mezza lega dalla città di Frendor, il cielo era cupo e grigio ed io stavo uscendo sconfitto dall'ennesima discussione con Kerri, derivata dal fatto che le nostre provviste cominciavano a scarseggiare. Io mi ero offerto di andare al mercato cittadino per rinnovare le scorte, ma subito Kerri era intervenuta facendomi notare che la persona più adatta a quel compito era lei e non io.

«La città brulica di Maedun» le ricordai. «Non puoi andare laggiù da sola.»

«Vorresti sottintendere che non sono in grado di badare a me stessa?» ritorse lei, piantandosi le mani sui fianchi e protendendo in avanti la mascella con aria testarda.

«Sto sottintendendo che una donna che gira sola è in cerca di guai, *sheyala*» ribattei, «soprattutto una donna celae.»

«Non sono io ad avere sulla testa una taglia di dieci monete d'oro posta dai Maedun» mi ricordò lei.

«E non sono io ad aver rischiato di essere ridotto in schiavitù da tre mercenari maedun» replicai, poi mi affrettai a sollevare una mano per impedirle di ricordarmi che avrebbe potuto fare fronte tranquillamente a tutti e tre senza bisogno dell'aiuto di un barbaro seminudo, un commento che avevo sentito abbastanza spesso da poterlo citare a memoria parola per parola, e aggiunsi: «Non puoi andare sola.»

«Dovrei portarti con me perché qualche Maedun possa cercare di incassare quelle dieci monete d'oro? Cosa ti induce a pensare che io abbia il tempo di provvedere a salvarti, nel caso che tu venga riconosciuto?»

«Tu? Salvare me? Non farmi ridere! Inoltre, probabilmente non riusciranno a riconoscermi, vestito in questo modo.»

«Nello stesso modo in cui quell'ufficiale isgardiano non si è accorto che sei un Tyr?» esclamò lei, con una risata di derisione. «Forse riusciresti a passare inosservato se ti tagliassi quella treccia e ti ungessi i capelli di nero.»

«Un momento...» cominciai a protestare, portandomi la mano alla tempia sinistra in un istintivo gesto protettivo.

«Ora ascoltami bene» m'interruppe Kerri, sollevando una mano per pungolarmi il petto con un indice e dare così enfasi alle proprie parole. «Devi smetterla di trattarmi come una femmina impotente ed essere ragionevole, se non vuoi che ti faccia ingoiare un po' di buon senso con la mia spada.»

Io indietreggiai in fretta di un paio di passi per evitare di entrare in collisione con il suo mento e allontanai da me l'indice che continuava a pungolarmi.

«Per tutti gli déi, *sheyala*, tu rimarrai qui al sicuro» ruggii quindi, facendo affidamento sul volume della mia voce più che sul buon senso... del resto, quando mai quella donna aveva dato ascolto al buon senso? «Ti riconosceranno...»

«Tipico di un uomo» borbottò lei in tono disgustato. «Quando vi accorgete che state perdendo una discussione vi mettete a urlare.»

D'un tratto l'aria intorno a lei subì una lieve distorsione ed io mi trovai a fissare una contadina isgardiana bassa, grassoccia e bruna, trasformazione prodotta da una magia che generò soltanto un lievissimo senso di gelo lungo la mia schiena.

«Tu sei in grado di fare una cosa del genere?» chiese intanto Kerri in tono mieloso, protendendosi a battermi un colpetto su una guancia con un

irritante atteggiamento di superiorità. «Vedi? Ti avevo detto che la magia Tyadda è diversa.»

Impotente, mi girai verso Cullin in cerca di supporto ma lui si limitò a scrollare le spalle.

«Io di certo non la riconoscerei mai con quell'aspetto» mormorò, con le labbra che gli si contraevano in modo sospetto.

«Posso mantenere questo incantesimo di mascheramento a tempo indefinito ed è improbabile che qualsiasi mago maedun sia in grado di individuarlo» dichiarò intanto Kerri, trapassandomi con una trionfante occhiata carica di disprezzo. «Neppure tu riesci ad avvertirla, giusto?»

Io mi sfregai istintivamente le braccia, peraltro consapevole che la pelle mi si stava accapponando perché *sapevo* quello che lei stava facendo e non perché lo avessi *avvertito.*

«Posso percepirla» borbottai comunque.

«Tornerò un'ora prima del tramonto» promise Kerri, afferrando le redini della sua giumenta e montando in sella, poi fece girare la cavalcatura e si allontanò al trotto.

«Quella è una ragazza molto decisa» commentò Cullin, mentre la osservava scomparire lungo la strada polverosa, poi sogghignò e aggiunse: «Mi pare che sia uscita nettamente vincitrice dalla vostra discussione.»

«Tu non mi sei certo stato d'aiuto» commentai.

«Questo è vero» ammise lui, scrollando le spalle, «ma forse è stato perché questa volta ho pensato che avesse ragione lei.»

Io reagii con un verso di disgusto e mi andai a sedere vicino al fuoco.

Kerri era assente da poco più di due ore quando cominciai a sentirmi nervoso e la tormentosa sensazione che da qualche parte ci fosse qualcosa che non andava mi spinse ad alzarmi in piedi e a mettermi a camminare senza posa avanti e indietro per la piccola radura in cui ci eravamo accampati. Ripetermi che Kerri si sarebbe infuriata se fossi andato a Frendor a cercarla non mi fu di nessun aiuto e non servì neppure ricordare a me stesso che se si fosse trovata nei guai lei avrebbe potuto incolpare soltanto se stessa... tutte riflessioni che ebbero invece l'effetto di accentuare la tensione che mi attanagliava lo stomaco.

Nel frattempo Cullin sedeva accanto al fuoco intento a pulire e ad affilare la spada mentre osservava con aria divertita la mia verosimile imitazione del comportamento di un gatto selvatico messo in gabbia senza però fare commenti neppure quando mi avvicinai ai cavalli e indugiai per parecchi minuti con la mano sulla groppa di Rhuidh e lo sguardo fisso sulla

strada lungo la quale Kerri era scomparsa.

Con il trascorrere del tempo il senso di disagio che mi angustiava andò crescendo e così pure la sensazione che qualcosa fosse andato tragicamente storto: Kerri era nei guai, guai che non era in grado di fronteggiare da sola. La seconda volta che il mio nervoso passeggiare mi portò verso il punto in cui erano impastoiati i cavalli Cullin ripose la spada nel fodero e attraversò la radura per venire a raggiungermi.

«S'infurierà con noi» osservai, mentre sistemavo la sella sulla groppa di Rhuidh.

«Questo è certo» convenne Cullin, che stava già stringendo il sottopancia della sua sella.

«Senza dubbio proverà a farmi il contropelo con quella sua grande spada» continuai, passando le briglie intorno agli orecchi del mio cavallo, «oppure farà del suo meglio per staccarmi la testa di netto.»

«È molto probabile» annuì Cullin, nell'insinuare il morso fra i denti dello stallone. «Tenterà l'una o l'altra cosa, o forse anche entrambe, contemporaneamente o in rapida sequenza.»

«Suppongo che i miei siano di nuovo stupidi timori infondati» dissi, nel montare in sella.

«Suppongo di sì» sorrise Cullin, montando a sua volta.

«E tu mi stai assecondando per compiacenza.»

«No» rispose lui, scuotendo il capo. «Non ti ho mai visto così agitato e credo che i tuoi timori siano fondati.»

«Lei è nei guai, *ti'vati*.»

«Lo penso anch'io. Allora, vogliamo andare?»

Le dimensioni di Frendor erano meno di un quarto di quelle di Honandun e il solo motivo dell'esistenza di quella città consisteva nel fatto che essa sorgeva su una pista carovaniera su cui viaggiavano le merci che andavano verso est provenienti dalla costa o verso ovest provenienti dal Grande Mare Salato, e che costituiva quindi un comodo punto di sosta dove le carovane potevano rinnovare le scorte di viveri. Il suo signore, un nipote dell'Epiro di Honandun, si era arricchito commerciando con i mercanti di passaggio e la sua casa che sorgeva appollaiata su un'altura sovrastante la città, lontano dal chiasso e dallo squallore della piazza del mercato, era un tangibile esempio di quella ricchezza, cosa che non si poteva dire del resto di Frendor. Le taverne e le locande che sorgevano nelle strade avevano tutte l'aspetto vistoso e grossolano proprio di una città votata al

compito di alleggerire i viandanti di ogni moneta d'argento o di rame che era loro possibile spremere offrendo a pagamento vizi comunemente diffusi e parecchi altri assai meno comuni.

Mentre entravamo in città cominciò a cadere una pioggia sottile che giocò a nostro vantaggio in quanto ci costrinse a tirare su il cappuccio del mantello, con il risultato di nascondere il rosso dei nostri capelli e di lasciare in ombra i lineamenti senza che nessuno trovasse strano il fatto che avevamo il cappuccio alzato.

Lasciammo i cavalli al limitare della piazza del mercato, affidati ad un maniscalco che per averne cura pretese tre monete di rame per ciascun animale e che ci accolse con un sorriso che metteva in mostra una quantità di denti d'oro. Nel consegnargli le redini dello stallone Cullin sorrise a sua volta con una sfumatura di minaccia.

«Se questo cavallo non sarà più qui quando tornerò a riprenderlo» ammonì, esprimendosi in Isgardiano Alto, «sarà per me un piacere risarcirmi estraendo dalla tua bocca una quantità d'oro pari al suo valore, amico, dopo averti tagliato una fetta di fegato da dare in pasto ai miei cani. Mio cugino» continuò, accennando verso di me, «si diverte invece a intagliare le proprie iniziali sul posteriore delle persone che lo irritano, ma a volte tende ad essere un po' goffo, soprattutto se ha bevuto del sidro» aggiunse, assumendo un tono confidenziale, «ed è già capitato che gli scivolasse la mano e che lui finisse per asportare alcune parti anatomiche piuttosto delicate e preziose.»

«Non temete, miei signori» si affrettò a garantire il maniscalco, tornando a sfoggiare la sua dentatura d'oro in un sorriso ora alquanto nervoso. «Qui i cavalli saranno al sicuro come nella vostra stalla.»

«Ne sono certo» annuì con condiscendenza Cullin.

«Stiamo cercando una persona» intervenni, dopo essermi accertato che la giumenta nera di Kerri non fosse nel piccolo recinto. «Una donna alta e bionda, o anche la sua serva, una donna bassa e grassoccia con i capelli scuri e vestita di marrone» proseguii, estraendo dalla borsa un paio di monete di rame e passandole con noncuranza da una mano all'altra. «Avevano con loro una giumenta nera con una macchia bianca sul muso e può darsi che fosse la donna bruna a cavalcarla.»

«Non le ho viste, mio signore» replicò con riluttanza il maniscalco, senza distogliere lo sguardo dalle monete, «ma se dovessi farlo...»

Io gli lanciai le monete che lui afferrò abilmente a mezz'aria e fece svanire in una sacca che portava appesa al collo con una mossa tanto rapida da

non essere quasi visibile ad occhio nudo.

«Ci farai sapere qualcosa quanto torneremo a prendere i cavalli, vero?» domandai.

«Senza dubbio, mio signore.»

Lasciato il maniscalco ci avviammo verso la piazza del mercato, dove erano esposte in vendita merci di seconda o addirittura di terza scelta. Le stoffe di lana erano tinte malamente in colori scuri e opachi, e dovevano essere fastidiose da indossare se erano davvero ruvide come sembravano, le fibbie d'argento e le spille per i mantelli avevano un'aria inconsistente che faceva supporre la presenza nel metallo di una notevole quantità di latta, la verdura e la frutta ammucchiate su tavoli traballanti apparivano tutt'altro che fresche e assai poco invitanti.

Esaminando con sgomento la piazza affollata mi chiesi da dove cominciare le ricerche: pur non essendo grande Frendor era senza dubbio abbastanza vasta perché una donna sola potesse perdersi completamente in essa e il compito che mi era parso tanto semplice al campo appariva adesso di una difficoltà insormontabile.

«Ci aspetta un bel divertimento» mormorai. «Non sappiamo neppure cosa stiamo cercando.»

«Mi ero chiesto quando te ne saresti reso conto» replicò Cullin.

«Non eri obbligato a venire soltanto per assecondare la mia stupidità» ribattei, scoccandogli un'occhiata in tralice.

«No» ammise lui, «ma almeno questo è meglio che stare a guardare mentre tu scavi un solco nel terreno camminando avanti e indietro.»

In quel momento due donne avvolte in vesti colorate quanto diafane, studiate più per esibire le loro forme provocanti che per nasconderle, emersero dalla porta di una taverna e si aggrapparono alle braccia di Cullin.

«Tu hai l'aria di un uomo che sa apprezzare le donne» osservò una di esse, che aveva il viso appesantito da un trucco vistoso.

«Infatti lo sono» sorrise Cullin, districandosi con gentilezza dalla stretta di entrambe, «ed è per questo che declino la vostra gentile offerta...» Nel parlare lanciò un'occhiata lungo la strada e d'un tratto passò il braccio intorno alla vita di una delle due donne, aggiungendo: «D'altro canto forse è meglio che ci ripensi.»

Guardando a mia volta nella sua stessa direzione io scorsi sei soldati maedun che stavano venendo verso di noi lungo il traballante marciapiede di legno e subito cinsi con un braccio l'altra donna per poi entrare nella taverna insieme a Cullin. L'interno era luminoso quanto le viscere di una

miniera faliana nel cuore della notte e l'unica finestra del locale era sporca fino ad essere opaca. Addossati ad essa insieme alle due donne, noi aspettammo che i soldati fossero passati oltre, poi ci districammo e tornammo all'esterno, seguiti dalle imprecazioni delle due prostitute, che ritenevano di essere state private di un'ora di lavoro in modo brutale e ingiustificata.

«È evidente che non possiamo vagare alla cieca in queste strade» disse Cullin, mentre riprendevamo a camminare con passo deciso. «Non hai proprio modo di rintracciarla? Se sei riuscito a percepire che lei è nei guai, non potresti usare questo stesso senso per stabilire dove si trova?»

Io non ci avevo pensato e non ero comunque certo che una cosa del genere avrebbe funzionato, ma senza esitazione mi infilai in un vicolo sporco traendo Cullin con me e quando mi ritenni al riparo da occhi indiscreti estrassi dal fodero la spada: una volta avevo invocato la sua magia e forse sarei riuscito a farlo di nuovo, con la speranza di essere questa volta capace di controllare il suo potere.

Il vicolo era sporco e puzzava di urina, di escrementi e di cibo marcio a causa di un vicino mucchio di rifiuti addossato al retro di una taverna, ma io mi costrinsi a ignorare quel fetore e nel sollevare la spada sgombrai la mente da ogni pensiero per concentrarmi soltanto su di essa. D'un tratto divenni consapevole di strani flussi di energia, correnti che solcavano la terra stessa sotto i miei piedi e l'aria tutt'intorno alla mia persona e che prima di allora io non avevo mai percepito. Sforzandomi di ignorare quegli strani vortici di energia che fluivano tutt'intorno a me continuai a concentrare la mia attenzione sulla spada senza però avere una chiara idea di come attivarne di nuovo la sua magia.

«Guidami» dissi, fissando la lama con aria accigliata mentre Cullin mi osservava con aria scettica. «Lo hai già fatto una volta ed ora devi farlo ancora.»

L'aspro bagliore che emanava dalla lama illuminò i muri sporchi che ci circondavano come se cento torce si fossero accese all'improvviso, poi la spada impresse un deciso strattone alle mie mani e si spostò così bruscamente da sbattere con la lama contro la pietra viscida della parete alle mie spalle. Un momento più tardi io imprecai sommessamente nel constatare che l'arma stava indicando di nuovo verso nordest.

«Non mi interessa quella direzione, stupido pezzo di latta» ringhiai. «La seguiremo dopo. Prima trova Kerri.»

La spada mi vibrò nelle mani con fare quasi interrogativo, o forse con perplessità.

«Trova Kerri» ripetei.

Di nuovo la sola reazione fu un tremito che mi fece formicolare il palmo delle mani.

«La donna, stupida imitazione di una spada» ringhiai, poi fui assalito da un'ispirazione improvvisa e aggiunsi: «Colei che possiede la Lama Runica Sussurro.»

La natura del tremito cambiò e la spada fu pervasa da un improvviso senso di determinazione mentre mi faceva girare lentamente verso l'imboccatura del vicolo. A quel punto la riposi nel fodero per nascondere il bagliore che la pervadeva ma essa continuò a vibrarmi contro la schiena incitandomi a tornare sulla strada; girandomi verso Cullin per riferirgli l'esito delle mie ricerche, scoprii che il suo viso si era fatto pallidissimo nell'ombra del cappuccio.

«Stai bene?» gli chiesi, stupito, perché prima di allora non lo avevo mai visto così sconvolto.

«Sì» sussurrò lui, scuotendo il capo. «Non ho nulla contro l'idea astratta della magia, ma non mi piace vederla usare in questo modo davanti ai miei occhi. È una cosa che mi turba.»

«A *te* non piace» ribattei. «Cosa devo dire io che *odio* la magia? La mia stupida spada dice che dobbiamo andare da questa parte» aggiunsi, uscendo dal vicolo.

La spada che portavo sulla schiena era come una mano fantasma che mi gravasse sulla spalla e che mi spingesse di qua e di là, guidandomi attraverso il dedalo di strade. Dopo qualche tempo risultò evidente che essa ci stava indirizzando senza esitazione verso le case eleganti dei mercanti che si annidavano ai piedi dell'altura su cui sorgeva la dimora del signore della città, e lungo il tragitto ci dovemmo nascondere due volte in un vicolo per evitare gruppi di mercenari maedun che portavano la livrea di Lord Balkan, segno evidente che il nipote dell'Epiro non era fra coloro che consideravano i Maedun un pericolo per Isgard.

A mano a mano che ci avvicinavamo alle case recintate dei mercanti le strade si fecero relativamente più larghe e più pulite mentre le spinte che la spada mi assestava sulla schiena divennero sempre più urgenti, cosa che generò in me l'angoscioso timore che Kerri potesse essere non solo in difficoltà ma addirittura in grave pericolo.

D'un tratto un uomo vestito come un ricco Isgardiano ma con gli occhi e i capelli neri propri dei Maedun uscì sulla strada sbucando da dietro un

muro che si trovava più avanti rispetto a noi e subito ogni pelo del mio corpo si rizzò di scatto e un impeto improvviso di nausea mi contrasse il ventre in reazione al puzzo di magia che avviluppava quell'uomo e che era per me facilmente percepibile nonostante il fetore umido della pioggia che inzuppava i rifiuti ammucchiati lungo la via. Mentre l'uomo si richiudeva il cancello alle spalle prima di avviarsi verso di noi, io spinsi Cullin in una stretta strada laterale e mi raggomitolai contro il muro, tremando.

Gli déi mi erano testimoni che prima di allora non avevo mai avvertito una magia tanto forte né avevo percepito con tanta chiarezza il puzzo di sangue e di morte che si accompagnava ad essa.

«Magia?» chiese Cullin, in tono sommesso.

Incapace di parlare io mi limitai ad annuire, debole e scosso a causa della nausea che mi faceva tremare le gambe. L'uomo intanto oltrepassò l'accesso alla strada laterale ed io avvertii il suo sguardo fisso sulla mia schiena mentre Cullin fingeva di consultare un pezzo di pergamena che aveva estratto di tasca e si guardava intorno come se stesse controllando un indirizzo, calmo in volto ma con gli occhi che scintillavano guardinghi, pronto a reagire al minimo segno di pericolo.

«È tutto a posto» mormorò un momento più tardi. «Se n'è andato. La mia impressione è che siamo vestiti in modo abbastanza elegante da legittimare la nostra presenza in questa zona.»

Anche se le gambe mi tremavano ancora tornai con lui sulla strada principale, dove ora non si scorgeva più traccia del Maedun; prima di avviarsi nella direzione che stavamo seguendo poco prima Cullin si fermò però davanti alla porta da cui era sbucato il mercante e prese mentalmente nota del nome inciso nella pietra al di sopra di essa. Nel frattempo la spada mi assestò una spinta tanto urgente che io avanzai di qualche passo barcollando e imprecando.

«D'accordo» borbottai. «Sto andando, sto andando, quindi non ti agitare tanto.»

Ormai eravamo quasi in fondo alla strada e tuttavia la spada persisteva nel guidarci oltre senza deviare né a destra né a sinistra. Stavamo oltrepassando l'ultima casa cinta da mura quando la pioggia si fece di colpo più fitta e al tempo stesso la strada descrisse una brusca svolta per risalire il pendio posteriore dell'altura e raggiungere la dimora di Lord Balkan.

«La cosa pare farsi molto interessante» mormorò Cullin, asciugandosi il volto bagnato di pioggia.

Alti alberi fiancheggiavano la strada, ammantati di foglie che scintilla-

vano umide nella luce grigia e intervallati da folti cespugli e da uno spesso manto erboso; sotto il sole quello doveva essere un parco gradevole da visitare, ma adesso che era fradicio e gocciolante di pioggia il suo aspetto era invece cupo e deprimente.

Un lampo improvviso che solcò il cielo verso ovest, seguito quasi subito da un tuono, indusse intanto Cullin a sollevare lo sguardo nel liberare dall'acqua il cappuccio del suo mantello.

«Se la spada persiste nel voler seguire questa direzione, suggerisco di nasconderci fra gli alberi» disse, «perché non vorrei trovare un comitato di ricevimento ad attendere il nostro arrivo.»

«Hai ragione» annuii, lottando contro la spada che non mostrava in alcun modo di volermi permettere di allontanarmi dalla strada.

Risalendo con cautela il pendio della collina arrivammo ben presto in vista delle mura della fortezza, alte quanto tre uomini e sovrastate da aguzze schegge di pietra; gli angoli erano protetti da quattro torri e da dove mi trovavo potevo vedere il brillio dell'elmo d'acciaio di una guardia almeno in una di esse. Le massicce porte di legno erano spalancate, con i battenti appoggiati alle pareti esterne, ma una seconda porta fatta di sbarre di ferro impediva comunque di accedere al cortile, quindi Cullin ed io ci accoccolammo sull'erba fradicia al riparo di alcuni cespugli e cominciammo a studiare con cautela quell'ingresso, consapevoli che anche senza guardie non sarebbe comunque stato facile oltrepassare quelle porte.

Oltre i battenti e l'inferriata era comunque possibile vedere con chiarezza almeno parte del cortile, e mentre osservavo un uomo guidare un cavallo verso le stalle riconobbi nell'animale la giumenta nera di Kerri... sentendo al tempo stesso la spada che tremava violentemente nel fodero appeso alla mia schiena.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

La luce del giorno svanì in fretta dal cielo che si tinse di un nero assoluto, senza che neppure la più piccola sfumatura di colore indugiasse verso ovest ad accompagnare il tramonto, e nel frattempo la pioggia si fece un po' meno martellante mentre i lampi che continuavano a scoppiare verso nord si andavano avvicinando sempre di più, almeno a giudicare dalla rapidità con cui il crepitio del tuono seguiva i loro scoppi di luce.

La fortezza era enorme, tanto grande da rendere impossibile calcolare da quante stanze potesse essere composta. Come la tenuta di Mendor in Fali-

nor, probabilmente l'edificio era dotato di una serie di celle situate in profondità nel terreno dove venivano rinchiusi prigionieri che forse non avrebbero mai più rivisto la luce del giorno, ma d'altro canto Kerri avrebbe potuto trovarsi ovunque in quel labirinto ed io e Cullin avremmo potuto perdere interi giorni cercandola.

Noi però non avevamo dei giorni a disposizione, e a meno che non avessimo trovato il modo di oltrepassare le porte o di scavalcare le mura non avevamo neppure il modo di iniziare le ricerche. Di certo, non potevamo aspettarci che Lord Balkan fosse tanto cortese da invitarci ad entrare o da restituirci Kerri se glielo avessimo chiesto.

«Sono aperto a qualsiasi suggerimento su come entrare là dentro» sussurrò Cullin, e dopo una pausa pensosa aggiunse: «E su come uscirne di nuovo, naturalmente, di preferenza ancora tutti d'un pezzo.»

«Sì, questo è un particolare importante» convenni.

«Già. Se quella ragazzina deve infuriarsi con noi, è meglio che lo faccia perché l'abbiamo salvata piuttosto che perché ci abbiamo provato e abbiamo fallito.»

«La prima alternativa è senza dubbio la migliore» sorrisi. «Vediamo se c'è una porta secondaria.»

«È possibile che ce ne sia una, ma senza dubbio sarà chiusa a chiave come questa» mi fece notare Cullin, scrutando con lo sguardo le alte mura. «Forse potremmo scalare i bastioni, perché anche se non c'è un solo tratto di mura che non sia visibile dalle torri la pioggia potrebbe oscurare a sufficienza la vista delle guardie. Quelle pietre sulla sommità sembrano però affilate come rasoi, il che significa che arrivare lassù non sarà facile.»

In quel momento sentimmo il rumore prodotto da un contingente di uomini a cavallo che si stava avvicinando e per precauzione ci ritirammo maggiormente nell'ombra. Il ticchettare degli zoccoli ferrati sull'acciottolato era soffocato dai costanti rovesci di pioggia e questo aveva dato l'impressione che i cavalieri fossero più lontani di quanto non erano in realtà, con il risultato che noi avemmo appena il tempo di appiattirci fra la vegetazione grondante prima che i nuovi venuti svoltassero l'ultima curva della strada che conduceva alle porte.

I cavalieri erano un contingente di Maedun, avvolti nei mantelli neri che si fondevano con il buio della notte ormai imminente, e alla loro testa cavalcava l'uomo che avevamo incontrato in precedenza davanti alla casa di un mercante. Accanto a lui procedeva un altro uomo che sfoggiava il manto grigio proprio dei maghi e la cui vista mi fece sfuggire un'imprecazione

sommessa, spingendomi a tentare di penetrare maggiormente nel terreno spugnoso su cui ero sdraiato. Al tempo stesso la spada prese a vibrare con urgenza sulla mia schiena, destando in me il timore che la sua magia potesse essere recepita dallo stregone maedun. Mentalmente, le ingiunsi di smetterla e quando alla fine essa si sottomise con riluttanza alla mia volontà mi concessi di sperare che la sua presenza non fosse stata notata né dal mago maedun né dall'uomo che si fingeva un mercante.

Il gruppo ci oltrepassò senza che nessuno lanciasse una sola occhiata nella nostra direzione, e noi ci rialzammo in piedi proprio mentre i mercenari arrivavano alle porte, dove due guardie emersero dai rispettivi casotti posti dietro la saracinesca.

«Avvertite Lord Balkan che il generale è arrivato» disse l'uomo che portava il mantello da mago.

Da dove ci trovavamo non potemmo sentire la risposta delle guardie, ma subito le porte di aprirono scricchiolando e i cavalieri entrarono nella fortezza; quando anche l'ultimo di essi fu passato, le porte si richiusero con uno scatto metallico e una delle guardie provvide a bloccarle, poi i cavalieri si diressero verso le stalle e le guardie tornarono nei rispettivi casotti.

«Quelle guardie non sono certo uomini di bassa statura» mormorai, rimuginando su un'idea che mi era affiorata nella mente mentre osservavo la scena.

Cullin mi lanciò una rapida occhiata e d'un tratto sfoggiò un sorriso soddisfatto.

«Già» convenne. «Direi che hanno più o meno la nostra taglia, giusto?»

«Più o meno» annuii, contorcendomi sotto il mantello fradicio per staccare dal balteo il fodero con la spada, poi aggiunsi: «Guarda un po' qui: il mio padrone, il generale, si è dimenticato a casa la spada.»

«Davvero sciocco, questo generale» commentò Cullin. «E tu, essendo un servo tanto fedele e attento alle cose del tuo signore, sei deciso a fargli avere la sua spada.»

«Oh, certo, se non lo facessi verrei meno al mio dovere.»

«Ti darò un momento di tempo per distrarre le guardie, poi ti raggiungerò» disse lui, estraendo una daga dalla cintura. «Arriverò da quella direzione, costeggiando il muro» continuò, indicando le ombre a metà strada fra le porte e la torre d'angolo. «Grazie alla pioggia laggiù la luce delle torce è tanto fioca da non permettere di vedere a più di un braccio di distanza, quindi non dobbiamo preoccuparci eccessivamente delle guardie nelle torri, se baderemo ad essere silenziosi e circospetti.»

Un momento più tardi io mi diressi verso le porte con passo tranquillo, procedendo allo scoperto come se avessi avuto ogni diritto di trovarmi lì, e picchiai contro i battenti con il fodero dell'arma.

«Ehi!» chiamai. «C'è nessuno lì dentro?»

Le due guardie stupite si affrettarono ad emergere dai loro angusti ripari.

«Che cosa vuoi?» chiese una di esse.

«Il mio padrone, il generale, ha dimenticato la sua spada» spiegai, sollevando l'arma con aria speranzosa. «Aveva tanta premura di venire a trovare il grande Lord Balkan che se n'è andato senza prenderla, ed io sono venuto a portargliela.»

«Dammela» ordinò la seconda guardia, protendendo la mano attraverso le sbarre. «Provvederò io a fargliela avere.»

«Per gli déi, no!» esclamai, ritraendomi con fare inorridito. «Il generale è un uomo facile all'ira, e se riuscirò a fargli avere la spada senza che il grande Lord Balkan se ne accorga forse potrò evitare la frusta, ma se gliela consegnerete voi di certo ci rimetterò la pelle della schiena» aggiunsi, raggomitolandomi nel mantello e cercando di riuscire convincente nel ruolo del servo terrorizzato.

La mia descrizione del carattere del generale dovette risultare abbastanza aderente alla realtà perché una delle due guardie scoppiò a ridere e si avvicinò per aprire le porte.

«Entra pure, ma cerca di sbrigarti» ingiunse. «Non vogliamo trovarci nei guai per averti permesso di entrare.»

«Oh, no, signore» replicai, oltrepassando le porte. Adesso l'attenzione di entrambe le guardie era concentrata su di me e nessuna delle due vide Cullin che stava strisciando lungo il muro in direzione della porta aperta. «Sarò velocissimo» promisi, sorridendo con aria grata alla prima guardia, «lo prometto.»

Nel parlare conficcai la daga nel ventre dell'uomo dal basso in alto fino a trapassargli il cuore, proprio nel momento in cui la lama di Cullin recideva la spina dorsale del suo compagno. Entrambi gli uomini crollarono senza emettere un solo suono ed io afferrai il mio sotto le braccia, trascinandolo nel suo casotto prima di precipitarmi a richiudere le porte senza però sbarrarle. Nel frattempo Cullin aveva già cominciato a spogliare la seconda guardia all'interno dell'altro casotto, quindi io tomai nel primo e anche se lo spazio era a stento sufficiente a muoversi procedetti a togliere la divisa alla mia vittima e a sostituire con essa i miei abiti. La guardia era alta quasi quanto me ma più grassa, quindi i calzoni risultarono troppo larghi e fui

costretto a ricorrere ad una cintura per impedire che mi cadessero di dosso; anche l'elmo era un po' troppo largo, ma infilando sotto di esso i capelli riuscii a impedire che mi scivolasse negli occhi. Quando fui pronto mi riaffibbiai sulla schiena il fodero con la spada e uscii a raggiungere Cullin, che pareva aver trovato invece un'uniforme più vicina alla sua taglia.

«Guidaci» sussurrai in tono intenso, posando una mano sull'elsa della spada, che subito vibrò sotto il mio palmo e mi assestò una spinta in avanti. Affiancato da Cullin, attraversai il cortile fino a raggiungere il riparo di uno degli edifici circostanti la rocca principale: se la fortuna e gli déi ci avessero sorriso, avremmo avuto a disposizione almeno le tre ore che ancora mancavano alla mezzanotte prima che alle guardie venisse dato il cambio e qualcuno scoprisse la nostra presenza nella fortezza, un tempo che avrebbe dovuto essere sufficiente ai nostri scopi.

«Credo sia meglio evitare le porte principali» osservò Cullin. «Dubito che a due semplici guardie sia permesso di usarle.»

«Sono d'accordo» annuii. «Probabilmente la porta delle cucine deve essere vicina al forno, laggiù sul lato della fortezza.»

Nell'aggirare l'angolo della costruzione incontrammo altre due guardie impegnate a discutere animatamente di qualcosa e per prudenza io accostai la mano all'elsa della spada mentre Cullin abbassava la sua verso la daga; i due non ci degnarono però neppure di un'occhiata quando li incrociammo e oltrepassarono la porta della cucina portando avanti la loro discussione. Al nostro ingresso i cuochi e il personale delle cucine sollevarono lo sguardo e una donna indicò verso una porta alla nostra sinistra.

«Là dentro c'è del cibo per voi, sempre che ve ne abbiano lasciato» disse. «Siete in ritardo.»

«Colpa di questa dannata pioggia» rispose in tono allegro Cullin mentre io aprivo la porta in questione, che dava accesso ad una sala mensa ormai vuota sulla cui parete opposta un'arcata si apriva su un corridoio fiocamente illuminato. A quanto pareva eravamo nell'ala della fortezza riservata alla servitù, e poiché era improbabile che Lord Balkan avesse nascosto lì Kerri dovevamo trovare il modo di raggiungere la zona padronale della fortezza, oppure le segrete.

«Guidaci» mormorai di nuovo, rivolto alla spada.

Essa ci pilotò immediatamente attraverso un dedalo di corridoi contorti e su e giù per interminabili scale, ed entro pochi minuti io persi completamente il senso dell'orientamento, scoprendo di essere incapace di stabilire se ci stavamo addentrando in profondità nella dimora o se eravamo invece

vicini alle mura esterne. Svoltando un ennesimo angolo, ci venimmo infine a trovare nell'ala padronale, dove la pietra di cui erano lastricati i pavimenti cedette il posto a calde e lucide piastrelle e le pareti dei corridoi cominciarono ad essere rivestite di legno pregiato. Nelle stanze che oltrepassavamo i pavimenti erano adesso coperti da folti tappeti e qua e là intravidi appesi alle pareti arazzi che se venduti a Honandun avrebbero potuto fruttare una fortuna.

Cullin sentì il mormorio di voci con qualche istante di anticipo rispetto a me. Sollevando una mano per avvertirmi che dovevo fermarmi piegò quindi la testa da un lato e ascoltò per un momento con estrema concentrazione prima di segnalarmi con un cenno di imboccare una biforcazione del corridoio.

Di lì a poco sbucammo in uno spazio aperto ma immerso nell'ombra, al di là del quale si allargava un'ampia stanza intensamente illuminata da lampade e candele, dove un grande fuoco ruggiva nel camino e disperdeva dall'aria ogni traccia di freddo e di umidità. Quella in cui ci trovavamo era un'alcova di servizio posta nell'ombra di parecchie alte colonne, ciascuna delle quali era troppo grande perché due uomini ne potessero cingere la circonferenza con le braccia, e tutt'intorno a noi c'erano tavoli su cui erano disposti gli oggetti più disparati... candele di ricambio, fiasche di oli per lampade, vassoi carichi di boccali di cristallo e d'argento, bottiglie di liquore; tre grosse anfore addossate alla parete esalavano un ricco e fruttato aroma di vino pregiato.

Sbirciando con cautela oltre una delle colonne, vidi che la stanza su cui si affacciava l'alcova era riccamente arredata con folti tappeti, splendidi arazzi, poltrone e divani imbottiti; accanto al focolare era sistemata una massiccia poltrona in legno di quercia con i cuscini di velluto rosso, sul cui schienale era intagliato lo stemma della Casa Reale di Isgard, completo tranne per le tre piume che erano lo stemma personale dell'Epiro. La luce delle candele si rifletteva sui boccali di cristallo e d'argento posati su un tavolinetto adiacente la poltrona, strappando bagliori rubino al vino in essi contenuto e delineando i contorni di un uomo che sedeva sulla poltrona con una gamba appoggiata in modo noncurante sul bracciolo nel giocherellare con una spada. Nel momento stesso in cui riconobbi in essa la Lama Runica di Kerri, la mia spada prese a ronzare come uno sciame di calabroni infuriati.

«Quell'arma non è per te» commentò una voce che precedette l'ingresso nella stanza di un uomo alto vestito con eleganti abiti in cuoio e velluto

ricamato, che si avvicinò al tavolino e si versò un bicchiere di vino.

«È ovvio che non è per me, Lord Balkan» mormorò l'uomo seduto sulla poltrona, lasciando cadere la spada sul tappeto. «La stavo soltanto esaminando, ma non ho visto traccia di rune su di essa.»

«E non ne vedrai» ribatté in tono secco Lord Balkan. «Ti garantisco tuttavia che esse ci sono.»

L'uomo sulla poltrona si alzò infine in piedi e protese pigramente una mano verso il vino posato sul tavolo; nel mio nascondiglio io sussultai per la sorpresa nel riconoscere in lui Drakon... e un momento più tardi subii un secondo shock quando il generale entrò nella stanza accompagnato dal mago maedun e seguito da Mendor e dal Maggiordomo Dergus.

«Generale Hakkar, finalmente sei arrivato» salutò Balkan in tono cordiale. «Confido che le offerte che ho preparato per te incontreranno la tua approvazione. Ti garantisco che entrambe sono doni splendidi.»

Il generale si versò del vino in un bicchiere e ne studiò con aria critica il colore e la chiarezza alla luce delle candele; avendo deciso che la sua qualità lo soddisfaceva ne bevve quindi un sorso prima di replicare.

«Entrambi posseggono un po' di magia, la donna più dell'uomo, e per il momento basteranno allo scopo» disse quindi.

«Da loro potrai attingere altro potere, Lord Hakkar» intervenne il mago, con voce tonante.

«E quando sarai abbastanza potente, amico mio, cosa a cui manca ormai ben poco» aggiunse Balkan con un sorriso, levando il bicchiere verso il generale, «potremo liberarci finalmente di quel vecchio stupido di mio zio.»

«Così tu potrai avere il trono, Balkan» replicò il generale, restituendo il gesto con un sorriso freddo come un ghiacciaio, «ed io ti dovrò chiamare Lord Epiro.»

«È ovvio che non dovrai farlo» rise Balkan. «Noi siamo amici, giusto? E fra amici non c'è bisogno di simili formalità.»

«Senza dubbio» convenne il generale, sollevando di nuovo il bicchiere in un brindisi, poi si girò verso Drakon, che aveva appoggiato con noncuranza un gomito alla mensola del camino e aggiunse: «Hai avuto successo nelle ricerche di quel giovane Tyr?»

«Li abbiamo seguiti fino ad una locanda che si trova a due giorni di viaggio da qui» rispose Drakon, scrollando le spalle, «e presto riusciremo a trovarli. Due uomini dai capelli rossi che viaggiano con una donna celae non possono passare a lungo inosservati» continuò con un sorriso, «e co-

munque adesso abbiamo già in mano nostra la donna, anche se lei sostiene di averli lasciati due giorni fa in quella locanda.»

«Se il generale mi permetterà di restare qualche momento solo con lei le strapperò io la verità...» intervenne Dergus.

«Tieni le mani lontane da lei, Dergus» ordinò in tono sommesso il generale, girandosi a fissarlo, «altrimenti potresti finire per dover cedere a me la poca magia che possiedi.»

«Certamente, lord generale» si affrettò ad assentire Dergus, ungendosi di un pallore malsano e indietreggiando di un passo. «Stavo soltanto suggerendo che la si potrebbe persuadere a dire la verità.»

«Non ne dubito» mormorò il generale, poi tornò a fissare Drakon e ammonì con freddezza: «Bada a non sottovalutare quei due uomini. I guerrieri dei clan di Tyra hanno la sgradevole abitudine di essere più intelligenti di quanto non sembrino.»

«Questo può valere per il più vecchio» ribatté Drakon, «ma il più giovane è soltanto uno schiavo fuggiasco.»

«È armato di una Lama Runica Celae» gli ricordò il generale, «e a quanto mi hanno riferito essa gli si è assoggettata completamente. Faresti bene a ricordarlo, giovane galletto.»

«Lo troveremo, Lord Hakkar» interloquì con disinvoltura Mendor, «e allora la spada sarà tua.»

«Però lo schiavo è mio» dichiarò Drakon, con voce d'un tratto aspra. «Lo ucciderò per quello che mi ha fatto» aggiunse, portando la mano alla cicatrice che gli deturpava un lato della testa.

«Se ha del potere, lui è mio» ribatté il generale, troncando sul nascere le proteste di Drakon con un freddo sorriso. «Lui è mio e la sua morte mi appartiene, ma prima che muoia potrai divertirti a tuo piacimento con lui. Ti basta?»

«Mi basta, mio signore» rise Drakon, toccandosi ancora l'orecchio deforme. «Vederlo soffrire mi darà un grande piacere.»

In quel momento cominciai a battere i denti e quando fui costretto a serrare la mascella per controllarmi mi resi infine conto che stavo tremando nell'ombra gelida dell'alcova, sentendo al tempo stesso la mano di Cullin che mi si posava sulla spalla. In quella stanza tanto illuminata c'era una tale quantità di magia da riuscire quasi a sopraffarmi, soprattutto l'aura dura e nera che circondava il generale, più scura di una notte senza luna o delle mere profondità dell'Hellas, tanto che neppure la luce presente nella camera era in grado di dissiparla. Di fronte ad una magia tanto intensa, mi

stupii che né il generale né il mago mostrassero di accorgersi della mia spada che continuava a pulsare sommessamente e mi chiesi come avesse fatto Hakkar a smascherare Kerri se non era in grado di avvertire la presenza della spada. Io stesso non avevo potuto percepire il lieve incantesimo di mascheramento da lei usato e né il generale né il suo mago avevano mostrato di riuscire a penetrarlo quando li avevamo incontrati nel mercato di Trevellin, e anche se adesso il fetore di magia che esalava da Hakkar pareva essersi fatto più intenso lui non stava mostrando comunque la minima curiosità nei confronti dell'alcova in cui io e Cullin eravamo nascosti. Possibile che Kerri avesse commesso qualche errore e si fosse tradita da sola?

D'un tratto il mago sollevò la testa di scatto e sorrise.

«Adesso sono pronti per te, Lord Hakkar» annunciò con un sorriso.

«Desiderate assistere?» chiese il generale agli altri uomini presenti nella stanza, posando sul tavolino il bicchiere ancora pieno a metà di vino.

«Sì, mio signore, se è possibile» sorrise Mendor.

«Allora venite» replicò lui, poi si avviò fuori della stanza e gli altri lo seguirono lasciando la spada di Kerri sul tappeto, dove Drakon l'aveva gettata.

Dopo aver atteso qualche istante per essere certi che nessuno di loro tornasse indietro, Cullin ed io avanzammo nella stanza e lui si diresse verso la poltrona, chinandosi a raccogliere la Lama Runica.

«Credo che lei desideri riaverla» commentò in tono sommesso. «Allora, vogliamo seguirli?»

Nell'uscire dalla stanza trovammo il corridoio del tutto deserto, ma la mia spada prese subito a guidarci senza incertezze. Per un momento mi parve inoltre di avvertire un sommesso ronzio di risposta provenire dalla Lama Runica che Cullin si era infilato nella cintura, anche se poteva essere soltanto uno scherzo giocatomi dai miei nervi, che erano tesi come corde d'arpa per l'ansia.

Mi ero aspettato che la spada ci guidasse in basso, verso le segrete, ma essa ci pilotò invece verso il centro dell'edificio e verso quella che doveva essere la rocca interna, se la casa era costruita secondo lo stesso schema dei manieri di Falinor.

Mentre procedevamo attraverso sale e corridoi, marciando con passo sicuro sui lucidi pavimenti di piastrelle, c'imbattemmo in altre coppie di guardie che però ci riservarono al massimo un breve cenno di saluto, e

parecchie volte i servi si trassero rispettosamente di lato per cederci il passo, senza che nessuno ponesse in discussione il nostro diritto di trovarci lì.

Infine la spada mi fece arrestare di colpo davanti ad una porta massiccia ed io e Cullin indugiammo per qualche momento accanto ad essa, guardandoci a vicenda e chiedendoci cosa avremmo fatto se fosse risultata chiusa a chiave. Alla fine Cullin scrollò le spalle e protese la mano verso il chiavistello, ma anche se esso si sollevò prontamente il battente non accennò ad aprirsi.

«Hai qualche idea?» mi chiese allora Cullin, inarcando un sopracciglio.

Io scossi il capo con impotenza, mentre dietro il mio orecchio la spada emetteva una bassa e profonda vibrazione. Estraendola dal fodero la contemplai per un istante, poi a titolo di esperimento ne appoggiai la punta contro il chiavistello: immediatamente la lama si ammantò di un'incandescenza intensa quanto improvvisa, poi dalla porta giunse uno scatto sommesso e quando Cullin provò a spingerla con delicatezza essa si aprì senza rumore sui cardini ben oliati.

«Quella spada è davvero utile» sussurrò Cullin, «ma ci vuole un poco ad abituarcisi.»

Io annuii con fervore, poi sbirciai oltre la porta, da cui si accedeva ad una stanza più buia del fondo di un pozzo. Riposta la spada nel fodero oltrepassai la soglia e dopo aver mosso appena due passi mi venni a trovare con la faccia premuta contro spessi drappi di velluto nero coperti di polvere a tal punto che nel protendermi per avvertire Cullin di fermarsi riuscii a stento a trattenere uno sternuto. Un istante più tardi mi giunse all'orecchio un tonfo sommesso, segno che lui aveva richiuso la porta alle nostre spalle.

Nella stanza non c'era neppure la luce sufficiente perché potessimo vederci a vicenda mentre ci spostavamo fra i drappi e la parete, ma nel muovermi io ebbi l'impressione di trovarmi in una stanza circolare, nella quale i tendaggi che andavano dal pavimento al soffitto erano stati disposti a meno di un braccio di distanza dalla parete. Quegli spessi drappi di velluto soffocavano i suoni provenienti dall'interno della camera, ma noi riuscimmo ugualmente a sentire il rumore prodotto da qualcosa che veniva trascinato sul pavimento, seguito da un gemito che pareva scaturire dalla gola di un animale terrorizzato.

Trovato un punto in cui un fioco chiarore riusciva a insinuarsi fra due drappi che non combaciavano del tutto allargai con cautela quella fessura con le mani in modo da permettere a me e a Cullin di vedere cosa stava succedendo nella stanza.

La luce proveniva da due torce prossime a spegnersi infilate in anelli affissi ai lati di una piattaforma sopraelevata posta nel centro della stanza, sulla quale erano disposti un piccolo braciere che emanava un cupo chiarore rossastro nella penombra circostante e un tavolo su cui era posata una daga dalla lama affilata e ricurva. Un uomo legato e imbavagliato giaceva al suolo davanti alla piattaforma e il mago era inginocchiato alle sue spalle mentre il generale sedeva su un basso sgabello di legno intagliato posto davanti al prigioniero. Gli occhi dell'uomo legato erano tanto dilatati da mostrare il bianco che scintillava nella luce incerta delle torce mentre lui si guardava intorno in preda ad un assoluto terrore e gemeva nonostante il bavaglio. Alle spalle della piattaforma Balkan, Mendor, Drakon e Dergus stavano osservando la scena con estremo interesse, badando tuttavia a tenersi in disparte.

Chiedendomi dove fosse Kerri scrutai in fretta il resto della stanza e infine la individuai grazie ai suoi capelli dorati che spiccavano sullo sfondo di un fagotto coperto di velluto nero e addossato ai tendaggi. Subito sfiorai il braccio di Cullin, indicando dove lei si trovava, ma lui si limitò ad annuire per segnalarmi che l'aveva già scorta a sua volta.

Protendendo la mano verso la daga ricurva posata sul tavolo, il generale ne provò il filo con il pollice e sollevò quindi lo sguardo verso il mago.

«Ricorda di agire al momento giusto» sussurrò. «Deve essere il momento giusto altrimenti non servirà a nulla.»

«Sì, mio signore» mormorò il mago, poi posò le mani sulle tempie del prigioniero e rivolse un cenno d'assenso al generale.

Un istante più tardi Hakkar conficcò la daga nell'addome del prigioniero, imprimendo un violento strattone verso l'alto, e quando gli intestini fumanti della vittima si riversarono sul pavimento infilò le mani nel ventre del morente.

«Adesso!» gridò, rivolto al mago.

Il fetore della magia divenne tanto intenso da rendere l'aria soffocante. Incapace di muovermi e perfino di respirare io rimasi paralizzato per l'orrore nel contemplare la scena che si stava svolgendo davanti a me nella stanza. Con le mani immerse fino ai polsi nei visceri del morente, il generale stava cantilenando parole che non ero in grado di capire e che non riuscivo a sentire con precisione, un canto a cui il mago unì subito la propria voce accentuando al tempo stesso la presa intorno alla testa dell'uomo.

D'un tratto una nebbia nera si levò dal groviglio di intestini che avviluppava le mani del generale, rivestendogli lentamente i polsi per poi risalire

inesorabile lungo le braccia sporche di sangue mentre in essa cominciavano a tremolare accenni di colore a stento visibili in mezzo ai vapori neri. Quando la nebbia arrivò all'altezza dei gomiti i colori si fecero però più intensi... un insieme di tonalità rosse, gialle e arancioni che pulsavano di una luce cupa e vorticante, simili a fiamme che si contorcessero in mezzo ad un fumo intriso di fuliggine. Il generale emise un grido penetrante quando la nebbia gli avviluppò il petto e risalì verso la testa, poi il volto gli si irrigidì e si contorse in una maschera di estasi orgiastica dietro quel velo di nebbia.

Di fronte a quello spettacolo io sentii la pelle che mi si accapponava e la mia stessa carne che pareva cercare di ritrarsi di fronte al disgusto che mi stava sopraffacendo mentre il mio corpo veniva assalito da brividi alternati a vampate di calore e si contorceva per le ondate di nausea dovute al fetore di quella nebbia magica. Incapace di controllarmi oltre, volsi le spalle alla stanza e vomitai un fiotto di bile sul pavimento di pietra.

Mai prima di allora la mia reazione era stata tanto violenta né avevo mai avvertito una magia così immonda e malvagia. Adesso sapevo cosa Kerri avesse inteso dire quando aveva parlato della magia del sangue: si trattava di un terrore indicibile intriso di orrore e di sofferenza, peggiore di qualsiasi tormento esistente nell'Hellas, tanto che per un momento temetti che la semplice esposizione ad esso potesse uccidermi. Debole e tremante mi girai nuovamente verso Cullin e scoprii che anche lui era impallidito, anche se a sconvolgerlo era stato l'orrore dell'atto in sé e non la magia che lo aveva accompagnato.

Poi un bagliore d'ira gli affiorò a poco a poco nello sguardo mentre lui estraeva lentamente la spada.

«D'accordo» disse, «credo che abbiamo visto abbastanza.»

E oltrepassò la tenda.

## CAPITOLO SEDICESIMO

Per un lungo momento pervaso di sorpresa nella stanza tutti rimasero immobili, poi il mago si ritrasse di scatto dal cadavere sventrato che giaceva sul pavimento e si alzò in piedi barcollando mentre il generale rimaneva inginocchiato al suolo e lanciava un urlo di agonia senza però accennare a muoversi, paralizzato all'interno della nebbia nera che si andava rapidamente dissolvendo. D'un tratto una rossa sfera di energia magica cominciò a prendere consistenza fra le mani del mago, e nel notarla io mi affrettai a

pormi davanti a Cullin proprio mentre il Maedun scagliava la sfera contro di lui.

Sibilando e sfrigolando, quel proiettile magico solcò l'aria in direzione della mia testa lasciandosi alle spalle una scia di aria incandescente, e d'istinto io sollevai la spada per ripararmi con l'intenzione di deviarne la traiettoria. Di certo nel compiere quel gesto non stavo pensando affatto alla possibilità che la superficie lucida della lama potesse fungere da specchio.

Il piccolo globo di luce centrò in pieno la spada e rimbalzò... non c'è altro termine per descrivere quanto accadde... su di essa riattraversando la scia di aria infuocata e fumante che si era lasciata alle spalle e recuperando l'energia che aveva perso nel crearla. Il mago lanciò un urlo acuto e penetrante quando la sfera lo investì ed eruppe in un'onda di fiamme che gli si riversarono intorno come una fontana di fuoco liquido per poi espandersi e spargere ribollenti lingue di fiamma in tutta la stanza. Parte di quell'energia divampante andò a colpire il generale, scagliandolo lontano dal cadavere e mandandolo a cadere disteso quasi dall'altra parte della stanza, dove lui giacque inerte con l'aria che gli sfrigolava intorno per il consumarsi delle fiamme a contatto con gli ultimi residui di nebbia nera.

Dopo aver avviluppato il corpo del mago il fuoco si estese intanto al tappeto nero che si trovava sotto i suoi piedi e di lì a poco anche i tendaggi cominciarono a bruciare; quando le tende alle sue spalle presero fuoco, Dergus uscì infine per primo dallo stato di paralisi in cui la sorpresa lo aveva gettato e spiccò la corsa verso la porta con un urlo dettato dal panico, colpendo alla cieca i pesanti tendaggi che la coprivano fino ad aprirsi un varco e a scomparire al di là di essi, seguito da presso da Balkan che come lui era in preda al terrore più assoluto.

Riposta la spada nel fodero Cullin attraversò intanto la stanza d'un balzo per sollevare fra le braccia il corpo inerte di Kerri proprio mentre le tende alle sue spalle cominciavano a bruciare, ed io mi mossi altrettanto in fretta per proteggergli le spalle, tenendo d'occhio Drakon e Mendor. Per un momento, Drakon accennò ad abbassare la mano verso la daga che portava alla cintura, poi esitò e infine prese a indietreggiare per allontanarsi dal fuoco sempre più esteso, trascinando Mendor con sé.

Alle mie spalle Cullin aveva intanto allontanato Kerri dal velluto in fiamme e stava percuotendo con le mani nude i suoi abiti che qua e là avevano cominciato a prendere fuoco; con orrore, vidi la pelle e la carne delle sue mani che accennavano a incendiarsi a loro volta, ma prima che questo accadesse lui riuscì infine a estinguere il fuoco e si rialzò in piedi carican-

dosi Kerri in spalla senza troppe cerimonie.

Un fumo soffocante aveva ormai pervaso la camera e intorno a noi tutto stava bruciando, perfino il pavimento sottostante i miei stivali; quando Cullin mi posò una mano sulla spalla per richiamare la mia attenzione io mi resi infine conto che non riuscivo più a vedere Mendor e Drakon in mezzo a quelle cortine di fuoco e di fumo e che adesso la stanza era vuota tranne che per i corpi carbonizzati dell'uomo legato e del mago.

«Usciamo di qui prima che ci crolli tutto sulla testa!» mi gridò Cullin all'orecchio, per sovrastare il ruggito delle fiamme.

Afferrata saldamente la spada io le ordinai allora di guidarci ed essa obbedì con tanta prontezza da minacciare di slogarmi le braccia.

Le fiamme ci seguirono però fuori della stanza ed io ebbi l'impressione che perfino la pietra e le piastrelle stessero bruciando mentre superavo con un balzo un blocco di pietra incandescente al punto da essere quasi liquida e rabbrividivo per lo sgomento: la *roccia* stessa stava bruciando! Quello che il mago aveva scatenato era un fuoco magico di origine infernale che pareva intenzionato a continuare ad ardere fino a quando non avesse raso al suolo l'intera costruzione.

La spada ci guidò attraverso il labirinto di corridoi che percorremmo correndo, senza che io riuscissi a riconoscere nulla durante il tragitto. A quanto pareva non era la stessa via da cui eravamo giunti, ma la spada pareva non avere esitazioni sulla direzione da seguire ed io ero costretto a fidarmi della sua guida perché da soli non saremmo mai riusciti a trovare il modo di uscire da quell'inferno.

Adesso nei corridoi c'erano altre persone che correvano... servitori, guardie e altri dipendenti... ma nessuno prestò attenzione a noi perché tutti erano concentrati sulla necessità di fuggire. Nel vedere una ragazzina urlante e vestita soltanto con una camicia da notte lanciarsi di corsa nella direzione da cui noi eravamo giunti, mi protesi ad afferrarla per un braccio per trarla indietro.

«Non da quella parte, bambina» le gridai. «Laggiù c'è il fuoco. Seguici.»

Per un momento temetti che fosse troppo in preda al panico per riuscire a sentirmi, poi però la vidi trarre un profondo respiro e annuire nell'allontanarsi dagli occhi la massa di capelli scuri. Un istante più tardi noi riprendemmo la corsa e lei ci seguì tenendo sollevata la gonna della camicia da notte per muoversi più agevolmente.

Adesso il bagliore osceno dell'incendio illuminava tutta la casa, intere stanze stavano prendendo fuoco su entrambi i lati dei corridoi che percor-

revamo e in un passaggio la roccia fusa stava gocciolando e colando, avvolta di una luce incandescente che riusciva a filtrare anche attraverso i veli di fumo: in tutta la mia vita non avevo mai visto nulla di simile e mentre correvo mi augurai con fervore di non vederlo mai più. Cortine di fumo dense come melassa vorticavano nell'aria che pareva essere essa stessa incandescente, al punto che la pelle delle mani e della faccia cominciò a coprirsi di vesciche, quasi che il calore mi stesse cucinando a fuoco lento come un arrosto nel forno, e potei avvertire l'odore nauseante emanato dai capelli e dalla pelle strinati dal calore.

Accecati dal fumo, barcollanti e incespicanti, superammo infine un ultimo angolo e sbucammo nella Grande Sala del palazzo. Davanti a noi molle persone stavano fuggendo attraverso le porte principali spalancate, cercando rifugio nella notte piovosa. Arrivato nella sala io mi fermai un momento per riprendere fiato perché avevo il respiro affannoso e i polmoni che bruciavano per il fumo e per lo sforzo fisico, e mentre la ragazza in camicia da notte proseguiva la fuga verso le porte senza guardarsi indietro Cullin scelse invece di imitare il mio esempio, appoggiandosi alla balaustra di una scala di marmo con il petto ansimante per lo sforzo. Gettata di traverso sulla sua spalla, Kerri appariva del tutto inerte, con le braccia e i capelli che penzolavano verso il basso, gli occhi chiusi e il volto tinto di un pallore mortale.

«È viva?» domandai.

«Sta respirando» ansimò Cullin. «Usciamo di qui.»

Nel riprendere a correre io per poco non inciampai in qualcosa di morbido e nell'abbassare lo sguardo vidi che si trattava di un bambino di circa quattro anni che si teneva aggrappato in silenzio al corpo di una donna che doveva essere caduta o essere stata spinta giù dalle scale e doveva essersi rotta il collo, almeno a giudicare dalla torsione innaturale della testa. Gli occhi neri del bambino erano dilatati e fissi per lo shock e per il terrore, il suo volto pallidissimo creava un netto contrasto con i capelli neri e lui era come paralizzato dalla paura, tanto che aveva a stento sussultato per il contatto con il mio stivale.

Il piccolo era un Maedun ed era ammantato da una nera aura di magia latente che era percepibile anche nel suo attuale stato di shock e che ne faceva un mago in erba. Con il tempo forse lui sarebbe cresciuto e sarebbe diventato potente quanto il generale, ma per adesso era soltanto un bambino di quattro anni paralizzato dal terrore, che se fosse rimasto dove si trovava sarebbe di certo stato calpestato dalle persone che in preda al panico

stavano abbandonando i piani superiori oppure sarebbe morto bruciato.

«Fiamme dell'Hellas» borbottai, pensando che quel bambino aveva solo un paio d'anni più di mio figlio Keylan e che non potevo abbandonarlo lì a morire. Imprecando ancora riposi la spada nel fodero e mi chinai a prenderlo in braccio, mormorando: «Adesso è tutto a posto, ragazzino, sei in salvo. Vieni con me.»

Due braccia grassottelle si serrarono convulsamente intorno al mio collo e il piccolo affondò il volto contro la mia gola, scosso in tutto il corpo da un tremito violento. Rivolgendomi un asciutto sorriso, Cullin tornò intanto ad avviarsi e insieme spiccammo la corsa verso la porta.

Nulla... proprio *nulla*... potrà mai avere un sapore buono quanto quello dell'aria fresca e umida di cui mi riempii i polmoni devastati dal fumo che regnava nella casa, e nulla mi darà mai una sensazione piacevole come quella della pioggia fredda che scese a bagnarmi il volto mentre con Cullin scendevo di corsa i gradini che portavano nel cortile. Alle nostre spalle ogni finestra della casa ardeva ormai del bagliore folle del fuoco e proprio mentre mi giravo per guardarmi alle spalle una sezione del tetto vicina al centro dell'edificio crollò con fragore, scagliando nel cielo notturno una nube di scintille.

«Le stalle» gridò intanto Cullin. «Ci serve la giumenta di Kerri.»

Dal momento che mi pareva improbabile che qualcuno cercasse di fermarci io annuii e mi liberai dello scomodo elmo, gettandolo via nel riprendere la corsa con il bambino ancora stretto fra le braccia.

«Tu, laggiù! Tyr! Fermati!»

Girandomi, vidi il generale maedun che si faceva largo fra la gente spaventata che ingombrava il cortile, e nello stesso momento il bambino che avevo salvato tese le braccia con un sussulto.

«Padre!» gemette.

Il generale, che alla luce spettrale dell'incendio appariva sporco di fuliggine, con gli abiti strinati e laceri, si fermò di colpo nel vedere il bambino che avevo in braccio e si tinse di un pallore mortale.

«Horbad» gridò, irrigidendosi e spostando lo sguardo su di me.

Quando i nostri sguardi s'incontrarono l'oscurità che lo avviluppava si dissipò per un breve istante che creò fra noi quasi un senso di affinità, e lui apparve soltanto come un padre preoccupato per la salvezza del figlio.

«Quel bambino è mio figlio» disse, con voce sommessa che però mi arrivò nitida all'orecchio nonostante il fragore dell'incendio.

«L'ho raccolto perché era solo» replicai. «Non potevo lasciarlo morire là

dentro.»

«Lui condivide la mia magia e diventerà un uomo potente.»

«Lo so, ma per adesso è soltanto un bambino.»

«Che ne farai di lui?»

«Ho intenzione di restituirtelo.»

Il generale non si mosse e continuò a sostenere con fermezza il mio sguardo.

«Quando crescerà diventerà un tuo nemico» insistette.

«Lo sapevo, quando l'ho raccolto» ribattei, pensando a mio figlio Keylan nell'allontanare gli umidi capelli neri dalla fronte del bambino che se ne stava tranquillo e fiducioso fra le mie braccia, con la testa abbandonata contro la mia spalla, e che mi sorrise prima di tornare a guardare verso suo padre. «D'altronde, generale, noi non facciamo la guerra ai bambini» aggiunsi.

«In tal caso ti devo una vita» dichiarò il generale, traendo un profondo respiro, poi indicò verso Cullin, che teneva ancora in spalla Kerri e continuò: «Ti do la vita della donna in cambio di quella di mio figlio. Portala con te e vattene libero, ma prima lascia qui Horbad.»

«Mi perdonerai se non mi fido completamente di te, generale» ribattei con una risata. «Troverai il bambino sano e salvo nella casa del mercante Grandal» proseguii, fornendo il nome che avevo letto sopra la porta della casa da cui lo avevamo visto uscire.

«Stranamente, mi fido di te» dichiarò Hakkar, guardando prima me e poi suo figlio. «Sono convinto che tu sia un uomo che mantiene la parola data. Tu ed io c'incontreremo ancora, Tyr.»

«Senza dubbio, Generale Hakkar» convenni. «Io sono Kian dav Leydon ti'Cullin... un nome che farai bene a ricordare.»

«Lo ricorderò» garantì lui, poi la sua voce si fece rauca mentre aggiungeva: «Tu mi sei costato la perdita di mezza vita di lavoro, Kian dav Leydon ti'Cullin, e per poco non mi hai ucciso. Interrompendo l'incantesimo di trasferimento mi hai costretto a prosciugare la maggior parte delle mie energie soltanto per riprendermi dallo shock e sopravvivere. Mezza vita di lavoro sprecata» continuò, con voce che saliva di tono. «Tanta fatica gettata al vento! Come ho potuto non accorgermi della presenza di tanta magia in un barbaro ignorante?»

«Sono stato definito un barbaro da persone migliori di te, generale» risi, «e comunque sei in errore. Io non ho magia, ho soltanto una spada.»

«In tal caso avresti dovuto uccidermi.»

«Può darsi, ma sei ancora vivo, e così pure tuo figlio.»

«La prossima volta che ci incontreremo nessuno dei due dovrà qualcosa all'altro.»

«Soltanto una morte, generale: la tua... o la mia.»

Quando arrivammo alla casa del mercante non fu necessario svegliare qualcuno a cui affidare il bambino perché tutti gli abitanti della casa, dal padrone fino all'ultimo garzone di stalla erano svegli e intenti a fissare lo spettacolo offerto dall'incendio che ancora divampava sull'altura. Affidato il bambino ad una governante con l'avvertimento che il padre sarebbe venuto presto a riprenderlo, ci allontanammo in fretta lungo la strada ed io mi addossai il peso di Kerri mentre Cullin provvedeva a guidare la giumenta nelle vie affollate. Una strana aria quasi di festa si era diffusa nella città i cui abitanti stavano guardando la casa del loro signore che veniva divorata dalle fiamme, ovunque c'erano venditori ambulanti che offrivano a gran voce dolci, birra e vino, l'aria era pervasa da voci eccitate e da risa, e nessuno dei passanti mostrò di badare minimamente a me o a Cullin.

Trovato il fabbro vicino alla sua tenda recuperammo i nostri cavalli e mentre montavamo in sella per lasciare la città Cullin si guardò alle spalle in direzione dell'incendio, che spiccava come un faro in cima alla collina.

«Può darsi che tu abbia commesso un errore nel lasciare in vita quel mago in erba» disse.

«Tu avresti potuto ucciderlo?» ribattei, assestando meglio Kerri in sella davanti a me e girandomi a fissarlo.

«No, è ovvio, ma questo prova soltanto che siamo due stolti» rispose luì con un sorriso contrito, scuotendo il capo, poi spinse lo stallone baio al trotto ed entrambi volgemmo le spalle alla città di Frendor e all'incendio che stava divorando la dimora del suo signore.

L'alba era sorta da due ore quando finalmente trovammo nella foresta un punto adatto per accamparci. Kerri stava respirando in modo profondo e regolare, il suo cuore batteva forte ma lento e lei non aveva ancora ripreso conoscenza. Dopo averla adagiata sulle sue coperte, io mi girai verso Cullin, che si stava prendendo cura dei cavalli.

«Fammi vedere le mani» gli dissi.

«Le mie mani sono a posto» ribatté lui. «Pensa prima a Kerri.»

A quanto pareva aveva deciso di assumere un atteggiamento nobile quanto cocciuto, ma io potevo essere altrettanto cocciuto e avevo già svi-

luppato spontaneamente una natura testarda quando avevo cominciato a prendere lezioni da lui, il vero e proprio maestro dell'irriducibilità.

«Cullin, le voglio vedere subito» insistetti quindi.

Lui mi scoccò un'occhiata colma di esasperazione ma protese comunque le mani: le vesciche si erano rotte e i palmi erano escoriati e sanguinanti, coperti di un siero trasparente, mentre la pelle del polso destro appariva rossa e ulcerata. Consapevole che dovevano essere ustioni molto dolorose, presi le sue mani nelle mie e trassi un profondo respiro, fissando lo sguardo su di esse e vedendo le aree più danneggiate che già si ammantavano di pelle nuova e sana. Quella non era la prima volta che gli Risanavo qualche ferita e conoscevo quindi bene i suoi schemi personali. Entro pochi momenti esalai un profondo ed esplosivo respiro e contemplai le sue mani e i suoi polsi ora coperti di pelle nuova e sana, rosea e ancora tenera ma intatta.

«È una cosa a cui faccio ancora fatica ad abituarmi» borbottò lui, scuotendo il capo. «Ora è meglio che ti occupi di Kerri, mentre io preparo il campo.»

Inginocchiatomi accanto a Kerri l'esaminai attentamente ma non riuscii a trovare nessuna lesione, tranne un piccolo livido alla mascella e una lacerazione al labbro, nulla che potesse spiegare un così profondo stato d'incoscienza. Nel prenderle la testa fra le mani, racchiudendo con delicatezza le sue tempie fra i miei palmi e immergendo le dita nella massa setosa dei suoi capelli, mi chiesi se sarei riuscito a ottenere qualcosa. Una ferita palese come le ustioni riportate da Cullin non era difficile da guarire perché dovevo soltanto concentrarmi e visualizzare la parte del corpo danneggiata immaginandola sana e integra, un procedimento che richiedeva una certa quantità di energie ma che non era particolarmente difficile, ma cosa potevo fare in una situazione come questa in cui non riuscivo a individuare ferite evidenti? Come potevo visualizzare qualcosa come integro e sano se non sapevo cosa c'era che non andava? Il generale mi aveva regalato la vita di Kerri, ma era forse una vita destinata ad essere trascorsa in stato di trance?

Per parecchio tempo rimasi a fissare il suo volto vacuo e pallido senza che accadesse nulla, poi all'improvviso vivide immagini presero a saettarmi vorticanti nella mente e questa volta le riconobbi per ciò che erano: ricordi di Kerri. Immergendomi in profondità in quelle immagini mi misi allora alla ricerca di qualche traccia che indicasse la causa di quel sonno innaturale, aggirandomi fra i suoi ricordi come avrei potuto fare in un

giardino, fra immagini simili a fiori colorati o a profonde ombre verdi, riconoscendo in alcune di esse il padre di Kerri e in altre me stesso e Cullin. Quelli erano però ricordi superficiali, mentre io dovevo trovare il modo di scendere più in profondità.

Cominciai allora ad esercitare una certa pressione... e incontrai un muro di oscurità, la stessa nera armatura di assenza di luce che circondava il generale e che si protese verso di me, afferrandomi e cercando di fagocitarmi a mia volta. Io mi sforzai di combatterla, ma era come lottare contro la notte stessa, la sua morsa soffocante e famelica mi circondava da ogni parte e non riuscivo a trovare appigli di sorta perché essa mi sgusciava fra le dita come mercurio e un momento più tardi mi serrava la gola con i suoi tentacoli. Per quanto riuscissi a strappare qualcuno di quei filamenti, non avevo però modo di allentare la presa che l'oscurità aveva su me e su Kerri mentre annaspavo e lottavo per respirare, nauseato da quella sostanza immonda che mi riempiva il naso e la bocca, impossibilitato a gridare e a infrangere il legame che mi univa a Kerri e che mi teneva in balia di quel nemico oscuro e informe...

D'un tratto mi parve poi di avvertire la voce di Kerri, spaventosamente debole e distante.

«La spada» stava gridando quel fragile sussurro portato dal vento. «Kian, la spada...»

Io però non ero in grado di allontanare le mani dalle tempie di lei per raggiungere l'elsa che mi sporgeva sopra la spalla sinistra e al tempo stesso sapevo che non avrei potuto lottare ancora per molto perché le mie forze si stavano dissolvendo in fretta, una consapevolezza tinta di disperazione dal senso di trionfo che avvertivo nell'entità oscura e informe che aveva invaso Kerri.

Poi in un lampo di lucidità mentale compresi cosa dovevo fare e mentre l'oscurità prosciugava le mie ultime riserve di energia modellai un'immagine della mia spada, visualizzando la sua semplice impugnatura di cuoio che calzava alla perfezione nelle mie mani e la sua lama snella che scintillava per via delle rune incise lungo la fascia centrale. Nella mia visualizzazione la spada prese quindi a risplendere come aveva fatto sul greto ghiaioso del piccolo ruscello ed io vidi quella luce multicolore fendere l'oscurità, riducendola a brandelli.

Terrore e ira divamparono nel mio animo, provenienti non da me stesso e neppure da Kerri, bensì da quella nebbia oscura che con un'ultima ondata di furia rovente si dissipò infine in una pioggia di frammenti che mi si ri-

versarono intorno come schegge di roccia; un momento più tardi anche le schegge scomparvero e Kerri aprì gli occhi, fissandomi con sconcerto.

«Kian?» mormorò, in tono perplesso.

Io mi ritrassi, esausto e prosciugato, e rimasi sorpreso nel vedere che si era fatto buio e che la luna fluttuava nel cielo notturno cinta da alcune nubi che andavano svanendo; inginocchiato di fronte a me, dall'altro lato del giaciglio di Kerri, Cullin mi stava guardando con un'espressione in cui sollievo e preoccupazione lottavano per avere il predominio. Stordito e debole, mi portai una mano alla fronte, incapace di credere di aver trascorso l'intera giornata lottando contro quel nero orrore che il generale aveva impiantato nelle profondità della mente di Kerri.

«Stai bene?» chiesi infine a Kerri, con voce rauca e stentata.

«Sì» sussurrò lei, annuendo. «Sono soltanto molto stanca. Cosa è successo?»

«Più tardi» mi limitai a borbottare, perché non avevo la forza di dare una risposta più esauriente.

«Avevo paura di toccarti» affermò intanto Cullin. con voce che suonò incrinata ed esausta quanto la mia. «Credevo che sareste morti entrambi e tuttavia avevo paura di toccarti. Stai bene, *ti'rhonai*?»

Nel parlare protese una mano che io strinsi fra le mie, e per un momento ci limitammo a fissarci a vicenda, sorridendo come due idioti.

«Ho bisogno di dormire» mormorai quindi, strisciando verso il bagaglio che avevo lasciato accanto ad una macchia di salici e addormentandomi quasi prima di avere il tempo di avvolgermi nel mio tartan.

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

*Quella notte sognai di nuovo di trovarmi ai piedi della bassa collina coronata dalla Danza di pietre. Come sempre avevo con me la mia spada e il Guardiano sostava immoto ed eretto come uno dei menhir che lo circondavano, intento a contemplarmi con calma dall'alto. La luce surreale propria di quel panorama era permeata di una strana sensazione di pace nella quale non si avvertivano turbolenze indicanti l'imminente avvicinarsi dell'avversario che io mi aspettavo di veder emergere da un momento all'altro dal velo di oscurità da lui stesso creato, e nel constatare che la luce perlata rimaneva tranquilla e serena compresi infine che questa volta lui non sarebbe venuto.*

*Girandomi verso il Guardiano mossi un passo su per il fianco della col-*

*lina mentre lui rimaneva immobile a guardarmi risalire il pendio. Raggiungere il cerchio esterno di menhir mi richiese più tempo di quanto mi sarei aspettato e quando mi guardai alle spalle scoprii che adesso una vertiginosa altezza mi separava dal piccolo tratto circolare di prato erboso ai piedi della collina, uno spettacolo che mi mozzò il respiro in gola e che m'indusse a voltarmi di nuovo verso il Guardiano, accennando a passare fra due menhir soltanto per scoprire che non potevo farlo: anche se non avvertivo nessun impedimento fisico, qualcosa di intangibile come l'aria ma di impenetrabile mi impediva di procedere.*

*Desideravo terribilmente raggiungere il lucido altare di pietra posto nel cuore della Danza perché sapevo che là c'erano la comprensione totale e la risposta a tutte quelle domande che io non sapevo neppure come formulare, ma non ero in grado di penetrare quella barriera.*

*«Non puoi entrare qui, mio giovane amico» affermò il Guardiano, «non prima di aver sconfitto il tuo nemico e adempiuto al tuo scopo.»*

*«Come puoi vedere, questa volta il mio nemico non è qui» replicai.*

*«Lo hai indebolito ma non lo hai distrutto» ammonì il Guardiano.*

*«Dove si trova questo posto?» domandai.*

*«È un luogo in cui gli uomini vengono quando sognano» rispose lui, con un accenno appena percettibile di sorriso sulle labbra.*

*«Che sorta di sogno può lasciare una cicatrice sul braccio di un uomo?» ribattei, abbassando lo sguardo sulla linea bianca che mi segnava il braccio e che era appena discernibile in quella luce tenue.*

*«Un sogno fatto qui. Se in questo luogo la spada del tuo nemico dovesse trapassarti non ti sveglieresti più. Muori qui e la tua morte risulterà concreta nel mondo reale.»*

*«Tutti gli uomini vengono qui quando sognano?» insistetti,*

*«No, non tutti. Sono stato io a chiamarti.»*

*«Hai chiamato anche il mio nemico?»*

*«No, lui viene a cercare te e per farlo si serve della sua magia.»*

*«Chi sei?» domandai. «Chi sei tu che mi puoi chiamare qui contro la mia volontà cosciente?»*

*«Sono colui che ti ha mandato il Maestro d'Armi affinché potessi essere pronto a impugnare la spada chiamata Creatrice di Re» rispose il Custode, «e colui che ha diretto la spada fino a te in modo che tu potessi portare a compimento il tuo incarico.»*

*«Creatrice di Re?» ripetei, scuotendo il capo. «Io non sono un re...»*

*«No» convenne il Guardiano, «e non lo sarai mai, ma consegnerai quel-*

*la spada nelle mani di un uomo che sarà re: la spada lo proclamerà tale e tu potrai così riconoscerlo.»*

*Una marea di domande mi affiorò nella mente, e quella che infine decisi di formulare mi lasciò sorpreso.*

*«Chi sono io?» chiesi*

*«Chi desideri essere?» fu l'altrettanto sorprendente risposta.*

*«Soltanto ciò che sono» dichiarai con fervore, «Kian dav Leydon ti'Cullin. È un nome che può bastare a qualsiasi uomo.»*

*«Allora questo è ciò che sarai» replicò il Guardiano, «anche se per qualche tempo gli uomini ti chiameranno in modo diverso.»*

*«Come mi chiameranno?» volli sapere.*

*«Chi può predire il futuro?» fu l'oscura risposta.*

Mi svegliai raggomitolato al riparo di un boschetto di salici, avvolto nel mio mantello e in quello di Cullin che creavano un nido così caldo e asciutto da farmi sentire troppo comodo per aver voglia di muovermi. Il sole tuttavia era tanto alto nel cielo da aver già oltrepassato lo zenit e noi dovevamo allontanarci il più possibile dal generale, da Mendor e da Drakon, quindi mi sollevai a sedere con riluttanza, scoprendo di avere la mente limpida e ben desta anche se mi sentivo lo stomaco contratto al punto da aderire alla colonna vertebrale a causa di una fame devastante che forse poteva spiegare perché mi sentissi ancora un po' debole.

Kerri sedeva accanto al piccolo fuoco da campo, curva su una tazza fumante d'infuso d'erbe e anche lei dava l'impressione di essere appena stata trascinata a forza fuori da un giaciglio accogliente. Prelevata la mia tazza dal bagaglio andai a raggiungerla, ma lei non sollevò quasi lo sguardo mentre mi protendevo per prendere la pentola appesa sopra il fuoco.

«Dov'è Cullin?» domandai, assaggiando l'infuso d'erbe che risultò abbastanza forte, dolce e aromatico da essere la sola cosa che poteva avere qualche speranza di ridarmi energie.

«A caccia» rispose lei. «Dovrebbe tornare fra breve.»

«Mi fa piacere, perché sono affamato. Da quanto tempo ti sei svegliata?»

«Da non molto, appena da pochi minuti» replicò Kerri, poi sollevò lo sguardo su di me e con un asciutto sorriso aggiunse: «Cullin mi ha detto che ho dormito per due giorni.»

«L'ultima volta che ti ho Risanata io ho dormito quasi per tre giorni consecutivi» sorrisi, bevendo un altro sorso di infuso fumante, «quindi questo è già un miglioramento.»

Kerri non rispose, limitandosi ad una smorfia acida.

«Cosa è successo, *sheyala*?» domandai. «Come ha fatto il generale a scoprirti?»

Per un momento pensai che avrebbe ignorato la domanda, ma dopo un momento lei emise un sospiro avvilito.

«Ho commesso un errore» confessò.

Io inarcai un sopracciglio in una buona imitazione del gesto eloquente tipico di Cullin.

«Non ti azzardare a ridere» intimò subito Kerri, in tono feroce.

«Non ho nessuna intenzione di ridere» garantii, ed era vero perché quell'errore aveva quasi causato la morte di una persona e forse addirittura di tre, e non era quindi motivo di riso almeno finché il pericolo continuava ad aleggiare sulla nostra testa. Ci sarebbe stato modo in seguito per divertirsi a scherzare sull'accaduto quando fosse stato possibile parlarne in tutta sicurezza a casa, una volta che il tempo avesse posto fra noi e i recenti avvenimenti una distanza sufficiente ad attenuare la paura ad essi connessa.

«E se ti azzardi a fare qualche commento come "te lo avevo detto" ti staccherò gli orecchi» aggiunse Kerri, sempre ferocemente sulla difensiva.

«Non c'è molto che io possa dirti per farti sentire peggio di come già ti senti, *sheyala*» replicai in tono gentile. «Cosa è successo?»

«È stata una cosa così stupida» spiegò lei, con voce opaca. «Mi sono imbattuta in quel generale... Hakkar, così si chiama...»

«Lo so. Cullin ed io lo abbiamo incontrato a nostra volta, anche se in maniera alquanto informale. Come ha fatto a scoprirti?»

«Ricordi l'incantesimo di mascheramento che ho usato a Trevellin?» domandò lei.

«La contadina e il suo fedele cane» annuii.

«Esatto. Ebbene, ho usato anche questa volta lo stesso aspetto e per quanto possa sembrare incredibile Hakkar mi ha riconosciuta e ha deciso di interrogarmi. Quando ho cercato di allontanarmi mi ha colpita e mi ha fatto perdere i sensi, e da svenuta non ho più potuto mantenere in atto l'incantesimo. Quando sono tornata in me ero legata mani e piedi e mi trovavo in un'orribile stanza drappeggiata di nero» raccontò con un brivido. «Lui è venuto a parlarmi e quando mi ha fatto delle domande su di te e su Cullin gli ho detto di avervi lasciati nella locanda dove abbiamo incontrato quell'ufficiale isgardiano che ci ha parlato di lui. Dopo ricordo di averlo guardato negli occhi e di aver avuto l'impressione di precipitare nel pozzo di una miniera perché i suoi occhi erano terribilmente profondi, neri e

freddi» continuò, rabbrividendo ancora e bevendo un sorso di infuso. «Dopo di allora la prima cosa che ricordo è di essermi svegliata e di aver visto te. Per gli déi, Kian, sembravi l'incarnazione della morte.»

«È così che mi sentivo» replicai, e dopo un momento di esitazione le parlai di quella cosa nera contro cui avevo lottato mentre mi trovavo nella sua mente, con il risultato che lei si tinse di un pallore mortale e prese a tremare tanto violentemente da versare per terra parte dell'infuso e da essere costretta a posare da un lato la tazza e a serrare le mani fra le ginocchia per frenarne il tremito.

«Grazie» sussurrò infine, traendo un profondo respiro per calmarsi. «Cullin mi ha detto come mi avete tirata fuori di là, e anche di questo ti sono grata.»

«Questa è la seconda volta che mi ringrazi nell'arco di un minuto» commentai. «Attenta, il mio cuore non può reggere a troppi traumi di questo genere.»

«Bada a non abituartici troppo» ribatté lei, incurvando appena le labbra in un sorrisetto rassegnato nel recuperare la tazza, «perché una cosa simile potrebbe non verificarsi mai più.»

«Lo spero proprio, altrimenti potrei essere indotto a pensare che stai diventando dolce e gentile» commentai, ma le mie parole non ottennero la reazione che avevo sperato e lei si limitò a rivolgermi un altro accenno di sorriso, mostrando chiaramente che i suoi pensieri erano altrove.

«Kian...» cominciò infine.

«Sì?»

«Cullin ha detto che tu sapevi che c'era qualcosa che non andava» continuò lei, sollevando lo sguardo a incontrare il mio. «A quanto pare sei stato tu a renderti conto che ero nei guai, mentre lui si è limitato ad accompagnarti.»

«Anche Cullin era preoccupato» replicai, «ma forse soltanto perché io ero diventato tanto nervoso.»

«Come hai fatto a capire che ero in pericolo?» domandò ancora Kerri, giocherellando con la tazza.

Io esitai, incerto su come fare a spiegarmi dal momento che non ero in grado di spiegare l'accaduto neppure a me stesso.

«Per favore, Kian, devo saperlo» insistette lei. «È molto importante.»

«Non lo so, *sheyala*» risposi in tutta sincerità, scrollando con impotenza le spalle. «D'un tratto ho cominciato a sentirmi nervoso e teso ed ho capito che dovevo seguirti. Ancora adesso non so perché l'ho fatto, so solo che ho

avuto ragione.»

«È quanto temevo» dichiarò lei, distogliendo lo sguardo, poi si calò un pugno su un ginocchio ed esplose: «Dannazione! Dannazione, dannazione, dannazione!» Scattando in piedi, scagliò la tazza contro un olmo, mancando il bersaglio, e nell'andare a riprenderla con fare rigido borbottò: «Fiamme dell'Hellas!»

Tenendo stretta la tazza fra le mani si girò quindi di scatto verso di me, con gli occhi che scintillavano per l'ira e per qualche altro sentimento che poteva essere risentimento, anche se non la conoscevo abbastanza bene da poterlo stabilire.

«Sai cosa significa questo, vero?» chiese in tono aspro.

«Il legame?» azzardai, temendo di conoscere anche troppo bene la risposta.

«Sì, quel dannato legame» borbottò Kerri. «Tu ed io siamo legati uno all'altra ed è un vero legame, dannazione. Non sarebbe dovuto succedere con te, che sei soltanto un... un...»

«Un rozzo barbaro?» fui pronto a suggerire. «Un ignorante selvaggio?»

«Uno Straniero» precisò lei, scoccandomi un'occhiata così pervasa di irritazione da arroventare l'aria, mentre tornava a sedersi accanto al fuoco, aggiungendo: «Non sei un Celae.»

«Senti, se ti può confortare, la cosa non rende gioioso neppure me» ritorsi, cominciando a irritarmi a mia volta.

«E non c'è nulla che possiamo fare al riguardo» continuò intanto Kerri, «perché credo che nulla di meno drastico della morte lo possa infrangere. In ogni caso per adesso è inutile preoccuparsi della cosa» concluse, vedendo Cullin emergere dagli alberi trasportando una grossa oca. «Vedremo in seguito di trovare una soluzione.»

Quando avevamo lasciato Frendor avevamo puntato verso nord e verso la sicurezza offerta dal confine di Tyra, ma adesso decidemmo di rimetterci in marcia verso ovest e verso Honandun, cavalcando senza soste per quanto restava della giornata.

«Dobbiamo avvertire l'Epiro» affermò Cullin, mentre toglievamo il campo. «Bisogna informarlo dei piani di Balkan e di Hakkar.»

«Ma la spada indica verso nordest e dobbiamo seguire le sue indicazioni» protestò subito Kerri.

«Lo faremo dopo aver parlato con l'Epiro» ribatté Cullin. Gettando a terra il proprio bagaglio lei avanzò per affrontarlo, mentre negli occhi le ap-

pariva un'espressione con cui io ormai avevo fin troppa familiarità.

«No» dichiarò con fermezza. «Andremo a nordest, senza deviazioni.»

«L'argento isgardiano ha sostentato molto bene me e la mia famiglia per quasi quindici anni» replicò Cullin, sostenendo il suo sguardo e continuando ad armeggiare con i lacci che trattenevano il bagaglio dietro la sella, «e non intendo mostrarmi ingrato proprio adesso. Ho il dovere di avvertire l'Epiro, quindi andremo prima ad ovest e poi a nordest.»

Nel sentire quelle parole io smisi ciò che stavo facendo e mi appoggiai con le braccia sulla groppa di Rhuidh per seguire con attenzione la scena, che prometteva di essere interessante in quanto Kerri cominciava a somigliare ad una piccola nube temporalesca in forma femminile pronta a riversare intorno a sé scariche di lampi; quanto a Cullin, mi era capitato soltanto due volte di vederlo veramente infuriato e dubitavo che Kerri fosse in grado di destare in lui quel genere d'ira anche se ero certo che avesse infine incontrato chi poteva tenerle testa quanto a cocciutaggine. Cullin infatti non discuteva mai, si limitava a dichiarare le proprie intenzioni e a far seguire i fatti alle parole, e per questo ero certo di essere prossimo ad assistere ad uno spettacolo per me assai divertente.

«Ti ho dato dell'oro perché mi aiutassi a trovare il principe» sottolineò intanto Kerri, piantandosi le mani sui fianchi e protendendo in avanti la mascella con fare aggressivo, «quindi sei impegnato a servirmi.»

Infilata una mano nelle sacche del bagaglio, Cullin prese la piccola borsa di cuoio che conteneva il denaro e gliela gettò con un gesto indifferente; avendo riflessi eccellenti, Kerri riuscì ad allontanare le mani dai fianchi con un buon margine di vantaggio e ad afferrare la pesante borsa prima che la colpisse in piena faccia.

«L'oro è tutto lì, Lady Kerridwen» disse intanto Cullin, «tranne quello necessario a coprire le spese da noi riportate fino ad oggi, naturalmente.»

«Credi che saranno propensi a dare ascolto ad un mercenario che scorta carovane di mercanti?» domandò Kerri in tono sprezzante, scagliando a terra la borsa, «e in particolare a due mercenari ricercati per aver aggredito il cugino dell'Epiro?»

«Forse no» sorrise Cullin, poi si erse sulla persona e pur avendo ancora indosso l'uniforme lacera e macchiata che aveva sottratto alla guardia d'un tratto riuscì ad apparire tanto regale e dignitoso da fare invidia ad un principe mentre aggiungeva: «Però daranno ascolto a Cullin dav Medroch dav Kian, figlio di Medroch dav Kian dav Angrus, Undicesimo Signore del Clan Broche Rhuidh di Tyra, soprattutto adesso che sono stati mandati a

mio padre degli emissari incaricati di stipulare un trattato di alleanza.»

«Non puoi rinunciare all'incarico!» gridò in tono furente Kerri, fissandolo con occhi roventi.

«Non posso?» ribatté Cullin, inarcando un sopracciglio. «Mi pare di averlo appena fatto. Sei pronto, *ti'rhonai*?» chiese quindi, guardando verso di me.

«Aspetto solo il tuo comando, *ti'vati*» risposi.

«Non puoi andare con lui» gridò Kerri, girandosi verso di me. «Mi devi portare dal principe...»

«Cullin non è soltanto il mio *ti 'vati*» dissi, mentre finivo di fissare il bagaglio alla sella, «lui è anche il mio capitano e obbedisco ai suoi ordini.»

«Ma...» tentò ancora lei.

«È così che stanno le cose, *sheyala*» la interruppi.

Montando in sella, Cullin fece spostare lo stallone in modo da poter guardare verso Kerri.

«Se ci vuoi accompagnare sei la benvenuta, mia signora» disse in tono pacato.

Poi spronò il cavallo al trotto ed io mi affrettai a montare su Rhuidh e a seguirlo, lasciando Kerri ferma nella radura e tutt'altro che calma.

«Ci seguirà» garantì Cullin, concedendosi un sorriso.

«Non ne sono tanto sicuro» obiettai, ripensando all'atteggiamento rigido delle spalle di Kerri.

«Ci seguirà» ripeté lui. «È cocciuta e capricciosa, ma sa che abbiamo ragione noi.»

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

Kerri impiegò quindici minuti a raggiungerci e quando lo fece si affiancò a Cullin, gettandogli la borsa di cuoio che lui afferrò a mezz'aria dimostrando di possedere riflessi eccellenti quanto quelli di lei e scoppiando a ridere nel vederla ribollire in silenzio. Kerri intanto scoccò un'occhiata nella mia direzione e quando io non fui abbastanza rapido a nascondere il sorriso che mi incurvava le labbra un'espressione di furia a stento contenuta le affiorò negli occhi, tanto intensa che la pelle intorno alla bocca le si tese fino a impallidire, ma nonostante questo lei non disse nulla.

Ci accampammo poco dopo il calare del buio e per quanto apparisse ancora furibonda Kerri svolse i suoi compiti abituali senza protestare anche se rimase immersa in un freddo e distaccato silenzio che io preferii non

cercare di infrangere per non rischiare di incorrere nella sferza della sua lingua tagliente. Quando la cena fu pronta lei prese la sua porzione e andò a sedersi in disparte oltre il cerchio di luce del fuoco, e anche se Cullin non fece commenti al riguardo io colsi nei suoi occhi una scintilla di tollerante divertimento.

Quando Kerri si decise a tornare vicino al fuoco noi avevamo finito di mangiare e avevamo già ripulito gli utensili da cucina. Con in mano il piatto ancora pieno di cibo, lei si arrestò davanti a Cullin con fare rigido e con la bocca pressata in una linea cupa e sottile, e per un momento entrambi si fissarono in silenzio. Infine Kerri emise un lungo respiro e si accoccolò sui talloni davanti a lui.

«Voglio scusarmi perché tu avevi ragione ed io avevo torto. Il mio principe non gradirebbe di sapere che avevo la possibilità di impedire la caduta di Isgard e che ho rifiutato di farlo per pura testardaggine» disse in tono sommesso, e quando Cullin continuò a rimanere in silenzio sospirò ancora, aggiungendo: «Quella degli yrSkai di Celi è una razza cocciuta, ed io ne sono un esemplare tipico.»

«Una razza cocciuta quasi quanto quella dei Tyr» rise Cullin, «ed entrambe sono dotate di un rigido orgoglio. Non ti preoccupare, ragazza, sono certo che finirai sempre per fare le scelte più giuste.»

«Lo spero» replicò Kerri, poi scoccò un'occhiata nella mia direzione come per sfidarmi a provare a ridere o a fare un commento sarcastico, ma io mi limitai a sollevare entrambe le mani con il palmo in fuori in un gesto conciliante e tomai a concentrarmi sulla camicia che stavo rammendando.

Quella notte Kerri si assunse il primo turno di guardia, asserendo di aver bisogno di silenzio e di tempo per riflettere, e dopo averle detto di svegliarlo a mezzanotte Cullin si avvolse nel tartan e si raggomitolò su un mucchio di felci fresche, addormentandosi. Io invece rimasi vicino al fuoco alle prese con la camicia che stavo rammendando, un lavoro che avevo quasi ultimato a prezzo di una certa fatica, perché anche se sono abbastanza abile a cucire quando il caso lo richiede quella sera la luce offerta dal fuoco era scarsa e il lavoro stava quindi andando a rilento.

Disinteressandosi completamente di me che sedevo chino sul mio rammendo, Kerri si dispose a montare la guardia volgendomi le spalle ed esponendo così alla luce del fuoco la massa dei suoi capelli dorati che contrariamente al solito non erano raccolti in una treccia e le ricadevano sulla schiena in una massa di onde scintillanti. La tunica e i calzoni che lei in-

dossava sottolineavano la snellezza della vita e la linea piena dei fianchi, e la mia memoria era in grado di supplire un'immagine della curva del seno che in quel momento non potevo vedere, un insieme che di colpo destò in me l'acuta consapevolezza che sotto quegli abiti maschili, sotto quella grande spada che lei definiva una Lama Runica Celae c'era una ragazza... no, una donna.

Il mio sguardo si posò quindi sull'impugnatura della spada che sporgeva al di sopra della spalla sinistra di Kerri ed io ricordai a me stesso che non avevo nessun desiderio di sperimentare di persona la qualità di quell'acciaio o quanto fosse affilata la sua lama, la cui vista era più che sufficiente a stroncare sul nascere le mie naturali riflessioni erotiche sulla spinta dell'istinto di autoconservazione. Dopo tutto Kerri mi aveva esposto con estrema chiarezza i suoi sentimenti nei miei confronti prima che lasciassimo Honandun e avendo visto la precisione con cui maneggiava quella Lama Runica e la daga che portava alla cintura preferivo fare in modo di mantenere la mia pelle com'era adesso, priva di ferite e relativamente intatta.

D'un tratto Kerri si mosse e si girò, tornando verso il fuoco e accoccolandosi sui talloni per attizzarlo con un bastone. Il suo volto aveva un'espressione remota e pensosa, i capelli dorati che le ricadevano sulle spalle le lasciavano in ombra gli occhi, e nel contemplare il quadro da lei offerto io avvertii un'imprevista e insidiosa tensione all'inguine che spostò di colpo la mia attenzione dal piano astratto a quello concreto, rendendomi lieto che la massa della camicia che stavo rammendando mi gravasse in grembo. Chinando il capo sul mio lavoro, badai a concentrarmi sul cucito che stavo portando avanti alla luce incerta del fuoco.

Qualche momento più tardi la sensazione di essere osservato mi indusse a risollevare lo sguardo e scoprii così che Kerri si era girata verso di me e che per quanto i suoi occhi fossero nascosti nell'ombra generata dalla massa dei capelli la luce del fuoco era comunque sufficiente ad evidenziare le labbra piene dalla piega severa e la linea morbida e netta della guancia e della mascella mentre lei gettava indietro i capelli con un movimento del capo e si girava a fissare le fiamme.

Kerri aveva detto che eravamo uniti uno all'altra dal legame costituito dalle nostre spade, e in entrambe le occasioni in cui l'avevo Risanata avevo condiviso i suoi ricordi, una cosa che non mi era mai successa con nessun altro, tranne forse con Keylan. Rammentavo bene la sensazione vibrante che mi si era diffusa lungo le braccia quando la sua spada aveva incrociato la mia, il modo strano in cui l'aria intorno a noi si era fatta effervescente

quando l'avevo baciata e il pressante bisogno che mi aveva spinto a cercarla a Frendor, pungolato dalla certezza che lei fosse in pericolo. Qual era dunque la natura di questo legame? E aveva qualcosa a che fare con il mio essere improvvisamente tanto consapevole della femminilità di Kerri? Lei aveva mostrato di essere ancor meno entusiasta di me in merito a quel vincolo quando ne avevamo parlato dopo il suo risveglio, quel pomeriggio, ma adesso il suo atteggiamento e la sua espressione non lasciavano trapelare assolutamente nulla mentre la studiavo di sottecchi, seduto a rammendare la mia camicia.

Nell'osservarla attizzare i carboni ardenti fui assalito dall'impulso quasi irresistibile di alzarmi e di prenderla fra le braccia... quasi irresistibile ma non incontrollabile, considerato che lei aveva ancora con sé la spada e la daga, e che aveva dimostrato senza mezzi termini fin dal primo giorno sia con me che con un marinaio isgardiano che di certo avrebbe faticato a dimenticarsi di lei quale fosse la sua reazione nei confronti di un uomo che cercava di metterle le mani addosso senza il suo esplicito consenso o senza un suo invito.

C'era però qualcosa di affascinante nell'aspetto del suo volto, rischiarato dalla luce tremolante del fuoco e tuttavia messo in ombra dalla massa dei capelli. In quel momento Kerri sollevò lo sguardo e mi sorprese ad osservarla; per un attimo la sua espressione rimase immutata, poi un sottile cambiamento nella piega delle labbra e nell'angolazione della testa mi permise di comprendere che anche lei era consapevole della mia virilità come io lo ero della sua femminilità. Un istante più tardi Kerri si alzò in piedi con un movimento fluido e aggraziato e si allontanò nell'oscurità con la schiena rigida e con il corpo che esprimeva un diniego in ogni suo tratto.

Non ricordo di essermi alzato a mia volta, ricordo soltanto di averla trovata appena al di fuori del ristretto cerchio di luce, con una mano appoggiata al tronco di un acero. Nel sentire il rumore dei miei passi, lei girò la testa nella mia direzione.

«Hai detto che siamo legati da un vincolo» affermai, con voce un po' spessa e impastata.

«Lo siamo» confermò, incontrando con calma il mio sguardo. «È una cosa che nessuno dei due desiderava ma che è comunque innegabile.»

«Quanto è profondo il vincolo?» insistetti, e per quanto desiderassi protendermi a toccare la pelle morbida della sua guancia mi costrinsi a tenere la mano rigida lungo il fianco.

«Fino all'osso» rispose Kerri, indietreggiando come se avesse avvertito il

mio desiderio di toccarla, «fino al cuore e all'anima. Però non è il genere di legame che unisce di solito un uomo e una donna» aggiunse quindi con un tono piatto e freddo che mi immobilizzò. «A meno che tu non sia il nipote di Kyffen.»

«Non lo sono, *sheyala*» replicai in tono sommesso. «In tutta onestà, ti garantisco che non lo sono, anche se per amor tuo vorrei poter sostenere il contrario.»

«Possiedi una Lama Runica Celae...»

«Sì, ma soltanto perché l'ho tolta all'uomo che la possedeva prima di me quando lui ha cercato di riportarmi da Mendor. Adesso la porto con me soltanto per consegnarla all'uomo a cui appartiene.»

«Lo sai per certo?» domandò Kerri, fissandomi con un'espressione indecifrabile nello sguardo.

«Mi è stato detto in un sogno» spiegai. «Io... faccio sogni strani, *sheyala.* A volte sogno di un uomo che è in cima ad una collina, in mezzo ad una Danza di pietre» proseguii. Le ombre sfumate e la silenziosa serenità della notte mi rendevano più facile parlare di un sogno che riuscivo a stento a ricordare. «Ero solito sognare di un Maestro d'Armi e vedermi danzare con una spada in pugno, ma adesso sogno di una Danza di pietre e di un Guardiano della Collina, e c'è un avversario che emerge dall'oscurità armato di una spada che riversa intorno a sé il buio della notte come l'acqua sgorga da una fiasca rotta.»

«Una Danza di pietre?» domandò lei in tono brusco, sollevando una mano ad allontanarsi i capelli dal volto e protendendosi poi a toccarmi un braccio. «Parlami di questa Danza, Kian.»

Descrissi le pietre come meglio potevo mentre lei mi ascoltava attentamente in un'espressione pensosa e con il labbro inferiore stretto fra i denti. Quando ebbi finito ritrasse quindi la mano dal mio braccio e mi volse le spalle.

«A Celi, vicino alla montagna che chiamiamo la Portatrice di Nuvole, c'è una Danza, ma si trova sulla pianura e non su una collina. Si chiama la Danza di Nemeara ed è antica quanto l'isola stessa» disse.

«Allora quella del mio sogno è una Danza diversa» replicai. «È su una collina, quindi non può essere la stessa.»

«Il Guardiano della Collina ha detto che custodisci la spada per consegnarla all'uomo a cui appartiene?» chiese Kerri.

«Sì, e mi ha anche detto il suo nome: la Creatrice di Re.»

«Una delle spade di Wyfydd il Fabbro» mormorò lei, tornando a girarsi

verso di me con il labbro sempre stretto fra i denti.

«Wyfydd il Fabbro?» ripetei.

«Torna vicino al fuoco, Kian» mi invitò, «e ti parlerò delle spade di Wyfydd.»

La notte si era fatta fredda, quindi misi altra legna sul fuoco in modo che potessimo sedere entrambi con la schiena al caldo.

«Dimmi di questo Wyfydd» la incitai.

«Lui era il fabbro degli déi» spiegò Kerri. «Lo definivano l'armaiolo dei re e degli déi e c'è anche un canto che parla di lui. Io ne conosco una parte.»

Chiudendo gli occhi, cominciò a cantare in tono molto sommesso:

*Per armare déi e re*
*Il magico martello Wyfydd fa cantare.*
*La musica echeggia nel vibrare dei suoi toni,*
*E forgia armi soltanto per i sovrani.*
*Lui che di Brand la spada ha creato,*
*La spada che Myrddyn ha poi benedetto.*
*Con ferro, fuoco, vento e parola*
*Wyfydd la mistica spada modella.*
*Crea lame che assolvono di un re alle esigenze,*
*Serve il sangue reale e la prole nascente.*
*Wyfydd crea e Myrddyn benedice,*
*Elsa e lama unite per uno scopo felice.*
*Lui soltanto dell'arma il filo mette alla prova.*
*In una mano soltanto ogni spada riposo trova.*

«Una bella canzone» commentai con un sorriso, «però è una leggenda.»

«Non è una leggenda» ribatté Kerri. «Wyfydd era un uomo concreto che viveva in Celi quando essa si chiamava ancora Nemeara e apparteneva ai Tyadda. Ha forgiato le prime Lame Runiche e le ha pervase di magia e di musica, nascondendone due in previsione del giorno in cui sarebbero state necessarie per liberare Celi da un oppressore. Le altre sono andate a uomini e donne che se le erano guadagnate. Questa» proseguì, sollevando una mano a toccare l'elsa della propria spada, «è stata tramandata nella mia famiglia da secoli ed è appartenuta a mio padre, a suo padre e alla madre di suo padre.»

«E questa?» domandai, abbassando lo sguardo sulla mia spada, adagiata

accanto a me sul rotolo delle coperte. «Come è finita nelle mani di un cacciatore di taglie maedun in modo che lui potesse passarla ad uno schiavo fuggiasco?»

«Credevo che la Creatrice di Re fosse più elegante e adorna di gemme» rispose Kerri con un sorriso in tralice. «È stata mandata a Tebor di Dorian come dono di nozze da Kyffen e doveva essere trasmessa al figlio di Ytwydda e poi a *suo* figlio. Naturalmente, a quel tempo nessuno si aspettava che Tebor non sarebbe stato il padre dei figli di Ytwydda, e lo stesso Tebor ha pensato che il possesso della spada confermasse che lui era destinato a diventare re di tutto Celi. La spada è scomparsa dopo la battaglia in cui Tebor ha perso la vita e tutti hanno pensato che fosse stata presa da uno dei Saesnesi che combattevano ai suoi ordini.»

«È possibile» riflettei. «E il Saesnesi che se ne è impadronito se l'è vista sottrarre da un cacciatore di taglie.»

«E adesso sei tu a possederla» concluse Kerri. «Una Lama Runica trova sempre la mano nata per impugnarla, te l'ho detto.»

«Sì, me lo hai detto. A quanto pare, io ne sono entrato in possesso soltanto per consegnarla al tuo principe perduto da tempo» ribattei.

«Se glielo lascerai fare la spada ti guiderà, Kian, ed io spero che tu voglia farlo perché è importante» affermò Kerri.

«Hai detto che quel fabbro dava magia e musica alle sue lame» mormorai, guardandola. «La mia spada possiede entrambe, le ho sentite e percepite. Sì, ed ho perfino usato la sua magia» aggiunsi con un sorriso, poi mi accigliai e continuai: «Come mai il generale o il mago non hanno potuto avvertirla? Il generale ha fatto un commento al riguardo, chiedendo come io avessi potuto usare tanta magia senza che lui se ne accorgesse.»

«Le spade possono mascherare la magia» spiegò Kerri, «e un incantesimo del genere è praticamente impossibile da individuare perché incanala la magia verso l'interno, verso ciò che viene nascosto. A Trevellin tu l'hai avvertita perché era diretta verso di te... ora guarda.»

Obbediente, io guardai la roccia che lei stava indicando: l'aria che la circondava tremolò per un istante, poi al posto della pietra vidi apparire un piccolo gatto che dormiva raggomitolato su se stesso. Quel cambiamento non venne però accompagnato da nessuna sensazione e non percepii traccia del solito rizzarsi dei peli sulle braccia e sulla nuca né dell'abituale nausea, così come non avvertii odori di sorta tranne il profumo della legna che bruciava misto al fresco sentore dell'acqua e della vegetazione circostante.

«In determinate circostanze la mia spada fa la stessa cosa» sorrise intanto Kerri. «Di solito le Lame Runiche non hanno una magia molto potente ma sono comunque magiche.»

«Hanno tutta la magia che serve» ribattei, guardando il gatto tornare a trasformarsi in una pietra sotto i miei occhi, poi mi massaggiai le braccia in un gesto istintivo e cambiai argomento, chiedendo: «Vuoi dirmi come mai l'incarico di ritrovare questo principe è ricaduto su di te?»

«È una lunga storia» rispose lei, ripiegando le ginocchia contro il petto e cingendole con le braccia. «Cosa sai di Celi?»

«Non molto, so soltanto quello che ha detto Cullin... che alcuni secoli fa una banda di guerrieri dei clan di Tyra si è trasferita sull'isola dopo aver abbandonato i clan di appartenenza in seguito ad un contrasto di qualche tipo.»

«Quando sono giunti a Celi, i Celae vi hanno trovato i Tyadda» affermò Kerri, «ma invece di sottometterli si sono fusi con essi. Mio padre è un Tyadda e mia madre era per metà Celae. Quella dei Celae è stata una conquista incruenta, ma al loro arrivo i Tyadda erano già una razza morente e la loro magia un tempo molto forte si stava indebolendo. La mescolanza delle due razze l'ha fatta riaffiorare in alcuni casi, come è successo con mia madre.»

«Perché hanno scelto proprio te?»

«Perché sono la *bheancoran* del principe.»

«*Bheancoran*?» ripetei, sconcertato.

«Fanciulla guerriera... ogni principe di Skai ne ha una. È una sorta di guardia personale ma non è soltanto questo e non so se sarò in grado di spiegare di cosa si tratti. Molte donne della mia famiglia sono state *bheancoran*... per esempio, mia cugina Eliene doveva essere la *bheancoran* di Llan, ma lui è morto prima di diventare principe. Per questo motivo il compito di ritrovare il principe spetta a me, Kian. Come ti ho già detto c'è disperato bisogno di lui perché Celi sta per essere invasa dai Saesnesi che vengono soltanto per saccheggiare la nostra terra, per rubare, bruciare e devastare. Hanno già stabilito sulla costa orientale delle basi da cui compiere delle razzie e fermarli è impossibile.»

«Ti hanno assegnato un compito difficile, *sheyala*» affermai, dopo averla fissata per un lungo momento.

«Può darsi» annuì lei, «ma io devo comunque fare del mio meglio. Ero convinta che lo avrei riconosciuto a causa del legame» continuò, tornando a fissare il fuoco e assumendo un'espressione indecifrabile. «Ero convinta

che poiché stavo per diventare la sua *bheancoran* il legame fra noi si sarebbe stabilito nel momento stesso in cui lo avessi visto e ci avrebbe permesso di riconoscerci a vicenda.»

«E invece ti sei trovata a costituire un vincolo con un selvaggio ed un barbaro» commentai, con l'intento di scherzare un poco per alleviare l'atmosfera... un tentativo che fallì miseramente.

Kerri sollevò intanto lo sguardo su di me con espressione indecifrabile, socchiudendo le labbra morbide, poi d'un tratto sorrise.

«So cosa ci sta succedendo» annunciò. «Sai che giorno è oggi?»

Io dovetti riflettere prima di rispondere. Cullin ed io avevamo raggiunto Honandun con la carovana di merci il giorno successivo all'Equinozio di Primavera, ma quante notti erano trascorse da allora, considerato che in quel breve arco di tempo erano successe tante cose da poter bastare per un intero anno? Quando mi soffermai a contare i giorni, rimasi sorpreso di scoprire che era passata appena una stagione.

«È la Vigilia di Beltane» dissi con sorpresa. «Stanotte è la Vigilia di Beltane.»

La Vigilia di Beltane, l'unica notte dell'anno in cui la Dualità si divideva nel suo aspetto maschile e in quello femminile per accoppiarsi intorno ai fuochi incarnata in uomini e donne al fine di benedire la fertilità dei campi e delle mandrie, la notte in cui ogni donna rappresentava la dea e ogni uomo il dio.

«Sì» confermò lei. «Stavo pensando a quello che avrei fatto se stanotte mi fossi trovata a casa.»

Io sapevo benissimo che cosa avrei fatto... avrei danzato in mezzo ai fuochi aspettandomi da un momento all'altro che una ragazza agile e allegra venisse ad offrirmi il suo vino d'erica... e l'improvviso calore che mi si diffuse sul volto non fu certo dovuto alla vicinanza del fuoco.

«Cosa faresti, *sheyala*?» domandai, pur sapendo che mi stavo addentrando su un terreno pericoloso. «Come celebrate Beltane, in Celi?»

«C'è una processione che porta dal tempio al boschetto di querce dove il fuoco attende di essere acceso» rispose lei in tono sommesso, appoggiando il mento alle ginocchia. «Una volta là danziamo tutti intorno ad esso.»

«Un fuoco solo?» chiesi.

«In Tyra non è così?» replicò lei, annuendo.

«No. Accendiamo due fuochi e danziamo in mezzo ad essi, mentre le donne offrono all'uomo che preferiscono un boccale di vino d'erica.»

«In Celi usiamo il sidro» affermò lei. «Un sorso esige di essere ripagato

con un bacio.»

«E se si offre tutta la coppa?»

«L'erba è sempre soffice fra le querce» rise Kerri. «Credo che sia così anche in Tyra.»

«Infatti. La mattina successiva i bambini sospingono il bestiame in mezzo ai due fuochi... tutti i cavalli, le mucche, le pecore e le capre, perfino le oche e i polli, per garantire che siano prolifici» commentai ridendo. «E verso Imbolc capita sempre che nasca qualche bambino concepito la notte di Beltane.»

«Noi li consideriamo benedetti» dichiarò Kerri, «bambini che possono sostenere di avere come padre il dio e come madre la dea. Liam era convinto che il nipote di Kyffen fosse un bambino di Beltane» aggiunse, traendo un profondo respiro.

«*Sheyala*, questi principi sposano la loro *bheancoran*?» domandai, con voce d'un tratto inspiegabilmente rauca.

«Alcuni lo fanno» replicò lei. «Kyffen ha sposato Demilor.»

«E quindi tu potresti sposare questo principe.»

«Potrei farlo, Kian» annuì Kerri, fissandomi con espressione grave. «Quando e se lo troveremo...» aggiunse, lasciando che la voce le si spegnesse in gola.

## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il tragitto da Frendor a Honandun richiedeva di solito una quindicina di giorni di cammino ad una carovana di mercanti, ma evitando le strade il più possibile noi riuscimmo a coprire quella distanza in un tempo molto minore, tanto che il tramonto dell'ottavo giorno ci trovò già all'interno della città, dove Cullin ignorò le locande portuali in cui alloggiavamo abitualmente e imboccò invece la strada che portava verso l'elegante palazzo di pietra bianca dell'Epiro. In quella zona le strade erano fiancheggiate dalle costose ed eleganti dimore dei nobili e dei cortigiani di Isgard, e poiché quello non era un distretto frequentato abitualmente da guardie di carovane mercantili c'erano ben poche probabilità che noi si venisse riconosciuti.

Dopo qualche ricerca, Cullin si fermò infine davanti ad una locanda decisamente troppo costosa per qualsiasi guardia, anche per una che avesse avuto le tasche piene di argento e avesse anche incassato un premio in oro dopo un lungo e difficile viaggio di andata e ritorno nel meridione; quando

portai i cavalli nella stalla, il garzone scoccò un'occhiata in tralice al mio vestiario ma non parve trovare nulla da ridire sulle due monete di rame che gli diedi come mancia.

Alta tre piani, la locanda era costruita in pietra e legno ed aveva il tetto coperto di tegole rosse invece che di paglia; le finestre erano chiuse da pannelli di vetro rosa, blu, verde e giallo incorniciati da strisce di piombo ed erano fiancheggiate da imposte dipinte di fresco. L'insegna appesa al di sopra della porta raffigurava la corona dell'Epiro attraversata dalla lama di un'elegante spada e recava sotto l'immagine le parole "Spada e Corona" stilate con una calligrafia fluente.

Sistemati i cavalli, andai a raggiungere Cullin e Kerri nella sala comune, che sfoggiava un lucido pavimento di piastrelle a mosaico intarsiato in rame ed ottone. I tavoli erano per lo più occupati da uomini e donne dagli eleganti abiti in seta e velluto, e le cameriere che andavano e venivano dalla sala alla cucina trasportando vassoi carichi di vivande o di caraffe di vino o di sidro... in quella locanda una bevanda prosaica come la birra non era neppure presa in considerazione... erano tutte abbigliate con un ordinato vestito bianco e grigio a cui era abbinato un immacolato grembiule su cui spiccava il simbolo della spada e della corona. A completare l'atmosfera un menestrello vestito di colori vivaci si aggirava fra i tavoli suonando un liuto e intonando allegre canzoni per l'intrattenimento della clientela, che però non pareva prestargli molta attenzione.

Quando finalmente si fece largo fra i tavoli per venire verso di noi, il locandiere non ci rivolse un sorriso di benvenuto ma piuttosto un'attenta occhiata con cui valutò il nostro aspetto e il nostro vestiario.

«Cosa posso fare per voi?» domandò quindi, badando a mantenere un tono di voce neutro in modo da poter poi decidere con calma se accoglierci o allontanarci. «Avete forse bisogno di indicazioni per raggiungere un alloggio più confacente alle vostre esigenze?»

«C'è una locanda migliore di questa ad Honandun?» ribatté Cullin con fare noncurante, ergendosi sulla persona e prendendo ad emanare nobiltà come una fiamma può emanare calore.

«Assolutamente no» dichiarò con enfasi il locandiere, mentre il suo volto si copriva di un velo di rossore sempre più cupo.

«Allora siamo venuti nel posto giusto» affermò Cullin. «Io sono Cullin dav Medroch, figlio di Medroch dav Kian dav Angrus, Signore del Clan di Broche Rhuidh di Tyra, e i miei compagni sono Lady Kerridwen al Jorddyn, parente del Principe Kyffen di Skai, e mio figlio Kian» continuò

quindi, accennando verso me e Kerri con un elegante gesto della mano. «Siamo qui per vedere l'Epiro in merito ad una questione di una certa importanza e per consegnargli un messaggio di mio padre.»

«Siete i benvenuti, mio signore» esclamò il locandiere, assumendo subito modi pervasi di deferenza e di rispetto. «Ditemi di cosa avete bisogno e sarete serviti.»

«Per prima cosa ci servono tre stanze e un bagno caldo approntato in ognuna di esse» replicò Cullin, abbassando con disgusto lo sguardo sui propri abiti. «Dopo credo che io e mio figlio avremo bisogno dei servigi di un sarto e di un barbiere. Posso sperare che abbiate qualche cameriera addestrata a servire una nobildonna quale è Lady Kerridwen?»

Naturalmente Kerri accennò subito a ribattere di non aver bisogno di nulla del genere, ma io fui pronto a bloccarla stringendole un braccio con una certa decisione.

«Senza dubbio, mio signore» rispose intanto con disinvoltura il locandiere. «Ho proprio la ragazza che fa al caso di questa dama, ben addestrata e molto discreta. Quanto alla cena, desiderate che vi venga servita qui in sala o preferite che vi faccia portare in camera qualcosa di vostro gradimento?»

«Penso sia meglio cenare in camera» rispose Cullin. «Siamo in viaggio da quasi quindici giorni e siamo molto stanchi.»

«Certamente, mio signore» assentì il locandiere, poi fece schioccare le dita e subito due garzoni si affrettarono a prendere in consegna le nostre sacche da sella mentre lui aggiungeva: «Ordinerò che Lasa si presenti subito nella stanza della dama e nel frattempo i ragazzi vi accompagneranno nelle vostre camere. Quando vorrete cenare basterà che chiamiate e vi farò portare su i vassoi.»

Mentre salivamo le scale, Kerri si soffermò per un momento a fissare Cullin con un accenno di sorriso sulle labbra.

«Sei molto bravo a recitare il ruolo del nobile» mormorò.

«È un'arte che mi è stata insegnata molto bene» rispose con indifferenza Cullin, sfoggiando un sereno sorriso.

Il mattino successivo dopo colazione Cullin convocò un messaggero e inviò all'Epiro una lettera che ricevette risposta entro metà della mattinata, quando un uomo che portava la livrea reale si presentò alla locanda per consegnare a noi tre un invito formale a presentarci a palazzo quella sera stessa. Cullin naturalmente accettò con grazia l'invito, poi mise in subbu-

glio l'intera locanda esigendo e ottenendo senza indugio tutti i servigi necessari perché potessimo prepararci all'evento in modo adeguato e per tempo.

In tutta la mia vita non avevo mai visto un così concentrato e frenetico affannarsi di tante persone. Kerri scomparve ben presto nella sua stanza attorniata da una quantità di cameriere e di cucitrici, il mio kilt e il tartan mi vennero praticamente strappati di mano e inviati a lavare e di lì a poco un ciabattino dall'aria piena di dignità e abbastanza vecchio da poter essere mio nonno mi costrinse a sedermi su una sedia di velluto nella mia stanza e continuò a chiamarmi "mio signore" ogni due parole mentre mi spiegava di quale tipo di stivale avevo bisogno per quella serata.

Il ciabattino se n'era appena andato quando il barbiere e il suo assistente calarono sulla mia persona, rasandomi e lavandomi i capelli per poi regolarne la lunghezza... tutte cose che io avevo sempre fatto benissimo da solo per tutta la mia vita. Rassegnato, mi sottomisi a tante cure con appena qualche parola di protesta fino a quando non vidi il barbiere tirare fuori il ferro per arricciare i capelli.

A quel punto opposi un secco rifiuto a che mi si avvicinasse con quell'ordigno in mano e ignorai tutte le sue proteste in merito alle esigenze della moda perché i miei capelli avevano già fin troppo la tendenza ad arricciarsi da soli quando erano lavati di fresco e non avevo certo bisogno delle ulteriori attenzioni di un paio di barbieri fanatici della moda. I due infine si arresero e se ne andarono in preda ad un'amara delusione quando minacciai di gettare fuori dalla finestra il primo che avesse cercato di toccarmi la testa con quel dannato ferro per arricciare i capelli.

A quel punto ebbi esattamente dieci minuti di tregua... che impiegai per rifare la treccia sulla tempia sinistra... prima che arrivasse un servitore che portava sul braccio il kilt e il tartan lavati e stirati di fresco e un'immacolata camicia di lino adorna ai polsi e al collo di una marea di pizzi che io adocchiai con disgusto. Quei pizzi erano così abbondanti e intricati da aver certo richiesto un intero anno di fatica per la loro produzione, se il ritmo di lavoro tenuto da Gwynna poteva servire come metro di paragone.

«Non dovrò davvero indossarla!» gemetti con sgomento.

«Invece sì» ribatté Cullin, comparendo sulla soglia; a quanto pareva, lui non era riuscito a sottrarsi al ferro per arricciare i capelli. «Se a Corte dobbiamo essere considerati dei barbari, *ti'rhonai*, allora almeno presentiamoci facendo sfoggio della nostra massima eleganza barbarica. Prendi queste» continuò, gettandomi lo stemma del clan, la spilla del tartan e quella

del kilt, scintillanti per essere state lucidate di fresco. «Le hanno lasciate a me e adesso ti serviranno.»

«Barbari» ripetei, adocchiando la camicia. «Questo significa che posso bere il vino direttamente dalla caraffa e guardare le dame con aria lasciva?»

«Ritengo che guardare le dame con aria lasciva sia considerato un comportamento civile» ribatté Cullin, con fare grave, «quindi dovrai accontentarti di assumere un'aria sdegnosa e distaccata.»

«È una cosa che so fare bene» riflettei, «però continuo a preferire la prima alternativa.»

«È ovvio, la preferiremmo tutti» sorrise Cullin, poi mi lasciò a me stesso e alla mercé del servitore.

«Niente spada, mio signore» avvertì questi in tono di scusa quando vide che accennavo a prendere la mia. «L'Epiro non permette che si portino armi a palazzo.»

«Saggio da parte sua» borbottai, sentendomi stranamente nudo senza la spada ma rassegnandomi comunque a lasciarla nella stanza.

Il cocchiere della carrozza mandata dall'Epiro si presentò alla porta della locanda proprio nel momento in cui Kerri scendeva le scale avvolta in un abito fatto di una stoffa che scintillava come il riflesso della luna sull'acqua, con i capelli raccolti in una rete di filo dorato e perle e con le spalle nude avvolte in un mantello di velluto blu scuro. Accogliendola con un inchino, Cullin le porse il braccio che lei accettò con un elegante cenno del capo, posandogli con delicatezza le dita sul gomito; mentre li seguivo verso la carrozza, pensai che anche Cullin e Kerri avevano un aspetto strano senza la spada, ma mi dissi che forse eravamo rimasti per troppo tempo fra banditi e potenziali nemici.

La sala di ricevimento del palazzo era piena di persone che sfoggiavano abiti di velluto, di seta e di pizzo tanto costosi ed eleganti da rivaleggiare per opulenza con i preziosissimi arazzi murali e che erano adorne di una quantità di gioielli che scintillavano vivaci sotto la luce di centinaia di candele... tante da indurmi a riflettere fugacemente che a Honandun dovevano esserci fabbricanti di candele molto prosperosi; l'elaborato trono posto in fondo alla sala accanto al focolare di marmo appariva però ancora vuoto quando l'araldo ci annunciò. Al nostro ingresso il brusio della conversazione calò leggermente di tono e i presenti si girarono a guardarci per valutare la nostra importanza e determinare il grado di cortesia da usare nei

nostri confronti.

Offrendo sempre il braccio a Kerri, Cullin avanzò nella sala facendo sfoggio di una grazia e di una disinvoltura nettamente superiori a quelle di chiunque fra i presenti, e subito un uomo si staccò da un gruppetto di persone per venire verso di lui con la mano protesa in un gesto di saluto. Anche se indossava calzoni e giacca secondo la moda isgardiana, quell'uomo portava appuntato su una spalla un tartan dalle intense tonalità rosse, marroni e azzurre; osservandolo con interesse, notai che i pizzi che gli ornavano la gola e i polsi erano ancora più elaborati dei miei o di quelli di Cullin, e che i capelli di un lucido rosso mogano gli ricadevano sulle spalle in una massa di fitti riccioli. Soltanto la treccia lungo la tempia sinistra e la barba ben curata tradivano qualche filo brizzolato che rivelava l'età effettiva dello sconosciuto.

«Cullin, ragazzo mio!» esclamò questi in tono entusiasta. «È davvero un piacere rivederti.»

«Sion, vecchio reprobo» sorrise Cullin, «sono passati anni dall'ultima volta.»

I due si scambiarono quindi un caloroso abbraccio, poi Cullin trasse accanto a sé Kerri.

«Sion, ho l'onore di presentarti Lady Kerridwen al Jorddyn, parente del Principe Kyffen di Skai» annunciò. «Mia signora, questo è Sion dav Turboch, ambasciatore di Tyra presso la Corte di Isgard.»

Sion dav Turboch prese la mano di Kerri e se la portò alle labbra nell'inchinarsi.

«Ho conosciuto tuo padre, mia signora» affermò, con un bagliore allegro nello sguardo, «e devo dire che non merita una figlia bella come te. Evidentemente somigli alla tua signora madre.»

Kerri si limitò a sorridere e a mormorare qualche parola di circostanza mentre Cullin faceva venire avanti anche me.

«Sion, questo è...» cominciò.

«Il figlio di Leydon» lo interruppe Sion, squadrandomi attentamente da capo a piedi. «Ti riconoscerei dovunque, ragazzo, anche se l'ultima volta che ti ho visto eri tanto piccolo da poter passare sotto un cavallo senza chinare la testa... cosa che in effetti hai fatto spesso con il risultato di spaventare tua madre fino a farle venire i capelli bianchi.»

«Da allora sono cresciuto» risposi, sorridendo mio malgrado perché era difficile restare impassibili di fronte al sorriso smagliante dell'ambasciatore.

«Lo spero proprio» ribatté lui. «Devono essere passati quasi vent'anni.»

«Allora, Sion, credi che abbiamo stabilito le nostre credenziali a beneficio di tutti quelli che ci stanno osservando?» chiese d'un tratto Cullin, guardandosi intorno con aria distratta e sorridente.

«Credo proprio di sì» disse Sion. «È per questo che sono stato mandato ad accoglierti. Ultimamente l'Epiro si fida di ben poche persone.»

«Fa bene» dichiarò Cullin. «E tu sei una di esse?»

«Ho quest'onore» annuì con disinvoltura Sion.

«Sion era uno dei migliori maestri d'armi di Tyra prima che decidesse di darsi alla diplomazia» spiegò Cullin, «e il suo linguaggio non è sempre stato così forbito.»

«Perché tu eri uno studente cocciuto e irritante» ribatté Sion. «Comunque sei stato uno dei miei allievi migliori, anche se detesto ammetterlo e alimentare così il tuo già smisurato orgoglio.»

«Sion controlla la migliore rete di spie esistente sul continente» spiegò Cullin a me e a Kerri. «A volte, si degna perfino di riferire a mio padre quello che sa.»

«Gli dico soltanto quello che è bene che sappia» asserì Sion con fare compiacente e tranquillo, poi porse il braccio a Kerri e aggiunse: «Se volete accompagnarmi, l'Epiro vi ha riservato un'udienza privata prima della cena.»

«Probabilmente sai già di che notizie sono latore» osservò Cullin, mentre si avviava insieme a me dietro a Sion e a Kerri.

«Senza dubbio» ammise in tutta serenità l'ambasciatore, «però è meglio che sia tu a riferirle per primo, non credi? Mia cara» continuò, rivolgendosi a Kerri con un sorriso, «al tuo confronto le altre donne presenti in questa stanza sfigurano come candele accese sotto il sole. Più tardi dovrai permettermi di accompagnarti in giro per la sala e di presentarti ad un po' di gente, in modo da poter far sfoggio della tua compagnia.»

«Attento a come ti comporti con questa dama, Sion» avvertì Cullin, in tono divertito. «È una *bheancoran*, ed è molto ben addestrata.»

«Ah» sorrise Sion, guardando Kerri con rinnovato interesse. «Allora forse ci limiteremo a cenare insieme e tu sarai tanto cortese da guardarmi con aria affascinata, per dare un po' di lustro alla reputazione di questo povero vecchio.»

Avevamo quasi raggiunto la porta posta vicino al trono vuoto quando un uomo che indossava l'uniforme di gala di un ufficiale della Guardia di Honandun venne a intercettarci. La mano con cui l'uomo reggeva il boccale di

argento cesellato scintillava di anelli, ma i monili non erano sufficienti a nascondere il candore delle nocche serrate così come nulla poteva celare la piega decisamente storta del naso. Anche se ogni traccia di lividi o di gonfiore era ormai scomparsa dalla frattura, quel naso storto non contribuiva certo a rendere più affascinante il suo proprietario, la cui espressione velata e malevola mi fece pensare ad un cavallo di razza purissima ma un po' stupido.

«Pare che ci incontriamo ancora» mormorò l'ufficiale, appuntando su Cullin lo sguardo dei suoi occhi scuri. «Non credevo che avresti osato tornare ad Honandun tanto presto.»

«Deduco che vi conosciate già» osservò Sion.

«Non ci siamo presentati formalmente» replicò Cullin in tono cortese.

«Ah» annuì Sion. «Tergal Milarson, ti presento Cullin dav Medroch di Broche Rhuidh. Questi sono Lady Kerridwen al Jorddyn di Skai e Kian dav Leydon.»

«Sion» sussurrò in tono civettuolo Kerri, rivolgendo all'ufficiale un sorriso abbagliante, «non mi avevi dettò che a Honandun c'erano uomini così affascinanti. Deliziata di conoscerti, Capitano Tergal» continuò, protendendo la mano verso l'ufficiale e trafiggendolo con il suo smagliante sorriso nello sbattere con fare malizioso le palpebre.

Tergal le prese la mano con un profondo inchino e tornò a raddrizzarsi con un sorriso sulle labbra.

«È un peccato che non ci si sia incontrati prima che avessi questo sfortunato incidente» commentò, portandosi per un istante la mano al naso.

«Suvvia, capitano, questo ti conferisce un aspetto interessante e *misterioso*» tubò Kerri, poi accennò nella mia direzione e proseguì: «Uno come lui può avere anche un bell'aspetto ma non ha sostanza... una cosa stucchevole, non lo pensi anche tu?»

Un'ondata di calore mi salì lungo la gola fino a imporporarmi le guance ed io mi augurai che Tergal interpretasse quel rossore come un freddo e dignitoso tentativo di celare il mio ferito orgoglio di barbaro e non si rendesse conto che stavo invece quasi soffocando nel tentativo di frenare la risata che mi gorgogliava nel petto. Accanto a me Cullin sollevò una mano ad accarezzarsi la barba per nascondere il sorriso che minacciava di incurvargli le labbra, mentre il volto blando e pacato di Sion rimase del tutto imperturbato.

«Sei troppo gentile, mia signora» affermò intanto Tergal, con un altro sorriso. «Più tardi potrai farmi l'onore di permettermi di presentarti a mio

cugino l'Epiro?»

«Mi farebbe un immenso piacere, capitano» assentì Kerri, sbattendo ancora le ciglia. «Sarò lieta di raggiungerti non appena concluso il mio impegno con l'ambasciatore.»

«Sono il tuo servitore, mia signora» dichiarò Tergal, inchinandosi. «Allora ci vediamo più tardi.»

Scoccò quindi a Cullin e a me un'occhiata compiaciuta degna di un gatto di montagna che avesse appena sottratto ad un lupo un grosso e succulento coniglio e si congedò da noi con un rigido e secco inchino. Mentre si allontanava riflettei che la partita con Tergal Milarson non era ancora chiusa, perché quell'uomo appariva abbastanza intelligente da essere anche astuto, ed era senza dubbio vendicativo.

Offrendo di nuovo il braccio a Kerri, Sion si chinò intanto fino ad accostare la bocca al suo orecchio.

«Civetta» sussurrò, con voce abbastanza alta perché io potessi sentirlo. «Gli hai estirpato le zanne con estrema abilità, ragazza mia.»

Kerri si limitò a rivolgergli uno smagliante sorriso mentre lasciavamo la sala dei ricevimenti e ci addentravamo in un corridoio vivacemente illuminato; di lì a poco Sion si arrestò davanti ad una porta rinforzata in ottone e bussò tre volte.

«Avanti» rispose una voce proveniente dall'interno della stanza.

La camera in cui Sion ci condusse era piccola e confortevole anche se arredata in modo semplice con un tavolo da lavoro in legno posto di fronte alla finestra, con alle spalle una parete su cui era appesa una vasta mappa del continente, con le nazioni raffigurate in colori diversi.

Su di essa Tyra spiccava come un'affusolata freccia verde orientata verso est lungo la costa occidentale, Isgard era un massiccio quadrato giallo e la vasta massa delle terre di Maedun appariva come una larga chiazza di un rosso intenso come quello del sangue; prima di allora non avevo mai visto una mappa tanto dettagliata tranne forse quella che mio nonno aveva nel suo studio, a Broche Rhuidh. L'unico altro arredo era costituito da una panca di legno addossata alla finestra su cui era raggomitolato uno snello gatto striato di grigio, e nel complesso quella era una camera in cui il padre di Cullin, mio nonno, si sarebbe trovato a proprio agio; essendomi aspettato uno sfoggio di gusti più opulenti, come quelli evidenziati dalla sala dei ricevimenti, io mi trovai a rivedere completamente l'immagine che mi ero costruito dell'uomo che regnava su Isgard.

Il sovrano in questione era in piedi di spalle rispetto a noi, con le mani

incrociate dietro la schiena e lo sguardo rivolto verso la piazza che si allargava al di sotto della finestra. Il suo abbigliamento consisteva in giacca e calzoni di una sobria e disadorna tonalità grigia e lui era più basso di statura di quanto mi fossi aspettato in quanto era più alto di Kerri di appena una spanna. Le spalle strette erano incurvate in avanti dall'abitudine a tenere una posa accasciata che permetteva alla luce di riflettersi sul roseo cuoio capelluto circondato da radi e flosci capelli grigi. Nel complesso, a prima vista l'Epiro non appariva di certo un individuo imponente.

Quando però si girò verso di noi, l'impressione che fosse un uomo insignificante si dissolse all'istante con l'apparire della bocca sottile e inespressiva e dei pallidi occhi grigi, piccoli e ravvicinati al di sopra del naso affilato e altrettanto indecifrabili quanto la piega della bocca. Quegli occhi che scintillavano come monete d'argento apparivano piatti e impenetrabili, tanto da non rivelare nulla di ciò che il loro proprietario poteva pensare e da dare l'impressione di potervi vedere riflesso ciò che più vi si desiderava scorgere. A quanto pareva la posizione accasciata era un sottile sotterfugio diretto a ingannare gli interlocutori, così come il contrasto fra la sala dei ricevimenti e quella stanza, fra la posa fin troppo rilassata e gli occhi attenti e vivi, era studiato apposta per confondere e disorientare amici e nemici.

Mentre Sion effettuava le presentazioni l'Epiro rivolse a tutti noi un brusco cenno di saluto con il capo a cui Cullin ed io rispondemmo con un inchino e Kerri con una riverenza.

«Mio signore» esordì quindi Cullin, «ti porto i saluti di Medroch dav Kian dav Angrus, Undicesimo Signore del Clan di Brache Rhuidh di Tyra, Primo Signore del Consiglio dei Clan, Protettore della Riva del Tramonto, Signore delle Isole Nebbiose, dei Monti Occidentali e di Glenborden.»

Nell'ascoltare la scioltezza con cui lui riusciva a snocciolare quella sfilza di titoli io avvertii una certa invidia, perché quando provavo a fare altrettanto mi capitava sempre di incespicare su uno o più di essi.

«Tuo padre mi onora» mormorò l'Epiro. «Non mi ero aspettato che mandasse un suo figlio, anche se tu sei il suo figlio minore. A quanto mi era parso di capire, però tu hai soltanto figlie femmine» continuò, scoccando un'occhiata in tralice nella mia direzione; in Isgard infatti la virilità di un uomo era giudicata in base al numero di figli maschi da lui generati, un criterio del tutto diverso da quelli seguiti in Tyra.

«Kian è il mio figlio adottivo» spiegò Cullin, per nulla turbato da quell'insulto velato. «Il figlio di mio fratello Leydon.»

«Capisco» commentò l'Epiro, nel sedersi dietro il banco di lavoro. «Per

favore, accomodatevi» aggiunse quindi, indicando altre sedie.

Non appena lui ebbe preso posto il gatto arrotolato sulla panca si districò e attraversò il tappeto con passo insolente per balzargli sulle ginocchia, certo del benvenuto che avrebbe ricevuto, facendo echeggiare la stanza delle proprie fusa di beatitudine non appena l'Epiro prese ad accarezzargli il pelo lucido.

«Forse» proseguì intanto l'Epiro, «ora vorrai essere tanto gentile da dirmi cosa ne pensa tuo padre della possibilità di un'alleanza fra Isgard e Tyra.»

«Sarebbe disposto a discutere la cosa in modo più dettagliato» rispose Cullin, appoggiandosi allo schienale della sedia, «e poi forse potrebbe anche avviare delle trattative.»

«Le trattative richiederanno del tempo» obiettò l'Epiro, posando le mani sul tavolo, «e Isgard ha già dei nemici lungo due confini.»

«Ha dei nemici anche all'interno dei suoi confini» precisò Cullin. «Quando è stata l'ultima volta che hai parlato con tuo nipote Balkan di Frendor?»

«Non ho più visto Balkan da almeno una stagione» rispose l'Epiro, mentre un'espressione indecifrabile gli attraversava i piatti occhi argentei. «Hai sue notizie?»

Con parole terse e precise e con voce del tutto neutra, Cullin procedette allora a riferirgli quello che avevamo visto a Frendor e ciò che era successo nella dimora di Balkan. Quando lui finì di parlare l'Epiro rimase a lungo in silenzio, con le sopracciglia contratte in un'espressione leggermente aggrondata al di sopra degli occhi grigi, poi si girò verso Sion.

«Tu eri al corrente di tutto questo?» domandò.

«Naturalmente avevo sentito delle voci» replicò l'ambasciatore, «ma finché Cullin non me le ha confermate non avevo nessuna prova che a Frendor stesse accadendo qualcosa.»

Per un momento ancora l'Epiro continuò a trafiggere Sion con il suo sguardo penetrante senza però che questi perdesse neppure una minima parte della sua compostezza, tanto che io mi sentii indotto a chiedermi se esistesse qualcosa capace di turbarlo, quindi tornò a rivolgersi a Cullin.

«Ti sono debitore per l'informazione che mi hai portato» affermò in tono sommesso, appoggiando il mento ad una mano nodosa mentre con l'altra continuava ad accarezzare distrattamente il gatto. «E così il mio caro nipote pensa di potermi detronizzare, vero? Pare proprio che dovremo fare qualcosa al riguardo» commentò infine, alzandosi in piedi e lasciando ca-

dere a terra il gatto indignato. «Se volete scusarmi, adesso ci sono alcune cose a cui devo provvedere. Ci incontreremo ancora domani e forse potremo cominciare ad elaborare un piano di reciproca difesa fra Isgard e Tyra.»

Di lì a poco ci ritrovammo nel corridoio, diretti verso la sala dei ricevimenti.

«Consiglierò a tuo padre di essere circospetto nei suoi negoziati con l'Epiro» osservò Sion.

«Molto circospetto» sorrise Cullin. «Mi fido di quell'uomo ancor meno di quanto mi fiderei di un serpente di Laringras.»

«Combatterebbe contro Maedun fino alla morte dell'ultimo Tyr» rise Sion, «e dopo stipulerebbe con Maedun una tregua che tornerebbe a suo vantaggio. L'Epiro è una vecchia lucertola astuta che ha tenuto Isgard sotto controllo per la maggior parte della sua vita. Indipendentemente da qualsiasi accordo che possa stipulare, agirà sempre e comunque innanzitutto nell'interesse di Isgard, quale che possa essere il costo per i suoi alleati. Del resto» proseguì, scrollando le spalle, «anche Medroch dav Kian è scivoloso come un ramo di salice scortecciato e difficile da afferrare come una manciata di mercurio, ed io mi fido della sua capacità di giudizio nella stessa misura in cui diffido dei principi morali dell'Epiro.»

«Porgerai le nostre scuse all'Epiro, quando domani non ci presenteremo?» chiese Cullin, soffermandosi sulla porta della sala dei ricevimenti, poi lanciò un'occhiata in direzione di Kerri e aggiunse con un sorriso: «Abbiamo affari urgenti a nordest che richiedono la nostra attenzione immediata.»

«Certamente» assentì Sion.

«Presenterai anche le mie scuse al buon capitano, lord ambasciatore?» rise Kerri, portandosi una mano alla fronte e sbattendo le ciglia con fare drammatico. «Mi sta venendo una terribile emicrania e temo di dover tornare alla locanda.»

«Ti accompagnerà Kian perché io mi voglio fermare ancora un po' per valutare l'atmosfera che c'è a corte. Vi raggiungerò fra un'ora.»

«Mi sento onorato di farti da scorta, mia signora» dissi, porgendo il braccio a Kerri, «sempre che non ti secchi essere vista in compagnia di un uomo di bell'aspetto ma privo di sostanza.»

«Non volevo sottintendere che hai soltanto un bell'aspetto» replicò Kerri con aria contrita, sorridendomi e sbattendo ancora le palpebre nell'accettare il mio braccio. «Volevo dire che sei tutto muscoli e niente cervello, e i

muscoli *non* sono affascinanti.»

Ci aggredirono emergendo dall'ombra mentre scendevamo dalla carrozza. Io mi ero appena proteso per porgere la mano a Kerri quando colsi con la coda dell'occhio un rapido movimento furtivo che m'indusse a voltarmi di scatto per fronteggiare la minaccia, sollevando la mano sopra la spalla sinistra alla ricerca della spada prima di ricordare con un senso di disperazione di averla lasciata nella mia stanza, alla locanda, e di essere quindi disarmato.

Nel contare quattro assalitori tomai allora a girarmi verso Kerri e la spinsi senza troppe cerimonie sulla carrozza prima che lei potesse protestare, richiudendo con violenza la portiera.

«Vattene di qui!» gridai allo sconcertato conducente, che mi scoccò un'occhiata pervasa di terrore e subito incitò i cavalli sferzandoli con le redini con tanta forza da farli partire di scatto al galoppo, trascinando via la carrozza.

Rimasto solo con i quattro aggressori ebbi a stento il tempo di bloccare con una spallata al ventre uno di essi che cercava di inseguire la carrozza e di gettarlo al suolo prima che qualcosa mi colpisse alla testa e mi mettesse fuori combattimento spegnendomi come una candela.

## CAPITOLO VENTESIMO

*Mi sentivo male, molto male.*

*Avevo la nausea e un senso di vertigine.*

*Ed ero dolorante. Vagamente, ricordavo di poter Risanare le mie contusioni se soltanto lo avessi voluto, di avere la capacità di porre fine al dolore fisico, mi bastava cercare il centro del mio essere, stabilire il contatto con la terra e concentrarmi... ma non c'era nessun centro e non ero in grado di concentrarmi, per me esistevano soltanto vertigini e sofferenza.*

*Il mondo vorticava troppo in fretta e la mia testa con esso, ruotando con eccessiva velocità e in troppe direzioni contemporaneamente fino a trovarsi al centro di una sorta di turbine che mi stava annientando.*

*Vorticavo impotente, in preda a nausea e vertigini.*

*D'un tratto il mondo parve cominciare a inclinarsi, dapprima con lentezza e poi sempre più in fretta fino a diventare simile ad una lastra di vetro posta ad un'angolazione folle e impossibile, ed io mi sentii scivolare verso il suo orlo. In preda alla disperazione, cercai di appiattirmi su quel-*

*la superficie sdrucciolevole senza però trovare nessun appiglio a cui aggrapparmi, e infine precipitai nel nulla.*

Giacevo prono su qualcosa che ondeggiava e sussultava, provocandomi fitte di dolore che mi trafiggevano la testa come schegge di vetro. Il sapore del sangue mi pervadeva la bocca, denso, aspro e metallico, e nel constatare che non ero in grado di muovermi per attenuare l'agonia che le scosse mi causavano alla testa mi resi vagamente conto di avere i polsi e le caviglie legati a qualcosa in modo tale da costringermi a mantenere una posizione ripiegata. Subito dopo la sofferenza devastante cancellò ogni traccia di pensiero coerente, la mia consapevolezza cavalcò quell'onda di dolore come un delfino che scivolasse sulla cresta dei marosi e io sprofondai in uno stato di opaco torpore, sopportando le fitte a mano a mano che si succedevano e aspettando con ottusa pazienza che le scosse finissero. Dopo quella che mi parve un'eternità il movimento infine cessò ed io rimasi come sospeso in una caligine rossastra che peraltro mi appariva come uno stato di pace se paragonato a quanto avevo patito fino a quel momento.

In mezzo a quella nebbia mi parve di vedere Mastro Dergus e, dietro di lui, la figura ombrosa e quasi trasparente del generale; d'un tratto Dergus puntò un dito verso di me e dalla sua persona scaturì un sottile filo di nebbia nera che mi si avviluppò intorno alla testa, penetrandomi nel naso e nella bocca per poi scivolarmi in gola e arrivare nel petto, annidandosi intorno al cuore e ai polmoni.

Poi una mano mi afferrò per i capelli e mi sollevò la testa quanto bastava per permettermi di fissare una faccia sfocata e priva di corpo che adesso mi galleggiava davanti nella caligine, una faccia segnata da una terribile cicatrice purpurea che correva lungo la tempia sinistra e deformava l'orecchio. Mentre la guardavo, la faccia mosse la bocca ed emise dei suoni, ma poiché non riuscivo a dare ad essi nessun senso io mi limitai ad ignorarli e chiusi gli occhi.

Intorno regnavano il buio e la quiete, e non c'era un punto del mio corpo che non mi facesse male, soprattutto la testa. Ogni volta che traevo un respiro le costole protestavano violentemente e pareva che qualcuno mi avesse percosso i fianchi con il Martello di Gerieg; anche le mani e i piedi pulsavano dolorosamente ad ogni battito del cuore, ma la testa... oh, déi, la testa pareva essere stata spaccata in due e rimessa insieme goffamente con l'ausilio di un centinaio di chiodi per ferri di cavallo.

In preda alla nausea e ad un senso di vertigine, rimasi sdraiato su un fianco e cercai di capire cosa mi fosse successo, lottando contro il devastante dolore alla testa che mi percuoteva il cervello e mi impediva di essere coerente. Tutto quello che sapevo era che ero ferito e che dovevo essere ancora vivo perché neppure i tormenti di Hellas potevano causare tanto dolore.

Non so per quanto tempo rimasi disteso in quel modo, so che a poco a poco i ricordi presero a riaffiorare in un rivolo sottile e irregolare nella mia memoria, privi però di una sequenza logica e irrimediabilmente mescolati e privi di senso.

*... Kerri avvolta in un abito scintillante, con i capelli raccolti in una rete d'oro e di perle.*

*... Cullin, con la gola e i polsi adorni di merletti, seduto davanti ad un lucido tavolo da lavoro e proteso in avanti con un'espressione seria sul volto illuminato dalle candele mentre un ometto dalle spalle strette lo ascoltava con aria accigliata.*

*...Me stesso nell'atto di girarmi e di cercare una spada che non c'era.*

*... La faccia sogghignante di Drakon che mi fissava carica di anticipazione, con le cicatrici che spiccavano livide sotto la luce del sole.*

*... Uomini che sbucavano di corsa dall'ombra con fare determinato, silenziosi come lupi che attaccassero un cervo.*

*... L'Epiro di Isgard che si voltava verso di me, permettendomi di scorgere occhi simili a monete d'argento, impenetrabili, attenti e con l'espressione da rettile propria di una lucertola.*

*... Una carrozza che si allontanava a velocità folle sull'acciottolato della strada.*

Tutte quelle immagini erano pezzi di un rompicapo come quelli che si regalavano ai bambini... ma dove inserire ciascun pezzo? E anche ammesso che fossi riuscito a farli combaciare, avrei poi ottenuto un'immagine capace di spiegarmi perché stessi soffrendo tanto?

La sola conclusione valida a cui riuscii a giungere fu che dovevo essere stato tradito a causa della taglia in oro meadun posta sulla mia testa o di quella in oro faliano offerta da Drakon e da Mendor, e dal momento che la faccia di Drakon persisteva nell'affiorare in mezzo alla confusione che mi permeava la mente mi parve logico supporre che fosse stato il suo oro a pagare i quattro sicari che erano sbucati dall'ombra. Essere riuscito a portare a termine quel ragionamento mi diede un assurdo senso di soddisfazione, perché anche se avevo la testa spaccata in due che sussultava come un

carro dotato di ruote quadrate, se non altro ero di nuovo in grado di ragionare, almeno in certa misura.

Adesso che avevo trovato una spiegazione plausibile per quello che mi era successo la domanda successiva a cui dovevo dare risposta era dove mi trovassi. Una risposta parziale era che mi trovavo steso per terra sotto una pianta di agrifoglio, ma ciò che volevo sapere era se ero ancora a Honandun o se invece non ero più in città, nel qual caso l'interrogativo era dove mi trovassi e dove mi stessero portando.

Consapevole di essermi lasciato sfuggire qualche dato importante nell'elaborare a fatica quel ragionamento logico tomai con pazienza e cocciutaggine sui miei passi e riesaminai i pezzi del rompicapo come un sacerdote che recitasse le sue preghiere, cercando in quel groviglio il filo rivelatore che la prima volta mi era sfuggito senza però riuscire a trovare nulla. Un secondo esame accurato dei miei ricordi mi portò di nuovo allo stesso risultato, ma nonostante questo continuai ad avere la certezza che mi stesse sfuggendo qualcosa d'importante.

Forse Kerri aveva ragione quando sosteneva che avevo una mente ottusa...

*Kerri!*

Quel pensiero divampò dentro di me come un fulmine a ciel sereno, facendo sì che la testa prendesse a pulsarmi ancor più violentemente a causa dello shock.

Per il fuoco dell'Hellas, Kerri era con me quando i sicari ci avevano attaccati, ed ora ricordavo di averla spinta nella carrozza che poi si era allontanata lungo la strada. Il conducente era riuscito a portare la sua passeggera lontano dal pericolo, e lei aveva rintracciato Cullin per riferirgli quello che era successo?

Dèi, quanto mi doleva la testa!

Perché me ne stavo lì disteso a soffrire l'agonia dei dannati quando potevo Risanarmi? Quel colpo sulla testa che i sicari mi avevano sferrato doveva avermi davvero ottenebrato il cervello.

Sulla scia di quella riflessione provai a concentrarmi, ma non trovai nulla, soltanto un grande vuoto dove avrebbe dovuto esserci il mio posto tranquillo. Con il cuore che sussultava per il terrore ricordai allora l'incubo che avevo avuto, in cui ero stato incapace di trovare il centro del mio essere e un terreno solido sotto i piedi, incontrando soltanto un mondo assurdamente inclinato e troppo liscio per offrire appigli... poi il violento pulsare alla testa infranse quel tenue filo di pensiero coerente.

*Dipende dal fatto che hai la mente sconvolta dal colpo ricevuto,* cercai di dire con fermezza a me stesso, mentre mi sforzavo di mantenere la calma in mezzo alla tempesta di paura e di sofferenza che minacciava di fagocitarmi, poi provai una seconda volta e una terza, senza però trovare nulla tranne un'oscurità impenetrabile, fredda, vuota e profonda, che andò ampliandosi ad ogni mio nuovo tentativo fino a quando i suoi contorni divennero affilati come lame che minacciassero di staccarmi la carne dalle ossa.

Spossato, alla fine mi arresi di fronte alla consapevolezza che almeno per il momento i miei sforzi erano vani. Forse avrei potuto riprovare in seguito, quando fossi stato più in forze.

Mentre giacevo al suolo mi accorsi poi di un'altra stranezza, di un altro vuoto... no, di un silenzio che prima non esisteva e che era dato dall'assenza di un suono mentale ormai così familiare e intrinseco alla mia natura che mi stavo rendendo conto della sua esistenza soltanto adesso che era svanito.

Il collegamento con la spada... e con Kerri... non c'era più.

Fui svegliato da una fitta che mi trafiggeva un fianco e che mi causò in tutto il corpo uno spasmo simile a quello di un salmone preso all'amo che cercasse di liberarsi. Quel movimento ebbe l'effetto di ridestare il dolore alla testa e m'indusse a tentare di sollevare le mani per premerle contro le tempie pulsanti: la vista delle mani tanto gonfie da avere dimensioni doppie rispetto a quelle normali e scure a causa della circolazione bloccata dagli spessi lacci di cuoio che mi serravano i polsi mi svegliò del tutto e m'indusse a sollevare con cautela lo sguardo per scoprire la fonte di quel nuovo dolore al fianco.

Drakon, erede della Tenuta Glaecyn, si ergeva sopra di me con le labbra ritratte dai denti in un sorriso ferino; sotto il sole del mattino le cicatrici che gli sfiguravano la testa spiccavano livide e purpuree, orribilmente gonfie e lucide. Alle sue spalle quattro uomini sedevano intorno ad un piccolo fuoco intenti a consumare un pasto a base di pane e formaggio, e più indietro parecchi cavalli impastoiati stavano pascolando tranquillamente.

«Finalmente sei sveglio, a quanto pare» commentò Drakon.

Senza replicare io abbassai le mani sulle cosce, notando che avevo anche le caviglie legate, e mi limitai a fissarlo.

«Confido che tu abbia passato una notte piacevole» continuò Drakon, mentre il suo sorriso di faceva più marcato.

«Ne ho trascorse di più comode» replicai.

«Presto sarai ancor meno comodo. Non ti ucciderò, quanto a questo non hai da temere.»

«So che non lo farai» ribattei, incontrando il suo sguardo. Credo che riuscii a sfoggiare un sorriso ma a giudicare dalla rigidità del mio volto temo che si sia trattato più che altro di una smorfia. «Non osi uccidermi.»

«Ho soltanto promesso la tua morte ad un altro» precisò lui, smettendo di sorridere. «Tuttavia ci sono alcune questioni rimaste in sospeso quando hai lasciato così precipitosamente Glaecyn. Secondo la legge, la sentenza può essere eseguita in qualsiasi momento.»

Ignorando il senso di gelo che mi stava invadendo il ventre e l'improvvisa contrazione all'inguine, io sorrisi nuovamente.

«*Qu'resh zith masht'n*» replicai con voce scandita, proferendo il peggior insulto che si potesse rivolgere ad un Faliano e definendo Drakon un fornicatore di cani e un padre di bastardi. Per quanto ne sapevo, provocazioni meno gravi avevano portato a duelli all'ultimo sangue.

Drakon si tinse di un pallore cereo e sgradevole, la sua bocca si serrò in una linea sottile e la sua mano scattò in avanti. Pur non potendo sottrarmi al colpo, io riuscii comunque a girare la testa quanto bastava per intercettarlo con la guancia e la mascella invece che con gli occhi, ma l'impatto ebbe comunque l'effetto di causare intense fitte di dolore alla testa, come se mi avessero appena trapassato il cranio con lunghe schegge di legno di quercia.

«Se non altro, quando questa storia sarà finita io sarò ancora in grado di fornicare» ringhiò Drakon, ritraendosi da me con il respiro affannoso. «Quasi rimpiango di non poter avere dei tuoi figli o delle tue figlie nei miei alloggi degli schiavi.»

«Qualsiasi mio figlio o figlia farebbe al lato destro della tua testa quello che io ho fatto al sinistro» ringhiai, sputando una boccata di sangue e mancando il suo stivale perché lui lo spostò appena in tempo.

«Lord Drakon?» chiamò intanto una voce.

Subito Drakon si volse e indietreggiò verso un uomo fermo vicino al limitare del cespuglio di agrifoglio: un soldato maedun che sfoggiava lo stemma della Casa di Balkan sul lato sinistro della tunica nera, all'altezza del cuore.

«Che cosa vuoi?» domandò Drakon.

«Siamo pronti a partire, mio signore» rispose il Maedun, poi accennò verso di me e aggiunse: «Vuoi che lo leghiamo di nuovo sul cavallo da

soma?»

Drakon mi lanciò un'occhiata e scosse il capo.

«Può cavalcare» replicò, «e così procederemo più in fretta. Legategli le caviglie alle staffe e allentate i lacci ai polsi in modo che si possa tenere al pomo della sella, perché non voglio che cada da cavallo e si uccida prima che possiamo consegnarlo al generale.»

Sebbene non fosse doloroso quanto essere trasportato come un sacco di farina gettato di traverso su una monta da soma, sedere in sella era comunque un'agonia, con i piedi intorpiditi dai lacci e le mani legate che m'impedivano di controllare il cavallo; le redini erano annodate intorno al pomo della sella e Mastro Dergus conduceva la mia cavalcatura per la cavezza con evidente piacere, scoccandomi di tanto in tanto da sopra la spalla occhiate compiaciute e maliziose che peraltro non facevo fatica ad ignorare grazie al dolore devastante che mi pervadeva il corpo.

Ogni respiro mi causava fitte lancinanti al torace ammaccato, ad ogni passo dolorosi lampi di luce mi esplodevano negli occhi e i fianchi erano pervasi di un'ovattata sofferenza che rendeva quasi impossibile qualsiasi tentativo di adattarsi all'andatura del cavallo, tanto che verso la metà della mattina scivolai in una sorta di torpore e mi concentrai soltanto sullo sforzo di sopportare quella tortura.

Quando ci fermammo per il pasto di mezzogiorno uno dei soldati mi diede una tazza d'acqua, ma parve ritenere inutile sprecare del cibo per un uomo condannato a morte; non appena ebbe finito di mangiare, la mia scorta mi legò nuovamente sul cavallo e si rimise in viaggio verso est.

In tarda serata arrivammo nelle vicinanze di un corso d'acqua che io riconobbi come il fiume Shena, che poco più di venti leghe ad ovest di Honandun descriveva una brusca svolta verso sud per poi gettarsi nel mare a Trevellin; scoprire che avevamo percorso tanta strada mi sorprese e mi fece comprendere che dovevo essere rimasto privo di sensi per una notte, un giorno e la maggior parte della notte successiva, invece che per una sola notte come avevo inizialmente creduto.

Poco prima del crepuscolo Drakon guidò il nostro piccolo gruppo lontano dal sentiero e verso un fuoco che ardeva vicino alla riva del fiume, e quando oltrepassammo una macchia di cespugli Mendor si alzò in piedi per andare incontro a suo figlio; gli altri cinque o sei soldati maedun che costituivano la sua scorta assistettero impassibili ai loro saluti, senza però accennare a muoversi.

Una volta al campo uno dei soldati mi liberò le caviglie legate alle staffe e mi trascinò giù di sella; camminando a fatica a causa dei piedi talmente privi di sensibilità da sembrare due grossi e passivi pezzi di argilla chiusi negli stivali, seguii incespicando il Maedun fino alla riva del fiume, dove lui mi indicò che potevo bere e svuotare la vescica, se ne avevo bisogno.

Nel centro del fiume l'acqua scorreva rapida in un succedersi di onde fluide, ma vicino alla riva la corrente era abbastanza lenta, quindi io mi lasciai cadere in ginocchio e immersi le mani legate nell'acqua fredda, ignorandone il sapore di fango e di alghe nel trangugiarne parecchi sorsi per dare sollievo alla gola arida; un momento più tardi dovetti lottare per costringere l'acqua a rimanere nello stomaco vuoto e per qualche istante indugiai in ginocchio, traendo profondi respiri per calmare gli spasmi di nausea e approfittandone per guardarmi intorno.

L'argine del fiume saliva fino a oltre un metro di altezza su entrambi i lati rispetto a dove mi trovavo e da esso lunghi steli d'erba e rami di salice si protendevano sull'acqua fin quasi a sfiorarla; nel punto in cui io ero inginocchiato, però, l'argine si era sgretolato come se qualcuno ne avesse staccato un pezzo con un morso e aveva formato una piccola spiaggetta sabbiosa semicircolare, chiusa alle spalle da un folto boschetto di olmi e di ontani misti a bassi cespugli. Il fuoco da campo era stato acceso vicino al limitare dell'argine, dove la vegetazione e una piccola piega del terreno lo nascondevano alla vista di chi si trovava sulla pista.

Infine la guardia che mi era stata assegnata mi costrinse a rialzarmi e scoprii così che adesso i piedi mi reggevano meglio e che potevo flettere le dita all'interno degli stivali, sebbene il riprendere della circolazione si stesse rivelando doloroso; pungolandomi rudemente, il Maedun mi sospinse su per il lieve pendio in direzione del fuoco e dopo avermi legato di nuovo le caviglie andò a prendere la sua cena lasciandomi seduto con la schiena appoggiata al tronco sottile di un olmo.

Qualche tempo dopo un altro soldato mi portò un pezzo di pane nero e una striscia di carne secca, gettandomi il tutto in grembo per poi tornare vicino al fuoco senza dire una sola parola. Abbassando lo sguardo sulla mezza pagnotta e sulla striscia di carne che costituivano la razione quotidiana di cibo degli schiavi, io mi sentii assalire dal disgusto e li allontanai da me entrambi, anche perché dubitavo che il mio stomaco sarebbe comunque stato in condizione di riceverli.

Chiudendo gli occhi mi inclinai all'indietro fino ad appoggiare la testa contro il tronco dell'olmo, pensando che se erano già passati due giorni

dalla mia cattura di certo Cullin stava ormai seguendo la mia pista. Procedendo con la stessa efficienza e disinvoltura con cui aveva messo a soqquadro la locanda della Spada e della Corona, doveva aver fatto passare al setaccio tutta Honandun per cercarmi, appoggiato dall'Epiro in quanto il rapimento del nipote di Medroch dav Kian di Brache Rhuidh... un uomo potente nella sua terra quasi quanto l'Epiro lo era a Isgard... non era cosa che si potesse ignorare.

Un'ombra che mi calò improvvisa sul volto mi indusse ad aprire gli occhi e trovai Drakon in piedi davanti a me, stagliato sullo sfondo del fuoco che ardeva alle sue spalle.

«Sei diventato troppo orgoglioso per mangiare il mio pane?» domandò.

Io mi limitai a richiudere gli occhi.

«La tua arroganza non durerà a lungo una volta che avremo attraversato il confine di Maedun» commentò Drakon, poi sentii il rumore dei suoi piedi che si spostavano sull'erba e nel sollevare appena le palpebre constatai che si era appoggiato con la spalla ad un albero, abbastanza lontano da me da essere fuori portata di un eventuale calcio. «Se stai aspettando che i tuoi amici vengano a cercarti» continuò intanto lui, «dovrai attendere per tutta l'eternità.»

Nel sentire quelle parole sollevai infine lo sguardo e Drakon reagì con una crudele parodia di sorriso.

«Otto anni fa tu mi hai sottratto una donna che desideravo davvero» affermò, mentre il suo sorriso si accentuava, «e adesso quel debito è stato ripagato. Abbiamo raggiunto la carrozza prima che si fosse allontanata di molto e quella tua spadaccina celae si è rivelata una donna davvero combattiva. Io e i miei uomini ci siamo divertiti parecchio con lei prima che le tagliassi la gola... uno spreco, lo ammetto, ma non valeva la pena di addossarsi il fastidio di portarla con noi.»

Le mani che tenevo abbandonate sulle ginocchia ebbero una contrazione spasmodica e qualcosa parve serrarmi il cuore mentre il respiro mi si bloccava in gola; per un momento tentai di dire a me stesso che Drakon stava mentendo, ma sapevo che non era così perché il mio legame con la spada... il legame con Kerri... non esisteva più fin da quando avevo inizialmente ripreso conoscenza e lei aveva affermato che soltanto la morte poteva annullare un vincolo di quel tipo.

Se adesso era scomparso il motivo poteva quindi essere uno solo.

«E non c'è neppure bisogno che aspetti soccorsi da parte del tuo amico» continuò intanto Drakon. «Anche quel grosso Tyr è morto, ucciso per or-

dine di Tergal dopo che ha lasciato il palazzo dell'Epiro. A quanto mi hanno detto è bastata una freccia scagliata da una finestra di un secondo piano. Il tuo amico è stato raggiunto alla colonna vertebrale, appena sotto il collo, ed è morto sul colpo.»

«In tal caso hai con me un triplice debito di sangue, Drakon» replicai con voce rauca, incontrando il suo sguardo.

«Non sei nella posizione di reclamare nessun debito di sangue» sogghignò lui, poi scoppiò in una sgradevole risata che echeggiò a lungo nella quiete notturna e aggiunse: «Domani sera, quando sarò meno affaticato, proverò a verificare se quei tuoi capelli bruciano bene e se le fiamme hanno il loro stesso colore. Sarà piacevole sentirti urlare come ho fatto io» rifletté, toccandosi l'orecchio deformato, quindi si concesse una breve pausa prima di concludere: «Ricordo che è stata un'esperienza molto dolorosa, ma non sono certo di rammentare bene. Del resto, presto tu sarai in grado di darmi un parere per esperienza diretta.»

*Nei miei sogni cercai invano la collina coronata dalla Danza di pietre e il suo Guardiano, e al loro posto trovai soltanto una terra fredda, morta e devastata, con l'erba bruciata e ridotta in cenere. Alberi scheletrici levavano in un gesto quasi di supplica i rami nudi e avvizziti verso un cielo spietato che era velato di cenere e appariva cupo e incolore quanto la disperazione più assoluta. A lungo mi aggirai su quel terreno cosparso di sale dove ero l'unica cosa che si muovesse in quel vasto panorama devastato, e la cenere sollevata dai miei piedi si levò ad avvilupparmi in una caligine arida e soffocante: consapevole che lì non avrebbe trovato il minimo aiuto, la mia anima ben presto avvizzì dentro di me fino a farsi arida e spenta quanto la terra circostante.*

Mi svegliai sotto la luce della luna che penetrava fra gli alberi e scoprii di avere la vista offuscata dalle lacrime, che filtravano i raggi lunari e strappavano loro vividi bagliori creando una sorta di effetto prismatico. Quelle erano le prime lacrime che versavo da quel giorno ormai lontano in cui avevo pianto per Rossah, ma questa volta dentro di me infuriava un aspro desiderio di vendetta e il semplice sfogo del pianto non era sufficiente a placare il dolore che provavo per la morte di Cullin o l'ira per l'umiliazione e la morte che Kerri aveva subito per opera dei mercenari maedun di Drakon. A lungo giacqui raggomitolato su me stesso, quasi febbricitante per l'angoscia che mi attanagliava, e continuai a piangere fino a non avere

più lacrime da versare, senza trovare conforto neppure nella consapevolezza che Sion dav Turboch avrebbe provveduto a guidare Cullin verso casa anche se non ci sarebbe stato nessuno ad eseguire per me quell'estremo rito.

Quando ormai la luna era giunta a perpendicolo al di sopra degli alberi mi sollevai infine a sedere sotto l'olmo: il fuoco era adesso ridotto ad una massa di carboni ardenti e parecchie figure avvolte in coperte e mantelli erano sparse a casaccio intorno ad esso, immobili; a tratti, da qualcuna di esse un sommesso russare si levava a infrangere il silenzio notturno.

Per alcuni minuti osservai con attenzione l'unica sentinella, che sedeva addossata ad un albero distante qualche metro, con le mani abbandonate sulle ginocchia e il mento appoggiato contro il petto, e constatai che non accennava a muoversi. Mentre me ne restavo disteso ad ascoltare i rumori notturni prodotti dall'acqua corrente e dagli uomini che dormivano, nella mia mente prese lentamente forma un piano generato dalla febbre e dalla disperazione. Immagini del generale inginocchiato davanti al cadavere sventrato che avevo visto a Frendor mi vorticavano vivide nella mente insieme ad altri ricordi che riaffioravano dal passato... le urla di agonia degli uomini che le guardie di Mendor trasformavano in eunuchi, lasciandoli poi a contorcersi nella sporcizia del recinto delle pecore.

*Non permetterò loro di farmi questo. Tutti i sette déi e le sette dee mi sono testimoni che non glielo permetterò*, pensai. Potevo anche essere ferito e malato, ma le loro percosse non avevano annullato la mia irriducibile cocciutaggine.

Lentamente, con cautela, verificai le condizioni dei miei piedi, constatando che erano in grado di muoversi all'interno degli stivali. Le mani però erano del tutto intorpidite, con le dita troppo gonfie e goffe per riuscire a sciogliere i lacci che mi bloccavano le caviglie, e questo mi impediva di cavalcare o di camminare ma non mi precludeva un'altra via di fuga, se avessi avuto il coraggio di imboccarla. Certo, era pericoloso e avrei potuto non sopravvivere, ma se fossi morto avrei comunque ottenuto metà dello scopo che mi prefiggevo in quanto avrei privato Drakon del piacere di torturarmi e avrei impedito al generale di trarre qualsiasi beneficio dalla mia morte.

Giratomi sul ventre lanciai un'altra occhiata in direzione della sentinella, constatando che era tuttora immobile, poi iniziai a strisciare in modo lento e doloroso sui gomiti e sulle ginocchia, raggomitolandomi e distendendomi come un lombrico.

D'un tratto qualcosa fece frusciare l'erba alle mie spalle.

«Strisciare ti si addice» commentò la voce di Drakon, piena di malevolo divertimento. «Sono stato anche troppo paziente con te, ma adesso la mia pazienza si è esaurita.»

Con una torsione mi rotolai sulla schiena e lo vidi stagliarsi sullo sfondo della luce lunare che si rifletteva scintillante sulla daga che lui stringeva nella destra. Mentre lo fissavo Drakon mosse un passo verso di me e d'un tratto tutta la rabbia, tutto il dolore e l'angoscia che mi vorticavano nell'animo confluirono in un'unica ondata d'ira fredda e devastante in reazione alla quale mi tesi in tutto il corpo come una molla pronta a scattare, attendendo che lui muovesse quell'ultimo passo che lo avrebbe portato abbastanza vicino alla mia persona.

Modificata la presa sull'impugnatura della daga, Drakon scattò infine in avanti e subito io ritrassi le gambe per poi sferrare un calcio violento. Uno dei miei piedi lo raggiunse all'osso del fianco con un impatto che mi riverberò lungo tutta la colonna vertebrale, ma l'altro affondò nella morbidezza dello stomaco e gli strappò un urlo acuto in reazione al quale dal fuoco giunsero le grida allarmate degli uomini svegliati di soprassalto.

Con la forza della disperazione io cercai intanto di rotolare più vicino alla riva del fiume ma un'improvvisa sensazione schiacciante mi calò addosso e mi bloccò contro il terreno come se fossi stato inchiodato ad esso da una freccia: adesso ero ad appena un braccio di distanza dal greto del fiume ma non potevo muovermi, perfino respirare era diventato doloroso e mi sembrava di avere il cuore serrato in una morsa. Un momento più tardi Dergus emerse dagli alberi e si fermò accanto a me con un sorriso ferino sulle labbra, mentre Mendor si chinava per aiutare il figlio a rialzarsi.

«È ancora bloccato dall'incantesimo» commentò con noncuranza Drakon. «Adesso l'ho rinforzato e lui non potrà più muoversi.»

Appoggiandosi al padre con quasi tutto il suo peso Drakon mi si avvicinò zoppicando e mi sferrò un calcio al fianco senza che io riuscissi a trovare neppure il fiato per emettere un grido di dolore,

«Lo ucciderò!» gridò quindi. «Ucciderò questo bastardo...»

«Invece non lo farai» ribatté Mendor, trattenendolo. «Non ancora.»

«Guarda cosa mi ha fatto!» infuriò Drakon, con la schiuma alla bocca per l'ira. «Lo ucciderò...»

«Potrai avere del tempo in seguito per divertirti con lui» tagliò corto Mendor. «Ora vieni con me.»

«Adesso non causerà altri fastidi» garantì Dergus, chinandosi a posarmi

una mano sulla testa.

Quel contatto mi generò un intenso senso di nausea e l'impressione di essermi come allontanato da me stesso. Da quella che sembrava una grande distanza guardai Mendor accompagnare Drakon vicino al fuoco, poi il peso che mi opprimeva si dissolse ed io trassi un profondo e affannoso respiro, scoprendo al tempo stesso di essere tuttora impossibilitato a muovermi.

Sapevo cosa Dergus mi aveva fatto ma non riuscivo neppure a preoccuparmene perché mi sentivo come distaccato dal mio corpo, e quando due guardie mi trascinarono di nuovo al riparo del boschetto di olmi tutto quello che fui in grado di fare fu chiudere gli occhi e dormire.

Per cinque giorni viaggiammo verso est attraversando un territorio completamente piatto, dove l'orizzonte si stendeva interminabile davanti a noi come un filo sottile che non era spezzato né da colline né da alberi. L'erba, che già cominciava a tingersi di marrone sotto il calore del sole, frusciava secca sotto gli zoccoli dei cavalli e nubi di insetti si levavano da essa come volute di fumo a contrassegnare il nostro passaggio, l'unica presenza viva a parte qualche rara fattoria che sorgeva al riparo degli alberi lungo la riva del fiume che costituiva la sola fonte di acqua su quella vasta pianura.

Con il passare dei giorni la sensazione di avere la testa avvolta nella lana e la strana impressione di fluttuare distaccato dalla realtà rimasero costanti mentre i lividi che mi segnavano il petto e i fianchi guarivano a poco a poco e perdevano il violento colore violaceo che avevano avuto all'inizio per tingersi di giallo e infine scomparire del tutto. Con il diminuire del dolore cavalcare divenne più facile ed io incontrai una minore difficoltà a muovermi al ritmo impresso dall'andatura del cavallo, grazie anche al fatto che i miei catturatori avevano allentato la pressione dei lacci che mi serravano i polsi fino a far scomparire il gonfiore alle mani. Ogni giorno io viaggiavo fra due Maedun, uno che mi precedeva con la cavezza del mio cavallo legata alla sella e l'altro che mi seguiva tenendo in mano l'estremità di una corda legata intorno al mio collo: il messaggio implicito in quelle misure era molto chiaro e sottintendeva che se avessi cercato di fuggire la corda mi avrebbe spezzato il collo ma anche che non ero considerato più pericoloso dei conigli che saettavano fra l'erba nell'allontanarsi dagli zoccoli dei cavalli.

Mendor, Drakon e Dergus procedevano sempre in testa alla piccola colonna e imponevano agli altri un'andatura sostenuta, costringendoci tutti a

viaggiare dall'alba fin dopo il tramonto, in modo da percorrere almeno dieci leghe al giorno.

Verso metà della mattina del sesto giorno di viaggio vidi infine il primo pallido delinearsi di una catena di montagne lungo l'orizzonte, verso nord; per il momento esse apparivano come un basso banco di nubi che svaniva nel nulla nel protendersi verso oriente, ma in effetti si trattava dei monti che segnavano il confine meridionale di Tyra in quanto ci trovavamo a non più di quindici leghe dal punto in cui si congiungevano le linee di confine di Isgard, Tyra e Maedun e a circa tre o quattro leghe da Maedun. Nel vedere quelle montagne un fugace senso di nostalgia mi serrò il cuore, dissolvendosi però nel momento stesso in cui era affiorato.

Poco dopo mezzogiorno Mendor e Drakon deviarono bruscamente verso sud e un'ora più tardi imboccarono una pista che correva lungo il fiume, dove la temperatura risultò un po' più fresca grazie alla vicinanza dell'acqua e alle fitte macchie di alberi che crescevano sulle rive.

Aggirata una curva della strada scorgemmo infine davanti a noi le mura di una tenuta isolata, le cui porte si aprirono al nostro avvicinarsi e tornarono a richiudersi alle nostre spalle con un clangore metallico.

Una volta all'interno Mendor, Drakon e Dergus smontarono di sella e gettarono le redini dei cavalli ad alcuni servi prontamente accorsi mentre Lord Balkan scendeva i gradini che portavano in cortile per andare loro incontro; osservandolo con stordita indifferenza, io riflettei intanto che sarebbe stato chiedere troppo sperare che non fosse sopravvissuto all'incendio di Frendor, dal momento che gli altri erano riusciti a salvarsi.

Un momento più tardi uno dei soldati maedun tagliò i lacci che mi trattenevano le caviglie alle staffe e mi trascinò giù di sella, strattonandomi mediante la corda che mi cingeva il collo quando incespicai nel toccare terra. Docile e sottomesso come un cagnolino da salotto, non tentai neppure di reagire e mi lasciai condurre via passivamente.

Mi sentivo la mente limpida per la prima volta dal momento in cui Dergus mi aveva toccato, sulla riva del fiume. Il senso di apatico distacco che mi permeava era andato svanendo gradualmente ma nonostante la riacquisita lucidità non avevo modo di determinare quanto tempo fosse trascorso da quando mi avevano gettato in una piccola cella umida, la cui unica apertura era una finestra tanto stretta da essere di poco più larga della mia mano, che lasciava penetrare un tenue chiarore e il rumore dell'acqua corrente.

D'un tratto lo stridio di una chiave che girava nella serratura echeggiò

stentoreo nel silenzio della cella, e nel sollevare lo sguardo dall'angolo in cui sedevo raggomitolato a ridosso della parete umida vidi la pesante porta aprirsi con lentezza e rivelare la sagoma di un uomo che si stagliava sullo sfondo del sole al tramonto, tanto abbagliante che impiegai qualche secondo a riconoscere Drakon, accompagnato da due guardie.

A fatica, mi issai in piedi e mi addossai con la schiena alla parete: non ricordavo quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che mi avevano dato del cibo o dell'acqua, sapevo solo che mi sentivo debole e in preda alle vertigini. Quando Drakon mosse un paio di passi per addentrarsi nella cella, ebbi poi la soddisfazione di notare che zoppicava leggermente.

«Qui in Maedun hanno un'usanza interessante» affermò, con voce impastata come se fosse stato leggermente ubriaco. «Marchiano gli schiavi sulla guancia e sul petto, una cosa che in Falinor non abbiamo mai fatto in quanto riteniamo che sfigurare uno schiavo ne riduca il valore commerciale. Balkan ha un fabbro molto abile e mi ha fatto preparare uno splendido ferro per la marchiatura con lo stemma della mia casata.»

Io non replicai, in quanto avevo bisogno di tutte le mie energie soltanto per riuscire a rimanere in piedi.

«Non riesco a decidere se farti marchiare prima o dopo averti messo nelle mani del capo mandriano» continuò Drakon, assumendo un tono al tempo stesso riflessivo e beffardo.

Questa volta cercai di ribattere ma fui assalito da un devastante accesso di tosse e dovetti attendere un momento prima di riprendere fiato e di avere la forza di raddrizzarmi lentamente fino a guardarlo negli occhi.

«Suppongo che dopo la cosa per me non avrà più molta importanza» risposi, deciso a non lasciarmi provocare fino a cedere all'ira, come lui evidentemente voleva che facessi.

«Ritengo che tu abbia ragione, ma sarà comunque interessante appurarlo» ribatté Drakon, con una risata sommessa. «Nel recinto delle pecore ti stanno aspettando, ed io non vedo l'ora di assistere allo spettacolo.»

«Che l'Hellas possa accogliere la tua anima nera, Drakon» sussurrai con voce rauca, sentendo divampare dentro di me un'ira gelida quanto la roccia fredda e viscida contro cui poggiavano le mie mani. «Prima che il generale mi uccida con il mio ultimo alito di vita scaglierò contro di te una maledizione a cui la mia magia... la magia di cui il generale vuole impadronirsi... t'impedirà di sfuggire. Hai mai visto un uomo morire a causa di una maledizione, Drakon?»

Nel sentire quelle parole lui impallidì e si affrettò a indietreggiare, rivol-

gendo un cenno alle guardie che lo accompagnavano.

«Legategli le mani e portatelo fuori» ordinò loro.

Dopo tanto tempo trascorso in una cella buia, l'ultimo bagliore del sole al tramonto mi ferì gli occhi ma al tempo stesso l'aria fresca mi ridiede un po' di energie e cominciai a sentirmi un po' più forte anche se finsi di incespicare e di barcollare ad ogni passo mentre le guardie mi tenevano ciascuna per un braccio nel sospingermi oltre una piccola porta nelle mura sorvegliata da due sentinelle con l'arco teso. Più avanti, sulla riva del fiume, una lunga e bassa capanna aperta sui fianchi sorgeva di fronte ad un recinto circondato da una staccionata e del tutto vuoto tranne per un uomo che indossava soltanto un paio di calzoni e un grembiule di cuoio che gli copriva la maggior parte del petto e gli scendeva fino alle ginocchia e che quasi non ci degnò di un'occhiata quando superammo la porta e avanzammo sul prato.

Il solo ingresso del recinto si trovava sul lato più vicino alla capanna e alla riva del fiume, e in quel punto il sentiero era così stretto che le due guardie furono costrette a camminare sull'erba ai due lati di esso per non lasciarmi andare le braccia. Eravamo quasi arrivati al recinto quando il Maedun più vicino alla riva del fiume inciampò in qualcosa nascosto fra l'erba e cadde in avanti con un'imprecazione, perdendo la presa sul mio braccio... ma non prima di avermi impresso uno strattone tale da costringere l'altro soldato a lasciarmi andare.

Con un'esclamazione stupita la seconda guardia si girò d'istinto verso il compagno caduto ed io rimasi fermo sul sentiero per un istante pieno di confusione prima che il mio cervello si rendesse conto che ero libero e a meno di cinque passi dal fiume. A quel punto l'istinto ebbe il sopravvento ed io mi girai di scatto, spiccando goffamente la corsa verso l'acqua. Alle mie spalle sentii un sibilare d'aria smossa simile allo strisciare di un animale fra l'erba umida, poi una freccia mi colpì alla spalla con tanta violenza che la punta emerse sul davanti della camicia, appena sotto la clavicola.

Sentendomi cadere, mi scagliai disperatamente verso la riva e nel mormorare una preghiera a tutti i sette déi e le sette dee mi tuffai in avanti, affidandomi alla corrente. L'ultima cosa che sentii prima di gettarmi in acqua fu la voce di Drakon che in preda all'ira e alla frustrazione inveiva in modo incoerente contro le guardie, esigendo che si tuffassero a loro volta nel fiume per inseguirmi, poi lo shock dovuto all'impatto con la superficie fredda del fiume mi strappò un sussulto involontario in reazione al quale ingoiai quasi mezzo litro di acqua fangosa.

Tossendo e sputando mi girai quindi sulla schiena nel tentativo di tenere la faccia al di sopra del pelo dell'acqua, aiutato a restare a galla dall'aria ancora intrappolata nella camicia e nel plaid. Consapevole che non sarei riuscito a resistere in quella posizione ancora per molto mi protesi con esitazione alla ricerca del mio potere risanante, timoroso di ciò che avrei... o che non avrei... trovato, e subito mi ritrassi con un brivido nell'incontrare quel vasto vuoto gelido che lo aveva sostituito.

Nel frattempo la corrente mi stava trascinando in fretta verso ovest e verso il mare mentre continuavo a lottare per tenere la faccia al di sopra della superficie gorgogliante dell'acqua e tentare di rimanere girato sulla schiena, guardando le stelle apparire lentamente ad una ad una sulla nera distesa del cielo e gli alberi sulle rive trasformarsi a poco a poco in cupe ombre indefinite che nell'oscurità parevano scivolare via con una velocità incredibile.

La corrente era infatti molto più rapida di quanto mi fossi aspettato, tanto che all'altezza di un'ampia curva del fiume essa s'impadronì di me come se fossi stato una foglia secca e per quanto lottassi per raddrizzarmi mi mandò a sbattere contro qualcosa di duro e d'inamovibile, forse un albero morto semisommerso e ormai privo di tutti i rami tranne pochi grossi spuntoni. Una di quelle sporgenze mi trafisse dolorosamente il petto, bloccandomi, e mentre lottavo per liberarmi la forza della corrente mi mandò a sbattere con la spalla ferita contro il legno compatto del tronco: l'asta della freccia si spezzò e una fitta lancinante di dolore mi trapassò la spalla, così intensa da farmi perdere i sensi.

## CAPITOLO VENTUNESIMO

Nel riaprire gli occhi mi trovai a contemplare la più strana apparizione che avessi mai visto, costituita da una faccia dai lineamenti affilati incorniciata da una massa di incolti capelli grigi che sporgevano in tutte le direzioni, simili al piumaggio invernale di un gufo argenteo del nord. Sotto ispide sopracciglia cespugliose due occhi neri e infossati ma scintillanti e curiosi come quelli di una gazza mi stavano fissando con avido interesse misto ad un'espressione divertita, e la pelle intorno ad essi e sull'ampia fronte appariva stranamente priva di rughe, creando uno strano contrasto con gli arruffati capelli grigi e con la barba incolta che circondava l'ampia bocca sdentata e sorridente. Di fronte a quello spettacolo sussultai per lo stupore e subito dopo chiusi gli occhi con un brivido, sperando che si trat-

tasse di un nuovo incubo che presto si sarebbe dissolto e mi avrebbe lasciato morire in pace; se poi ero già morto e mi trovavo nell'Hellas, allora potevo solo sperare che quell'apparizione si decidesse ad andarsene e a lasciarmi soffrire in pace i tormenti che mi erano stati assegnati.

«Puoi aprire gli occhi, ragazzo» ridacchiò però l'apparizione. «Non sono uno spettro dell'Hellas venuto a portarti via, sono soltanto il vecchio Jeriad. Il vecchio, pazzo Jeriad, così mi chiamano, e dicono che sono innocuo.»

Risollevando le palpebre, constatai con una sorta di perplessa astrazione che la faccia non era scomparsa e che non era neppure cambiata. Spinto da una vaga curiosità mi guardai allora intorno e scoprii che ero disteso su un mucchio di felci disposto fra due strati di pelli e di pellicce tutt'altro che pulite e che mi trovavo in una stanza semicircolare dai muri di pietra grezza. Una luce tenue ma naturale filtrava da chissà dove e una singola torcia prossima a spegnersi emetteva più fumo che luce, proiettando sulle pareti ombre irregolari e danzanti.

Il mio strano interlocutore, che era accoccolato sul pavimento di terra battuta vicino al mio pagliericcio, aveva i piedi scalzi ed era vestito con un indumento di pelli di daino conciate e cucite insieme che lo copriva dalla gola alle caviglie ma gli lasciava nude le braccia sporche, tanto magre da sembrare due ramoscelli di betulla. Il loro aspetto scarno e avvizzito come per l'età avanzata si accordava con gli arruffati capelli grigi striati appena di nero ma contrastava di netto con i lineamenti assurdamente giovanili del volto.

«Bevi questo, ragazzo» ridacchiò quello strano individuo, protendendo verso di me una rozza ciotola di terracotta contenente un liquido fumante. «È amaro come il peccato e la morte ma ti sta facendo sentire di nuovo vivo.»

Nel parlare mi mise in mano la ciotola con forza sorprendente e poi annuì con decisione quando io accennai ad accostarmela alle labbra.

«Bevi, bevi, è soltanto un infuso di corteccia di salice e di sinforicarpo.»

Nell'inghiottire un sorso di quella roba a titolo di esperimento scoprii che il mio strano soccorritore aveva ragione e che la bevanda aveva un sapore orribile, peggiore di quello dell'acqua di palude, e con una smorfia cercai di restituire la ciotola.

«No, no» insistette lui, spingendola verso di me. «Bevilo tutto. Hai perso del sangue e questo ti aiuterà a rimetterti.»

Trattenendo il respiro trangugiai il medicinale in un unico lungo sorso,

cercando di inghiottirlo abbastanza in fretta da evitare di avvertirne il sapore, con il risultato che lo stomaco mi si contrasse di scatto nel ricevere tutto quel liquido in una volta sola. Con uno sforzo riuscii a evitare di vomitare quella sostanza disgustosa e mi riadagiai sulle pellicce con il respiro affannoso.

«Bravo ragazzo, bravo ragazzo» si complimentò il vecchio, battendo le mani con entusiasmo nel recuperare la ciotola. «Se non lo rigetti, l'infuso lavorerà in fretta a tuo vantaggio e presto ti sentirai meglio.»

Posata la ciotola da un lato inclinò quindi leggermente il capo come un uccello e mi fissò con evidente curiosità.

«Sei davvero robusto» commentò con aria deliziata. «Sei proprio grande e grosso. Ho fatto parecchia fatica a trascinarti fuori dall'acqua, ragazzo. Sai, di tanto in tanto il fiume mi porta dei doni, ma non mi ha mai portato niente del genere. Sei stato proprio maltrattato, ragazzo... stai fuggendo dalle guardie dell'Epiro? Senza dubbio sono veri mastini usciti dall'Hellas, e il vecchio Epiro è il peggiore di tutti.»

Tenere il filo di quella conversazione frammentaria e caotica mi stava dando le vertigini; accorgendosene, il vecchio sorrise e si protese a battermi un colpetto sul braccio con la sua mano nodosa, gesto in seguito al quale notai per la prima volta di avere la spalla avvolta in un impiastro di foglie ed erba tenuto fermo da una striscia di stoffa strappata dal fondo della mia camicia. La ferita non mi doleva più, e non avvertivo dolore neanche al petto o alla testa, segno che indipendentemente dalla sua apparente follia quell'uomo era senz'altro esperto nell'arte del Risanamento.

«Nella bevanda c'era anche del papavero, ragazzo» disse. «Serve a togliere il dolore e a farti dormire. Se vuoi guarire, hai bisogno di riposare, quindi ora dormi. Con il vecchio, folle Jeriad sei al sicuro.»

Io gli credetti, e quando le palpebre cominciarono ad abbassarmisi di loro iniziativa mi abbandonai al sonno senza opporre resistenza.

*Ero inginocchiato nel mezzo di un panorama anonimo e devastato, la cenere m'incrostava il naso e la bocca e sotto le ginocchia i carboni ormai spenti mi penetravano dolorosamente nella pelle. Il mio sangue, che spiccava di un rosso intenso sullo sfondo del terreno, creava piccoli agglomerati di polvere che si sbriciolavano al tocco e un vento che udivo ma di cui non avvertivo il soffio gemeva e ululava intorno a me, sollevando nubi di cenere che aleggiavano nel cielo grigio come cortine di pioggia.*

*Quello era un paesaggio creato dal mio nemico, erano state la sua ma-*

*no e l'oscurità che lui portava dentro di sé a scolpire quelle dune di fuliggine e di cenere, e approfittando del mio sonno lui mi stava attirando laggiù contro la mia volontà nello stesso modo in cui il Guardiano della Collina era solito attirarmi nel paesaggio di sogno di sua creazione, senza che io avessi la forza o la capacità di resistere né all'uno né all'altro.*

*La sofferenza mi devastava il petto ad ogni affannoso respiro e un senso di urgenza mi pulsava nelle vene ad ogni martellante battito del cuore: il nemico stava arrivando ed io dovevo allontanarmi perché ogni nuova pulsazione scandita dal mio cuore lo portava più vicino a me e non potevo permettergli di trovarmi adesso che non avevo né la spada né qualsiasi altra arma. Qui in questa terra morta e bruciata lui avrebbe potuto uccidermi con la stessa facilità con cui respirava senza che io potessi opporre la minima resistenza.*

*Barcollando mi alzai in piedi e anche se quello sforzo mi diede un senso di vertigine mi costrinsi ad avanzare incespicando e sprofondando fino alle caviglie nella cenere sottile che mi ostacolava la marcia. Lottando contro il dolore che mi devastava tutto il corpo, mi costrinsi a liberare un piede dalla morsa della cenere che lo avviluppava, obbligai i muscoli della gamba a spostarlo in avanti muovendo un passo dopo l'altro in una lenta e faticosa processione. Troppo lento, ero troppo lento, e mi sentivo già esausto dopo aver percorso appena poche dozzine di metri. Sapevo però che dovevo proseguire perché lui era alle mie spalle e la sua sinistra risata pervasa di trionfo stava già echeggiando sulle ali del vento.*

*Singhiozzando per la frustrazione e il senso di sconfitta, crollai nuovamente sulle ginocchia, e in quel momento il vento portò con sé un suono nuovo, sottile e dolce come un rivolo di acqua fresca dopo una lunga siccità. Una voce di donna? In preda al delirio derivante dallo sfinimento e dalla sofferenza ebbi l'impressione che essa chiamasse il mio nome e mi soffermai ad ascoltare concentrandomi su quel suono con tanta intensità da smettere quasi di respirare.*

*Sì! Era una voce femminile, la voce di Kerri! E lei mi stava chiamando, stava invocando il mio nome!*

*Sfregandomi gli occhi arrossati e incrostati di polvere sottile mi guardai intorno senza però scorgere nulla se non quella terra cupa e grigia, e quando cercai di rispondere al richiamo la cenere mi intasò la gola a tal punto che non riuscii ad emettere neppure un suono gracchiante.*

*«Sono qui» pensai in preda alla disperazione. «Sono qui,* sheyala*!»*

*Il legame che si era creato fra noi continuò però a rimanere vuoto e*

*passivo... e ormai il nemico mi aveva quasi raggiunto.*

*Gettando indietro il capo aprii la bocca per lanciare un grido di sfida ma non fui in grado di emettere suono a causa della polvere che mi stava riempiendo la gola troncandomi la voce e soffocandomi al punto che non potevo più respirare...*

La consapevolezza che Cullin era morto m'investì non appena riaprii gli occhi, sommergendomi con un'ondata di dolore e di senso di perdita. Cullin e Kerri non c'erano più, erano morti a causa di Mendor e di Drakon anche se si trattava di una lotta che non li riguardava, mentre per qualche curioso capriccio degli déi io ero ancora vivo, trascinato fuori dal fiume da quell'uomo strano e un po' folle. Non riuscivo a ricordare di essermi liberato dall'albero morto in cui mi ero impigliato ma mi sembrava improbabile che il vecchio fosse riuscito a districarmi da solo. L'unica cosa certa era che sarei annegato se non fossi andato a sbattere contro quello spuntone di legno che mi si era conficcato nel corpo e mi aveva tenuto la testa fuori dall'acqua... e poi forse il vecchio Jeriad era più forte e agile di quanto sembrava.

In ogni caso, indipendentemente dal motivo per cui si era recato sulla riva del fiume gli dovevo la vita e la mia gratitudine, nello stesso modo in cui Drakon e Mendor mi erano debitori di tre morti... un debito che presto li avrei costretti a saldare.

Di lì a poco il vecchio Jeriad entrò nella stanza semicircolare tenendo in mano un paio di conigli.

«Ah, ragazzo, guarda che bell'aspetto hai!» esclamò con allegria. «Sei sveglio e hai la faccia colorita, il che ti rende molto diverso dal corpo semiannegato che ho trascinato fuori dal fiume. Quella bevanda funziona sempre. Hai fame?»

«Sì, molta» ammisi.

«I giovani sono soltanto stomaci ambulanti... io lo ricordo bene» ridacchiò lui, poi sollevò i conigli e proseguì: «Presto questi arrostiranno sul fuoco e ci saranno anche pane e verdure fresche, il che è un bene per te perché ti renderà forte e ti farà guarire. Aspetta qui, la cena sarà pronta fra poco.»

Con quelle parole il vecchio scomparve oltre la pelle che serviva da porta, tornando qualche momento più tardi con una ciotola che protese verso di me, ridacchiando per il divertimento quando mi vide ritrarmi con disgusto al ricordo del sapore orribile del medicinale che mi aveva fatto bere in

precedenza.

«È soltanto acqua, ragazzo» mi tranquillizzò quindi. «Acqua dolce della mia sorgente personale, dietro la rocca. Bevila perché ne hai bisogno. Avanti, bevila tutta.»

Ringraziandolo accettai la ciotola e intanto lui sedette sui talloni accanto a me, puntellando le nocche di una mano sul pavimento di terra per non perdere l'equilibrio e scrutandomi con attenzione in volto.

«Hai perso delle persone» affermò d'un tratto, poi appoggiò un dito nodoso contro il mio petto, appena sotto lo sterno e aggiunse: «C'è dell'oscurità in te, ragazzo, un'oscurità che non ti appartiene ma che ti pervade. Ti sei dunque imbattuto in loro? Nei maghi neri? Loro sono malvagi, ragazzo, molto malvagi» proseguì, scuotendo il capo con espressione turbata. «Adesso sono là fuori e stanno cercando lungo tutto il fiume... stanno cercando con cura ma non si sono accorti che il vecchio folle Jeriad li stava osservando e si sono allontanati verso monte. È te che stanno cercando, ragazzo?» chiese d'un tratto, chinando la testa da un lato e fissandomi con lo sguardo acuto di un predatore.

«Credo di sì» ammisi, poi gli descrissi Drakon e Mendor e lui subito annuì con decisione.

«Sì, ragazzo» confermò. «Quei due erano con gli uomini del mago nero e di certo sono malvagi come loro. Ti stanno cercando?»

«Hanno ucciso un uomo che era mio amico e mio parente, e che per me era come padre» risposi. «E hanno ucciso anche una giovane donna che aveva chiesto il mio aiuto..»

«Malvagi» mormorò il vecchio in tono dolente. «Sono malvagi. Io li conosco e so che sono tutti malvagi.»

Quelle parole m'indussero a scrutarlo con maggiore attenzione e per la prima volta notai davvero gli occhi neri, le ciocche di capelli scurissimi che si mescolavano alla massa grigia della sua capigliatura.

«Anche tu sei un Maedun!» esclamai d'impulso.

«No, no» farfugliò lui, sollevando una mano in un gesto di diniego e scuotendo vigorosamente il capo. «Io non sono niente, sono soltanto il vecchio folle Jeriad. Un tempo ero un Maedun ma loro mi definivano un bastardo e dicevano che non ero uno di loro. Mia madre era una Celae» spiegò quindi, con un bagliore negli occhi scuri. «Conosci Celi, ragazzo? Una volta si chiamava Nemeara, ma adesso è Celi. Conosci l'Isola Bella?»

«Ne ho sentito parlare» risposi con voce rauca.

«Mia madre possedeva la magia» proseguì il vecchio, in tono confiden-

ziale, «la magia celae, ed io ne ho ereditata un poco ma non abbastanza. No, non abbastanza, e ci vuole molta magia celae per sconfiggere il mago nero.»

Mentre parlava io mi trovai a scrutarlo con aria sconvolta e avvertii un senso di gelo allo stomaco nel riesaminare sotto una nuova luce il fatto che la sua pelle appariva liscia e ben tesa intorno agli occhi, sulla fronte e sugli zigomi marcati. Possibile che dopo tutto non si trattasse davvero di un vecchio? Era ammissibile, ma gli déi mi erano testimoni che quell'uomo non poteva avere appena ventisette anni ed essere più vecchio di me soltanto di tre anni.

Intuendo che io avevo scoperto il suo piccolo segreto, Jeriad si passò una mano fra i capelli e scoppiò in una risata deliziata.

«Magia» mi disse. «È stata la magia a fare questo, ragazzo, perché è difficile da controllare. Il mago nero ha cercato di sottrarmi la mia magia ma io l'ho ingannato e questo mi ha bruciato ma ha bruciato anche lui. Dicono che ciò che è successo mi ha fatto impazzire, ma io sono vivo mentre altri sono morti e adesso lui non mi può più trovare perché crede che il vecchio Jeriad sia morto... e noi non vorremo certo togliergli questa illusione, vero?» concluse, ammiccando e ridacchiando ancora.

«È ovvio che non lo faremo» convenni, scuotendo il capo. «Parlami di tua madre, Jeriad.»

«Era una Celae» rise lui. «Anche lei è morta... è morta da quindici anni. È stato così che gli è sfuggita. I conigli devono essere cotti» annunciò quindi, scattando in piedi, e si allontanò domandando: «Hai sempre fame, vero?»

Rimasto solo cercai di mettere ordine nei miei pensieri sconvolti. Jeriad, un principe? Per gli déi, lui non aveva l'aria di un principe, non più di quanto una volpe potesse sembrare un falco, e poi era impossibile che avesse soltanto ventisette anni. No, non poteva essere il principe perduto che Kerri stava cercando, e tuttavia sua madre era una Celae e lui aveva la magia. Possibile che la spada mi stesse ancora guidando anche se non era più in mio possesso e che mi avesse portato fino a Jeriad?

*Oh, Kerri,* pensai cupamente. *Kerri, credo di aver trovato il tuo principe perduto soltanto per scoprire che è una parodia d'uomo. Mi dispiace terribilmente,* sheyala, *ma non so proprio cosa fare e come comportarmi con lui.*

Jeriad mi portò la cena nella piccola stanza in cui mi trovavo servendosi

di alcuni canestri e di una brocca per l'acqua, poi si mise a mangiare con la concentrazione assoluta di un animale selvatico, scoraggiando ogni tentativo di conversazione. Dal canto mio, anch'io mi dedicai al compito di nutrirmi con intensità quasi pari alla sua perché quel cibo semplice era buono ed io ero abbastanza affamato da fargli onore in giusta misura.

Eravamo a metà del pasto quando il suono debole ma inconfondibile del metallo che tintinnava contro la pietra, accompagnato dal nitrito sommesso di un cavallo, mi fece irrigidire di colpo. Jeriad però sfoggiò un ampio sogghigno e continuò tranquillamente a rosicchiare la sua coscia di coniglio sbirciando di tanto in tanto da sotto in su con gli occhi neri che facevano capolino in mezzo alla frangia di capelli grigi in modo tale da farmi pensare ad un falco che si guardasse intorno annidato in un boschetto.

Di lì a poco lo zoccolo di un cavallo tornò a tintinnare sulla pietra ed io raddrizzai la schiena di scatto, restando immobile senza quasi osare di respirare mentre aspettavo di sentire da un momento all'altro un grido proveniente dall'esterno annunciare che eravamo stati scoperti. Il grido però non giunse e il sorriso di Jeriad si fece ancora più accentuato.

«Se ne sono andati» annunciò infine, dopo aver chinato la testa da un lato per ascoltare con attenzione. «Ti stanno proprio cercando con impegno, ragazzo, ma adesso se ne sono andati.»

«Perché non hanno guardato qui dentro?» domandai, pervaso di una curiosità e di una perplessità intense quasi quanto il mio sollievo, poi rabbrividii e domandai: «Hai usato forse la magia?»

«La magia?» ripeté lui scoppiando in una risata, mentre perfino la sua barba pareva arricciarsi per il divertimento. «No, no, niente magia, ragazzo. Ti farò vedere domani di cosa si tratta, domani dopo mezzogiorno, quando ti sentirai meglio» promise, poi mi fissò ancora una volta con quel suo astuto sguardo da predatore e continuò: «E in cambio forse tu mi dirai per quale motivo gli uomini del mago nero stanno cercando un giovane nobile di Tyra.»

«Te lo posso dire anche adesso» replicai. «Mi chiamo Kian dav Leydon ti'Cullin» mi presentai, ritenendo doveroso fornirgli il mio nome sebbene fosse chiaro che per lui esso non aveva significato. «Due degli uomini che ci sono là fuori sono nobili faliani che mi sono nemici, gli altri sono mercenari maedun agli ordini del Generale Hakkar.»

«Sì, il mago nero» annuì Jeriad. «Ho avuto a che fare con lui e so che è un uomo malvagio, con il cuore nero come il suo nome. Ha cercato di togliermi la mia magia» spiegò con aria accigliata, poi sogghignò astutamen-

te nel precisare: «Però ha fallito perché il vecchio Jeriad lo ha ingannato. Perché ti danno la caccia?»

Io gli raccontai tutta la mia storia, compreso come Drakon si fosse concesso il piacere d'informarmi della morte di Cullin e di Kerri, e Jeriad mi ascoltò con attenzione senza interrompermi, annuendo soltanto di tanto in tanto senza mai distogliere dal mio volto il suo sguardo intenso e penetrante. Quando ebbi finito di parlare, scoprii di aver serrato le mani a tal punto che le unghie mi avevano lasciato sui palmi rossi solchi a forma di mezzaluna.

«Questi sono tempi malvagi, tempi tristi e terribili» commentò infine Jeriad, scuotendo il capo, poi accennò al cibo che avevo in grembo e ordinò: «Adesso mangia, ragazzo, quelle buone cose non devono andare sprecate.»

Nell'abbassare lo sguardo sul pasto consumato soltanto a metà io mi resi conto di aver perso l'appetito.

«Non ho molta fame» replicai in tono di scusa. «Mi dispiace, il cibo è buono, ma...»

«Come ti aspetti di guarire se non mangi?» sbuffò lui, in tono di derisione.

«Mi dispiace» mi limitai a ripetere.

«Allora questa roba ti servirà da colazione» decise lui, alzandosi in piedi e recuperando il piccolo cesto, poi mi posò una mano sulla fronte e mormorò: «Ora dormi, fa un buon sonno sereno.»

D'un tratto mi sentii le palpebre tanto pesanti da non riuscire a restare aperte e mio malgrado cominciai a sprofondare nel sonno, sentendo al tempo stesso la voce di Jeriad che pareva giungere ora da una distanza incredibile.

«Altri verranno a cercarti, ragazzo. Non gli uomini del mago nero ma altri che stanno tentando di trovarti.»

Il pomeriggio successivo Jeriad mi cambiò la medicazione alla spalla e decise che stavo abbastanza bene da potermi alzare dal letto per breve tempo perché la ferita aveva già cominciato a richiudersi e pareva avviata a guarire senza problemi. Nell'esaminarla io non riscontrai in effetti tracce di infezione e quando la toccai con la parte interna del polso constatai che intorno ad essa la pelle risultava fresca e sana.

Dopo che ebbe finito di medicarmi, Jeriad mi portò i vestiti. Gli stivali erano asciutti anche se rigidi come carne secca, la camicia era stropicciata ma pulita e rammendata, con il fondo sfilacciato nel punto in cui Jeriad ne

aveva strappato una striscia per fasciarmi la spalla e rammendare il buco lasciato nella stoffa dalla freccia; i merletti che decoravano il collo e i polsi erano tuttora presenti ma apparivano laceri e logori come una foglia sferzata dal vento. Le condizioni in cui versavano il kilt e il tartan erano di poco migliori in quanto Jeriad aveva cercato di rammendare gli strappi come meglio poteva servendosi di fili prelevati dall'estremità frangiata del tartan, ma aveva ottenuto soltanto di distorcere il disegno quadrettato nei punti in cui c'erano i rammendi.

Ritenendo che non fosse comunque il caso di lamentarmi mi vestii in fretta e cercai di ringraziare il mio benefattore che però si limitò a ridacchiare e a respingere le mie fervide parole di gratitudine; quando infine tentai di regalargli la spilla del mio tartan lui la guardò per un istante e poi mi fissò in volto con espressione esasperata.

«Cosa può mai farsene il vecchio folle Jeriad di una cosa del genere?» domandò. «Io non ho bisogno di oggetti graziosi. Ora vieni» proseguì, facendomi un cenno, «così ti mostrerò per quale motivo quei dannati cavalieri non riescono mai a trovare il vecchio folle Jeriad. Avanti, vieni con me.»

Nel parlare si abbassò per oltrepassare la pelle che chiudeva la porta, poi la tenne di lato per me e mi rivolse un nuovo cenno d'invito in risposta al quale io lo seguii in un'altra stanza semicircolare ingombra di rocce dove a pochi passi dall'apertura una scala di pietra ricurva dai gradini rotti o crepati seguiva l'arco della parete. Sotto la curva descritta dalla scala c'era una rozza apertura ad arco, tanto bassa che dovetti chinarmi per vedere attraverso.

Quella camera sembrava una formazione naturale, con le pareti di pietra grezza e il pavimento coperto di sabbia candida come la neve; in lontananza era possibile sentire il suono musicale dell'acqua che gocciolava lenta da qualche parte e un fuoco ardeva a pochi metri dall'ingresso, emettendo volute di fumo che si spostavano lente verso il fondo della grotta. Questo dava una risposta parziale ai miei interrogativi della notte precedente: a quanto pareva gli uomini di Drakon e di Mendor non erano stati in grado di avvertire l'odore del fumo perché esso si dissipava prima di arrivare all'esterno... una soluzione molto astuta per un uomo che non desiderava essere trovato.

Strattonandomi per un braccio, Jeriad mi incitò quindi ad uscire dalla camera sotterranea, avviandosi su per i gradini e soffermandosi ad aspettarmi in cima alla scala mentre io lo seguivo con maggiore cautela perché

mi sentivo meno saldo sulle gambe di quanto avrei voluto esserlo e non volevo correre rischi con i gradini rotti.

Quando finalmente giunsi in cima alla scala mi guardai intorno con stupore nel constatare che mi trovavo addossato ai resti sgretolati delle mura di quella che un tempo era stata una torre. Alle mie spalle la nuda pietra si levava alta il doppio della mia statura e formava un triangolo che sporgeva dal terreno come un dente infranto, mentre davanti a me c'era un altro mucchio di pietre crollate su cui Jeriad si stava inerpicando, segnalandomi ancora di seguirlo con un ampio sorriso sul volto.

Meno agile di lui a causa della ferita, scalai a mia volta il mucchio di rocce e sbucai fra le rovine di quella che era stata la stanza principale della torre ma che adesso non era quasi più riconoscibile come tale perché con la sola eccezione della sezione di muro a ridosso dei gradini tutto il resto della costruzione era sparso al suolo e coperto da uno spesso strato di muschio, di felci e di fiori selvatici. L'unica cosa visibile era un mucchio di rocce, peraltro nascosto allo sguardo da un particolare gioco di luci e di ombre.

«Hai visto?» rise Jeriad. «Hai visto? Il vecchio folle Jeriad è più astuto di quanto loro non credano.»

«Non sei così folle come dici» sorrisi, poi mi soffermai ad ascoltare un lontano rumore d'acqua che scorreva rapida fra rive strette.

Lungo tutto il corso dello Shena c'era un solo posto a me noto nel quale il fiume formasse delle rapide ribollenti... l'Ago di Pagliol: a quanto pareva il fiume mi aveva condotto in Isgard e trasportato per più di cinque leghe oltre il confine di Maedun, facendomi un grosso favore.

«Presto me ne dovrò andare» dissi, tornando a rivolgermi a Jeriad.

«Non ancora» replicò lui, scuotendo il capo. «No, non ancora. Prima devi guarire del tutto... due giorni, forse tre, poi potrai andare.»

«D'accordo, non ancora» convenni, annuendo. «Presto però dovrò partire, e prima dovrò pensare a dove andare e a cosa fare.»

«Due giorni» ribatté lui, sollevando altrettante dita, quindi scrollò le spalle e sollevò un altro dito, correggendosi: «Tre giorni, poi potrai pensare. Per adesso riposa e guarisci.»

*Riposa e guarisci*, pensai. Era bastata quella breve escursione all'aperto per stancarmi e sebbene non volessi ammetterlo ero consapevole di aver bisogno di tempo per recuperare le forze prima di andare a cercare Mendor e Drakon, senza contare che avevo anche bisogno di pensare a cosa avrei fatto se questa strana creatura simile ad un uccello fosse risultata essere

davvero il principe perduto che Kerri stava cercando.

«Che ne diresti di dirmi qualcosa di tua madre?» azzardai.

«Forse lo farò» sorrise Jeriad. «Adesso però va' a riposare.»

Mentre lui parlava sentii la stanchezza diffondersi nel mio corpo e compresi di essere più debole di quanto avessi creduto.

*Un cielo grigio solcato da nuvole di cenere altrettanto grigia.*

*Gettando indietro il capo, presi a urlare fino ad avere la voce rauca.*

*«No! Non mi puoi costringere a venire qui. La tua magia non mi può trattenere» esclamai, irrigidendomi nello sforzo di lottare contro quella trappola.*

*Un momento più tardi la vidi, una caligine scura che si allargava all'orizzonte, e sentii il panico che mi si diffondeva nel ventre in risposta alla consapevolezza che lui stava arrivando, spargendo davanti a sé quell'oscurità come una nube diffonde la propria ombra. Mentre mi voltavo per fuggire udii quindi la sua risata.*

*«Non mi puoi evitare» scandì la sua voce, che mi echeggiò intorno come un tuono. «Adesso sono più forte di te.»*

*«No!» gridai, lottando per avanzare fra gli spessi strati di cenere. «Ti ho indebolito. Tu non hai potere.»*

*«Allora resta qui e affrontami, Tyr» ribatté lui, scoppiando in una risata che mi riverberò nel cranio. «Rimani e sperimenta il mio potere.»*

*I miei arti parevano fatti di legno, erano goffi e lenti a rispondere ai miei comandi, e quando mi azzardai a lanciarmi un'occhiata alle spalle sentii il cuore salirmi in gola per il terrore nel constatare che adesso l'oscurità aveva fagocitato metà della terra che si stendeva alle mie spalle e che da essa partivano sottili filamenti protesi verso le mie gambe, che scricchiolavano e gemevano come una nave naufragata mentre io annaspavo per avanzare fra la cenere.*

*«Sei più debole di me, Tyr» tuonò la voce del mio nemico, i cui occhi neri scintillavano nel cuore dell'oscurità. «Girati, girati e affronta la tua morte.»*

*«No!» urlai, serrandomi entrambi i pugni contro la testa. «Non mi puoi prendere, non te lo permetterò...»*

*«Non hai scelta...»*

*Un filamento di quella densa nebbia appiccicosa si protese ad avvilupparmisi intorno alla gola e subito una sofferenza febbrile mi divampò nel corpo come una torcia.*

## CAPITOLO VENTIDUESIMO

Nel riemergere dal sonno annaspando e dibattendomi trovai Jeriad inginocchiato accanto al mio pagliericcio con la mano appoggiata con delicatezza sulla mia fronte. Il respiro mi usciva dal petto in grandi ansiti affannosi, il cuore mi martellava contro le costole come il maglio di un fabbro e il sudore mi scendeva denso e vischioso dalla fronte, scivolandomi negli occhi, lungo le guance e la gola per poi finire nelle pellicce su cui giacevo, rendendole sgradevolmente viscide e umide.

«È l'oscurità che hanno messo dentro di te, ragazzo» stava dicendo Jeriad, con voce sommessa e gentile. «È soltanto l'oscurità, ma adesso sei al sicuro qui con il vecchio Jeriad, quindi riposa.»

Io mi lasciai ricadere all'indietro sulle pellicce intrise di sudore, respirando con maggiore facilità a mano a mano che il martellare del cuore si calmava.

«È l'oscurità che quando dormi ti porta in luoghi malvagi» affermò Jeriad, ritraendo la mano dalla mia fronte. «È tutta colpa dell'oscurità, ragazzo, ed io non sono un Guaritore abbastanza abile da bandirla.»

«L'oscurità?» ripetei con voce impastata, ricordando in modo vago che Jeriad vi aveva già accennato la prima volta che mi ero svegliato... o si era trattato della seconda? Pensare mi riusciva difficile perché mi sentivo la testa ovattata come se fosse stata imbottita di lana, ma d'un tratto ricordai il vuoto nero, il cupo abisso che avevo incontrato quando avevo cercato di raggiungere il tranquillo angolo interiore in cui operavo il Risanamento e mi chiesi se fosse questo ciò a cui Jeriad si stava riferendo. «Quale oscurità?» domandai.

«Magia» spiegò lui. «Magia nera, che hanno posto in profondità dentro di te, ragazzo. Il vecchio Jeriad non è abbastanza abile da estrarla perché ci vuole qualcosa di più potente della mia povera magia per sconfiggerla.»

«Dergus» borbottai. «È stato Dergus a porla dentro di me, e non ho neppure la spada ad aiutarmi.»

Dov'era la mia spada, adesso? Possibile che il generale se ne fosse impadronito, insieme a quella di Kerri? Pensare a due Lame Runiche Celae nelle mani di un uomo come il generale mi strappò un brivido e m'indusse a chiedermi se lui fosse in grado di pervertirne la magia a proprio vantaggio.

Jeriad intanto cercò qualcosa alle proprie spalle e tornò quindi a girarsi

verso di me tenendo in mano una ciotola fumante.

«Bevi questo, ragazzo» ordinò con un sorriso. «No, non è la pozione amara, questa è dolce e rilassante, serve a togliere i dolori. Avanti» insistette, mettendomi in mano la ciotola. «Ti aiuterà a tenere a bada l'oscurità, quindi bevila e ricorda che rimarrò a vegliare il tuo sonno.»

«Lui è là fuori?» domandai. «Il mago nero, il generale, è là fuori?»

«No, no, ragazzo, però è seduto nel centro dell'oscurità come un ragno nella sua ragnatela e sta aspettando di tirarti a sé, proprio come farebbe un ragno. Ogni volta che lo affronti ti indebolisci ma indebolisci anche lui, quindi prega la Dualità di risultare il più forte. Io ti veglierò» promise Jeriad, «e lui non ti ruberà la tua magia.»

«Io non ho magia» borbottai. «Non ne ho.»

«Ora dormi, ragazzo. Dormi...»

«Perché stai facendo questo per me, Jeriad?» chiesi, lottando per tenere gli occhi aperti. «Perché?»

«Una volta un Tyr ha combattuto per me» ridacchiò lui. «Sto ripagando un debito che sono lieto di poter saldare.»

Una pesante sonnolenza mi si era intanto diffusa in tutto il corpo e Jeriad mi tolse la ciotola di mano appena in tempo per evitare che le mie dita ormai inerti la lasciassero cadere. Avevo paura di riaddormentarmi perché il mio nemico mi attendeva nel sonno e il Guardiano della Collina mi aveva detto che se fossi morto in quel luogo di sogno sarei morto anche nel mondo reale, ma non ero più in grado di tenere gli occhi aperti. Non so se fu a causa della pozione di Jeriad o del fatto che l'oscurità annidata dentro di me mi stava chiamando, ma un momento più tardi scivolai di nuovo nel sonno.

Durante quella notte il mio nemico mi attirò per ben tre volte nella desolata distesa del paesaggio di sogno da lui creato e sempre la mano nodosa di Jeriad posata sulla mia fronte mi risvegliò, permettendomi di fuggire a quell'incubo. Quando lui mi sottrasse per l'ultima volta a quel luogo grigio e spaventoso, facendomi svegliare angosciato e ansimante, fuori era ormai l'alba e Jeriad era inginocchiato accanto al mio pagliericcio, stanco e grigio come i suoi capelli, con gli occhi che apparivano ancor più infossati nelle orbite e che ardevano ora di un bagliore febbrile.

«Sta crescendo» borbottò con irritazione. «L'oscurità sta crescendo dentro il tuo animo e sebbene il mago oscuro si stia indebolendo lo stesso accade anche a te. Presto l'oscurità sarà troppo forte e io non sarò più in gra-

do di richiamarti indietro.»

La febbre imperversava ora nel mio organismo, avevo le labbra secche e crepate, le mani che tremavano a tal punto da impedirmi di reggere la ciotola che lui mi porgeva; quando Jeriad me l'accostò alle labbra io bevvi con gratitudine, senza quasi notare il sapore della sua orribile pozione a base di corteccia di salice e di radici di sinforicarpo.

Subito dopo scivolai in un sonno irrequieto, ma con il sopraggiungere dell'alba parve che il mio nemico avesse perso il potere di trascinarmi all'interno del suo paesaggio di sogno. Al posto degli incubi da lui creati altri sogni frammentari vennero a turbare il mio riposo, angoscianti immagini della spada di Kerri che scintillava vivida mentre a Honandun lei combatteva accanto a me e a Cullin, del volto di Cullin acceso dalla gioia di tenere per la prima volta fra le braccia la figlia minore, di Kerri con i capelli che brillavano sotto la luce argentea della luna, di Cullin che insegnava con pazienza ad un goffo adolescente la difficile arte dell'uso della spada. Vidi Cullin ridere con la luce del sole che trasformava i suoi capelli in rame fuso, e sognai le sale di Broche Rhuidh decorate dai neri ceppi di abete del lutto.

Nel tornare in me una volta trovai Jeriad chino su di me con le mani immerse nei miei capelli, e per un momento rimasi a fissarlo stupidamente senza sapere chi fosse o perché fosse inginocchiato lì a fissarmi con i suoi occhi da rapace. Un dolore devastante mi pervadeva la spalla e l'odore disgustoso della suppurazione mi aggrediva le narici, mentre la testa mi pulsava a tal punto da offuscarmi la vista. Tutti i muscoli e le articolazioni erano pervasi di un dolore profondo e logorante, non avevo più forze e non riuscivo a ritrovare il mio consueto rifugio interiore, quel luogo sicuro e ancorato posto al centro del mio essere. Perso in una caligine di sofferenza e di assoluta debolezza girai la testa per sottrarmi a quello sguardo così intenso e penetrante, poi in uno sconvolgente istante di assoluta lucidità mi resi conto che stavo morendo e accettai quella consapevolezza con un senso di sollievo perché l'idea della morte non m'incuteva più timore e portava con sé una promessa di serenità e di libertà dalla sofferenza.

«Lasciami morire in pace» borbottai, sentendo le labbra che mi si spaccavano e prendevano a sanguinare ad ogni parola.

«No, ragazzo» ribatté Jeriad, serrandomi la testa fra le mani e costringendomi a girarmi verso di lui. «No, ragazzo, tu stai guarendo, te lo garantisco. È l'incantesimo oscuro che ti porta a pensare il contrario ma tu devi combatterlo, devi contrastare l'oscurità.»

La sua voce mi echeggiò opaca negli orecchi, terribilmente lontana, e le sue parole mi parvero soltanto suoni privi di significato che m'indussero ad emettere un verso irritato e a cercare di liberarmi dalla sua stretta.

Jeriad però mi afferrò per le spalle e mi scosse con tanta violenza che la vista mi si appannò e i capelli mi ricaddero in avanti sulla faccia, sferzandomi gli occhi. Quel trattamento brutale mi riportò del tutto in me ed io mi ritrovai a fissare i suoi occhi che scintillavano d'ira sotto la criniera di capelli incolti.

«Non mi morirai fra le mani, zoticone d'un Tyr!» urlò, contraendo la bocca in una smorfia selvaggia. «Supera questa notte senza cedere e avrai la vittoria. Tu lotterai, Kian dav Leydon ti'Cullin. Lotterai.»

Io chiusi gli occhi fino a quando tutto non smise di vorticarmi intorno, poi tomai a incontrare il suo sguardo.

«Lottare» borbottai. «Sì, devo lottare...»

Sogni, allucinazioni, realtà e follia. Tutto era permeato di follia e mi sentivo andare alla deriva in un mare assurdo in cui immagini confuse ribollivano mescolate senza che esistesse più nessuna distinzione fra ciò che era reale e ciò che non lo era, mentre onde incessanti mi sbattevano di continuo contro scogli infidi che a volte erano affilati come daghe e a volte cedevoli come mucchi di neve.

Jeriad rimosse la fasciatura che mi copriva la spalla ed io fissai con orrore la ferita aperta e in suppurazione, vedendo la carne tingersi di nero lungo i contorni della lacerazione e la cancrena diffondersi nel braccio e sul petto fino a raggiungermi il cuore. Inorridito mi misi a urlare, ma Jeriad si limitò a ridacchiare allegramente.

I muscoli del Capo Stalliere si flettevano e fluivano sotto la pelle sudata mentre lui tornava a calare la sferza di salice sulla schiena del ragazzo inginocchiato sulla paglia, con i polsi legati ad un anello piantato nella parete dello stallaggio.

«Cocciuto, ribelle, ostinato...» borbottava il Capo Stalliere nel vibrare ciascun colpo, e il ragazzo serrava i pugni fino a far sbiancare le nocche e contraeva la mascella nello stringere i denti con tutte le sue forze per non lasciarsi sfuggire il minimo suono, deciso a non dare al Capo Stalliere... o al giovane nobile che stava assistendo alla scena con avido interesse... la soddisfazione di sentirlo urlare.

Il generale era inginocchiato con le mani immerse nei visceri di un uomo legato che si contorceva al suolo in preda all'agonia; una cupa nebbia nella quale pulsavano colori lividi e opachi si avviluppava intorno ai polsi e alle braccia del generale, e il volto dell'uomo steso a terra era quello di Cullin.

Inginocchiandosi accanto a me, Jeriad mi posò sulla fronte un panno freddo e umido, poi si chinò per accostarmi una ciotola alle labbra e farmi colare in gola un po' d'acqua fresca e dolce.
«I Tyr sono una razza cocciuta» borbottò. «Combatti...»

Kerri aveva i pugni piantati sui fianchi, la mascella protesa in avanti e mi stava affrontando con il naso ad appena pochi centimetri dal mio.
«Sei più cocciuto di qualsiasi mulo che abbia mai camminato su due gambe nei panni di un uomo» gridò.
«Ti ringrazio del complimento, *sheyala*» risposi.

Legato con le braccia e le gambe divaricate, giacevo nudo nel fango di un recinto per le pecore e Drakon si ergeva su di me stringendo in mano un paio di cesoie sporche. Con un'empia espressione estatica sul volto, lui accennò poi a chinarsi su di me, sollevando le cesoie.

Accoccolato sui talloni sulla paglia di una stalla, Cullin mi stava sorridendo.
«Gli uomini con i capelli rossi come i nostri a volte si rivelano ostinati» stava dicendo. «Facciamo sempre quello che vogliamo.»

Una donna con i capelli che parevano un miscuglio di raggi di sole e di luce lunare si stava chinando a risollevare in piedi un bambinetto che giaceva nella polvere accanto al suo pony.
«Devi contrapporre la tua volontà a quella del pony, mio piccolo cavaliere» consigliò ridendo, mentre ripuliva il bambino dalla polvere. «Se sei abbastanza deciso sarai tu a vincere.»

La luce di una singola torcia che ardeva in modo incerto nel buio notturno proiettava profonde ombre tremolanti sul volto di Jeriad, che mi sedeva accanto a gambe incrociate e mi stava contemplando con occhi simili a punti di luce scintillante sotto le irsute sopracciglia grigie.

«Andrò a prenderli, ragazzo» annunciò d'un tratto, alzandosi lentamente in piedi. «Vedrai, li porterò qui da te.»

«Non mi lasciare solo con lui» mormorai.

«La sua magia è troppo forte per me, ragazzo» rispose Jeriad. «Sono troppo debole per aiutarti.»

Poi sgusciò oltre la tenda che fungeva da porta e scomparve nel buio, ed io mi ritrovai da solo.

*Ad ogni passo faticoso la cenere si levava in un sottile velo di caligine e mi intasava il naso e la bocca, ostacolandomi la respirazione. Il cielo sempre uguale e privo di sole incombeva basso sopra la mia testa e tutto era permeato di una luce opaca che non proiettava ombre, né la mia né quella di qualche albero scheletrico che ogni tanto oltrepassavo nel mio vagare senza meta.*

*La risata del mio nemico risuonò improvvisa come uno scoppio di tuono su quel paesaggio arido e selvaggio, e subito un'impotente disperazione mi calò sulle spalle come un mantello di piombo sotto il cui peso le ginocchia mi cedettero, minacciando di farmi sprofondare nello strato di fuliggine e di cenere che ricopriva il terreno. Sia pure a fatica riuscii tuttavia a rimanere in piedi e mi girai, scorgendo il mio nemico fermo sulla cresta di una piccola altura che si ergeva in lontananza alle mie spalle, sulla quale lui spiccava come un'ombra più scura all'interno di una nebbia nera. I suoi occhi scintillavano di un bagliore intenso che costituiva la sola traccia di luminosità nell'oscurità che lo circondava, e la spada che teneva alta davanti a sé divorava la fievole luce e irradiava una sua personale tenebra.*

*Sentendomi assalire da un'ondata di debolezza protesi una mano per cercare qualcosa che mi aiutasse a non perdere l'equilibrio e subito avvertii sotto le mie dita il tronco di un albero: nel girarmi a guardarlo con sorpresa constatai che era soltanto uno snello alberello, poco più di un tronco spoglio e carbonizzato spaccato all'altezza delle radici, e che certo non era il sostegno più robusto che si potesse desiderare. Ciò che importava, però, era che il suo tronco risultava saldo e solido sotto la mia mano.*

*Mentre mi voltavo di nuovo verso il mio nemico, una scintilla d'ira si accese infine nelle profondità del mio animo: certo, si trattava soltanto di un tenue bagliore debole e fioco, quasi sopraffatto dall'oscurità, ma era pur sempre una scintilla e la sua presenza mi diede la forza di serrare la mano intorno al tronco carbonizzato.*

*No, pensai, non intendo arrendermi così facilmente. Perfino Mouse non si sarebbe arreso in una situazione del genere.*

*Con uno strattone sradicai il tronco sottile che si staccò senza troppa difficoltà dalla base già in parte incrinata, poi lo spezzai all'altezza dei primi rami facendo leva sotto un piede e ottenni così un bastone lungo una volta e mezza le mie braccia protese. Quando provai la resistenza di quell'arma improvvisata la corteccia carbonizzata mi si sgretolò fra le mani ma il legno resistette.*

*Intanto il mio nemico si stava avvicinando lentamente, non per un eccesso di cautela ma con l'aria di un uomo che desiderasse prolungare un evento piacevole e da tempo atteso.*

*«Un'arma fragile» commentò, con un'altra risata. «Credi che quel ramoscello possa fermare questa?»*

*Nel parlare sollevò la spada e un flusso di nere ombre dense scaturì dalla sua punta, avviluppandoglisi intorno al braccio destro.*

*Intanto dentro di me l'iniziale scintilla d'ira trovò altro combustibile e praticò una minuscola crepa nel pesante strato di oscurità che Dergus aveva intessuto nel mio animo, permettendo a un po' di forza di filtrare al di là di esso.*

*«Se devo morire, morirò combattendo contro di te» risposi in tono pacato. «Non m'inginocchierò certo passivamente per offrire il collo alla tua spada.»*

*Adesso lui era abbastanza vicino da permettermi di scorgere con chiarezza i suoi lineamenti anche attraverso i veli di oscurità che lo avviluppavano.*

*«Guarda la tua spalla» suggerì, con un sorriso pieno di sicurezza.*

*Mentre pronunciava quelle parole io avvertii un'ondata di dolore accompagnata dal fetore della putrefazione, e subito la piccola scintilla d'ira prese a tremare e a vacillare. Accentuando la presa intorno al bastone, mi concentrai su di essa e mi servii della sofferenza fisica per alimentarla.*

*D'un tratto il bastone mi si contorse fra le mani e mi si avviluppò intorno alle braccia in spire sinuose: adesso avevo nella mia stretta un serpente che mi si stava avvolgendo intorno ai polsi nel fissarmi con i suoi piatti occhi gialli dalla sottile pupilla nera che dominavano una bocca rossa dai denti grondanti veleno. Per un istante fui attanagliato dalla paura e il cuore prese a martellarmi selvaggiamente contro le costole, poi indietreggiai di un passo e usai anche la paura per alimentare la mia scintilla interiore mentre facevo scivolare in fretta una mano fra quelle fredde spire*

*sinuose fino ad afferrare il serpente appena sotto la piatta testa triangolare. Il veleno stava ancora colando dai denti sottili come aghi, ma adesso ero in grado di tenere quella testa letale lontana dal mio corpo e mi concessi quindi di sorridere di trionfo.*

*«Non sei in grado di sconfiggermi neppure in un luogo di tua creazione, a meno che io non sia ferito e disarmato?» domandai al mio nemico.*

*«Sei impotente contro di me!» esclamò lui.*

*«Per tutti gli déi» borbottai, fissando prima la testa del serpente che tenevo fra le mani e poi la ferita infetta che avevo alla spalla, «non ti permetterò di vincere con tanta facilità. La Dualità mi è testimone che non lo farò.»*

*La scintilla divenne un piccolo carbone ardente che bruciava sempre più intenso e il serpente s'irrigidì fra le mie mani, raddrizzandosi lentamente fino a tornare ad essere un bastone; contemporaneamente la ferita alla spalla si richiuse fino a raggiungere lo stato di parziale guarigione che sapevo essere la sua condizione effettiva, nella realtà della camera nascosta di Jeriad, e da chissà dove una brezza leggera portò con sé un profumo appena percettibile di vegetazione sana e viva. Riportando lo sguardo sul mio nemico notai le linee di tensione che gli solcavano il volto e scoppiai a ridere.*

*«I Tyr sono sempre stati una razza cocciuta» dissi, «ed io lo sono quanto chiunque altro di loro.»*

*«In tal caso morirai cocciuto» ribatté lui, sfoggiando uno spettrale sorriso. «Quel che è certo è che morirai.»*

*Con un agile balzo superò quindi la distanza che ci separava e calò di traverso la spada in un ampio fendente che io bloccai con il bastone, intercettando la lama così vicino all'elsa che essa per poco non mi tranciò le dita nello scivolare lungo il legno accompagnata da una pioggia di schegge e di pezzi di corteccia.*

*Non appena il mio nemico liberò la spada, io balzai all'indietro tenendo il bastone spianato davanti a me e concentrando la mia attenzione sulle mani del mio avversario, in quanto era da esse che avrei capito da dove sarebbe giunto l'attacco successivo.*

*Il colpo dall'alto in basso diretto alla mia testa mi colse però quasi alla sprovvista e mi costrinse a sollevare il bastone in una posizione fortemente inclinata, con il risultato che la lama lo tranciò di netto a meno di una spanna dal punto in cui io lo impugnavo, staccando un grosso pezzo di legno che cadde vorticando fra la cenere.*

*In quel momento io tornai ad avvertire un fievole profumo di vegetazione sana portato dalla brezza, segno che c'era qualcosa di vivo in quella landa devastata, e nell'arrischiarmi a dare una rapida occhiata tutt'intorno vidi alle mie spalle, a cinque o sei passi di distanza da me, una chiazza d'erba non più grande di un mio piede.*

*La speranza mi divampò nell'animo e una minuscola lingua di fiamma scaturì dal carbone ardente annidato in esso mentre io mi abbassavo per schivare l'attacco successivo e colpivo il mio avversario alle ginocchia con l'estremità tronca del bastone, facendolo barcollare all'indietro; sfruttando quell'attimo di vantaggio spiccai quindi la corsa verso la chiazza d'erba, che quando la raggiunsi si ampliò abbastanza da darmi lo spazio necessario a posare su di essa entrambi i piedi.*

*Il mio nemico si lanciò all'inseguimento con la spada protesa e il suo affondo mi lacerò la camicia, la lama gelida mi scivolò lungo le costole facendo scaturire un rivolo di sangue di un rosso intenso che prese a gocciolare al suolo. Subito i pochi fili d'erba che erano spuntati sotto i miei piedi si arricciarono e si tinsero di marrone nel ridursi in cenere, ed io trovai a stento la forza di sollevare il bastone per intercettare l'elsa della spada nera e deviare il colpo successivo. Per un breve momento di lotta rimanemmo premuti uno contro l'altro, separati soltanto dal fragile bastone e dal gelido metallo nero della spada, poi lui mi assestò un violento spintone che mi costrinse a indietreggiare e intercettò il bastone con la punta della spada con tanta forza da strapparmelo di mano e da frantumarlo in tre pezzi che caddero ormai inutilizzabili al suolo.*

*Consapevole che il colpo successivo avrebbe segnato la mia fine, afferrai con entrambe le mani il braccio destro del mio avversario e gli agganciai le caviglie con un piede, cadendo al suolo insieme a lui e colpendolo al volto con un gomito.*

*Mentre il mio nemico giaceva a terra stordito mi rialzai quindi barcollando e mi protesi per afferrare la sua spada, ma non appena la toccai il freddo gelido dell'impugnatura mi bruciò la mano come avrebbe potuto fare una lingua di fuoco e mi costrinse ad abbandonare la presa con un grido.*

*«Non me la puoi sottrarre» affermò lui, ridendo a fatica fra un respiro affannoso e il successivo. «La spada di un Cavaliere Scuro viene temprata con il sangue e questa in particolare è stata temprata con sangue celae. Brucia ogni mano tranne la mia.»*

*Incespicando mi allontanai da lui, con la ferita al fianco che mi mac-*

*chiava di scarlatto la camicia e il kilt, e quando lo vidi rialzarsi prima sulle ginocchia e poi in piedi mi girai per fuggire, guardandomi intorno alla ricerca di un altro albero, di qualsiasi cosa che potessi usare come arma. Mentre correvo sentii la sua risata echeggiarmi alle spalle, ma mi accorsi anche che adesso i suoi passi erano lenti e affaticati quasi quanto i miei.*

*Nonostante questo, la piccola scintilla di speranza e d'ira cominciò a morire, sostituita da un senso d'inutilità e di disperazione: non potevo vincere contro di lui, non in questo luogo cupo e privo di vita. Lo spesso strato di cenere m'intralciava i movimenti, la ferita al fianco mi stava prosciugando le energie vitali, e ad ogni passo che muovevo sentivo il mio nemico guadagnare terreno rispetto a me, avvertivo i neri filamenti dell'oscurità che lo accompagnava protendersi per trascinarmi indietro, cingendomi le braccia, le gambe e la gola.*

*D'un tratto l'aria davanti a me si fece tremolante e per un istante acquistò una strana luminosità, come quella di granelli di polvere che brillassero al sole, poi sentii la voce di Cullin... tenue e remota ma perfettamente riconoscibile... parlare da una distanza incommensurabile.*

*«Dagliela, presto!» stava dicendo.*

*Il momento successivo Kerri apparve in mezzo all'aria scintillante, con la mia spada fra le mani.*

*«Non posso penetrare oltre» sussurrò, con voce sottile come un filo d'oro. «Ti ho portato questa.»*

*Con quelle parole conficcò la spada a punta in avanti nella cenere, lasciandovela a vibrare in un bagliore di luce, poi indietreggiò fino a diventare quasi trasparente nel chiarore incerto. La spada invece rimase piantata nel terreno, solida e scintillante, e uno strato d'erba cominciò ad allargarsi intorno ad essa, divorando la cenere incolore e creando un cerchio sempre più ampio di vegetazione.*

*«Non te ne andare,* sheyala*!» gridai, con il cuore che mi si contraeva nel petto, nel vedere che l'immagine di Kerri si stava dissolvendo. «Non te ne andare.»*

*«Non sono riuscita a trovarti finché non hai cominciato a infrangere l'incantesimo» rispose la sua voce, ora fievole come l'accenno di suono portato dalla brezza. «Ora però non posso rimanere...»*

*Sentendo la punta della spada del mio nemico che mi s'impigliava fra i capelli, sulla nuca, mi lanciai in avanti con le mani protese davanti a me e cercai di afferrare la spada conficcata nel centro del cerchio erboso. La*

*cenere mi si avvinghiò agli stivali, facendomi cadere, ma le mie mani raggiunsero l'erba fresca ed io rotolai disperatamente su me stesso nel momento in cui la spada nera calava in mezzo alla cenere nel punto in cui i miei fianchi si erano trovati appena un istante prima.*

*Sollevandomi in ginocchio chiusi quindi le mani intorno all'impugnatura della Lama Runica e nel momento in cui la sollevai l'oscurità che si trovava dentro di me s'infranse e si dissolse in una miriade di frammenti vorticanti: era come se il sole fosse tornato ad emergere dopo una tempesta, come se pesanti catene mi fossero state tolte dalle braccia e dalle gambe, e adesso le rune incise sulla lama scintillavano intense, formando parole che finalmente mi apparivano chiare e leggibili:* Sostieni la Forza di Celi.

*Nel vedere quelle parole che ardevano incandescenti nella fievole luce del cielo senza sole io lanciai un grido di trionfo. La ferita che avevo al fianco perdeva ancora sangue, ma nel girarmi a fronteggiare il mio nemico sentii nuove forze fluire in me dalla spada, la cui lama si ammantò di una luce pervasa di colori intensi quando la sollevai per fronteggiare la nera spada del mio nemico: per quanto potessi essere indebolito, adesso che avevo la mia arma noi due eravamo di nuovo in condizione di parità.*

*Lottammo a lungo, spostandoci avanti e indietro su quella piccola isola di vita in mezzo a tanta desolazione senza che nessuno dei due riuscisse a portarsi in vantaggio rispetto all'altro; l'unica, importante differenza rispetto ai nostri due precedenti scontri fu che questa volta io non rimasi sempre sulla difensiva e a tratti mi lanciai anche all'attacco.*

*A poco a poco il respiro cominciò a scaturirmi dalla gola in ansiti dolorosi, resi ancor più tali dalla ferita al fianco che mi stava pervadendo il petto di un senso di gelo intenso, ma al tempo stesso il volto del mio nemico si contrasse sempre più per la tensione e il suo respiro divenne irregolare quanto il mio. Adesso anche lui sollevava la spada come se fosse stata fatta di piombo e le sue braccia avessero perso ogni energia, ma d'altro canto la mia lama non era certo più leggera né le mie braccia più forti.*

*Infine io tentai un affondo facendo appello alle ultime energie che mi rimanevano e sentii la punta della mia lama che penetrava in profondità nei muscoli del braccio destro del mio avversario: la spada sfuggì alla presa delle sue dita indebolite e un rivolo di sangue nerastro e vischioso gli scivolò lungo il braccio, raggrumandosi contro la mano mentre la spada nera scompariva nel toccare il terreno, inghiottita ancora una volta dalla sua stessa oscurità.*

*Ormai del tutto privo di energie, io non riuscii però a vibrare il colpo*

*definitivo e la mia lama si abbassò di sua stessa iniziativa, conficcandosi in profondità nell'erba viva; annaspando per respirare, il mio nemico si avviò verso il bordo del calpestato cerchio erboso.*

*«La prossima volta che c'incontreremo tu morirai» ansimò. «La prossima volta, io sarò più forte.»*

*Poi svanì nell'oscurità che si levò rapida intorno a lui, reclamandolo per sé.*

*Rimasto solo io crollai in ginocchio, tenendomi aggrappato alla spada per bisogno di un sostegno, e quando infine trovai la forza di risollevare il capo vidi davanti a me la consueta collina arrotondata la cui sommità era incoronata dalla Danza di pietre. Il Guardiano della Collina era fermo nell'apertura del cerchio interno di menhir ma non stava guardando verso di me.*

*Intanto le rune incise sulla lama continuavano a scintillare intense davanti ai miei occhi, scandendo il loro messaggio:* Sostieni la Forza di Celi. *Lentamente, la testa mi si accasciò in avanti e appoggiai la fronte ai polsi, aggrappandomi alla familiare, logora impugnatura di cuoio e chiudendo gli occhi in preda al sollievo e alla gratitudine nel mormorare una preghiera di ringraziamento alla Dualità, ai sette déi e alle sette dee, e perfino al Guardiano della Collina.*

Quando riaprii gli occhi scoprii di avere ancora in pugno la spada ma di essere sdraiato supino, con una mano che serrava l'impugnatura contro il petto e l'altra allargata sulle rune incise nella lama. Sollevando lo sguardo, vidi poi Kerri inginocchiata sul pavimento di terra battuta, con il volto teso e preoccupato, mentre Cullin era fermo alle sue spalle e aveva un'aria non meno angosciata.

«L'Hellas non è poi così brutto» mormorai con un sorriso, prima di sprofondare di nuovo nel sonno.

## CAPITOLO VENTITREESIMO

Disteso sul pagliericcio di felci e pellicce, nella semicircolare stanza sotterranea, stavo osservando con stordita perplessità una chiazza di sole che si spostava lentamente sul pavimento di terra battuta; alcuni granelli di polvere danzavano pigri nella luce dorata che spiccava pura e intensa nella stanza in penombra, e a giudicare dall'angolazione con cui quei raggi di sole penetravano attraverso la fessura nella parete doveva essere all'incirca

metà mattina. Rilassato e appagato, assaporai quindi in silenzio la consapevolezza che la mia ferita stava finalmente guarendo in fretta. La barba, ormai piuttosto lunga dopo chissà quanti giorni di malattia, mi causava un intenso prurito e avevo veramente bisogno di un bagno per liberarmi dalla puzza di sudore dovuta alla febbre e alla paura, ma quelle erano tutte cose che potevano aspettare perché ormai non c'era più nessuna fretta.

Qualche tempo prima mi ero finalmente svegliato e mi ero trovato solo nella camera, anche se potevo sentire Jeriad borbottare fra sé dall'altro lato della tenda, e per il momento quella solitudine non mi dispiaceva. Facendo scorrere un dito lungo la sottile cicatrice che mi segnava le costole ripensai al sogno che avevo fatto: anche questa volta non avevo ucciso il mio nemico ma ero riuscito a raggiungere una situazione di pareggio e a respingerlo di nuovo, e se ci fossimo incontrati ancora... o, per meglio dire, quando ci fossimo incontrati ancora... forse sarei risultato abbastanza forte da sconfiggerlo una volta per tutte, considerato che nel sogno ero riuscito a recuperare la mia spada e avevo perfino letto le rune incise sulla lama.

Ricordavo di aver sognato anche Cullin e Kerri, che non mi erano apparsi come ombre intangibili ma come persone in carne ed ossa, reali quanto me, e se si trovavano entrambi in quella strana terra vicino alla Danza di pietre ero disposto a tornarvi tutte le volte che mi fosse stato possibile per poter parlare ancora con loro... forse quello era uno scarso conforto ma per me era sufficiente, dato che da qualche tempo avevo avuto ben poche esperienze che si potessero definire confortanti. Di lì a poco Jeriad oltrepassò la tenda di pelle canticchiando allegramente fra sé e tenendo fra le mani nodose una ciotola di legno da cui esalava un profumo di stufato di selvaggina che ebbe l'effetto di ridestare il mio stomaco, inducendolo a lamentarsi violentemente per la fame e a richiedere con prepotenza del cibo. Quando lui si accoccolò accanto al paglericcio, sfoggiando un sorriso ampio quanto quello del piccolo teschio di roditore che gli pendeva dal lobo di un orecchio, io mi sollevai a sedere con impazienza.

«Quella roba ha un interessante profumo di cibo» osservai con un sorriso, accennando alla ciotola.

«Guardati» gongolò lui. «Guarda come sei adesso, con gli occhi limpidi e vivace come uno scoiattolo! Finalmente stai guarendo bene. Sapevo che avrebbe funzionato, lo sapevo.»

Nel parlare mi mise in mano la ciotola, permettendomi di constatare che l'odorato non mi aveva ingannato: si trattava davvero di stufato di selvaggina ed io non persi tempo a darmi da fare con il cucchiaio d'osso per tra-

sferirlo dalla ciotola nel mio ventre affamato, scoprendo che la carne era davvero deliziosa, tenera e stagionata alla perfezione, e che il sugo era ricco e denso al punto giusto. Nel frattempo Jeriad rimase seduto accanto a me e mi guardò mangiare con aria compiaciuta, continuando a sorridere e agitandosi senza posa come un bambino eccitato.

«L'oscurità è svanita, ragazzo» dichiarò infine in tono allegro, puntandomi un dito ossuto contro lo sterno mentre proseguiva: «Vedi? L'oscurità se n'è andata e adesso sei pulito e libero. Sapevo che avrebbe funzionato ed è per questo che sono andato a prenderli. Li ho trovati e loro sono venuti subito.»

«Hai inserito i miei amici nel sogno?» domandai, sollevando lo sguardo su di lui senza smettere di mangiare.

«Sono andato a prenderli» annuì lui, con un sorriso sempre più ampio. «Il vecchio Jeriad non è poi così matto come sembra.»

«Ma come...?»

«Loro ti stavano cercando» continuò, senza prestare attenzione a quella domanda come del resto aveva ignorato anche quelle precedenti. «Io li ho trovati e li ho accompagnati da te. Loro ti hanno portato la spada» aggiunse, saltellando di entusiasmo pur restando accoccolato. «La vedi, ragazzo? Ti hanno portato la tua grande spada» concluse, ridacchiando ancora nell'indicare qualcosa che si trovava alle sue spalle.

Nel guardare nella direzione indicatami io per poco non lasciai cadere la ciotola di stufato nel vedere la mia spada riposta nel suo logoro fodero di cuoio e appesa ad un robusto piolo di legno conficcato nella pietra grezza della parete, sul lato opposto della stanza. Quella era la mia spada, su questo non c'erano dubbi... avrei riconosciuto dovunque le chiazze che la mia mano aveva lasciato sulla consunta impugnatura di cuoio e comunque quell'arma mi era familiare quanto il volto di Cullin.

«Dove l'hai trovata?» domandai con voce rauca, del tutto dimentico del cibo. «Da dove è giunta quella spada?»

«Te l'ho detto, ragazzo, sono andato a chiamarli e loro ti hanno portato la spada» rise Jeriad.

In quel momento un braccio trasse di lato la tenda di pelle che bloccava la soglia, poi Cullin si fece da parte per lasciare che Kerri entrasse per prima, seguendola quindi nella stanza dove entrambi si fermarono fianco a fianco con espressione grave e solenne, mentre i raggi di sole che penetravano nella stanza ammantavano di luce i loro capelli che sembravano rispettivamente oro fuso e rame incandescente. Nel vederli il sangue parve

defluirmi dalla testa e di colpo mi sentii stordito e in preda alle vertigini, tanto che per un istante la stanza accennò a vorticarmi pericolosamente intorno e le mie mani persero la presa intorno alla ciotola dello stufato, che Jeriad fu pronto ad afferrare al volo.

«Lui mi ha detto che eravate morti» sussurrai, dopo un lungo momento senza tempo. «Drakon ha detto che eravate morti.»

Nessuno dei due parlò, ma Kerri attraversò lentamente la piccola stanza e s'inginocchiò accanto al mio pagliericcio, protendendo una mano ad accarezzarmi con dita gentili la guancia e la mascella senza che io riuscissi a capire se stava cercando di dimostrarmi che era viva o se invece voleva rassicurare se stessa sul fatto che lo fossi anch'io; alle sue spalle, Cullin venne intanto avanti a sua volta e si sedette a gambe incrociate vicino a me, fissandomi con occhi stranamente lucidi.

«Anche noi ti abbiamo creduto morto» replicò in tono sommesso, «e abbiamo fatto fatica a credere a Jeriad quando è sbucato dal canneto sulla riva del fiume come un animale selvatico e ha insistito perché andassimo con lui, sostenendo che tu avevi bisogno di noi.»

Nel parlare, Cullin mi porse la mano ed io mi affrettai a stringerla nella mia, constatando che era calda, solida e confortante, troppo concreta per poter essere soltanto un sogno.

«Quando siamo arrivati qui sembravi in punto di morte e parevi aver addirittura smesso di respirare. Anche dopo che Kerri ti ha messo in mano la spada ci è voluta mezza giornata prima che il tuo aspetto cominciasse a migliorare.»

Una marea di domande mi affiorò nella mente, minacciando di sopraffarmi, ma non fui in grado di formularne nessuna e riuscii soltanto a guardare dall'uno all'altra con occhi pieni di meraviglia, sentendomi stupidamente prossimo a scoppiare in pianto. Alla fine mi girai verso Jeriad e scoprii che stava quasi danzando per la gioia, ancora accoccolato e con la ciotola di legno in mano.

«Grazie» gli dissi, notando che in lui tutto pareva incurvarsi verso l'alto in un'espressione ilare... la bocca, i capelli, la barba, le rughe agli angoli degli occhi.

«Hai sconfitto l'oscurità» stava ripetendo. «Io ho portato qui i tuoi amici, ragazzo, ma tu hai sconfitto l'oscurità, hai respinto i maghi neri. Adesso però hai bisogno di riposo, ragazzo» aggiunse quindi, scattando in piedi e assumendo di colpo un'espressione accigliata.

«Fra un momento» replicai, poi tomai a rivolgermi a Cullin e a Kerri, e

domandai: «Come mi avete trovato?»

«È una lunga storia, *ti'rhonai*» rise Cullin, «e più tardi avremo tempo a sufficienza per raccontarla.»

Cullin, Kerri ed io eravamo seduti insieme nel piccolo semicerchio della camera sotterranea, con Jeriad che continuava a saltellare e a preoccuparsi per noi come se fosse stato lui a generarci.

«Resta qui fermo per un po'» gli ingiunse infine Cullin, posandogli una mano sul braccio e costringendolo a sedergli accanto, «così non mi preoccuperò più che tu possa rovesciare il vino.»

Obbediente, Jeriad si cinse le ginocchia con le braccia ossute e rimase a osservare Cullin da sotto la frangia di capelli che gli ricadeva sulla fronte.

«Come mi avete trovato?» domandai intanto, poi spostai lo sguardo su Kerri e aggiunsi: «Cosa è successo dopo che ti ho fatta risalire sulla carrozza?»

Nel tempo intercorso da quando Jeriad l'aveva costretta a lasciare la camera, alcune ore prima, Kerri pareva aver ritrovato il suo carattere abituale e come sempre reagì scoccandomi un'occhiata rovente.

«Dopo che mi hai fatta risalire sulla carrozza?» ripeté. «Ma sentitelo! Dopo che mi hai *gettata* dentro, razza d'imbecille! Quando finalmente sono riuscita a indurre il conducente a fermare quegli stupidi cavalli ero tanto furente con te da essere pronta a strangolarti anche a costo di abbattere tutti e quattro quei sicari pur di riuscirci.»

«Cosa ti aspettavi che facessi?» ritorsi, trovando la forza di ricambiare la sua occhiataccia. «Come avresti potuto essermi d'aiuto con quell'abito elegante? Li avresti forse aggrediti con una delle tue ridicole scarpette di seta?»

«La frusta della carrozza è risultata un'arma sufficiente a fermare il solo sicario che ha cercato di salire a bordo» replicò lei, con aria compiaciuta. «Gli ho strappato un occhio e per parecchio tempo non ci vedrà molto bene neppure con l'altro, sempre che lo conservi.»

Sollevando entrambe le mani con i palmi protesi verso ciascuno di noi, Cullin mi impedì di ribattere mentre già stavo prendendo fiato per farlo.

«Basta così» ordinò, ricorrendo ad un tono di voce sommesso che ben conoscevo e che lui non usava spesso, e raramente più di una volta con la stessa persona; anche Kerri riconobbe quella particolare intonazione e spostò su di lui il proprio sguardo rovente pur acconsentendo a scivolare in un riluttante silenzio con la riottosità di un gatto accarezzato contropelo. «Se

voi due non riuscirete a trattenervi dal saltare uno alla gola dell'altra impiegheremo la maggior parte della notte a raccontare questa storia e probabilmente Jeriad finirà per colpirvi entrambi alla testa con una pietra pur di avere un po' di pace e di silenzio» proseguì Cullin, e dopo una pausa significativa concluse: «Sempre che non provveda prima io a farlo.»

«Visto?» ridacchiò Jeriad, con l'aria di chi la sa lunga. «Ti avevo detto che lui stava meglio.»

«Hai ragione» annuì Cullin, spostando lo sguardo da me a Kerri e viceversa. «Allora, Kian, se sei disposto a rimanere in silenzio per un po' cercherò di raccontarti cosa è successo.»

«D'accordo» assentii.

«Quando Kerri è tornata a palazzo io ero di nuovo a colloquio con l'Epiro» spiegò Cullin. «Quella donnola di Tergal aveva piazzato un uomo al secondo piano del palazzo perché mi trapassasse con una freccia non appena ne fossi uscito, ma per fortuna Sion aveva previsto che lui potesse fare una cosa del genere e ha sorpreso l'arciere. Messo alle strette, quel poveretto non ha esitato a scaricare tutta la colpa sul suo capitano, quindi lo abbiamo portato dall'Epiro che ha convocato Tergal. Quando l'ho accusato di aver ordinato al suo uomo di uccidermi lui ha assunto un atteggiamento sprezzante e ha detto che mi meritavo una freccia in corpo per quello che avevo fatto al suo naso. A dire il vero, *ti'rhonai*» aggiunse, guardando verso di me con un sogghigno, «credo che in realtà sia stato un tuo pugno a fare il danno.»

«È possibile» ammisi. «Non si può dire che quella taverna fosse ben illuminata.»

«A quanto ho capito» rise Cullin, «quel Tergal non è uno dei parenti preferiti dell'Epiro, ma è pur sempre un suo parente e lui si è trovato ad essere combattuto fra il prendere le difese di un cugino e una possibile alleanza con Tyra.»

«Alla fine ha scelto l'alleanza» interloquì in tono asciutto Kerri. «È stato più o meno a questo punto che io ho fatto irruzione nella Stanza del Consiglio ed ho chiesto che si intervenisse subito per fermare quei quattro sicari.»

«Quando vuole, Lady Kerridwen sa fare sfoggio di una collera regale quanto impressionante» commentò Cullin, prendendo la borraccia piena di vino posata davanti alle sue ginocchia. «Entro mezz'ora le guardie dell'Epiro stavano già passando al setaccio ogni centimetro di Honandun, pronte a fare a pezzi la città un mattone dopo l'altro fino a quando non ti avessero

trovato.»

Concedendosi una pausa, Cullin bevve un sorso di vino e mi porse quindi la borraccia che io però rifiutai scuotendo il capo perché non mi pareva che fosse ancora il momento di mettere alla prova fino a quel punto la resistenza del mio stomaco.

«È stato Cullin ad avere l'idea di ricorrere alla spada» continuò intanto Kerri. «Quando ce ne siamo andati dal palazzo, Sion stava suggerendo con estrema calma all'Epiro che la testa di Tergal su una picca sarebbe stata un'ammenda minima per il suo disonorevole tentativo di uccidere un figlio del Signore del Clan Broche Rhuidh. Giuro che a Tergal stavano tremando le ginocchia, e senza dubbio l'Epiro aveva l'aria tutt'altro che contenta.»

«Con una precipitosa corsa in carrozza siamo tornati alla locanda» riprese Cullin. «Ormai avevamo supposto che fossero stati Mendor e Drakon a catturarti, in quanto Tergal aveva continuato a dichiararsi innocente dell'aggressione da te subita e le sue proteste mi erano parse sincere.»

«Hai ragione riguardo a Mendor e a Drakon» confermai. «Mi hanno rapito per portarmi dal generale, e Drakon aveva anche in programma di divertirsi un poco a mie spese... cosa che mi avrebbe certo rovinato la prossima Vigilia di Beltane» aggiunsi, rivolgendo a Kerri un asciutto sorriso.

Il mio tentativo di fare dell'umorismo andò però del tutto a vuoto in quanto Kerri rabbrividì e Cullin contrasse la bocca fino a ridurla ad una cupa linea sottile.

«Un'altra cosa da aggiungere al loro conto, allora» borbottò Kerri.

«Quella lotta è mia» affermai, protendendomi a sfiorarle una mano. «Non c'è bisogno che tu metta a repentaglio la tua vita e la ricerca del tuo principe perduto per le mie vendette personali.»

«Non provare a dirmi cosa posso o non posso fare» ritorse lei, ritraendo di scatto la mano. «Quest'esperienza con Mendor e Drakon non ti ha certo reso più brillante e la tua testa sembra ottusa come sempre. Sono davvero convinta che sia fatta di pietra.»

«Se voi due avete finito, forse posso continuare?» interloquì Cullin, e quando dopo un momento né Kerri né io mostrammo di avere altro da dire riprese con calma la narrazione. «Tornati alla locanda abbiamo recuperato le spade e i cavalli. Kerri si è cambiata d'abito mentre io andavo a prendere la mia spada e la tua. Naturalmente io non avevo modo di utilizzarne la magia, e per qualche tempo abbiamo pensato che neppure Kerri fosse in grado di farlo.»

«Cullin ha cercato di aiutarmi suggerendo che la spada pareva obbedirti più prontamente quando le imprecavi contro» commentò Kerri, trapassandomi con un'ennesima occhiata rovente. «Non mostri il minimo rispetto, Kian dav Leydon, e sono sorpresa che dopo il modo in cui l'hai trattata la spada non ti abbia tranciato di netto una mano.»

«Quando ho invocato la sua magia non ero dell'umore adatto per accettare capricci» spiegai con un sorriso. «Deduco che alla fine sei comunque riuscita ad utilizzarla.»

«Ho dovuto usare la mia spada per entrare in contatto con la tua, che a quel punto ci ha guidati direttamente fuori città» annuì lei.

Interrompendosi, abbassò quindi lo sguardo sulle mani che teneva intrecciate in grembo, serrandole fino a far sbiancare le nocche.

«Poi la mattina successiva la spada a cessato di dare indicazioni» riprese infine in tono più sommesso, sollevando lo sguardo su di me. «Prima di quel momento io ero stata in grado di avvertire quasi la tua presenza e credo che avrei potuto seguirti perfino senza la spada. Doveva essere un effetto del legame...»

«Lo so, l'ho avvertito anch'io.»

«Poi il contatto è parso attenuarsi fino a svanire» spiegò lei, guardando da me a Cullin, «e noi abbiamo supposto che fossi morto perché anche la spada non dava più il minimo segno di vita.»

«È stato l'incantesimo di Dergus» dissi. «Il giorno successivo Drakon mi ha detto che eravate morti entrambi ed io gli ho creduto soltanto perché non riuscivo più ad avvertire il legame con la spada o con Kerri. Quella non... non è stata una delle mie notti migliori» conclusi, consapevole dell'inadeguatezza delle mie parole.

«Non ne dubito» annuì con fervore Cullin. «Finché persisteva il legame noi ci eravamo lasciati guidare dalla spada, ma dopo che è svanito abbiamo dovuto cercare la pista dei tuoi rapitori con i metodi consueti su quello che non è certo il territorio più adatto del continente per mettersi a seguire delle tracce. Abbiamo dovuto procedere molto lentamente, *ti'rhonai,* ma eravamo decisi almeno a vendicarti ed io ero intenzionato a guidarti verso casa.»

Mentre lui parlava io guardai verso Jeriad, che per tutto il tempo era rimasto seduto in silenzio, come un bambino affascinato dalla narrazione di un bardo.

«Mi hai detto che loro mi stavano cercando» osservai, rendendomi conto soltanto adesso di quale fosse stato il senso effettivo delle sue parole. «Io

però ho creduto che ti stessi riferendo al generale, a Mendor e a Drakon.»

«Io ti ho detto che erano altri a cercarti» protestò lui in tono indignato, mostrandosi offeso. «Non il mago nero o i suoi uomini ma altri» ribadì, accennando verso Cullin e Kerri. «Altri, ragazzo. Altri.»

«È stato lui a trovare noi» precisò Cullin, sorridendo. «Ci eravamo imbattuti in un contingente di tre o quattro mercenari maedun...»

«Quattro» lo interruppe Kerri. «Erano in quattro, due per ciascuno» aggiunse con un sorriso compiaciuto.

«Per fortuna noi siamo stati meno sorpresi di vederli di quanto loro lo fossero di vedere noi» rise Cullin.

«Cosa è successo?» domandai.

«È possibile che i loro corpi vengano spinti a riva da qualche parte nelle vicinanze di Trevellin» dichiarò Kerri, con aria placida, o forse per qualche tempo i pesci dello Shena mangeranno con maggiore abbondanza del solito.

«È stato proprio dopo quello scontro che Jeriad è emerso di colpo dalle canne» riprese Cullin. «Per poco il cuore non mi si è fermato per lo spavento, dato che nessuno di noi due lo aveva sentito avvicinarsi.»

«Li ho avvertiti che avevi bisogno di loro, ragazzo» interloquì Jeriad, con fredda dignità. «Sapevo che entrambe le grandi spade avevano potere e ho detto loro che ne avevi molto bisogno.»

«Ho sentito la tua voce» dissi a Cullin. «Nel mio sogno ti ho sentito dire a Kerri che doveva darmi qualcosa. Si trattava della spada?»

«Quando te l'ha messa in mano non si capiva neppure se tu stessi ancora respirando oppure no» annuì lui. «Deve essere stato un sogno terribile.»

«Infatti» convenni, e descrissi loro quella landa grigia e desolata e il nemico che veniva a braccarmi in essa.

Quando ebbi finito, Kerri rabbrividì.

«Credo di averne visto una parte nel metterti in mano la spada» mormorò. «Era un posto morto, grigio e cupo come la perdita di ogni speranza.»

«Infatti» annuii, «ma non appena mi hai dato la spada ha cominciato a trasformarsi in un luogo pieno di vita.»

«L'uomo presente nei tuoi sogni era il generale, Kian?» volle sapere Cullin. «È stato contro di lui che hai combattuto?»

«No» risposi lentamente, sforzandomi di ricordare l'uomo che avevo visto a Trevellin e a Frendor. «Non era il generale ma era comunque un Maedun come lui. Quell'uomo aveva qualcosa di familiare, ma non ricordo di averlo mai visto da sveglio.»

Nel guardare verso Jeriad d'un tratto ricordai un'altra cosa che mi era passata di mente.

«Jeriad» chiamai, traendo un profondo respiro, «vuoi per favore andare a prendere la mia spada? Tirala fuori dal fodero e portamela, perché devo vedere una cosa.»

«Vado io» si offrì Kerri, accennando ad alzarsi in piedi, ma io la trattenni per un braccio e scossi appena il capo.

Perplessa, lei si rimise a sedere e subito Jeriad si affrettò ad attraversare la stanza per raggiungere la spada appesa alla parete opposta, usando entrambe le mani per liberarla dal fodero e tornando quindi verso di me con la lama protesa davanti a sé come l'asta di una bandiera.

«Cosa c'è sulla lama, Jeriad?» gli domandai allora, in tono sommesso.

Accigliandosi, lui si protese in avanti per vedere meglio.

«Ci sono dei segni» borbottò, poi di colpo sorrise e rimosse una mano dall'impugnatura per toccare le rune.

La spada però era troppo pesante per lui e gli sarebbe sfuggita se Cullin non fosse stato pronto ad afferrarla per l'elsa prima che toccasse terra. Accoccolandosi al suolo, Jeriad fece intanto scorrere un dito lungo l'incisione, seguendo i contorni dei segni.

«È una Lama Runica Celae!» esclamò con un sorriso. «Tu possiedi una Lama Runica Celae, ragazzo, e tuttavia sei un Tyr. Questo è davvero strano.»

Tolta la spada dalla stretta di Cullin chiusi le dita intorno alla semplice impugnatura di cuoio e mi girai a fissare negli occhi Kerri.

«Sua madre era una Celae, *sheyala*» dissi. «Lui possiede una certa dose di magia e a mio parere è molto più giovane di quanto non sembri.»

Kerri impallidì e si girò a fissare Jeriad con tanta veemenza che i capelli raccolti in una lunga treccia le sferzarono le spalle.

«Lui?» chiese con voce fievole.

«Può vedere le rune» interloquì Cullin, poi inarcò un sopracciglio nella mia direzione e chiese: «Sei sicuro, *ti'rhonai*?»

«No» risposi, «non lo sono affatto ma credo che esista una probabilità.»

Ancora accoccolato al suolo accanto a me, Jeriad stava intanto accarezzando la lama con un'espressione remota sul volto stranamente giovanile.

«Jeriad?» chiamai, e quando lui sollevò lo sguardo domandai: «Jeriad, vuoi parlarci di tua madre?»

Socchiudendo gli occhi lui spostò più volte lo sguardo da Kerri a me e viceversa, poi scosse il capo.

«Ne parlerò a lei» dichiarò, accennando con il mento in direzione di Kerri. «Lei è una Celae, quindi gliene parlerò.»

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Seduti a gambe incrociate nella stanza sotterranea, io e Cullin stavamo ascoltando il sommesso mormorio di voci che giungeva attraverso la tenda di pelle che fungeva da porta di accesso alla camera in cui ardeva il fuoco, dove Kerri e Jeriad si erano ritirati per parlare in privato. Di tanto in tanto, la caratteristica risata gorgogliante di Jeriad si levava al di sopra di quel sommesso mormorare, accentuando in me il desiderio di sapere cosa i due si stessero dicendo.

«Mi sembra un candidato del tutto improbabile al ruolo di principe» commentò infine Cullin, dando voce ai miei pensieri mentre si stiracchiava per liberare gli arti dai crampi derivanti dall'essere rimasto immobile tanto a lungo.

«Già, davvero molto improbabile» convenni.

«Perfino più improbabile di te» sorrise lui.

«Può darsi» annuii con riluttanza, facendo una smorfia e lanciando un'occhiata in direzione della tenda di pelle. «D'altro canto, continuo ad avere l'impressione che sia stata la spada ad attirarmi qui... e per di più lui ha riconosciuto subito quella lama per ciò che è, *ti 'vati*, il che è più di quanto abbia fatto io in tutti gli anni in cui ne sono stato in possesso.»

Cullin raccolse la mia spada, la estrasse in parte dal fodero e ne esaminò la lama da un lato e dall'altro per poi scuotere il capo.

«Io non vedo e non ho mai visto traccia di rune su questa lama, *ti'rhonai*» dichiarò.

«Sono qui» indicai, protendendomi a tracciare i contorni delle rune con un dito. «Dicono: *Sostieni la forza di Celi*.»

«Celi, eh? Questo vale anche per un Tyr come te?» commentò lui, inarcando con aria ironica un sopracciglio ramato. «E dove sono le rune, su questo lato?» chiese quindi, girando di nuovo la spada.

«Sono qui» risposi, indicandole.

«Cosa dicono?»

«Non lo so» confessai, scuotendo il capo. «Non riesco a leggerle.»

«E tuttavia puoi leggere le altre» osservò lui, con aria perplessa.

«È a causa del sogno.»

«Fai sogni davvero strani, *ti'rhonai*» commentò Cullin, poi ripose la

spada nel fodero e si alzò per andare ad appenderla di nuovo al piolo.

Mentre mi accingevo a replicare, Kerri e Jeriad tornarono insieme nella caverna e Jeriad mi scoccò un'occhiata con espressione turbata per poi girarsi verso Kerri e scrutarla con fare preoccupato da sotto la sua incolta frangia di capelli grigi.

«Posso dire loro ogni cosa, Jeriad?» domandò lei, con il tono di voce più gentile che le avessi mai sentito usare. «Mi permetti di riferire a Kian e a Cullin quello che mi hai raccontato?»

«Ci renderà nemici, il ragazzo ed io» borbottò Jeriad.

«No» ribatté lei. «Tu gli hai salvato la vita e lui non sarà mai tuo nemico. Kian?» aggiunse, guardando verso di me.

Quando è necessario, io so essere molto più acuto di quanto non voglia sembrare di solito, e mi affrettai a incontrare lo sguardo di Jeriad.

«Non puoi dire nulla che sia tanto grave da renderci nemici» garantii. «Anche se tu mi volessi considerare un nemico io non potrei mai comportarmi come tale nei tuoi confronti, dopo quello che hai fatto per me.»

«È la verità?» chiese Jeriad.

«È la verità» ribadii. «Lo giuro sulla Dualità e su tutti i sette déi e le sette dee.»

«Lo giuri anche su quella spada?» insistette lui, indicando l'arma appesa al piolo.

«Anche sulla spada» confermai. «Cos'è che non volevi che Kerri ci dicesse?»

Jeriad abbassò lo sguardo e serrò le mani in modo tale da dare l'impressione di vergognarsi di qualcosa.

«Ve lo spiegherà lei» borbottò. «Se avrete bisogno di me mi troverete là fuori. Mi servono altre radici di sinforicarpo.»

E con quelle parole sgusciò in fretta oltre la tenda di pelle.

«Povero ometto triste» sospirò allora Kerri, scuotendo il capo. «Ti si è molto affezionato, Kian, proprio come gli succede con gli animali malati o feriti che è solito curare, ma in misura molto maggiore.»

«Mi ha detto che il fiume gli porta spesso dei doni» commentai con un sorriso. «Però ha anche detto che non gli aveva mai portato prima d'ora nulla di paragonabile a me.»

«Cosa non voleva che sapessimo?» intervenne Cullin.

Kerri si lasciò cadere al suolo accanto a lui e sedette a gambe incrociate, scrollando le spalle con uno strano gesto pervaso di rassegnazione.

«Non voleva farvi sapere che lui è il fratello del Generale Hakkar» ri-

spose in tono sommesso.

«Il fratello?» ripetei, interdetto. «Fiamme dell'Hellas, è suo fratello?»

«Fratellastro, a dire il vero» precisò lei, sfregandosi stancamente le guance e gli occhi con le mani. «Avevi ragione, Kian, sua madre era una Celae e lui possiede un po' di magia. Quel povero uomo tormentato ha appena trent'anni, anche se sembra anziano quanto mio padre.»

«Trent'anni» ripetei. «Allora non è il tuo principe?»

«No, non è il principe» confermò lei, scuotendo il capo. «Pare che la mia ricerca non sia destinata a concludersi tanto facilmente.»

«Hai detto che è il fratellastro del generale» le ricordò Cullin.

«Sì» annuì Kerri. «Sua madre, che si chiamava Amalida, era stata catturata nel corso di una razzia dei Saesnesi e venduta come schiava ad un nobile maedun. Jeriad sostiene che si trattava del padre del generale e che si chiamava Hakkar anche lui. A suo dire, per tradizione il padre trasmette il proprio nome e il proprio potere al figlio maggiore e il generale ha mutato in Hakkar il suo nome originario, che era Horbad.»

«Anche il bambino che Kian ha salvato dall'incendio della dimora di Balkan si chiama Horbad» rifletté Cullin, scoccandomi un'occhiata.

«È una tradizione radicata nelle famiglie maedun che possiedono una certa dose di magia» spiegò Kerri. «A quanto pare hanno un modo di trasmettere la magia da una generazione all'altra in modo da farla diventare più forte, e in parte la magia del padre deriva dal suo legame con il figlio maggiore. Jeriad non è stato molto chiaro in merito a come questo accada, ma ritiene che senza il figlio la magia del padre non sia più così potente. Secondo lui, comunque, le famiglie dotate di magia non sono molto numerose e ammontano ad appena una decina in tutto Maedun. Un membro di una di queste famiglie siede ora sul trono di Falinor in qualità di Lord Protettore.»

«E Jeriad?» domandai. «Come entra in questo quadro?»

«Hakkar il vecchio ha preso Amalida come concubina e Jeriad è nato un anno più tardi. A quanto pare lui ha ereditato in parte la magia della madre, come per esempio il Risanamento, ma ha anche ereditato in certa misura quella paterna. Poiché si tratta di due forme di magia del tutto incompatibili, quando hanno cominciato a manifestarsi entrambe il contrasto lo ha quasi fatto impazzire.»

«Che ne è stato di sua madre» insistetti. «Jeriad sostiene che è morta per sfuggire a quello che definisce il mago nero.»

«Questa è la parte più orribile della storia» replicò Kerri, con una smor-

fia di disgusto. «Il generale era alla costante ricerca di metodi per rendere più forte la sua magia e pare che quindici anni fa abbia trovato per caso un sistema efficiente che... che richiedeva lo spargimento di una notevole quantità di sangue.»

«Abbiamo visto qualche esempio di questo metodo» interloquì Cullin, cupo.

Io rabbrividii nel ricordare la piccola camera drappeggiata di nero e il sangue che sgorgava dal corpo dell'uomo sventrato, accompagnato da una nebbia scura che si avvolgeva intorno alle braccia del generale. Non volevo neppure pensare al fatto che Kerri sarebbe stata la sua vittima successiva.

«A quanto pare» riprese intanto lei, «ci sono volute una quantità di prove e di pratica prima che lui arrivasse a perfezionare il suo metodo. Le sue prime vittime sono state maghi girovaghi e dotati di poco potere, poi lui si è chiesto se poteva impadronirsi della magia celae e utilizzarla a proprio vantaggio, ma quando ha cercato di fare sua la poca magia che lei possedeva la madre di Jeriad si è gettata dalla finestra di una torre.»

«Dèi» mormorò Cullin, sgomento.

«Avendo perso Amalida» proseguì Kerri, che era impallidita e pareva sentirsi male, «il generale ha cercato di rifarsi con Jeriad.»

«Con suo fratello?» esclamò Cullin, sinceramente sconvolto. «Era disposto a diventare un fratricida?»

«La madre di Jeriad non era una Maedun» gli ricordò Kerri.

«Ah, è vero» convenne lui, scuotendo il capo. «Questo fa di lui un bastardo privo di parentele di sorta. I Maedun sono sempre stati incredibilmente stupidi da questo punto di vista, ma suppongo comunque che il loro modo di vedere le cose abbia reso Jeriad una preda legittima per suo fratello.»

«Ti ha spiegato come è riuscito a salvarsi?» domandai. «A me ha detto soltanto che ha ingannato il generale.»

«Su questo punto Jeriad non è stato molto chiaro» replicò Kerri. «Ha detto che il generale... che lui definisce il mago nero... lo ha portato in una piccola stanza e gli ha tagliato la gola.» Facendo una pausa, Kerri deglutì a fatica prima di riuscire a proseguire. «In preda al panico, Jeriad ha attinto al suo talento per il Risanamento appena in tempo per salvarsi, ma quando le due magie si sono scontrate c'è stata una terribile esplosione, in seguito alla quale lui ha ripreso conoscenza per primo e si è dato alla fuga. Dopo quel momento Jeriad ha un vuoto di memoria piuttosto esteso e sa soltanto

che quando è tornato ad essere cosciente di sé si trovava qui e aveva l'aspetto che ha adesso.»

«Mi ha detto che la magia lo ha bruciato» commentai.

«Ha fatto qualcosa di peggio» sussurrò Cullin. «Gli ha rubato la giovinezza.»

«Però è vivo» obiettai, «e a quanto afferma è grato di questo... anzi, sembra decisamente lieto di essersela cavata.»

«È evidente che nel corso degli anni il generale ha perfezionato la sua tecnica» riflettè Cullin. «Inoltre deve aver infine trovato il modo di impossessarsi della magia celae perché voleva la tua, mia signora» proseguì, rivolgendosi a Kerri con un cupo sorriso. «Ti garantisco che è una prospettiva tutt'altro che piacevole.»

«E devo ringraziare te e Kian se non è riuscito nel suo intento» replicò Kerri, rabbrividendo. «Secondo Jeriad, i Maedun sono convinti di essere destinati a dominare il mondo e il generale ritiene di essere destinato a governare Maedun tramite suo fratello.»

«Ricordi quell'ufficiale delle guardie che abbiamo incontrato e che ci ha detto che Hakkar voleva mettere suo fratello sul trono?» mi domandò Cullin, tamburellando pensosamente contro il mento con le dita. «Rammenti il nome di quel fratello?»

«Vanizen» risposi in tono distratto, in quanto stavo pensando ad un'altra cosa. «Quando gli abbiamo parlato nel cortile della dimora di Balkan, il generale ci ha detto che gli abbiamo fatto perdere mezza vita di lavoro.»

«Infatti» annuì Cullin. «In tal caso è possibile che noi si abbia un po' di tempo per prepararci alla guerra imminente.»

«Questo rende la mia ricerca ancora più pressante» intervenne Kerri, con gli occhi accesi di un bagliore febbrile. «Celi deve essere forte e unito per combattere contro i Maedun.»

«Non potete usare la vostra magia?» domandai.

«Tu non capisci la natura della magia celae... o per meglio dire della magia dei Tyadda» replicò lei, scuotendo il capo. «Essa non può essere utilizzata come un'arma, Kian, perché è una magia gentile come il Risanamento e non accetta di essere impiegata per uccidere.»

«Neppure per autodifesa?» insistetti.

«No» ribadì lei, scuotendo ancora il capo. «Se potessimo usarla non credi che lo avremmo già fatto contro i Saesnesi?»

«Già, suppongo che lo avreste fatto» convenni.

«Quindi dobbiamo trovare il nipote di Kyffen... dobbiamo riuscirci» ri-

prese lei, calandosi senza troppa forza un pugno su un ginocchio, poi d'un tratto sollevò lo sguardo con una strana espressione negli occhi e aggiunse: «Kian, Jeriad mi ha detto che la notte in cui ti ha soccorso è stato l'uomo che si trova nella Danza di pietre a ordinargli di scendere al fiume, asserendo che laggiù per lui c'era un compito da assolvere.»

«L'uomo nella Danza di pietre?» ripeté Cullin. «Chi...»

«Il Guardiano della Collina» affermai lentamente, mentre un'improvvisa comprensione affiorava dentro di me. «L'uomo che vedo nei miei sogni. Lui chi è, *sheyala*?»

«Ad essere sincera, Kian, non lo so, ma credo che possa essere Myrddyn, l'incantatore che lavorava insieme a Wyfydd il Fabbro.»

*Ero fermo sulla verde distesa vellutata dell'erba, con la spada riposta nel fodero e appesa alla schiena che mi vibrava gentilmente contro la carne, pervadendomi la mente del suo melodico mormorio. Davanti a me si levava la familiare collina dalla gentile forma arrotondata e dalla sommità coronata di pietre erette; una brezza lieve mi arruffava i capelli e mi spingeva qualche ciocca negli occhi costringendomi a sollevare una mano per allontanarla, ma l'aria era comunque gradevolmente fresca e soffusa di un'atmosfera di serenità e di pace.*

*Sollevando lo sguardo, scoprii che il Guardiano della Collina era fermo all'imboccatura del ferro di cavallo formato dalle lucide pietre erette e cominciai a risalire la collina, sorprendendomi ancora una volta per il tempo che mi ci voleva per arrivare alla sommità. Come in precedenza, non potei procedere oltre il primo cerchio di menhir e a quel punto mi ritrassi dall'invisibile barriera che mi bloccava il passo, attendendo con pazienza che il Guardiano della Collina mostrasse di accorgersi della mia presenza.*

*Lentamente lui avanzò verso di me con occhi che ardevano di un bagliore sommesso sotto le sopracciglia e si arrestò in mezzo a due pietre erette, rivolgendomi un sorriso.*

*«La tua ferita ti fa soffrire» osservò in tono tanto sommesso da essere poco più di un sussurro.*

*«Sta guarendo» replicai.*

*Protendendo un braccio, lui attraversò la barriera invisibile con la massima disinvoltura, come se fosse stata semplice aria, e mi toccò la spalla. Ogni residua traccia di dolore si dissolse all'istante ed io non ebbi bisogno di abbassare lo sguardo per sapere che la ferita era del tutto guarita e che*

*di essa restava soltanto una cicatrice sul petto e sulla schiena. Sorridendo ancora, il vecchio tornò intanto a ritrarsi dietro la barriera.*

*«Perché sono qui?» domandai.*

*«Ti ho chiamato io» mi rispose. «Volevo ricordarti che non hai ancora portato a termine il tuo compito.»*

*«Non mi hai mai detto di che compito si tratta.»*

*«Oh, invece l'ho fatto.»*

*«Devo consegnare la spada all'uomo che diventerà Re di Celi» affermai. «Si tratta di questo, vero?»*

*«Sì» annuì lui.*

*«Chi sei?» chiesi d'un tratto. «Sei Myrddyn?»*

*«Questo è uno dei nomi con cui sono conosciuto» replicò, poi accennò con un ampio gesto alla Danza di pietre e proseguì: «Questo è sempre stato il mio posto, anche prima che coloro che mi hanno dato un nome vi giungessero.»*

*«Chi è il mio nemico?»*

*«È il nemico di tutti. Lo incontrerai ancora.»*

*«E lo sconfiggerò?»*

*«Come ti ho già detto, io non posso leggere il futuro, posso soltanto vedere le forme di ciò che potrebbe accadere. Hai indebolito il tuo nemico e hai guadagnato del tempo, ma non so se questo sarà sufficiente a impedire ciò che potrebbe verificarsi.»*

*«La tua non è una risposta, vecchio.»*

*«È la sola che ti posso dare.»*

*«Parli per enigmi» protestai, in preda alla frustrazione. «Puoi almeno dirmi se Kerri troverà il suo principe?»*

*«Io credo di sì» mi rispose, «ma non so se il principe troverà se stesso. Ora va', figlio mio» continuò con un sorriso gentile. «Hai davanti a te un lungo viaggio.»*

*«Dove si trova questo posto?» domandai. «È la Danza di pietre di cui mi ha parlato Kerri? Quella che è sull'isola di Celi?»*

*«Questo posto è dove deve essere» ribatté il vecchio, poi si volse e si avviò verso il ferro di cavallo centrale, ma dopo qualche passo si soffermò a guardarsi indietro da sopra la spalla e ammonì: «Non dimenticare le lezioni che il Maestro d'Armi ti ha impartito perché avrai bisogno di tutta la tua abilità.»*

*«Aspetta!» chiamai, premendo contro la barriera invisibile senza però riuscire a valicarla. «Non mi hai ancora detto cosa devo fare!»*

*Lui però non mi rispose e alla fine mi rassegnai a girarmi e a iniziare la lunga marcia fino alla base della collina.*

L'alba era poco più di un attenuarsi appena percettibile del buio notturno verso est quando lasciai la torre in rovina portando con me la spada; avevo indosso soltanto il kilt, e l'erba umida di rugiada era fredda sotto i miei piedi nudi nel gelo che precedeva l'alba.

Trovato un tratto di terreno aperto e pianeggiante estrassi la spada dal fodero, constatando che la spalla era ancora un po' rigida ma ogni indolenzimento era svanito. Quando chiusi le dita intorno ad essa, l'impugnatura di cuoio logoro mi si assestò subito fra le mani come una vecchia amica, la lama risultò bilanciata e armoniosa come sempre, e nel sollevarla per esporla alla luce pura e intensa del sole che cominciava a sorgere contemplai per un momento le rune che scintillavano nell'aria limpida.

«Da che parte?» domandai.

La spada si soffuse subito di un sommesso vibrare che si estese gradualmente all'impugnatura e da essa alle mie mani, per poi risalire lungo le braccia e fino al petto. Ben presto quella nota dolce e melodica echeggiò in tutto il mio essere mentre la spada mi costringeva a girarmi verso est, gentile come un amante ma ineluttabile come il fato. Ciò che essa stava cercando, qualsiasi cosa fosse, si trovava sempre a nordest.

«D'accordo» dissi. «Andremo a nordest, ma prima danza di nuovo con me.»

Muovendomi con lentezza, cominciai quindi ad eseguire i movimenti stilizzati del kata che il Maestro d'Armi dei miei sogni mi aveva insegnato da bambino e che Cullin aveva in seguito perfezionato, eseguendo l'intera sequenza con la pacatezza dei danzatori *bhak* di Laringras, che danno sempre l'impressione di muoversi sott'acqua. La sera precedente avevo finalmente Risanato la ferita, ritrovando con sollievo quell'angolo tranquillo nel centro del mio essere, e nell'avvertire di nuovo il gentile fluire delle forze che mi collegavano alla terra avevo avuto l'impressione di tornare a casa dopo una lunga assenza; nonostante tutto, però, il braccio e la spalla erano ancora indeboliti dalla lunga malattia.

Mentre il cielo si faceva sempre più chiaro, continuai quindi a danzare con la spada sull'erba umida, accelerando a poco a poco il ritmo dei passi e dei movimenti stilizzati, ma per quanto mi sforzassi non riuscii a raggiungere la mia velocità abituale, che si era notevolmente ridotta nel tempo trascorso da quando avevo lasciato Honandun. Sapevo però che con la

pratica e la perseveranza sarei tornato ad essere presto quello di un tempo e che avrei potuto contare su tutta la mia abilità una volta che fosse giunto il momento di utilizzarla.

Quando finalmente riposi la spada nel fodero avevo la faccia e il torace che grondavano di sudore e il respiro affannoso come quello di un cavallo sfiancato, ma un sorriso mi incurvava le labbra mentre tornavo verso la torre in rovina; nel soffermarmi ad osservare la sua forma irregolare che si stagliava sullo sfondo luminoso del sole appena sorto e proiettava la sua lunga ombra sull'erba verso di me, sentii il sorriso che mi si accentuava progressivamente per il semplice, sensuale piacere di essere vivo in una mattina d'estate.

D'un tratto un'ombra snella si distaccò da quella più cupa della torre in rovina, poi Jeriad scese verso di me saltando con agilità da una pietra all'altra e canticchiando come al suo solito, ma nel vedere che avevo la spada in mano si arrestò di colpo. Da quando aveva dato a Kerri il permesso di raccontare a me e a Cullin la sua storia, lui aveva fatto di tutto per evitarmi e nel sostare ancora parzialmente nascosto nell'ombra della torre sembrava adesso un animale selvatico spaventato e pronto a darsi alla fuga.

«Jeriad?» chiamai.

Con un balzo leggero lui si portò sul terreno pianeggiante ai piedi della torre crollata.

«Ti sei alzato presto» osservò.

«Mi sono esercitato con la spada» spiegai. «Dopo essere rimasto inattivo tanto a lungo sono un po' arrugginito.»

«Sei giovane» dichiarò, sorridendo con un accenno della sua passata vivacità. «Le forze torneranno presto.»

«Lo spero» replicai, poi feci una pausa e proseguii: «Jeriad, oggi dovremo partire perché Lady Kerridwen ha un compito urgente da portare a termine e Cullin ed io abbiamo giurato di aiutarla. Non hai voluto accettare la spilla del mio tartan come pagamento per ciò che hai fatto per me, ma sei almeno disposto a stringere la mano che un amico ti porge in segno di gratitudine?»

Nel parlare protesi la mano verso di lui e Jeriad indugiò per un istante a fissarla, sollevando quindi lo sguardo a incontrare il mio e scrutandomi con occhi che erano di nuovo intensi e scintillanti come quelli di un predatore.

«Un amico?» ripeté.

«Sì. Un buon amico, Jeriad.»

«Quelli che hanno cercato di ucciderti erano gli uomini di mio fratello» osservò lui, in tono guardingo.

«Certamente, ma sei stato tu a salvarmi la vita ed io giudico una persona dalle sue azioni e non da quelle dei suoi parenti. Amici?»

Ridacchiando allegramente lui venne avanti e strinse la mia mano fra le sue.

«Amici» annuì. «Ti auguro buon viaggio, amico.»

## PARTE QUARTA
## IL PRINCIPE

### CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Kerri fu la prima ad avvistare i corvi. Eravamo partiti da non più di un'ora dalla torre in rovina quando mi accorsi che lei stava fissando il cielo alle nostre spalle e mi girai a guardare a mia volta, curioso di vedere cosa stesse destando in lei tanto interesse.

«Guarda quegli uccelli» mormorò Kerri. «Cosa stanno facendo?»

Centinaia di grossi punti neri volavano pigramente in cerchio nel cielo alle nostre spalle, una vista che indusse me e Cullin a scambiarci una cupa occhiata in quanto ci era già capitato in passato di vedere i corvi comportarsi in quel modo: abituati a nutrirsi di cadaveri, essi accorrevano spesso sulla scena di un massacro operato da banditi a spese di una carovana di mercanti o di viandanti indifesi. Pigri e pazienti, quei corvi non stavano lottando fra loro per accaparrarsi il cibo ma si stavano limitando a volare in cerchio con orribile e infinita pazienza, segno che sul terreno doveva esserci carne a sufficienza per tutti.

«Dobbiamo tornare indietro» dissi, assalito da un improvviso timore per la sicurezza di Jeriad.

«Sì, credo che sia il caso di farlo» convenne Cullin, scoccandomi un'occhiata per poi riprendere a fissare i corvi.

«Tornare indietro?» ripeté Kerri, guardandoci entrambi con sorpresa. «Per quale motivo?»

Senza perdere tempo a risponderle feci girare Rhuidh e affondai i talloni nei suoi fianchi, chinandomi leggermente in avanti sulla sella quando lui partì al galoppo; un momento più tardi mi giunse all'orecchio il martellare degli zoccoli di altri due cavalli che mi stavano seguendo.

Eravamo a circa mezzo chilometro dal fiume quando la brezza portò fino a noi un tenue clangore di armi misto a voci che urlavano, un rumore tanto fievole da essere quasi soffocato dalle strida dei corvi ma sufficiente a indurci a rallentare l'andatura per cautela.

«Non è ancora finita» commentò Cullin, in tono sommesso.

Per un istante Kerri lo guardò con aria perplessa, poi sgranò di colpo gli occhi nel comprendere cosa lui avesse inteso dire.

«Una battaglia?» domandò. «Stanno combattendo?»

«Sì» annuì Cullin, poi ascoltò per un momento, con la testa inclinata da un lato e aggiunse: «A giudicare dai suoni si tratta di parecchi uomini, e stanno combattendo duramente.»

D'impulso Kerri accennò a spronare la giumenta ma Cullin fu pronto a protendersi con noncuranza sulla sella e ad afferrare le briglie dell'animale, bloccandolo quasi prima ancora che avesse cominciato a muoversi.

«Nel nome dei sette déi e delle sette dee, dove credi di andare?» chiese in tono pacato.

«Dobbiamo aiutarli» replicò Kerri.

«Chi dobbiamo aiutare?» domandai, in tono più sarcastico di quanto fosse stata mia intenzione.

Sorpresa, Kerri spostò lo sguardo da Cullin a me, poi tornò a fissare Cullin con un bagliore negli occhi che faceva presagire lo scoppio di una delle sue abituali tempeste d'ira; un momento più tardi però quel bagliore si spense e lei annuì.

«È ovvio» convenne. «Non sappiamo ancora chi stia combattendo, né contro chi.»

«Una persona saggia non si lancia a testa bassa nella bocca di un orso» affermò Cullin, rivolgendole un sorriso pieno di tensione. «Forse sono Maedun che si stanno massacrando a vicenda, nel qual caso potremo lasciarli tranquillamente al loro passatempo.»

«O magari potremmo addirittura incoraggiarli» replicò Kerri, sforzandosi di sorridere a sua volta. «Capisco cosa intendi dire.»

«Visto, *ti'rhonai*?» mi disse Cullin, sorridendo orgoglioso come un padre la cui figlia avesse appena fatto qualcosa di particolarmente astuto. «Ti avevo detto che è una giovane donna molto intelligente. Ora andiamo a vedere cosa sta succedendo» proseguì quindi, «però cerchiamo di essere cauti.»

Quando ci avvicinammo al ciglio della bassa collina i capelli mi si rizzarono di colpo sulla nuca in reazione al fetore della magia che permaneva

ancora nell'aria, per quanto tenue e quasi esaurito: chiunque fossero coloro che si trovavano dall'altro lato dell'altura, fra loro c'erano senza dubbio dei Maedun che erano accompagnati dai loro maghi.

Lasciati i cavalli in una piccola depressione del terreno, legati ad alcuni cespugli, proseguimmo strisciando fino al crinale della collina e ci nascondemmo fra l'alta erba scura e secca. Sotto di noi si allargava la valletta della torre, con il fiume che scintillava tortuoso sulla destra fiancheggiato da un tratto di terreno irregolare che risaliva con un dolce pendio cespuglioso verso le rovine della torre; isolata e cupa, essa si levava alla nostra sinistra immersa nella propria ombra e nel constatare che intorno non si vedeva traccia di Jeriad io mi augurai che fosse al sicuro nascosto nella sua stanza sotterranea. Senza dubbio doveva aver avuto abbastanza buon senso da tenersi alla larga da un combattimento, soprattutto se ad esso stavano prendendo parte dei Maedun accompagnati dai loro maghi.

Il fondo della valle sembrava totalmente occupato da una ribollente massa di uomini in lotta e l'aria echeggiava del clangore delle armi. Essendomi trovato spesso nel centro di più di un combattimento contro gruppi di banditi, sapevo per esperienza che quando si era impegnati in uno scontro era difficile determinare l'andamento della battaglia, e adesso ebbi modo di scoprire che la cosa era quasi altrettanto difficile per un semplice osservatore esterno. Da dove mi trovavo mi ci volle infatti un certo tempo per dare un senso a quanto stavo vedendo, anche se fin dall'inizio non ci fu il minimo dubbio che i guerrieri vestiti di nero fossero Maedun e che stessero combattendo sotto la bandiera di Balkan.

A quanto pareva eravamo arrivati giusto in tempo per assistere alla conclusione della battaglia, dal momento che i cadaveri maedun sparsi sull'erba calpestata erano di gran lunga più numerosi di quelli isgardiani.

La lotta appariva più intensa vicino al centro della valle, dove era possibile vedere la bandiera dell'Epiro... su cui spiccava lo stemma personale del suo figlio primogenito Glaval... retta da una staffetta che pareva avere una certa difficoltà a non rimanere indietro rispetto al suo signore.

Circondato da un gruppo di guardie personali, Glaval era impegnato in un duello con un uomo che pareva essere Balkan, anche se dalla distanza a cui mi trovavo era difficile esserne certi, e intorno a quel gruppo centrale la battaglia si stava ormai avviando alla conclusione in quanto i pochi Maedun ancora vivi stavano indietreggiando in modo lento ma costante verso il corso d'acqua, incalzati con crescente ferocia e trionfo dagli Isgardiani, mentre alle loro spalle sul campo di battaglia c'era già chi accorreva a oc-

cuparsi dei feriti e a raccogliere i caduti.

Per qualche tempo la bandiera di Glaval continuò ad avanzare con lenta perseveranza, poi Balkan venne abbattuto dai colpi dell'avversario e scomparve sotto gli zoccoli dei cavalli; con la sua morte i Maedun persero ogni velleità combattiva e si diedero improvvisamente alla fuga incalzati dagli Isgardiani. Spronando i cavalli in una ritirata disorganizzata, i mercenari che erano ancora in sella abbandonarono la valle diretti verso est, seguiti pochi momenti più tardi dai compagni appiedati che erano riusciti a impadronirsi di una cavalcatura, e di lì a poco uno spettrale silenzio infranto soltanto dalle aspre strida dei corvi scese sulla valle, segnando la fine della battaglia.

«Molto interessante» mormorò Cullin. «Hai avvertito della magia, *ti'r-honai*?»

«Sì» annuii, «però è ormai tenue e quasi svanita.»

Dal momento che i maghi maedun godevano della reputazione di essere capaci di rivoltare le armi contro chi le brandiva, non si riusciva a capire cosa ne fosse stato di questo loro talento nel corso della battaglia appena conclusa: l'unica cosa che risultava evidente, almeno per me, era il fatto che il generale non aveva accompagnato i mercenari di Balkan, in quanto non avvertivo nell'aria il particolare fetore della sua magia personale.

«Allora il Generale Hakkar non era qui» continuò intanto Cullin, e quando io scossi il capo in silenzio aggiunse: «In tal caso è davvero possibile che tu gli abbia causato un danno notevole.»

«Guardate, qualcuno sta venendo da questa parte» avvertì Kerri, indicando verso la base della collina.

Un contingente di cinque o sei cavalieri si era infatti staccato dal grosso delle truppe di Glaval e stava risalendo il pendio diretto verso di noi; quando i soldati furono più vicini noi ci alzammo in piedi in quanto c'era ben poco da guadagnare ad essere sorpresi nascosti nell'erba con il rischio di essere scambiati per delle spie, e nel vederci apparire all'improvviso il capo della pattuglia arrestò di scatto il cavallo.

«Cosa ci fate qui?» domandò, portando la mano all'elsa della spada.

«Eravamo soltanto di passaggio» rispose Cullin. «Abbiamo sentito il rumore della battaglia e ci siamo fermati per vedere cosa stesse succedendo.»

«Siete dei Tyr, a giudicare dal vostro abbigliamento» osservò il capo della pattuglia. «Che interesse ha Tyra per gli affari di Isgard?»

«Assolutamente nessuno, te lo garantisco, almeno fino a quando non si

sarà giunti ad un accordo fra l'Epiro e il Primo Signore del Consiglio dei Clan di Tyra» rispose Cullin.

«Forse è il caso che lo spieghi al mio signore Glaval» affermò il soldato, che portava i gradi di capitano della guardia, poi lanciò un'occhiata in direzione del punto in cui avevamo lasciato i cavalli e aggiunse: «Quelle sono le vostre cavalcature?»

«Sì» annuì Cullin. «Abbiamo pensato fosse meglio nasconderle alla vista dei Maedun in fuga.»

Con un grugnito, il capitano segnalò a due dei suoi uomini di andare a recuperare i nostri cavalli; montati in sella senza protestare, seguimmo quindi la pattuglia giù per il pendio e una volta arrivati al limitare del campo di battaglia consegnammo i cavalli ad un soldato, lasciando che il capitano ci guidasse lungo un percorso che si teneva alla larga dalla zona in cui la carneficina era stata peggiore.

Anche così il terreno risultò comunque intriso di sangue e d'un tratto sentii Kerri emettere un verso soffocato. Girandomi, scoprii che stava guardando verso una squadra incaricata della sepoltura dei caduti, che in quel momento aveva rimosso anche l'ultimo cadavere di un piccolo mucchietto di corpi, rivelando così qualcosa che pareva essere uscito da un incubo. Quel qualcosa un tempo era stato un uomo ma adesso sembrava una sorta di guscio vuoto simile alla pelle che un serpente si lascia alle spalle dopo la muta, di forma ancora vagamente umana ma bianco ed esangue come la neve. Secca e avvizzita, la pelle tesa sulle ossa aveva una strana consistenza simile a quella della carta e sul petto e sul ventre si era afflosciata come se sotto di essa non ci fosse stato più nulla, neppure i muscoli, mentre le mani e le braccia erano ridotte a stecchi sottili avvolti da un velo di pelle che cominciava a creparsi. Da quei miseri resti esalava un tenue fetore di magia misto ad uno strane odore di bruciato.

Per un momento Kerri indugiò a fissare con espressione inorridita quel cadavere mummificato, poi distolse lo sguardo con le labbra contratte dal disgusto.

«È orribile... sembra che sia stato prosciugato» mormorò.

«Era un mago» spiegò con indifferenza il capitano, indicando il mucchio di cadaveri che la squadra addetta alle sepolture stava rimuovendo e che erano per lo più vestiti rozzamente e segnati da ferite da lancia e da picca... segno che si trattava di soldati comuni di fanteria. «Se si scaglia loro contro un numero sufficiente di avversari quei maghi finiscono per consumarsi da soli. Questi Maedun ne avevano con loro quattro, e una volta che li ab-

biamo eliminati abbiamo avuto la battaglia in pugno.»

«Quanti uomini sono morti per ottenere questo risultato?» domandò Cullin.

«Erano soltanto contadini» ribatté il capitano, scrollando le spalle con indifferenza.

«Quanto sangue è stato versato!» sussurrò Kerri, rabbrividendo ancora.

«Un simile spargimento di sangue avrebbe dovuto potenziare la magia dei Maedun» osservò Cullin, guardando il guscio essiccato del mago e i cadaveri sparsi tutt'intorno.

«No» replicò Kerri, scuotendo il capo. «La magia maedun si alimenta del sangue ma ha bisogno anche della sofferenza derivante dalla tortura, mentre questa... questa è una morte pulita, almeno in senso relativo» concluse con una smorfia di disgusto.

Nel sentire le sue parole il capitano la fissò per un momento con espressione accigliata, poi scrollò le spalle e ci segnalò di seguirlo, guidandoci attraverso il campo di battaglia e fino al piccolo padiglione eretto per Glaval, che era sovrastato dal suo stendardo e aveva l'ingresso rivolto verso il fianco della collina e lontano dalla strage della battaglia.

«Mio signore» esordì il capitano, quando Glaval sollevò il capo nel vederlo entrare seguito da noi tre, «ho trovato queste persone sulla collina. Sostengono di non essere spie ma ho pensato che volessi interrogarle di persona.»

Contrariamente a suo padre Glaval era alto e di corporatura massiccia ma aveva ereditato gli stessi occhi piatti e grigi dell'Epiro, simili a monete d'argento; i capelli e la barba di un anonimo colore castano erano arricciati e pettinati secondo i dettami della moda perfino sul campo di battaglia. Per un momento Glaval ci scrutò con occhi inespressivi, poi lasciò che un accenno di sorriso gli affiorasse sulle labbra.

«Ah, l'uomo che ha portato l'informazione a mio padre» commentò. «Immagino che tu sia Cullin dav Medroch di Tyra.»

«Sono io» assentì Cullin, chinando appena il capo con un gesto aggraziato.

«Mio padre è rimasto alquanto seccato dal tuo rifiuto di approfittare della sua ospitalità» osservò Glaval. «Pare che tu abbia lasciato la città con una certa fretta.»

«In effetti l'offerta dell'Epiro è stata più che mai generosa» sorrise Cullin, rilassato ma al tempo stesso attento e pronto a reagire. «Io avevo però affari urgenti altrove di cui dovevo occuparmi immediatamente e con mio

rammarico questo mi ha costretto ad opporre un rifiuto.»

«Mio padre ha accennato alla possibilità di rinnovare la sua offerta... e non capita spesso che dia ospitalità a qualcuno» sottolineò Glaval. «Non è uomo con il quale si possa scherzare.»

«Non lo sono neppure io, mio signore» ribatté Cullin, inarcando appena un sopracciglio, «e non lo è neanche mio padre.»

«L'Epiro pensa che tu possa essere di grande aiuto nell'ambito dei negoziati fra lui e tuo padre» suggerì Glaval.

«Ne dubito» si schermì Cullin, sorridendo ancora. «Spesso mio padre mi usa come messaggero ma temo che abbia poca fiducia nella mia abilità come negoziatore. Sai, io non valgo molto come diplomatico» aggiunse, con aria di deprecazione.

«Io penso invece che tu sia un negoziatore molto abile» ribatté Glaval, sorridendo a sua volta.

«O magari pensi che potrei essere un ostaggio che garantisse la buona fede nel corso dei negoziati?» domandò Cullin, scuotendo il capo. «Temo che tu mi attribuisca un valore eccessivo. Dopo tutto sono soltanto un figlio minore ed ho un fratello maggiore che ha tre figli maschi.»

«Ti stai deprezzando troppo. Non appena avremo finito qui mi trasferirò nella tenuta di campagna del defunto Lord Balkan e mi farebbe piacere che tu mi accompagnassi là» affermò Glaval, accennando al tempo stesso un gesto con la mano sinistra.

Cullin estrasse la spada prima ancora che la guardia alle nostre spalle riuscisse a fare altrettanto, e la mia sgusciò dal fodero appena un istante più tardi. Indietreggiando, Glaval sgranò appena gli occhi per lo shock quando Cullin gli appoggiò con delicatezza la punta della lama contro la base della gola, mentre io mi giravo e puntavo la mia spada verso il ventre della guardia.

«Tentare di estrarre quell'arma sarebbe una cosa stupida» le dissi con un sorriso. «Il tuo gesto potrebbe essere frainteso, e noi non vogliamo che questo succeda, vero?»

Il poveretto deglutì a fatica e scosse il capo, lanciando un'occhiata nervosa in direzione di Glaval.

Questi intanto indietreggiò ancora per allontanarsi dalla punta della spada di Cullin, che con un sorriso ritrasse la lama e la calò di piatto sul palmo della propria mano sinistra.

«Stavi ammirando la qualità di quest'arma, mio signore?» commentò. «Dicono che gli armaioli di Tyra siano in grado di produrre le lame mi-

gliori del continente.»

«In effetti è molto bella» annuì Glaval, cauto.

«Già, questa è una delle più perfette» sorrise Cullin, senza accennare a riporre la spada. «Mio padre però ne ha una ancora più bella.»

«Come si addice ad un uomo potente.»

«Purtroppo, come accade a molti Tyr, a volte è un po' impulsivo nell'utilizzarla.»

«Sarebbe un bene se lui e mio padre riuscissero ad arrivare ad un accordo in seguito al quale quella bella spada potesse essere usata contro i Maedun.»

«Già, sarebbe proprio un bene» convenne Cullin, con aria grave.

«Quando vedrai tuo padre, trasmettigli i miei saluti» disse Glaval.

«Non mancherò di farlo.»

«Forse un giorno potrai finalmente approfittare della nostra ospitalità» proseguì con disinvoltura Glaval.

«Può darsi» annuì Cullin. «Naturalmente spero che vorrai porgere all'Epiro le nostre scuse.»

«Naturalmente» ripeté Glaval. «Mi rincresce che la mia precedente offerta possa essere stata fraintesa.»

«Un'offerta davvero cortese» commentò Cullin, poi mi lanciò un'occhiata e aggiunse: «Possiamo andare, *ti'rhonai*?»

«Credo di sì, *ti'vati*» risposi, riponendo la spada.

Glaval ci scortò fuori della tenda e mentre sbucavamo sotto la luce del sole Kerri gli rivolse uno dei suoi smaglianti sorrisi.

«Tu sei senza dubbio molto diverso da tuo padre, Lord Glaval» dichiarò, sbattendo le ciglia con civetteria. «Ho ragione nel supporre che somigli alla tua signora madre? Deve essere una donna davvero affascinante.»

«E tu sei una donna estremamente astuta e intelligente, Lady Kerridwen» mormorò Glaval, incontrando il suo sguardo con espressione indecifrabile.

Scoppiando in una risata argentina a beneficio dei soldati che stavano osservando la scena, Kerri gli batté scherzosamente un colpetto sul braccio.

«Lord Glaval, sai fare davvero dei complimenti graziosi» dichiarò con falsa modestia. «Ti ringrazio molto.»

Lo lasciammo fermo davanti alla soglia del suo padiglione, e nell'allontanarmi pensai che Kerri si sbagliava: quell'uomo era davvero molto simile a suo padre.

Mentre ci dirigevamo verso la torre Kerri si girò più di una volta a guardarsi alle spalle, senza però che si scorgesse traccia di inseguimento.

«Ti sei fatto un nemico pericoloso, Cullin» commentò.

«Può darsi» ammise lui. «Quando ce ne siamo andati non aveva l'aria molto felice e suppongo che sia alquanto seccato con noi.»

Guardandomi alle spalle vidi che Glaval era scomparso dentro il suo padiglione; due guardie erano sull'attenti ai lati della soglia, ma nessuna di esse stava guardando verso di noi.

«Mi chiedo se sia stata una sua idea o se avesse ricevuto ordini precisi dall'Epiro» riflettei.

«Se agiva dietro ordine di suo padre allora l'Epiro non sarà molto contento di lui» replicò Cullin con un accenno di sorriso, poi scoppiò a ridere e aggiunse: «E mio padre non sarà molto contento di nessuno dei due quando le spie di Sion gli riferiranno l'accaduto. L'Epiro potrebbe presto scoprire quanto sia difficile trattare con un Tyr irritato: come ho spiegato a Glaval in maniera alquanto indiretta, a mio padre non piacciono i ricatti, per quanto possano essere usati per quella che si ritiene una buona causa.»

«Vuoi dire che i negoziati finiranno per impantanarsi?» sorrise Kerri.

«Senza dubbio» sogghignai, «a patto che mio nonno sia di buon umore quando gli verrà riferito l'accaduto. Se dovesse essere già contrariato per altri motivi, l'Epiro potrebbe trovarsi con un esercito di Tyr infuriati lungo il confine settentrionale. Come reagirebbe Kyffen ad una minaccia del genere?» chiesi quindi, scoccandole un'occhiata.

«Prima o dopo aver bruciato il palazzo dell'Epiro?» rise Kerri, poi si soffermò a riflettere e aggiunse: «Probabilmente appiccherebbe il fuoco con l'Epiro all'interno dell'edificio e in condizione d'impotenza. Speriamo però che né Glaval né quella guardia sentano il bisogno di intascare un po' di monete d'oro faliane o maedun» continuò, facendosi di colpo seria. «Non mi stupirebbe che l'uno o l'altro cercassero di vendicarsi in questo modo dell'affronto subito.»

«La cosa non stupirebbe neanche me» replicò Cullin. «Kian, mentre parli con Jeriad vado a recuperare i nostri cavalli. Sarò di ritorno fra poco.»

Quando Kerri ed io raggiungemmo le prime pietre sparse intorno alla torre in rovina mi arrampicai sopra le macerie della stanza principale e non vedendo traccia di Jeriad provai a chiamarlo per nome, senza però ottenere risposta dall'interno della torre.

«Kian?»

Girandomi, vidi che Kerri era ferma con una mano premuta contro la

bocca e lo sguardo fisso su qualcosa che si trovava in mezzo al groviglio di erba e di felci che cresceva lungo la base della torre. Preavvertito dal suo atteggiamento in merito a ciò che avrei trovato tomai verso di lei con lenta riluttanza e con lo stomaco contratto da un senso di disperata rassegnazione; non appena la raggiunsi Kerri si girò senza parlare, nascondendo il volto contro la mia spalla, ed io la circondai istintivamente con le braccia nell'abbassare lo sguardo sul terreno.

A giudicare dalla posizione del corpo Jeriad era stato sorpreso mentre correva e nell'oltrepassarlo un cavaliere lo aveva raggiunto alla gola con un fendente, uccidendolo all'istante; determinare se si fosse trattato di una spada maedun o isgardiana era ormai impossibile.

«Fiamme dell'Hellas» borbottai, chiudendo gli occhi e abbassando la testa fino ad appoggiare la guancia contro la testa di Kerri.

«Jeriad sembra così... così scomodo laggiù» sussurrò lei, con voce arrochita dal dolore. «Kian, non possiamo fare nulla per lui?»

«Possiamo seppellirlo come si conviene ad un amico» interloquì Cullin, che era sopraggiunto alle nostre spalle senza che io lo sentissi arrivare e aveva impastoiato i cavalli a poca distanza dalla torre.

«Gli daremo una sepoltura celae» decise Kerri, ritraendosi da me. «Stanotte, dopo il sorgere della luna, come usiamo fare noi in patria.»

«Credo che gli sarebbe piaciuto» approvò Cullin, chinandosi a sollevare fra le braccia il corpo infranto, poi si volse e prese a inerpicarsi sull'ammasso di rocce che dava accesso alla torre seguito da Kerri e da me.

Una volta nella stanza principale, Cullin depose con cura Jeriad al suolo e gli raddrizzò gli arti mentre Kerri scendeva a precipizio i gradini nascosti e tornava di lì a poco con una delle pellicce del morto che adagiò con delicatezza sul cadavere; fatto questo prese quindi ad aggirarsi fra le rovine per raccogliere rami d'edera e fiori selvatici, e quando ritenne di averne a sufficienza sedette per terra a gambe incrociate, cominciando a intrecciare una ghirlanda con cui decorare il tumulo di Jeriad.

Verso sera le truppe di Glaval abbandonarono la valle portando con loro i feriti a bordo di grossi carri ingombranti e lasciandosi alle spalle ordinate file di tombe in cui riposavano i caduti isgardiani. Quanto ai corpi dei Maedun e del defunto Lord Balkan, essi erano stati ammucchiati in un'anonima fossa comune e la testa di Balkan era stata portata via in un sacco per essere issata su una picca sopra le porte di quella che era stata la sua tenuta di campagna al fine di scoraggiare altri nobili minori isgardiani dal dare

aiuto ai Maedun. Nel cielo, anche i corvi si stavano allontanando adesso che erano stati privati del loro banchetto.

Impegnati a scavare una tomba per Jeriad, Cullin ed io ci concedemmo un momento di sosta e indugiammo a osservare i soldati che se ne andavano; quando l'ultimo carro ebbe superato stridendo la cresta della collina e l'ultimo cavaliere fu scomparso al di là di essa, la quiete delle sere estive tornò infine a calare nuovamente sulla valle.

«Mi chiedo se Mendor e Drakon abbiano combattuto sotto la bandiera di Balkan» osservai d'un tratto, pensando ad alta voce.

«Ne dubito» replicò Cullin, riprendendo a scavare.

«Sarebbe troppo sperare di essere tanto fortunati» convenni nell'impugnare di nuovo la pala.

Seppellimmo Jeriad nel momento in cui la luna sorse al di sopra dell'orizzonte, grande e gialla come una zucca, e una volta ultimato il tumulo sopra la fossa Kerri adagiò con cura su di esso la ghirlanda di edera e fiori.

«Possa la tua anima splendere così luminosa da permettere alla Dualità di trovarti in fretta, Jeriad figlio di Amalida» mormorò. «I tuoi giorni sono stati contati, le somme tirate, e il Contabile che detiene la Pergamena ti riconoscerà. Trova la pace, amico mio.»

## CAPITOLO VENTISEIESIMO

Arrivarono nel grigiore che precede l'alba, in quell'ora in cui il sonno è più profondo e la scintilla della vita più fievole; giunsero a piedi e in silenzio, in modo che non potessimo essere messi in guardia dal battere degli zoccoli ferrati sulla pietra, dal tintinnare dei finimenti o da un nitrito dei loro cavalli che avrebbe strappato un'inevitabile risposta ai nostri animali, e quando il grido d'allarme di Cullin mi riscosse dalle profondità di un sogno ci erano ormai addosso.

Svegliandomi all'istante balzai in piedi con la spada in pugno e vidi che Cullin stava già combattendo, circondato da una mezza dozzina dei mercenari di Mendor; ebbi poi a stento il tempo di cogliere un accenno di movimento dall'altra parte del fuoco... Kerri che si lanciava a sua volta nella mischia... prima che tre avversari convergessero su di me con estrema determinazione, incitati da Drakon e da Mendor che gridavano loro ordini tenendosi al di fuori della mischia insieme a Dergus.

Da quel momento mi persi nella frenesia del combattimento, nel clangore dell'acciaio contro l'acciaio. A differenza dello scontro sostenuto a Ho-

nandun, dove avevo cercato soltanto di disarmare i miei avversari, adesso ero pervaso da un'ira gelida che mi spingeva ad uccidere perché il desiderio di vendicare la morte di Rossah che da anni languiva prigioniero nella mia anima era finalmente affiorato con prepotenza ed esigeva di essere appagato. Educato dagli anni di paziente istruzione da parte di Cullin, il mio corpo si muoveva in modo automatico, braccia, polsi e mani erano adesso semplici estensioni della mia spada, parti singole che operavano all'unisono ad ogni affondo, fendente o parata, e il sangue scorreva rosso lungo la lama, riempiendo le rune incise su di essa.

Tre mercenari maedun crollarono al suolo morti ma io quasi non me ne accorsi. Con la coda dell'occhio vidi Cullin aprirsi un varco fra i mercenari che lo attorniavano e impegnare il duello con Mendor, mentre poco lontano Kerri costringeva inesorabilmente due avversari a indietreggiare un passo dopo l'altro, poi mi girai per fronteggiare un altro nemico e mi venni a trovare faccia a faccia con Drakon. Con le labbra ritratte in un'espressione ringhiante lui si lanciò in avanti e vibrò un fendente diretto contro il mio ventre, ma io riuscii a intercettarlo in tempo e risposi con un colpo alla gola. Indietreggiando d'un balzo Drakon eseguì una finta verso la mia testa e subito cambiò con abilità la direzione del colpo tentando di raggiungermi di nuovo al ventre con un rapido movimento che gli smosse i capelli, esponendo l'orecchio deformato.

«Ti ho arrecato un bel danno, vero?» lo provocai, scattando all'attacco e accogliendo con una risata il suo pronto ritrarsi. «Che io viva o muoia, Drakon, porterai con te quella cicatrice fino alla tomba.»

Con un verso inarticolato lui si lanciò furiosamente all'attacco ma io schivai con un'altra risata che servì a farlo infuriare ancora di più e che ebbe l'effetto di mandare a vuoto il suo assalto successivo, portandolo a oltrepassarmi incespicando.

«Kian! Alle tue spalle!»

L'avvertimento di Cullin echeggiò nitido al di sopra del clangore delle spade, e nello stesso momento un'ondata di fetore magico mi fece rizzare i capelli sulla nuca: girandomi di scatto scoprii che era ormai troppo tardi... lontano dalla mischia, Dergus stava facendo appello alla sua magia e i suoi occhi fissi su di me fiammeggiavano come due carboni ardenti.

Disimpegnandosi da Mendor, Cullin si lanciò in avanti e mi si parò dinnanzi, intercettando la sfera di pulsante luce rossa che era partita dalla mano di Dergus e che era stata destinata a me. Quando la scarica di luce gli esplose contro la schiena vidi i suoi occhi dilatarsi per lo shock e per la

sofferenza, poi lui s'incurvò in avanti per l'agonia e mosse un passo barcollante verso di me soltanto per essere intercettato da Mendor che gli piantò la spada nel ventre.

Nel momento in cui Mendor si ritrasse, liberando la spada con uno strattone, Cullin si accasciò sulle ginocchia e si chinò lentamente in avanti con le mani premute contro il ventre. Per un momento rimase in quella posizione, sollevando lo sguardo su di me con un'espressione strana, come se stesse ascoltando qualcosa, poi chiuse gli occhi e crollò su un fianco.

«No-o-o-o!» urlai. «No!»

Non così presto dopo che lo avevo creduto morto e avevo scoperto che era invece ancora vivo, non ora... oh, déi, non ora e non in questo modo.

L'angoscia mi devastò violenta come il fuoco degli déi e un urlo incoerente mi scaturì dalla gola mente volgevo le spalle a Drakon e annaspavo freneticamente con la sinistra alla ricerca della daga che portavo alla cintura senza abbandonare con la destra la presa sulla spada. Non c'era tempo per prendere una mira accurata, ma nel lasciare la mia mano la daga solcò l'aria in una linea dritta e precisa, conficcandosi in profondità nel petto di Dergus che si portò entrambe le mani alla ferita e scivolò al suolo senza emettere suono.

Un grido d'avvertimento di Kerri m'indusse intanto a girarmi di nuovo a fronteggiare Drakon, però non abbastanza in fretta da impedire alla sua spada di raggiungermi al fianco, andando ad arrestarsi contro le costole. Senza neppure avvertire la ferita sollevai la mia Lama Runica che parve risuonare di vita propria ed essere pervasa di una sua forza indipendente nel penetrare di traverso nel collo di Drakon per poi attraversare obliquamente il suo corpo, staccando di netto la testa, una spalla e un braccio dal resto del torso. Mentre i due pezzi cadevano al suolo io mi voltai barcollando, in tempo per vedere Kerri scattare in avanti con il volto contorto dall'ira e dall'angoscia, insinuandosi sotto un fendente di Mendor e protendendosi in avanti a conficcargli la propria spada nel ventre dal basso in alto, fino a trapassargli il cuore.

Adesso che Mendor, Drakon e Dergus erano morti i pochi mercenari superstiti mostrarono di non aver voglia di continuare a combattere e nell'arco di pochi istanti svanirono come neve primaverile nella luce sempre più intensa dell'alba.

Il sangue mi fiottava dalla ferita al fianco, indebolendomi al punto che non ero più in grado di reggermi in piedi, ma stranamente non avvertivo dolore, soltanto un freddo torpore che mi pervadeva tutto il lato sinistro del

corpo; continuando a stringere in pugno la spada caddi in ginocchio e strisciai fino al punto in cui Cullin giaceva accasciato nell'erba, poi deposi da un lato la spada e girai con delicatezza il suo corpo, sollevandolo in modo da sorreggergli le spalle con un braccio e da fargli appoggiare la testa contro il mio petto. Stavo già facendo appello alla mia volontà per iniziare a Risanarlo quando lui aprì gli occhi e mi fissò.

«No, ragazzo» sussurrò. «Questa è una ferita mortale. Risparmia le forze per te stesso...»

Ignorando le sue parole gli posai una mano sul ventre e subito sussultai nell'avvertire un senso di vuoto torpore: penetrare nella ferita con il mio potere Risanante mi fu impossibile e mentre ci provavo sentii la vita che scivolava via da Cullin sempre più rapida.

Nel frattempo Kerri venne a inginocchiarsi accanto a lui e si protese a posargli una mano sulla fronte.

«Anch'io ho un certo talento per il Risanamento» disse. «Per favore, Cullin, lasciaci tentare. Dobbiamo almeno provarci...»

«No» mormorò lui, con voce che era appena un sussurro. «Non mi servirebbe a nulla. Kian, sono stato vendicato?» domandò quindi, sollevando la mano destra che io mi affrettai a stringere nella mia.

«Sì» replicai con voce rauca. «Sei doppiamente vendicato, perché io ho ucciso Dergus e Kerri ha abbattuto Mendor.»

Lui rise sommessamente, poi tossì e un rivolo di sangue gli colò da un angolo della bocca, subito asciugato da Kerri.

«Non so se questo mi renderà più facile morire» sussurrò infine Cullin. «Provvederai a guidarmi verso casa, Kian?»

«Sì, *ti'vati*, lo farò» promisi.

«Sei stato un buon figlio per me» sorrise lui. «Sei stato il figlio che ogni uomo potrebbe desiderare di avere, mio quanto lo sono le mie bambine, anche se non derivi dal mio seme. La pergamena...» aggiunse quindi, annaspando per cercare la sacca che portava alla cintura.

«Ci penserò io» garantii.

«Fa stranamente freddo per essere estate» mormorò Cullin. «Faccio fatica a vederti, Kian, qui è così buio...»

Poi chiuse gli occhi e sentii il suo spirito distaccarsi dal corpo in maniera indolore e in pace.

Riadagiato il suo corpo sull'erba mi chinai a sfiorargli la fronte con le labbra, e quella è l'ultima cosa che rammento di aver fatto prima che l'oscurità si chiudesse su di me.

La sofferenza mi attorniava da ogni lato ed era una presenza solida nel buio. Non riuscivo a respirare a causa dell'agonia che mi devastava il petto e il dolore era così intenso da impedirmi perfino di raggiungere quel nucleo centrale di quiete annidato dentro di me: non potevo trovarlo e ancorarmi ad esso perché la sofferenza fisica mi stava aggredendo con tanta violenza da lacerarmi come avrebbero fatto le zanne di un lupo argenteo del nord.

Kerri mi era accanto in quell'oscurità tremolante, e la sua voce giungeva fino a me attraverso i veli di agonia che mi avviluppavano.

«Lavora insieme a me, Kian, non posso fare tutto da sola» mi incitava, premendomi le mani fresche sulla fronte e sulle guance arroventate dalla febbre. «Per favore, Kian, mi devi aiutare...»

A poco a poco dopo quella che parve una vita intera... o parecchie vite... la sofferenza diminuì. Respirare mi riusciva ancora doloroso ma non mi sembrava più che fauci mostruose mi serrassero il petto, e al tempo stesso la presenza di Kerri si era dissolta nell'oscurità a tal punto che adesso non riuscivo più a percepirla.

D'un tratto vidi un vecchio... no, non un vecchio ma un uomo dall'aspetto ancora giovanile nonostante i capelli e la barba di una patriarcale tinta argentea... e alle sue spalle scorsi tenui e indistinte le colonne di un tempio... no, non un tempio ma roccia viva, pezzi di roccia disposti in cerchio... il Guardiano della Collina! Nel momento in cui lo riconobbi mi sentii assalire dalla disperazione e mi aspettai da un momento all'altro di veder riapparire l'avversario che già due volte mi aveva assalito in sogno. Adesso ero disarmato, indebolito e ferito, impossibilitato a difendermi contro chiunque, e sarei stato una facile preda. Il mio nemico però non apparve, e quando infine mi girai con mosse rigide e affaticate quanto quelle di un vecchio scoprii il perché della sua assenza.

Cullin era fermo dietro di me, vestito con il tartan e il kilt, e mi stava proteggendo le spalle con la spada in pugno nello stesso modo in cui io avevo protetto le sue tante volte in passato, sfoggiando quel sorriso che conoscevo così bene. Certo ormai che il mio avversario non si sarebbe fatto vedere, sollevai lo sguardo a incontrare quello di Cullin, che mi stava osservando con espressione grave e dolente; quando però protesi la mano per stringere la sua lui scosse il capo e cominciò a svanire nell'oscurità.

«Non ancora, Kian» disse, con voce che pareva giungere da una distanza immensa e che era tanto fievole da essere a stento udibile. «Non ancora...»

Mi svegliai sul mio pagliericcio all'interno della torre in rovina. Inginocchiata accanto a me, Kerri era intenta a inumidire un panno in una ciotola piena d'acqua per poi strizzarlo e sistemarmelo sulla fronte; sentendo il fianco rigido e dolorante al punto che ogni respiro mi dava un senso di vertigine per le fitte che mi provocava, portai la destra alla ferita e incontrai una spessa fasciatura.

«Sta' fermo» mi ordinò con gentilezza Kerri, allontanandomi la mano e costringendomi a riadagiarla sul pagliericcio. «Adesso stai guarendo, ma per qualche tempo ho temuto che avrei perso anche te.»

Lentamente, muovendomi un po' per volta, riuscii a sollevarmi a sedere nonostante la sofferenza al fianco, tanto intensa da darmi l'impressione di essere stato nuovamente trafitto da una lama. Premendomi le mani sulle spalle, Kerri cercò allora di costringermi a sdraiarmi di nuovo.

«Kian, no!» esclamò in tono allarmato, quando non riuscì nell'intento. «Sdraiati, devi riposare.»

«No» rifiutai, allontanando le sue mani, poi mi issai in piedi e rimasi immobile per un momento, lottando contro le vertigini e il dolore che mi avevano assalito.

«Cosa stai facendo?» gridò lei. «Sei gravemente ferito e devi riposare...»

«Sono vivo» la interruppi, spingendola di lato, «e finché ho vita c'è un dovere che devo assolvere. Lui dov'è?»

«Là fuori» rispose Kerri, accennando verso la soglia.

«Non lo hai già seppellito, vero?» domandai, sentendo qualcosa di simile al timore serrarmi il ventre.

«No» garantì Kerri, scuotendo il capo. «Ho pensato di aspettare prima che tu fossi fuori pericolo.»

«Devo andare da lui» borbottai, traendo un rapido respiro di sollievo, poi cercai di muovere un passo e con sgomento sentii le ginocchia che si piegavano sotto il mio peso, tanto che sarei caduto al suolo se Kerri non mi avesse passato un braccio intorno alla vita, puntellandomi con una spalla.

«Kian...»

«Per favore» implorai, ritrovando l'equilibrio con il suo aiuto. «Devo andare da lui.»

Nell'avvertire la nota di acuto, disperato bisogno che mi permeava la voce Kerri infine si arrese con un sospiro.

«Molto bene» assentì, reggendo la maggior parte del mio peso contro la sua spalla nell'accompagnarmi alla porta. «Dovresti essere morto anche tu»

borbottò mentre camminava. «La ferita è grave ed io non valgo molto come Guaritrice...»

«Sto bene» insistetti.

«Non puoi prima Risanarti?» chiese lei. «Adesso stai soffrendo molto...»

«Se lo facessi dopo dormirei a lungo e non avrei comunque le forze necessarie per fare ciò che deve essere fatto adesso, prima che sia troppo tardi» replicai.

Cullin giaceva sotto il cielo aperto, nella sventrata stanza superiore, dove Kerri lo aveva composto con le braccia incrociate sul petto e lo aveva coperto con il suo tartan, sistemandogli sotto la testa il mantello di uno dei mercenari morti. Inginocchiandomi accanto a lui, protesi una mano a sfiorare la sua fronte, che era adesso pallida e fredda come il marmo, poi presi il tartan, lo piegai con cura e lo posai da un lato.

Avevo visto eseguire questo rituale una volta soltanto alcuni anni prima, quando Cullin lo aveva svolto personalmente per un membro del clan che era stato ucciso da un bandito. Adesso toccava a me fare lo stesso per lui, perché mentre gli tenevo la testa appoggiata contro il mio petto gli avevo promesso che lo avrei guidato verso casa ed ora dovevo mantenere l'impegno preso.

Nell'eventualità che si debba effettuare questo rito, ogni uomo dei clan porta sempre nella borsa un quadrato di pergamena oleata; quella di Cullin era accuratamente arrotolata e legata con tre cordoni, due d'argento e uno nero. Dopo averla prelevata dalla borsa la srotolai e la posai sul tartan ripiegato, quindi presi una delle due daghe dall'elsa decorata in filo argento e oro che Cullin portava ancora alla cintura e la posai a sinistra della pergamena prima di estrarre anche l'altra e di accostarne l'elsa alla mia fronte e poi a quella di Cullin.

Afferrata saldamente la sua ciocca di capelli intrecciati insinuai quindi la daga fra la mia mano e la tempia di Cullin e recisi di netto la treccia che sistemai con cura meticolosa sulla pergamena, poi procedetti a rimuovere l'orecchino che deposi sotto la treccia. A quel punto mi fermai e serrai per un momento le mani in modo da arrestarne il tremito, quindi slacciai con cura la camicia di Cullin in modo da esporre il suo petto e cercai al tempo stesso di non guardare la spaventosa ferita che gli lacerava il ventre.

Ciò che dovevo fare adesso era la cosa più difficile e il mio stomaco si ribellava all'idea... ma avevo promesso, e Cullin non aveva nessun altro che potesse rendergli quel servigio.

«Ti guiderò verso casa, *ti'vati*» sussurrai, traendo un profondo respiro, e

accostai la punta della daga al suo petto, sotto lo sterno, aprendogli il torace. Alle mie spalle Kerri emise un suono sommesso e permeato di orrore ma non disse nulla e non tentò d'interferire.

Naturalmente dalla nuova ferita non uscì una sola goccia di sangue ma il mio stomaco si contrasse comunque con violenza, costringendomi a lottare contro la nausea che minacciava di soffocarmi. Trovato il cuore di Cullin recisi i grossi vasi sanguigni che lo trattenevano al suo posto e con mani che tremavano ormai in maniera incontrollabile lo deposi con delicatezza al centro della pergamena; dopo aver avvolto con cura la treccia intorno ad esso posi in cima al tutto l'orecchino con lo smeraldo e infine ripiegai con cura la pergamena in modo da formare una sorta di busta che legai con il cordone nero.

Con gli occhi talmente velati di lacrime da non riuscire quasi a vedere cosa stavo facendo, arrotolai poi la pergamena all'interno del tartan, posai sopra il rotolo la spada di Cullin e pulii sul mio kilt la daga che avevo appena usato prima di deporla insieme all'altra sulla spada, con le lame incrociate. Fatto questo legai il fagotto nel centro con la cintura di Cullin e bloccai ciascuna estremità con i due cordoni d'argento; portato a termine il mio compito, mi accoccolai infine sui talloni, continuando a tremare in tutto il corpo.

«Ti guiderò verso casa, Cullin dav Medroch dav Kian del Clan Broche Rhuidh. Ti guiderò a casa sano e salvo» recitai con voce nitida. «Assolvo questo incarico in qualità di tuo figlio e di tuo vassallo, e m'impegno a condurti sano e salvo fino a casa.»

Recitata quella formula rimasi quindi a lungo seduto immobile prima di trovare la forza di girarmi e di sollevare lo sguardo su Kerri, che era tuttora ferma alle mie spalle.

«Adesso possiamo seppellire il corpo» dissi. «Domani lo porterò a casa.»

«Forse non domani» mi corresse lei con gentilezza. «Non appena starai abbastanza bene da poter viaggiare lo porteremo a casa insieme, Kian.»

Drakon era morto, lo avevo ucciso io stesso così come avevo ucciso Dergus, e Mendor era caduto sotto i colpi di Kerri. Questo significava che Cullin era pienamente vendicato, ma quella consapevolezza non mi bastava, nulla mi sarebbe mai bastato perché nulla avrebbe potuto riportare Cullin in vita. Il senso di dolore e di perdita era una presenza tangibile all'interno del mio sonno inquieto, popolato di sogni angosciosi che non riusci-

vo a mettere bene a fuoco ma che mi facevano agitare di continuo sul sottile pagliericcio mentre rabbrividivo per il freddo e doloroso senso di vuoto che mi attanagliava il cuore.

All'improvviso nel sogno un altro dolore si fuse con il mio e lungo i pulsanti filamenti di consapevolezza che mi legavano alla spada... e a Kerri... mi giunse la sensazione di una profonda e infinita tristezza.

Il comune bisogno di dare e di ricevere conforto andò crescendo silenzioso fra noi nella quiete della notte e nel girarmi per l'ennesima volta io trovai infine sollievo e comprensione incarnati in un corpo caldo e snello premuto contro il mio, in due mani gentili che mi spinsero i capelli lontano dalla fronte. La sua pelle risultò liscia, setosa e gloriosamente viva sotto le mie mani carezzevoli, la sua bocca dolce come acqua sorgiva e morbida come un petalo di rosa contro la mia, e d'un tratto il mio desiderio si mutò in un'urgenza incontenibile, quello di lei in un'accettazione priva di riserve.

Il legame che già ci univa ci fuse in una sola entità, in un meraviglioso *noi* che era molto più della semplice somma di *lei* e di *me*, e Kerri riuscì a riempire tutti gli angoli vuoti e desolati del mio animo mentre le sensazioni scorrevano crepitanti fra noi lungo i fili del legame fino a rendermi impossibile determinare dove finissero le percezioni di lei e cominciassero le mie. Lentamente, eseguimmo i riti dell'unione elargendo e ricevendo tutti i doni che c'erano da offrire e da accettare, poi scivolammo insieme nella serenità del sonno condiviso.

Quando mi svegliai, il mattino successivo, scoprii che Kerri stava dormendo completamente vestita e avvolta nel suo mantello, raggomitolata su un mucchio di pellicce addossate al muro vicino alla porta, e cercai invano di capire se la nostra unione era stata soltanto un sogno oppure realtà.

## CAPITOLO VENTISETTESIMO

Due giorni più tardi ci preparammo a partire per il nord poco dopo l'alba. Assicurato saldamente dietro la sella il fagotto contenente il cuore di Cullin, prima di montare a cavallo io indugiai per un momento a contemplarlo: per la prima volta dopo otto anni Cullin non avrebbe cavalcato al mio fianco, non mi sarebbe stato vicino per aiutarmi e guidarmi. Da questo momento e per il resto della mia vita avrei potuto fare affidamento soltanto su me stesso.

Poco lontano la giumenta di Kerri era già sellata e pronta, e Kerri era inginocchiata davanti ai due tumuli, con le mani posate sulle ginocchia e la

testa china. Quando avevamo seppellito Cullin lei aveva preparato per la sua tomba una corona d'edera che aveva decorato con una sottile treccia tagliata dai suoi capelli, e anche se non mi aveva spiegato il significato di quel gesto io avevo compreso che con esso aveva inteso manifestare onore e rispetto, e le ero stato grato di questo perché Cullin meritava il suo rispetto e se lo era ampiamente guadagnato. Per quanto mi concerneva, avevo già reso l'ultimo omaggio a Jeriad, congedandomi da lui, mentre per accomiatarmi definitivamente da Cullin avrei dovuto aspettare di essere arrivato a Broche Rhuidh.

Montato a cavallo presi le redini del mio roano e la cavezza dello stallone di Cullin, e nell'accorgersi del mio gesto Kerri si alzò in piedi. Nel salire in sella, lanciò un'occhiata al fagotto legato sulla groppa di Rhuidh e incontrò quindi il mio sguardo per un lungo momento senza però proferire parola, poi lasciammo la valletta in assoluto silenzio.

Le strade pullulavano di soldati isgardiani che interrogavano i viaggiatori diretti ad est verso Maedun e ad ovest verso la costa; durante il primo giorno di marcia anche noi venimmo fermati parecchie volte e sottoposti a lunghi interrogatori, ma poiché non c'erano dubbi sul fatto che io fossi un Tyr e dato che la nostra meta era il nord e non l'est o l'ovest, non venimmo mai trattenuti a lungo.

Nel proseguire il cammino vedemmo intorno a noi tutti i segni inconfondibili di una nazione che si stava preparando alla guerra in quanto molti piccoli villaggi da noi attraversati risultavano privi di tutti gli uomini validi, le tenute fortificate dei nobili erano piene di soldati accampati in ammassi di tende montate intorno alle mura e dovunque si vedeva la bandiera dell'Epiro sventolare sopra quella dei nobili locali. Gli stranieri, che un tempo venivano accolti con cordialità nelle locande e nelle taverne, erano adesso oggetto di ostilità e di sospetto.

«Sono spaventati» commentò sottovoce Kerri mentre lasciavamo la taverna in cui ci eravamo fermati per il pasto di mezzogiorno.

«Sì, e ne hanno motivo» replicai.

La spada che portavo sulla schiena fu scossa da un tremito quando ci avviammo di nuovo verso nord, riprendendo a tormentarmi come aveva fatto per tutta la mattina. Essa infatti voleva dirigersi a est, non a nord, e mi stava causando lungo tutta la colonna vertebrale una sensazione fastidiosa simile al mal di denti. Ignorando le sue proteste, mi girai a posare una mano sul fagotto contenente il cuore e subito il fastidio si attenuò pur continuando a persistere in chiave minore per tutta la giornata, peraltro

abbastanza tenue da permettermi di non prestarvi attenzione.

L'oscurità ci sorprese fra le colline, lontano da qualsiasi città o villaggio, quindi scegliemmo di accamparci per la notte in un angolo riparato, vicino ad un ruscello. Mentre Kerri si occupava dei cavalli io preparai il pasto serale, poi rimasi ad osservarla quando si sedette a sua volta vicino al fuoco, chiedendomi ancora una volta se ciò che era accaduto qualche notte prima fosse stato reale o soltanto un sogno. Immersi ciascuno nei nostri pensieri, cenammo quasi senza parlare e ci preparammo per dormire.

Nel cuore della notte fui poi svegliato dal canto della spada che mi echeggiava stentoreo nella mente e mi sollevai a sedere cercando a tentoni sul terreno fino a quando incontrai l'arma riposta nel fodero, che emanava un intenso bagliore visibile anche attraverso il cuoio.

«Pare proprio che tu ed io si debba arrivare ad un chiarimento» affermai con cupa determinazione, poi mi alzai in piedi muovendomi con cautela per non svegliare Kerri che dormiva dall'altra parte del fuoco, raggomitolata nel suo mantello, e mi addentrai fra gli alberi portando con me la spada.

Quando mi fui allontanato a sufficienza la estrassi quindi dal fodero e la sollevai davanti a me: la lama ardeva ora di un candore incandescente e la nota armonica da essa emessa stava vibrando sempre più rapida e aspra, facendomi dolere gli orecchi come il rumore di una lima sul metallo. Serrando i denti per ignorare il fastidio, impressi alla spada un energico scrollone.

«Ascoltami bene, dannato ammasso di metallo» ringhiai, «se non sei in grado di riconoscere un dovere da assolvere non so cosa farmene di te.»

Nel parlare conficcai la punta della lama nel terreno e rimossi le dita dall'impugnatura ad una ad una lottando contro la resistenza opposta dall'arma che non voleva lasciarmi andare; anche se mi pareva che la pelle mi si stesse staccando dai palmi, alla fine riuscii a liberare le mani e subito la spada prese a tremare e a ululare, mentre la luce da essa emanata passava di continuo dal rosso intenso al candore più incandescente.

Fiamme dell'Hellas, una spada capace di scatenare capricci di quella portata quando non otteneva quello che voleva era proprio ciò di cui avevo bisogno! Ignorando le sue proteste, rimasi immobile a fissarla fino a quando la sua luce non si stabilizzò, tingendosi di una cupa tonalità arancione.

«Ho un dovere da assolvere» annunciai allora con estrema calma, «e se non riesci a capirlo puoi restare qui fino ad arrugginire. Ricorda però, amica mia, che io posso fare a meno della tua magia mentre per il momento tu non puoi fare a meno di me.»

La spada prese a sfrigolare per l'ira, emettendo una luce tanto intensa da ferirmi gli occhi, e al tempo stesso la nota che scaturiva da essa salì furiosamente di tono. Io però incrociai le braccia sul petto e rimasi a guardare quello spettacolo, cercando di non pensare a quanto fosse ridicola quella situazione e al fatto che di solito un uomo non era costretto a discutere con la sua spada.

«Ti lascerò ad arrugginire» ribadii. «In questo punto esatto.»

Finalmente la spada si arrese e una nota di assenso affiorò nel suo canto; io però la lasciai conficcata nel terreno per un momento ancora prima di accostare la mano all'impugnatura rivestita di cuoio.

«Dopo che lo avrò guidato fino a casa riprenderemo a seguire la pista» dissi.

L'impugnatura mi aderì alla mano, comoda e familiare, modellandosi contro il mio palmo come se fosse stata creata per esso, e dopo aver riposto la spada nel fodero io tomai verso il fuoco ridotto ad un ammasso di carboni ardenti.

Mentre mi riavvolgevo nel mio tartan, Kerri si sedette e sollevò una mano ad allontanare i capelli arruffati che le ricadevano sulla fronte.

«Un'esibizione notevole» mormorò, e nel guardarla con esasperazione io ebbi l'impressione che stesse sorridendo.

«*Odio* la magia» dichiarai con sentimento nel posare la spada al suolo accanto alla mia testa. «La odio davvero.»

Il tardo pomeriggio del giorno successivo ci trovò intenti a cavalcare fianco a fianco in silenzio su uno stretto sentiero dal quale si potevano finalmente avvistare in lontananza gli alti picchi incappucciati di neve. L'approssimarsi del tramonto stava portando con sé una gradevole frescura dopo una giornata molto calda e polverosa che era stata il primo vero giorno d'estate della stagione; questo voleva dire che non poteva più mancare molto tempo alla Mezz'estate, una constatazione che mi sorprese perché mi fece capire che avevo completamente perso la nozione dello scorrere del tempo.

Fino ad allora, avevo avuto l'abitudine di calcolare le stagioni in base ai luoghi in cui eravamo, e di solito la Mezz'estate ci aveva sempre trovati impegnati a discendere i pendii orientali delle Alpi di Laringras.

Nel seguire il filo di quei pensieri fui assalito di nuovo dalla devastante consapevolezza che Cullin era morto e che non ci sarebbero più state tranquille serate accanto ad un fuoco da campo o gioiose risse nelle taverne, io

e lui non avremmo più messo reciprocamente alla prova la rispettiva abilità con la spada e non avremmo più riso insieme... queste erano tutte cose che erano scomparse per sempre insieme a lui.

Girandosi sulla sella d'un tratto Kerri mi fissò con occhi sgranati e pieni di tristezza.

«Continuo a dimenticare che lui non c'è più» disse, con una nota quasi di sorpresa e di meraviglia nella voce. «È sciocco, ma mi aspetto sempre di vederlo venire verso di noi lungo la pista da un momento all'altro.»

La sua affermazione era talmente simile alle mie riflessioni personali da lasciarmi stupito e mentre incontravo per un momento il suo sguardo mi sentii indotto a chiedermi se il legame che ci univa ci permettesse di fondere i nostri pensieri.

«Lo so, anche a me succede lo stesso» risposi; lasciai quindi passare un lungo intervallo di silenzio prima di aggiungere: «Ho fatto un sogno molto strano, due notti prima che lasciassimo la torre di Jeriad.»

Per parecchio tempo non si sentì altro suono tranne il sommesso martellare degli zoccoli dei cavalli sulla superficie di terra battuta del sentiero.

«Un sogno?» ripeté infine Kerri.

«Riguardava te, *sheyala*» precisai, scoccandole un'occhiata.

Kerri pareva concentrata sul compito di rimuovere un fiore spinoso che si era impigliato nella criniera della sua giumenta e il suo colorito acceso poteva essere dovuto alla calura intensa, così come poteva avere altre cause.

«Era un sogno piacevole?» domandò dopo un istante, sollevando lo sguardo su di me.

«Sì, molto piacevole.»

«Davvero?»

«Immagino tuttavia di non dovermi aspettare di fare ancora quello stesso sogno» sorrisi.

«Non vorresti dunque rifarlo?»

In quel momento Rhuidh scartò a causa di un fagiano che emerse dall'erba e prese il volo sbattendo follemente le ali e passando proprio fra i suoi zoccoli. Quando finalmente ebbi di nuovo il controllo della mia cavalcatura guardai verso Kerri e scoprii che aveva ritrovato l'abituale compostezza e che era adesso in grado di sostenere il mio sguardo con freddezza.

«Non è che io non voglia farlo, bada bene» replicai. «Non opporrei mai un rifiuto se quel sogno mi venisse offerto ancora, ma ho imparato molto

tempo fa che non ci si può aspettare di rifare un sogno soltanto perché lo si è avuto una volta. Da questo punto di vista i sogni sono una cosa strana.»

«Capisco» commentò lei, poi diede di sprone alla giumenta e aggirò una curva del sentiero, scomparendo alla mia vista.

Quando oltrepassai la curva ad un passo tranquillo, conducendo dietro di me lo stallone di Cullin, la trovai ad aspettarmi.

«Senza dubbio hai girato in lungo e in largo intorno al nocciolo della questione, Kian dav Leydon» affermò in tono severo. «Lascia che ti dica una cosa e poi consideriamo chiuso l'argomento: non è stato un sogno e di rado commetto due volte lo stesso errore. Ancora una cosa» proseguì, dopo aver fatto una pausa per riordinare i suoi pensieri. «Smettila di chiamarmi *sheyala* perché non sono una barbara... non più di quanto lo sia tu» concluse, quasi per un ripensamento.

A mano a mano che ci avvicinammo alle montagne la strada prese a deviare verso nordovest, aggirando i pendii meridionali dei Monti Tyrani; gli alti passi montani erano infatti ancora impraticabili a causa della neve e non sarebbero stati percorribili se non un paio di settimane dopo la Mezz'estate, mentre il sentiero che stavamo seguendo avrebbe intercettato la strada che da Honandun portava verso nord seguendo la bassa e ampia valle del fiume Lauchruch.

Le giornate si andavano facendo sempre più calde, ma le notti erano ancora fresche e il graduale infittirsi della foresta adesso che ci eravamo lasciati alle spalle la piana isgardiana ci garantiva una gradevole frescura. Querce e ontani proiettavano sul sentiero intermittenti chiazze d'ombra e a tratti il loro fogliame si mescolava a quello più scuro di pini e abeti alti e diritti; sulla nostra destra una serie di sporgenze rocciose si protendevano dal ricco terriccio e riflettevano sul sentiero il calore del sole, e più avanti un sottile rivolo d'acqua si riversava lungo una delle piccole alture nella sua fretta di confluire nel fiume che correva parallelo al sentiero, generando un velo di spuma che proiettava sulla roccia vividi arcobaleni.

Avevamo appena raggiunto il guado quando lo stomaco mi si contrasse all'improvviso per uno spasmo di nausea e i capelli mi si rizzarono sulla nuca; rabbrividendo, riconobbi quel fetore ormai familiare che apparteneva esclusivamente al Generale Hakkar e mi affrettai a fermare Rhuidh sollevando al tempo stesso la mano sinistra per segnalare a Kerri di imitarmi. «Cosa c'è?» chiese lei, con voce appena udibile al di sopra del fragore della cascata, arrestando la giumenta accanto a Rhuidh e guardandosi intorno.

«Magia» risposi. «Magia del sangue, e molto vicina.»

«Maedun?» domandò lei, portando una mano alla spada.

«Sì, Maedun» annuii, «e credo che si tratti del generale, perché il fetore porta la sua firma.»

«Fiamme dell'Hellas» borbottò Kerri. «Ci hanno teso un'imboscata?»

«Sì, oltre la curva, sull'altro lato di quel piccolo picco.»

Sollevandosi sulle staffe Kerri si guardò intorno. Sulla nostra destra l'altura si levava ripida fino ad un'altezza pari a quella di tre uomini e sulla sinistra il fiume scorreva turbolento nel suo letto roccioso, impercorribile per i cavalli e pericoloso per le persone. Non c'era altro da fare che proseguire o tornare.

«Ha scelto bene il posto» commentò infine Kerri in tono amaro. «In quanti sono?»

«Non lo so» replicai scuotendo il capo. «Posso soltanto avvertire la magia ed ho riconosciuto il fetore di quel dannato generale.»

«Adesso cosa facciamo?» chiese Kerri, riadagiandosi sulla sella e incrociando i polsi sul pomo nel guardare verso di me.

Io esitai, pensando mio malgrado che come sempre Cullin avrebbe saputo con esattezza che cosa fare. Dietro quella curva poteva esserci mezzo esercito maedun così come potevano esserci soltanto una mezza dozzina di uomini, un'eventualità che pareva più probabile tanto addentro nel territorio di Isgard; in ogni caso, Kerri ed io eravamo comunque inferiori numericamente anche senza prendere in considerazione la presenza del generale, che poteva risultare più o meno pericolosa a seconda di quanto Cullin ed io lo avevamo effettivamente indebolito.

«Abbiamo due alternative» dissi infine, massaggiandomi la mascella. «Possiamo tornare indietro...»

«Oppure?»

D'un tratto seppi con certezza cosa avrebbe fatto Cullin al nostro posto.

«Oppure possiamo oltrepassare quella curva al galoppo e sperare di sorprenderli al punto da farli schizzare fuori dagli stivali» risposi con un sorriso.

«Questa è l'idea più folle che abbia mai sentito» dichiarò Kerri, fissandomi con sconcerto, poi sorrise a sua volta e aggiunse: «È tanto folle che potrebbe funzionare. Di certo non si aspettano che commettiamo una simile pazzia.»

«Nei loro intenti lo scrosciare dell'acqua avrebbe dovuto mascherare qualsiasi rumore da loro prodotto impedendoci di accorgerci dell'imboscata» affermai, indicando verso la cascata, «ma questo è un vantaggio che

possiamo sfruttare anche noi. Probabilmente non ci sentiranno arrivare finché non saremo loro addosso.»

Vedendo Kerri smontare per controllare la cinghia del sottopancia della giumenta decisi quindi che si trattava di una buona idea e feci altrettanto con Rhuidh, in quanto l'ultima cosa di cui avevamo bisogno era una cinghia allentata che ci facesse cadere al suolo in mezzo ad un contingente di Maedun ostili.

«Pronto?» chiese Kerri, una volta risalita in sella e dopo aver estratto la spada.

«Fra un momento» risposi, mentre toglievo la cavezza allo stallone e la riponevo in una delle mie sacche da sella; il cavallo di Cullin ci avrebbe seguiti di sua iniziativa ed io avevo bisogno di avere le mani libere, così come non era il caso che Rhuidh fosse ostacolato dall'avere a traino un altro cavallo. Dopo aver controllato ancora una volta che il fagotto contenente il cuore di Cullin fosse ben assicurato alla sella, rimontai infine su Rhuidh e annunciai: «Adesso sono pronto.»

Con cautela, spingemmo allora i cavalli a guado attraverso il ruscello, che era largo appena pochi passi e con l'acqua che arrivava a stento ai garretti dei cavalli ma aveva il letto coperto di sassi lisci, rotondi e tutt'altro che fissi nel fondale.

Una volta sull'altra sponda Kerri mi rivolse un sorriso carico di tensione e flesse il polso destro prima di impugnare più saldamente la spada. Estratta a mia volta la spada, le rivolsi un cenno di assenso e spronai Rhuidh, chinandomi sul suo collo quando lui scattò in avanti pieno di entusiasmo.

Rapida come un falco e agile come una danzatrice, la giumenta nera lo superò quasi subito e aggirò la curva con una mezza lunghezza di vantaggio mentre Rhuidh la seguiva al galoppo con il collo proteso in avanti e la coda rigida.

Più avanti la parete di roccia dell'altura si allontanava con una curva dal sentiero e sulla destra gli alberi si facevano più vicini ad esso. Emergendo all'improvviso dalla vegetazione un soldato maedun a cavallo si lanciò sul sentiero con alcuni secondi di ritardo rispetto al passaggio della giumenta ma in tempo per incontrare un fendente della mia spada quando Rhuidh gli saettò accanto. Spaventata dall'improvvisa scomparsa del suo cavaliere, la cavalcatura del Maedun scartò violentemente e andò a sbattere contro un altro cavallo, facendo cadere al suolo un secondo soldato.

Poco dopo un terzo uomo spinse la cavalcatura nel centro della strada

sfoggiando un sorriso pieno di sicurezza e di anticipazione nel vedere che chi stava sopraggiungendo era una donna. Agile e ben addestrata, la giumenta lo aggirò però sul lato sinistro, che sia per il Maedun che per Kerri era quello opposto alla mano che impugnava la spada; piegandosi di lato sulla sella, Kerri passò intanto senza preavviso la spada nella sinistra facendole descrivere un ampio e letale fendente che raggiunse il Maedun alla gola e gli recise quasi di netto la testa.

Nel frattempo un quarto cavaliere emerse dagli alberi con la spada in pugno e puntò direttamente verso di me. Non avendo il tempo di impostare un fendente, io protesi la spada in avanti e la usai come se fosse stata una lancia, conficcandola nel ventre del mio assalitore e rischiando di perdere la presa sull'impugnatura e di essere disarcionato quando lui crollò al suolo. Sbilanciato, liberai la lama con uno strattone mentre Rhuidh si spostava lateralmente in modo da ripristinare il mio assetto senza peraltro interrompere la corsa mentre io mi riassestavo sulla sella.

Un momento più tardi io e Kerri ci ritrovammo al di là del luogo dell'imboscata, lanciati ventre a terra lungo il sentiero; girandosi per guardarsi indietro da sopra la spalla, Kerri sollevò quattro dita, ed io annuii: gli uomini che ci stavano inseguendo erano soltanto quattro, ma uno di essi era senza dubbio il generale, dato che continuavo a sentire il fetore unico, intenso e nauseante del suo particolare tipo di magia.

Chinandomi in avanti, mormorai parole d'incoraggiamento a Rhuidh, che agitò gli orecchi e allungò ulteriormente il passo.

D'un tratto il fetore si fece più denso ed intenso, e nel guardarmi alle spalle io vidi che il generale si stava preparando a fare uso dei suoi poteri. Sentendo il ventre che mi si contraeva per la nausea, mi chiesi se questa volta sarei stato abbastanza veloce e fortunato da riuscire a intercettare la sua magia con la lama della spada e a rifletterla su di lui.

L'attacco non era però diretto contro di me, in quanto la scarica di un rosso opaco passò in alto sopra la mia testa, oltrepassandomi. Forse il generale non era abbastanza forte da attaccare un uomo, ma di certo lo era quanto bastava per usare la sua magia sulle rocce e sulla terra, come dimostrò l'aprirsi sul sentiero di una grande fenditura larga almeno quattro metri poche lunghezze più avanti rispetto a dove si trovava Kerri. Essendo ormai a ridosso di quell'improvviso ostacolo, lei non ebbe il tempo di preparare adeguatamente la giumenta al salto: da dove mi trovavo la vidi protendersi in avanti per accarezzarle il collo, vidi la giumenta dilatare le narici e contrarre i muscoli dei quarti posteriori prima di lanciarsi nel vuoto con Kerri

che si teneva ben stretta in sella. Per un istante cavallo e cavaliere parvero rimanere sospesi a mezz'aria, la giumenta distesa nel salto e il cavaliere aggrappato al suo collo proteso, poi gli zoccoli anteriori del cavallo si piantarono saldamente sul terreno dalla parte opposta dell'abisso, gli zoccoli posteriori trovarono a loro volta un appiglio e Kerri si venne a trovare sana e salva oltre la fenditura.

Chinandomi su Rhuidh gli sussurrai parole d'incoraggiamento perché ero consapevole che per me le cose non sarebbero state altrettanto semplici. Il mio peso era infatti di almeno trenta chili superiore a quello di Kerri e il mio cavallo non aveva mai amato saltare gli ostacoli, tanto meno un abisso come quello che avevamo davanti, ma d'altro canto non avevamo alternative di sorta perché dubitavo che sarei riuscito comunque a fermarlo in tempo per evitare ad entrambi di precipitare nel vuoto. Quando fummo più vicini vidi infine la vertiginosa profondità della voragine, uno spettacolo a cui reagii appiattendomi in avanti contro la criniera di Rhuidh e prendendo a lodare la sua competenza, la sua forza e il suo coraggio mentre lo sentivo contrarre i muscoli nel prepararsi al salto. L'istante successivo lui si lanciò nel vuoto ed io chiusi gli occhi perché non osavo guardare e quasi neppure respirare, ma subito dopo li riaprii perché non tolleravo di non sapere cosa stesse succedendo: a quanto pareva Rhuidh non ce l'avrebbe fatta perché non aveva semplicemente l'energia necessaria a superare una simile distanza. L'impatto delle sue zampe anteriori contro il terreno per poco non mi sbalzò di sella e per qualche momento lui lottò sull'orlo stesso della voragine alla ricerca di un appiglio più sicuro, poi le sue zampe posteriori toccarono terra a loro volta mezzo passo più avanti rispetto a quelle anteriori e Rhuidh si proiettò in avanti con la forza della disperazione, trovando terreno più solido e portandosi infine al sicuro mentre lo stallone baio veniva ad atterrare alle nostre spalle con un balzo aggraziato.

Pallida e tesa in volto, Kerri intanto si era arrestata poco più avanti lungo il sentiero e aveva girato la giumenta in modo da poter vedere cosa mi stava succedendo. Il sollievo che provò nel constatare che ero sano e salvo cancellò poi la tensione dal suo volto e la sostituì con un ampio sorriso mentre Rhuidh veniva a raggiungere la giumenta con passo caracollante, affannato e ansimante ma pieno di orgoglio per l'impresa che era riuscito a compiere; quando scesi di sella per farlo riposare un poco vidi il generale fermo sul suo cavallo dal lato opposto dell'abisso.

«La prossima volta sarai mio, Tyr!» gridò.

«Oppure sarò io ad avere te, generale» risposi, riponendo nel fodero la

spada che tenevo ancora stretta in pugno.

Senza ribattere lui fece girare la cavalcatura e si allontanò lungo il sentiero.

## CAPITOLO VENTOTTESIMO

Finalmente arrivammo alla tenuta del clan, le cui imponenti pareti di granito si levavano erte sulla sommità di un'altura, confondendosi con le aspre rocce circostanti. La notizia del nostro arrivo ci aveva preceduti e quando entrammo nel cortile trovammo l'intera famiglia ad attenderci sugli ampi gradini di pietra che davano accesso alla Grande Sala... Rhodri, il fratello di Cullin, con sua moglie Linnet e i suoi tre figli Brychan, Landen e Tavis, che erano ormai uomini adulti; Gwynna, snella e diritta come una lancia, con accanto le figlie Elin, Wynn e Maira; Medroch, il Signore del Clan, che attendeva leggermente in disparte rispetto agli altri, eretto e rigido come una lama di spada. Nessuno di essi si mosse o disse una sola parola mentre qualcuno veniva a prendere le redini del mio cavallo ed io smontavo di sella con il fagotto contenente il cuore di Cullin stretto fra le braccia, indugiando per un momento ai piedi della scalinata mentre il mio sguardo incontrava quello di Gwynna e scorgeva il dolore nascosto dietro la maschera di impassibilità che lei aveva imposto ai propri lineamenti.

Guardare le mie sorelle adottive mi riuscì invece impossibile, perché esse erano troppo giovani e non erano abili quanto la madre a nascondere i loro sentimenti. Più alta di Gwynna e aggraziata come un giovane salice, Elin teneva in braccio il piccolo Keylan, che all'età di appena tre anni era del tutto inconsapevole di quello che stava accadendo e rideva nel protendersi verso di me. Io però lo ignorai, lasciando ad Elin il compito di tacitarlo, e salii i gradini fino ad arrestarmi davanti a Medroch, che protese in silenzio le braccia verso di me, accettando il fagotto che io gli porgevo.

«Medroch dav Kian dav Angrus, ho accompagnato a casa tuo figlio» dissi, mantenendo salda la voce a prezzo di un notevole sforzo. «Ho riportato il mio padre adottivo nella casa del suo Clan, come gli ho giurato che avrei fatto quando è morto fra le mie braccia, ed è mio desiderio che si prenda atto del mio adempimento di questo dovere nei suoi confronti.»

Medroch lanciò un'occhiata fugace al fagotto che aveva in mano e per una frazione di secondo il dolore che stava provando affiorò nelle profondità dei suoi occhi grigi, scomparendo però prima che lui tornasse a incontrare il mio sguardo.

«Ne prendiamo atto» rispose, con voce che risuonò nitida nel silenzio. «Riconosco inoltre di essere debitore nei tuoi confronti per quanto hai fatto.»

Medroch fece quindi una pausa, e quando riprese a parlare nella sua voce affiorò un tremito appena percettibile.

«Sei disposto a servire ulteriormente mio figlio vegliando con lui in questa che è la notte del suo ritorno a casa?» domandò. «Non hai potuto vegliare tuo padre... vuoi ora rendere questo servigio al tuo padre adottivo?»

Io riuscii a stento a nascondere la mia sorpresa, in quanto quello della veglia funebre era un dovere del parente più prossimo del defunto... il padre, il fratello o il figlio effettivo... e non un figlio adottivo. Quel diritto e quel privilegio spettavano quindi a Medroch oppure a Rhodri e quello che mi veniva offerto era un onore che non mi sarei mai aspettato.

«Accetto con gioia questo dovere e questo onore» risposi, inginocchiandomi sul logoro granito della scalinata.

Rhodri si fece allora avanti e mi porse le mani, aiutandomi a rialzarmi in piedi.

«Sei il benvenuto nella tua casa, Kian dav Leydon ti'Cullin» disse.

Girando le sue mani strette nelle mie io me le accostai alla fronte, poi mi avvicinai a Gwynna e mi portai alle labbra la mano che lei mi porgeva, sentendola tremare nella mia.

«Mi dispiace di portarti una notizia così dolorosa, *ti'vata*» mormorai quindi.

«Kian, figlio mio, sono almeno lieta che lui ti avesse vicino perché potessi rendergli questo servigio» rispose Gwynna, con un sorriso che le costò uno sforzo enorme, poi guardò verso Kerri, che era rimasta in attesa ai piedi della scala e domandò: «Vuoi presentarci la tua compagna?»

Kerri salì allora a raggiungermi sui gradini ed io la presentai a mio nonno, che l'accolse con un sorriso.

«Qui sei doppiamente la benvenuta, Kerridwen al Jorddyn» disse, «sia in qualità di amica di mio figlio e di mio nipote che in qualità di parente del mio amico, Kyffen di Skai.»

Mentre lui procedeva a presentare Kerri a Rhodri, a Linnet e a Gwynna, io ne approfittai per farmi consegnare Keylan da Elin, e dopo avermi dato il bambino lei rivolse a Kerri un cortese saluto accompagnato da un sorriso per poi seguire il resto della famiglia nella Grande Sala. Io mi avviai insieme agli altri cercando di zittire Keylan, che era scoppiato in una risata gorgogliante nel passare le piccole braccia grassottelle intorno al mio col-

lo, e quando infine si fu quietato gli allontanai i riccioli ramati dagli occhi, che avevano lo stesso colore castano dorato dei miei. Accanto a me, Kerri notò a sua volta il colore degli occhi di Keylan e il suo sguardo si spostò rapido da me ad Elin, che a quindici anni era bella come sua madre, con gli occhi verdi come quelli di Cullin e i capelli di un rosso dorato che le ricadevano lucidi e ondulati lungo la schiena.

«Tuo figlio?» mi chiese infine sottovoce.

«Sì» confermai. «Elin è sua zia, mia sorella.»

Lentamente, Kerri protese un dito ad accarezzare con gentilezza la guancia di Keylan, che la fissò per un momento con quell'espressione grave e solenne propria dei bambini molto giovani e girò quindi il capo, appoggiandolo contro la mia spalla.

«Non mi ero resa conto che fossi sposato, o che avessi una famiglia» osservò intanto Kerri.

«Nennia è morta nel dare alla luce Keylan» spiegai. «Abbiamo trascorso insieme soltanto una stagione.»

«Mi dispiace. L'amavi?»

«No» risposi, ricordando quella ragazza snella e timida, elusiva e gentile come una cerva e fiduciosa come ogni giovane creatura che non avesse ancora sperimentato il dolore o il tradimento. Io mi ero sforzato in ogni modo di trattarla con tenerezza, ottenendo da lei una reazione positiva per quanto timida. Rammentavo bene il giorno in cui Cullin ed io stavamo per partire, diretti ad incontrare un'ennesima carovana di mercanti, e lei mi aveva informato con fare composto e modesto di aspettare un bambino. Era morta prima che io tornassi a casa, e al mio arrivo avevo trovato solo Keylan, che aveva già una stagione di vita.

«Con il tempo forse avrei potuto amarla» aggiunsi, posando una mano sulla testa di Keylan. «Ci siamo incontrati per la prima volta il giorno in cui ci siamo sposati e tutto quello che posso dire è che le ero affezionato, come credo che lei fosse affezionata a me.»

«Non mi hai mai parlato di tua moglie, o del bambino.»

«Già. Del resto anche Cullin non parlava molto di Gwynna e delle ragazze» replicai. «Queste sono cose private, di cui si parla soltanto a casa.»

«Dentro» interloquì in tono imperioso Keylan, indicando verso la porta. «Dentro.»

Obbedienti, noi ci girammo ed entrammo nella Grande Sala.

Quella sera mi vestii con un nuovo kilt e un nuovo tartan che conteneva-

no nel disegno la stretta striscia di un giallo dorato che contrassegnava il figlio minore di un signore di clan, poi scacciai i servi che persistevano a gironzolarmi intorno e procedetti a rifarmi da solo la treccia sulla tempia sinistra, inserendo in essa un laccio di cuoio nero in segno di lutto per Cullin. Stavo fissando l'estremità della treccia con un anello di rame lavorato che aveva quasi lo stesso colore dei miei capelli quando un colpo battuto contro la porta preannunciò l'ingresso di Rhodri; anche lui portava il kilt e il tartan, su cui spiccava però l'ampia striscia dorata che spettava al figlio maggiore, e il rubino che gli pendeva dall'orecchio scintillava vivido sotto la luce delle torce.

«Sei pronto?» domandò.

Io annuii in silenzio e lui aprì la porta, aspettando che lo precedessi nel corridoio. Insieme percorremmo il passaggio fino ai gradini che portavano alla Grande Sala, dove era in attesa il resto della famiglia, ma prima che cominciassimo a scendere Rhodri mi trattenne posandomi una mano sul braccio.

«Kian» affermò in tono pacato, «ci tengo a farti sapere che considero saggia la scelta fatta da mio padre. Sei tu quello a cui spetta il diritto di effettuare la veglia.»

Commosso, trovai a stento il fiato per qualche parola di ringraziamento.

Quando entrammo nella Grande Sala li trovammo tutti raccolti ad attenderci. Medroch era fermo vicino al camino e accanto a lui il fagotto contenente il cuore era posato su un tavolino adorno di elaborati intagli; poco lontano erano raccolti Gwynna, le ragazze, Linnet e i suoi tre figli, e con loro c'era anche Kerri che era adesso vestita con un semplice ma elegante abito verde e portava un tartan fermato sulla spalla con una spilla d'argento. Nel notare la cosa lanciai un'occhiata sorpresa a Gwynna, che appariva pallida e inespressiva, e mi chiesi se fosse stata lei a dare a Kerri quel tartan... un gesto piuttosto strano in quanto esso era riservato soltanto ai membri della famiglia. Vagamente, mi domandai quindi se Gwynna si aspettasse di veder entrare Kerri nella nostra famiglia come figlia acquisita mediante matrimonio.

Quando mi fui avvicinato, Medroch si girò con infinita lentezza verso il fagotto posato sul tavolo, aprì la larga cintura di cuoio e sciolse i due cordoni argentati che tenevano insieme il tutto, sfilando poi da sotto di essi la grande spada a due mani. Tenendola bilanciata sul palmo delle mani venne quindi a porsi davanti a me e protese le braccia per offrirmela.

«Questa è la spada di Cullin dav Medroch dav Kian» disse. «A te, Kian

dav Leydon ti'Cullin, è ora affidata la sua custodia. Quest'arma è tua. perché la usi al servizio del Clan Brache Rhuidh.»

In risposta a quelle parole io protesi a mia volta le mani e quando Medroch ebbe adagiato la spada su di esse attraversai lentamente la sala, fermandomi davanti a Gwynna.

«Ti affido la cura e la custodia di questa spada fino a quando non ne avrò bisogno e verrò a reclamarla» recitai.

«Accetto questo incarico» rispose lei.

In silenzio, deposi allora la spada sulle sue mani protese e per quanto fosse pesante Gwynna la resse con la stessa dignità con cui stava sopportando il suo dolore.

Tornato a pormi davanti a Medroch, rimasi quindi in attesa mentre lui apriva il tartan e tirava fuori la pergamena ripiegata, che depose in una scatola di marmo intagliato, chiudendone il coperchio con la cera e apponendo su di essa il sigillo presente sul suo anello.

«Accompagnalo a casa, Kian» disse infine, indietreggiando, «e veglia per tutta la notte sulla sua sicurezza.»

Mentre io raccoglievo la scatola una cornamusa cominciò a suonare in tono dapprima così sommesso da sembrare un sussurro che aleggiasse per la Grande Sala, e quando mi girai vidi che chi stava suonando era Rhodri. Lentamente, lui mi precedette fuori della Grande Sala, e una volta nel buio della notte la voce spettrale e malinconica della cornamusa di andò facendo sempre più dolce e tormentosa.

Ogni frase musicale che Rhodri stava suonando aveva un suo significato: come un tessitore intreccia i fili di un arazzo fino a creare un'immagine, così Rhodri stava intessendo quelle frasi musicali in modo tale da narrare a quanti conoscevano il linguaggio della musica la storia della vita di Cullin. In quella melodia era raffigurato Medroch, e con lui c'erano anche Rhodri e mio padre Leydon, Gwynna ed Elin e Wynn e Maira, e c'ero anch'io. La somma conclusiva della sua vita era una musica unica, tormentosa, splendida e possente.

La processione si concluse all'interno di un piccolo cerchio di pietre erette nascosto in una piega nel lato della montagna. Là sette colonne di pietra levigata si levavano fino ad un'altezza di circa tre metri e al loro centro, su un basamento, c'era un pilastro che arrivava all'altezza del petto di un uomo e aveva la sommità liscia e levigata; più oltre si aprivano le cripte in cui intere generazioni di abitanti di Broche Rhuidh riposavano in

nicchie scavate nel fianco della montagna.

Alle mie spalle il suono lamentoso della cornamusa calò di tono fino a cessare mentre io passavo lentamente fra due pietre erette e deponevo la cassetta sul pilastro centrale per poi indietreggiare di un passo in modo da lasciare spazio a Rhodri, che venne a posare una mano sulla cassetta.

«Benvenuto alla fine del tuo viaggio, Cullin dav Medroch dav Kian» recitò lui. «Lasciamo qui con te il tuo *ti'rhonai* perché vegli con te e garantisca il tuo sicuro rientro a casa.»

«Veglierò sul suo viaggio» promisi.

Rhodri assentì in silenzio e si allontanò in fretta. Senza girarmi a guardarlo andare via, io mi inginocchiai davanti al piedestallo e mi appoggiai all'indietro sui talloni, estraendo la spada che mi sistemai in grembo; la sua lama nuda scintillava debolmente alla luce delle stelle, le rune che la decoravano spiccavano nitide sullo sfondo del metallo. Distogliendo infine lo sguardo da essa, io mi protesi verso quell'angolo tranquillo annidato nel mio animo, svuotai la mente da ogni pensiero e concentrai tutta la mia attenzione sulla cassetta posata sul piedestallo.

L'affetto che avevo provato per Cullin affiorò allora prepotente dentro di me ed io lasciai che mi avviluppasse come un caldo mantello con cui tenere a bada il freddo della notte.

Non so cosa mi stessi aspettando di veder accadere mentre me ne stavo inginocchiato là, con lo sguardo fisso sulla cassetta di lucido marmo intagliato. I miei pensieri erano pervasi dai ricordi inerenti a Cullin e lo vedevo di nuovo come lo avevo visto quella prima notte, nella squallida locanda di Falinor, vicino al confine isgardiano, sentivo la sua risata echeggiare sommessa nell'aria intorno a me. Immagini del suo volto, illuminato dalle fiamme di centinaia di fuochi da campo accesi un po' dappertutto nel continente, vorticavano davanti a me sullo sfondo del buio notturno, e mi pareva di vedere di nuovo Cullin impegnato ad insegnarmi come usare una spada, esigendo da me soltanto il massimo e ottenendolo perché non avrebbe mai accettato un rendimento inferiore, oppure in compagnia di Gwynna e delle sue figlie, con l'amore e l'orgoglio che gli splendevano nello sguardo e gli addolcivano i lineamenti, o ancora con il volto soffuso di dolore il giorno in cui aveva dovuto informarmi della nascita di mio figlio e della morte della mia giovane moglie che conoscevo a stento.

Intanto il tempo continuò a scorrere lento... non avrei saputo dire se era passata appena un'ora o dieci o addirittura cento... e a poco a poco cominciai ad avvertire un silenzio sempre più profondo che mise in allarme tutti i

miei sensi e mi indusse a raddrizzarmi sulle ginocchia, abbandonando il mio atteggiamento rilassato mentre facevo scivolare lentamente la mano lungo la lama della spada fino ad afferrarne saldamente l'impugnatura.

D'un tratto nell'aria circostante il pilastro si diffuse una strana effervescenza simile a quella propria delle acque di una sorgente minerale calda, e migliaia di minuscoli e frizzanti punti di luce presero a vorticare fino a coalescere in un tutto unico... poi Cullin apparve davanti a me, integro e sano, e all'apparenza giovane quanto lo ero io. Con una mano posata sulla cassetta di marmo e il volto illuminato da un'espressione ridente, lui abbassò lo sguardo su di me che lo stavo fissando a bocca aperta per lo stupore: sapevo che quella che stavo vedendo era la sua ombra, e tuttavia essa appariva abbastanza solida da poter essere toccata.

«Mi hai guidato fino a casa» affermò infine Cullin. «Mi hai servito bene e te ne sono grato.»

«Era un obbligo dovuto» risposi.

«Non ci sono debiti fra noi, *ti'rhonai*» ribatté, guardando verso un punto al di là delle pietre erette, dove l'oscurità si addensava nera come la pece.

In lui c'era qualcosa di strano che non riuscii a individuare fino a quando non mi resi conto che non portava la spada e che non aveva addosso armi di sorta; un momento più tardi ricordai che adesso la sua spada era affidata alla custodia di Gwynna e che lui non ne aveva più bisogno.

«No, non mi serve una spada» confermò Cullin, riportando lo sguardo su di me. «A te però ne servirà una, perché là fuori ci sono dei nemici che devi affrontare.»

«Mi hai insegnato bene a combattere, *ti'vati*» replicai.

«Sì, e tu hai imparato altrettanto bene.»

Nel frattempo l'oscurità incastonata fra le due colonne più occidentali cambiò consistenza in modo sottile e un uomo entrò nel cerchio di pietre erette, accolto con un sorriso da Cullin. Io avevo visto il ritratto di quell'uomo appeso nella Grande Sala e riconobbi quindi in lui il mio bisnonno, mio omonimo; dopo di lui giunsero un altro uomo e una donna, mio padre Leydon dav Medroch e sua madre, Lady Brynda, seguiti da una sempre più vasta processione di figure maschili e femminili che si materializzarono dal buio, intere generazioni di membri del clan venuti a guidare Cullin a casa.

«È tempo che tu venga con noi, Cullin dav Medroch, amato nipote» disse il nonno di Cullin, la cui voce echeggiò sommessa e vibrante nella notte.

Cullin accennò ad andarsene ma d'un tratto tornò a girarsi verso di me con le mani protese, e quando io le strinsi nelle mie mi fece alzare in piedi, baciandomi sulle guance.

«Un giorno verrà il tuo momento e allora c'incontreremo ancora» promise. «Tuo figlio ti guiderà a casa come tu hai fatto con me.»

La vasta processione di uomini e di donne cominciò quindi a perdere consistenza davanti ai miei occhi e le ombre svanirono ad una ad una come erano giunte. Cullin fu l'ultimo a scomparire e non si guardò indietro.

Rimasto solo io mi resi conto che stavo trattenendo il respiro soltanto quando il petto cominciò a dolermi. Lentamente, mi accasciai di nuovo in ginocchio e chiusi gli occhi, poi tornai ad irrigidirmi quando un'improvvisa corrente d'aria mi sfiorò la guancia.

Davanti a me c'era adesso una donna che sembrava poco più che una ragazza: lunghi capelli argentei incorniciavano l'ovale perfetto del volto rischiarato da uno splendido sorriso, gli occhi che mi fissavano avevano lo stesso colore marrone dorato delle acque di una sorgente in ombra.

«Madre?» mormorai in tono meravigliato, riconoscendola.

Lei si chinò a sfiorarmi con gentilezza la guancia con le dita, poi indietreggiò e protese le mani aperte senza parlare. Per un momento non compresi cosa volesse, poi capii e le porsi la spada, che lei tenne per un momento sollevata davanti a sé prima di appoggiarla con la punta contro il terreno. Sorridendo ancora, posò quindi una mano sull'impugnatura e accarezzò con gentilezza il suo pomo arrotondato che prese ad emettere un sommesso bagliore e cessò di essere un piccolo globo di metallo avvolto nel cuoio per trasformarsi in una gemma sfaccettata che disseminava l'oscurità di scintillanti raggi di luce colorata. Indietreggiando, l'apparizione lasciò la spada in equilibrio sul terreno e sollevò lo sguardo come se stesse ascoltando una voce che io non potevo sentire, poi annuì in segno di assenso.

Con lo sguardo fisso sul suo volto illuminato dal chiarore che scaturiva dal pomo della spada io avanzai verso di lei di un passo, poi di un altro ancora, e la donna mi accarezzò di nuovo il volto con dita lievi come l'ala di una farfalla: vedendo l'amore e l'orgoglio che le brillavano negli occhi io sentii la gola che mi si contraeva dolorosamente e mi protesi per stringerla a me, ma proprio in quel momento la sua figura perse consistenza e lei svanì, lasciandomi con le braccia vuote.

Quando le prime luci dell'alba accesero il cielo al di là delle cime mon-

tane io tomai infine a sollevare lo sguardo sulla cassetta di marmo, ora aperta, infranta e vuota, tranne per un lieve residuo di fine cenere grigia ancora presente al suo interno.

## CAPITOLO VENTINOVESIMO

Portando con me la spada mi avviai lungo il sentiero che conduceva all'alto picco sovrastante il mare, sentendo i ricordi che si riversavano sulla mia mente come i marosi si abbattevano sulle rocce della riva e lasciandoli fluire liberamente senza tentare di dare loro un senso. Per questo ci sarebbe stato tempo in seguito.

Raggiunta la piccola depressione riparata, che il sole appena sorto non arrivava ancora a illuminare, sedetti sulle rocce coperte di muschio e tenni la spada davanti a me, bilanciandola con la sinistra, poi protesi con estrema lentezza la destra e la posai sul pomo rivestito in cuoio dell'impugnatura, che pareva conservare ancora il calore del tocco di mia madre.

Lei mi aveva fatto un dono, ma non ero sicuro di volerlo accettare perché ad esso era unito un obbligo che non volevo addossarmi. D'altronde quello era il solo dono che avessi mai ricevuto da mia madre, quindi come potevo respingerlo?

In fretta, prima di avere il tempo di pensarci sopra e di cambiare idea, estrassi il piccolo coltello nero che portavo sempre nello stivale e tranciai i lacci di cuoio dell'impugnatura, il cui rivestimento si staccò subito in due pezzi distinti, come la buccia di un'arancia.

La gemma sfaccettata grossa come un uovo di piviere e limpida come acqua immota emise uno scintillante bagliore quando un singolo raggio di sole penetrò al di sopra delle rocce che circondavano la depressione e scese ad accarezzarla. A poco a poco la luce la pervase e prese a riversarsi da essa sulle mie mani come miele caldo mentre io fissavo il suo cuore, una vasta profondità fatta di chiarore cristallino e di ombre danzanti, nel cui centro spiccava un punto luminoso più intenso delle schegge di luce colorata sparse intorno a me dal sole che risplendeva su di essa.

L'intensità di quel bagliore era tale che per un momento chiusi gli occhi, massaggiandoli, e quando tornai a guardare scoprii che il punto luminoso era ancora là, tremolante come un fuoco acceso di notte su una collina lontana... d'un tratto mi resi conto che si trattava davvero di un fuoco, di un immenso falò che ardeva al centro di un boschetto di alte querce, dove uomini e donne vestiti tutti con semplici tuniche bianche stavano danzando

intorno alle fiamme.

Quello era il fuoco della Notte di Beltane, l'unica notte in cui la Dualità si divide affinché il dio e la dea possano unirsi alla celebrazione e accoppiarsi come un uomo e una donna per garantire la fertilità ai campi e alle foreste, ai fiumi e ai mari, la notte in cui ogni donna rappresenta la dea e ogni uomo il dio, in cui una principessa può offrire il suo sidro ad un pastore, una cameriera a un principe perché non esistono distinzioni di classe fra déi e dee. I bambini concepiti nella Notte di Beltane erano considerati fortunati e benedetti in quanto potevano rivendicare il diritto di definirsi figli di un dio e di una dea.

Intorno al falò uomini e donne danzavano gioiosi accompagnati dalla dolce melodia dei flauti, le donne badando a muoversi con cautela per non rovesciare il boccale pieno di sidro dorato che avevano in mano, in quanto la donna che non ne avesse versata neppure una goccia nel corso di questa notte sarebbe stata benedetta e fortunata per tutto l'anno a venire.

A poco a poco mi resi conto che riuscivo a vedere con chiarezza soltanto due danzatori, un uomo e una donna, perché gli altri erano indistinte figure di contorno che si muovevano intorno al fuoco come ombre.

Poco più che una ragazza, la donna aveva appena visto sbocciare la sua femminilità; i capelli, che sembravano una miscela di raggi di sole e di luce lunare, le ricadevano sulla schiena oscillando al ritmo della danza, e pur non essendo alta né graziosa lei possedeva un'agile grazia e un viso così pieno di vitalità da risultare affascinante. Il suo sorriso le illuminava il volto e gli occhi dall'interno nello stesso modo in cui il Fuoco di Beltane li rischiarava dall'esterno.

Anche l'uomo era molto giovane, tanto che non poteva avere più di diciotto o diciannove anni, e i suoi occhi erano grigi come il fumo che si levava dal fuoco. I suoi movimenti possedevano la fluida agilità di un danzatore nato o di uno spadaccino, i muscoli spiccavano ben modellati sotto la pelle tesa e i capelli che scintillavano come oro ramato alla luce del fuoco erano tenuti indietro dalla fronte mediante un semplice laccio di cuoio, sciolti tranne per una singola treccia che scendeva lungo la tempia sinistra.

I due stavano danzando sui lati opposti del fuoco ma continuavano a cercarsi a vicenda in mezzo alla massa degli altri danzatori, l'uomo cambiando abilmente direzione ogni volta che qualche altra donna pareva prossima ad offrirgli il proprio boccale e spostandosi a poco a poco intorno al falò.

La donna di tanto in tanto si soffermava ad offrire un sorso del suo sidro

a qualche uomo che accettava ridendo e ricambiava quel dono con un bacio prima che la donna riprendesse sorridendo la sua danza con il boccale ben stretto fra le mani.

I due si videro a vicenda nello stesso istante e il volto dell'uomo, che fino a quel momento aveva avuto un'espressione severa, s'illuminò in un sorriso mentre lui vorticava nella calca diretto verso la donna, che lo attese dove si trovava, danzando sola in mezzo alla folla.

Quando lui la raggiunse per un momento danzarono uno di fronte all'altra, guardandosi intensamente negli occhi, poi la donna offrì il suo boccale.

«Del sidro, mio signore?» domandò con voce un po' affannosa.

«Il tuo dono mi reca grande piacere, mia signora» sorrise l'uomo, accettando il boccale, e dopo averne bevuto tutto il contenuto lo gettò lontano nell'oscurità senza badare a dove sarebbe atterrato. In silenzio, la donna protese le mani e lui le strinse nelle sue, pronunciando una singola parola.

«Come mi hai chiamata?» chiese la donna.

«Twyla» rispose l'uomo. «Nel mio paese il *twylitha* è un vento leggero che soffia dalle montagne nel cuore dell'estate, pulito e rinfrescante, meraviglioso e quasi miracoloso.»

«Allora ti permetterò di chiamarmi Twyla.»

Mentre prendevano a danzare insieme alla musica dei flauti, l'uomo si chinò quindi in avanti fino ad accostare le labbra all'orecchio della compagna.

«Ytwydda... Twyla... la mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano» mormorò.

Per un istante lei s'immobilizzò e si ritrasse in modo da poterlo guardare in volto, fissandolo con occhi dilatati dallo stupore e con le labbra socchiuse, poi sorrise e il sole sorse nei suoi occhi.

«Leydon, la tua anima è al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore» rispose con voce nitida.

Ridendo di gioia lui la prese fra le braccia e lei gli si aggrappò ridendo a sua volta nel lasciarsi trasportare attraverso la calca dei danzatori e verso la morbida erba primaverile che li attendeva entrambi al riparo delle querce.

La luce della gemma si frazionò in migliaia di schegge che si sparsero come le gocce d'acqua di una cascata ed io mi ritrassi, sbattendo con forza le palpebre sotto l'intensa luce del sole mentre aspettavo che i miei occhi si abituassero ad essa dopo l'oscurità presente intorno al Fuoco di Beltane. Con la testa che doleva come se una scheggia staccatasi dalla gemma mi

fosse penetrata nel cranio presi a tremare nonostante il calore del sole e cercai invano di riscaldarmi stringendomi le braccia intorno al corpo. Davanti a me, la spada era sempre bilanciata con la punta contro il terreno e la gemma continuava a incamerare luce.

«Basta» sussurrai, ma al tempo stesso mi protesi a racchiudere la gemma fra le mani e mi chinai a guardare nuovamente in essa.

Questa volta le figure risultarono essere quattro... Leydon dav Medroch, Twyla al Kyffen, un giovanissimo Cullin che somigliava notevolmente al fratello maggiore e un bambinetto di sei o sette anni. I due uomini erano schiena contro schiena, con la donna e il bambino in mezzo a loro e con le spade che scintillavano sotto il sole del tardo pomeriggio mentre combattevano contro un'orda di banditi. D'un tratto Cullin cadde al suolo, perdendo la presa sulla spada, e il bambino cercò di raccogliere l'arma che però risultò troppo pesante per lui. Un momento più tardi il bambino venne abbattuto a sua volta da un violento colpo alla tempia e Twyla afferrò la spada caduta, ergendosi sul corpo del figlio e attaccando l'assalitore che lo aveva ferito.

Un uomo a cavallo vestito di nero che si teneva al di fuori della mischia sorrise nel vedere la semplice superiorità numerica degli assalitori avere il sopravvento sulla resistenza di Leydon e di Twyla, poi rivolse un cenno ad un secondo uomo che era fermo accanto al suo cavallo e si chinò a parlargli.

«Accertatevi che siano tutti morti» disse, «soprattutto il ragazzo. I tuoi uomini possono fare ciò che vogliono della donna, ma alla fine dovranno comunque ucciderla. Hai capito?»

«Certamente, generale» rispose l'altro uomo. «Lascia fare a me.»

Annuendo in segno di assenso, il generale fece voltare il cavallo e si allontanò, continuando a sorridere.

Mentre sedevo con le mani strette intorno all'impugnatura della spada e la fronte abbandonata contro di esse un'ombra cadde su di me e m'indusse a sollevare lo sguardo offuscato e velato di lacrime.

Medroch era fermo davanti a me, con il volto atteggiato ad un'espressione grave e gentile, e per un momento io lo vidi con gli occhi di un bambino che stesse contemplando un nonno che adorava, lo vidi alto, eretto e forte, senza traccia di grigio nella barba e nei capelli, senza le profonde rughe che gli segnavano i contorni degli occhi. Per un lungo momento mi limitai a fissarlo in silenzio finché lui tornò ad essere il nonno con cui a-

desso avevo familiarità, i cui capelli ormai argentei contrastavano di netto con l'ametista che gli scintillava all'orecchio.

«Sono venuti per lui» disse infine Medroch.

«Sì, sono venuti.»

«Come sono venuti per tuo padre, la notte in cui l'ho vegliato» continuò lui, serrando i pugni lungo i fianchi e distogliendo per un momento lo sguardo. «Due figli... ho perduto due figli, ragazzo, e tu hai perduto due padri» aggiunse quindi, riportando lo sguardo su di me.

«Dove è stata seppellita mia madre?» domandai.

«Nelle cripte. Cullin l'ha riportata a casa insieme a tuo padre.»

«E sono venuti anche per lei?»

«Brynda, che ha vegliato la sua ultima notte, mi ha detto che sono venuti.»

Io annuii in silenzio.

«Non è facile sostenere la veglia funebre» osservò lui.

«No» convenni. «Tu lo sapevi, vero? Sapevi chi era mia madre» aggiunsi, intrappolato da un senso d'inevitabilità a cui non potevo sottrarmi.

Per un momento pensai che non mi avrebbe risposto, poi lui annuì.

«Sì, lo sapevo» rispose. «Kyffen era mio amico, e avevo mandato Leydon da lui come emissario per avvertirlo del tradimento di Tebor.»

«Lo avevi appreso dalle spie di Sion?»

«Sì. Sion dav Turboch è un brav'uomo ed era stato lui a suggerirmi di mandare Leydon, affermando che possedeva un certo talento per quel genere di lavoro. Io avevo detto a Leydon di consegnare il messaggio in maniera anonima, se soltanto fosse stato possibile, ma non gli avevo detto di fuggire con la figlia di Kyffen e neppure di andare a zonzo con lei per il continente per tre anni prima di portarla a casa.»

Quelle parole m'indussero a lanciargli un'occhiata sorpresa, in quanto lui aveva appena dato risposta involontariamente ad un interrogativo che mi stava lasciando sconcertato, spiegando nel modo più semplice perché io fossi di tre anni più giovane di quanto avrebbe dovuto esserlo il principe cercato da Kerri.

«E non mi hai mai detto nulla» mormorai.

«No» replicò lui, sedendomi accanto, poi appoggiò la schiena alla roccia scaldata dal sole e chiuse gli occhi.

«Kyffen lo sapeva? Sapeva dov'era finita sua figlia?»

«No» ripeté Medroch, scuotendo il capo. «Twyla ci ha fatto giurare che non lo avremmo mai detto a nessuno perché temeva per la tua sicurezza.»

«Ma perché tacere anche dopo?» insistetti. «Perché hai continuato a tacere con Kyffen anche dopo che lei e mio padre sono morti?»

«Quando si giura di non dire mai una cosa questo significa che non la si dovrà mai rivelare comunque, Kian.»

«Sì, suppongo che sia così.»

«Credevamo che fossi morto anche tu, e quando Cullin ti ha riportato a casa non spettava certo a me parlare con Kyffen. Tu non avevi pronunciato nessun giuramento ma non ricordavi nulla, quindi bisognava aspettare che scoprissi da solo la verità e che fossi tu a informare tuo nonno.»

«Scoprire la verità è una cosa dura» annuii.

«A volte la verità è dura, ragazzo» convenne lui, con un accenno di sorriso che gli incurvò la bocca. «Forse sarebbe bene informare la ragazza che la sua ricerca è finita.»

«Anche questa non sarà una cosa facile» commentai con una smorfia.

Lui reagì con un gesto eloquente in risposta al quale io mi alzai in piedi con riluttanza, con la testa dolorante e l'animo svuotato. Recuperata la spada la riposi con cura nel fodero e mi chinai quindi a raccogliere il cuoio che aveva nascosto la gemma che decorava il pomo, avvicinandomi al limitare dell'altura e scagliandolo in mare, più lontano che potevo. Il pezzo di cuoio volò rapido verso il basso, scomparendo alla mia vista molto prima di raggiungere l'acqua.

«Benissimo» dissi quindi. «Se è una cosa che deve essere fatta è meglio provvedere al più presto.»

Alzatosi in piedi, Medroch venne a raggiungermi sul limitare dell'altura e mi posò una mano sulla spalla.

«Tornerò indietro con te, nipote» disse. «Potrai parlare con quella ragazza dopo che avrai mangiato e ti sarai riposato un poco.»

Al nostro ritorno, nell'oltrepassare le porte aperte delle mura Medroch ed io trovammo Kerri nel cortile insieme a Keylan ed io mi soffermai ad osservarli. Mio figlio aveva in pugno una spada di legno da addestramento e stava imitando fedelmente i movimenti di Kerri mentre lei dimostrava come eseguire una parata alta per poi passare ad un fendente di rovescio; anche se aveva appena tre anni, Keylan prometteva già di diventare un giorno uno spadaccino provetto come lo era stato il suo nonno adottivo.

«Hai un bel figlio, Kian» commentò Medroch, osservandoli a sua volta. «Puoi essere orgoglioso di lui.»

«Sì, sono molto orgoglioso» sorrisi.

«Anche la ragazza si muove bene» proseguì Medroch, dopo aver scrutato Kerri con occhio critico per qualche momento, «sebbene quello non sia certo l'abbigliamento più adatto per usare la spada.»

«Non farti sentire da lei, altrimenti ti staccherà la pelle a strisce. Quando vuole ha una lingua tagliente come un rasoio» replicai, guardando Kerri dimostrare un'altra mossa e poi inginocchiarsi accanto a Keylan per guidargli le braccia mentre la eseguiva a sua volta. «Tu precedimi pure» aggiunsi quindi. «Io ti raggiungerò fra un secondo.»

«Non sei obbligato a parlargliene adesso, sai?»

«Lo so. Si tratta di un'altra cosa.»

In quel momento Keylan si accorse della mia presenza e un sorriso pieno di gioia gli illuminò il volto.

«Guarda, *vati*!» gridò, agitando la spada di legno. «Guarda! Guarda la mia spada!»

Poi si lanciò di corsa attraverso il cortile con tutta la velocità concessagli dalle gambette grassottelle e abbronzate, e quando mi chinai per prenderlo in braccio mi si gettò al collo con tutta la spada, agitandola con entusiasmo e finendo per colpirmi con forza ad una tempia.

Kerri intanto si girò verso di noi assestandosi le gonne con il dorso delle mani e incontrò il mio sguardo al di sopra della testa di Keylan, accennando un sorriso nel vedermi provvedere a spingere con gentilezza la spada a distanza di sicurezza, dietro il mio orecchio; Keylan intanto stava continuando a parlare della spada, e dopo un momento prese a contorcersi per l'impazienza di essere posato di nuovo a terra.

«Ti faccio vedere, *Vati-mor*» disse.

«È davvero una splendida spada» dichiarai con aria grave, accoccolandomi davanti a lui e facendo scorrere un dito sulla lama di legno. «Quando crescerai diventerai uno spadaccino veramente abile. Adesso va' a cercare Medroch e mostra la spada anche a lui.»

Non appena Keylan si fu allontanato andai a raggiungere Kerri, che non si era mossa e che mi osservò attentamente mentre attraversavo il cortile.

«Hai l'aria stanca» osservò.

«Ecco, è stata una lunga notte» replicai. «Ho bisogno di parlarti, *sheyala.*»

«Adesso? Non dovresti prima riposare?»

«È una cosa che non può aspettare» ribattei.

Prendendola per un braccio la guidai quindi verso una panca sistemata sotto un melo carico di piccoli frutti verdi quasi nascosti dal fitto fogliame;

da qualche parte fra i rami più alti un tordo stava intonando con tutto il suo piccolo cuore ardente un canto di saluto al mattino.

«Di cosa mi devi parlare?» chiese Kerri, sedendosi sulla panca e fissandomi in volto.

«Dopo aver riposato andrò via per qualche tempo» esordii, staccando da un folto ramo una foglia che risultò leggermente pelosa fra le mie dita. «Voglio che tu rimanga qui fino al mio ritorno.»

«Vuoi che io...» cominciò lei, socchiudendo gli occhi, poi scattò in piedi e si piantò i pugni sui fianchi. «Aspetta un momento, Kian dav Leydon. Tu vuoi che io resti qui mentre tu vai chissà dove portando con te quella spada?»

«Intendo andare a cercare il generale» spiegai.

Kerri accolse quelle parole levando gli occhi al cielo e alzando entrambe le mani in un esasperato gesto di supplica agli déi.

«Vuole andare a cercare il generale» ripeté, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Che tutti i sette déi e le sette dee mi salvino da questi Tyr privi di senno. Se puoi pensare anche per un solo momento di lanciarti in una ridicola crociata del genere lasciandomi qui» proseguì quindi, pungolandomi il petto con un dito ad ogni parola, «questo significa che il tuo cervello ha smesso completamente di funzionare, amico mio.»

«Kerri...»

«Non tentare questi sistemi con me, zoticone troppo cresciuto» mi interruppe lei, tornando a piantarsi i pugni sui fianchi e protendendo in fuori la mascella con fare aggressivo. «Non te ne andrai senza di me, e non c'è altro da aggiungere.»

«Potrebbe essere pericoloso, *sheyala*.»

«Pericoloso?» esclamò lei, poi scoppiò in una risata incredula e tornò a levare gli occhi al cielo mentre proseguiva: «Pericoloso? Cosa mai può averti indotto a pensare che andare a caccia del generale sia una cosa pericolosa? Kian dav Leydon ti'Cullin. sei un idiota! Uno stupido fatto e finito! Un deficiente...»

«Fiamme di Hellas» borbottai.

Avrei voluto afferrarla per le braccia e scrollarla fino a farle battere i denti e incrociare gli occhi nella speranza di inculcarle un po' di buon senso, ma invece piantai a mia volta le mani sui fianchi e mi protesi in avanti fino a trovarmi con la faccia a pochi centimetri dalla sua.

«Kerridwen al Jorddyn» gridai, «per una volta nella tua vita vuoi tacere e starmi ad ascoltare?»

«Come osi alzare la voce con me?» ritorse lei, indietreggiando con aria indignata e oltraggiata. «E poi se te ne vai che ne sarà del principe? Come troveremo il nipote di Kyffen?»

«Quando tornerò avrai il tuo principe» replicai.

«E se riuscissi a farti ammazzare?» esclamò. «Cosa succederebbe in quel caso, idiota di un barbaro?»

«In quel caso Medroch ti mostrerà...»

«Medroch? Medroch?» m'interruppe lei, agitando furiosamente le mani. «Non ho bisogno di lui, ma di te e di quella spada!»

«Tcha-a-a-a» grugnii, voltandole le spalle.

Desideravo strangolarla... no, ecco, non proprio, diciamo che mi sarebbe piaciuto sculacciarla, legarla e consegnarla a Gwynna perché la tenesse al sicuro, considerato che nella mia madre adottiva Kerri avrebbe di certo trovato qualcuno capace di tenerle testa.

«Dammi una sola ragione valida per cui dovrei rimanere qui» urlò intanto Kerri, afferrandomi per un braccio e costringendomi a voltarmi di nuovo verso di lei. «E non mi dire più che è a causa del pericolo: voglio una ragione *valida*, non una stupida idea maschile relativa alla necessità di proteggere una femmina impotente.»

Questa volta l'afferrai davvero, serrandole le mani intorno alle spalle, e quasi la sollevai da terra nel trascinarla più vicina a me.

«Allora ti darò questa ragione valida!» ruggii. «Voglio che resti qui perché la mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano, Kerridwen al Jorddyn.»

Era una misura tanto drastica da rasentare il ridicolo ma almeno ebbe l'effetto di farla tacere all'istante. Non era stata mia intenzione pronunciare quelle parole, ma adesso non potevo certo ritrattarle e comunque mi stavo rendendo conto che erano vere.

«Cosa?» sussultò Kerri. sbattendo le palpebre con sconcerto e sgranando poi gli occhi per lo stupore.

«Kerridwen al Jorddyn» ripetei, traendo un profondo respiro, «la mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano.»

Compiaciuto, notai quindi che questa volta ero riuscito a parlare in tono molto più calmo e pacato.

«È assurdo» sussurrò lei, fissandomi.

«Infatti» convenni. «È del tutto assurdo ma è vero.»

Affascinato, osservai un lieve velo di rossore diffondersi sul tratto di pelle lasciato scoperto dalla scollatura del suo abito per poi salirle lungo la

gola snella e tingerle le guance. Dopo un momento lei tornò a sbattere le palpebre e trasse a sua volta un profondo respiro.

«Kian dav Leydon ti'Cullin» mormorò, «la tua anima è al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore.»

La stretta delle mie mani intorno alle sue spalle si accentuò, garantendo che presto lei si sarebbe ritrovata con una serie di dieci piccoli lividi simmetrici, poi abbandonai la presa e le cinsi invece la vita, traendola contro di me nel chinarmi a baciarla. Quando infine la lasciai andare e indietreggiai avevamo entrambi il respiro affannoso.

«Adesso andrò a riposare» annunciai. «Parleremo ancora più tardi.»

E mi avviai verso la casa.

«Kian!» mi richiamò Kerri. «Kian, perché il generale ti vuole morto? Se dovesse uccciderti senza quell'orribile cerimonia non potrebbe comunque impossessarsi della tua magia.»

«Ne parleremo più tardi» ripetei, girandomi verso di lei.

«Sì, ne parleremo senza dubbio più tardi» assentì Kerri.

Quel pomeriggio pronunciammo i nostri voti di fidanzamento e confermammo il nostro legame nella Grande Sala, alla presenza di Medroch e del resto della famiglia; le nozze avrebbero poi avuto luogo a Skai il prossimo Beltane, una data di buon auspicio per l'inizio di un matrimonio.

Timida come una sposa novella, il mattino successivo Kerri si congedò da me sui gradini che dalla Grande Sala portavano nel cortile, ma mezz'ora dopo non rimasi per nulla sorpreso nel vedere la giumenta nera sopraggiungere al galoppo e venire ad affiancarsi al mio sauro mentre Kerri mi scoccava una penetrante occhiata che mi sfidava a tentare di rimandarla indietro.

«Che ne sarà del tuo principe?» mi limitai però a chiedere con un sorriso, scuotendo il capo con rassegnazione.

«Non tutte le *bheancoran* sposano il loro principe» sorrise lei.

«Questa non lo farà» dichiarai con fermezza.

## CAPITOLO TRENTESIMO

La luna cominciava appena a sorgere al di sopra delle cime montane quando io mi svegliai. Con cautela, per non disturbare Kerri che dormiva con la fronte annidata nel cavo della mia gola, riscaldandomi la pelle con il calore del suo respiro, sgusciai fuori dal rotolo delle coperte e mi spostai senza far rumore sul lato opposto del nostro piccolo fuoco, tenendo in ma-

no il disco di argento lucido che usavo come specchio per radermi. Una volta abbastanza lontano da Kerri sedetti su un tronco caduto e presi a riflettere intensamente.

*Magia. Magia celae e magia dei Tyadda, una magia gentile. Ma come si poteva fare per invocarla?* L'incantesimo di mascheramento che Kerri mi aveva mostrato, dando ad una roccia l'aspetto di un gatto addormentato, mi era parso abbastanza semplice e non troppo faticoso da realizzare, e se volevamo entrare in Maedun per rintracciare il generale noi avremmo avuto bisogno di un travestimento perfetto. Quell'incantesimo di mascheramento mi sembrava quindi la risposta più plausibile al nostro problema.

Sistemandomi più comodamente cercai il centro del mio essere e il collegamento con la terra, e a poco a poco cominciai ad avvertire le linee di potere presenti nel terreno e nell'aria, tutt'intorno a me, simili a fiumi argentei che solcassero una valle vista dall'alto di un picco. Protendendomi, scoprii che potevo far scorrere le dita dentro quelle linee come se si fosse trattato proprio di un corso d'acqua e provai ad attingere al loro potere nel modellare un'immagine di me stesso con i capelli neri come la notte e gli occhi scuri.

Non avvertii nessuna reazione, né il consueto rizzarsi dei capelli sulla nuca né le fitte di nausea che sempre accompagnavano la presenza della magia, e quando sollevai lo specchio per guardare la mia immagine constatai di avere ancora l'aspetto di sempre. Il mio tentativo non aveva funzionato.

*Quanto può essere difficile?* mi chiesi, ricordando in modo vago di aver operato piccole magie sotto la guida di mia madre quando ero molto giovane. Se i miei ricordi erano corretti a quel tempo mi ero limitato ad afferrare il potere che mi scorreva intorno e avevo così ottenuto i risultati voluti; dal momento che l'incantesimo di mascheramento era tanto semplice da essere un gioco da bambini, perché non riuscivo quindi ad attivarlo?

Di nuovo mi protesi verso il flusso di potere e mi concentrai, ma quando sollevai ancora lo specchio nulla era cambiato: la faccia riflessa in esso era quella di sempre e non quella di un Maedun.

Deluso, mi alzai in piedi per tornare a letto...

... e scoprii che Kerri era adesso in piedi accanto al nostro giaciglio, con la spada in pugno e pronta a decapitarmi.

Gettandomi a terra rotolai disperatamente da un lato e riuscii così ad evitare il suo selvaggio fendente per poi balzare subito in piedi e prepararmi a schivare il suo nuovo attacco.

«Sono io, *sheyala*!» gridai, lasciando andare il filo di potere che ancora trattenevo con la mia volontà. «Fermati!»

Kerri barcollò per lo sforzo di bloccare a metà il fendente che stava vibrando e lasciò ricadere le braccia inerti lungo i fianchi con le mani ancora strette intorno all'impugnatura della spada.

«Kian?» chiamò, fissandomi con stupore.

«Mi dispiace» mi scusai mentre venivo avanti e le toglievo con gentilezza la spada di mano. «Non credevo che avesse funzionato.»

«Ho visto un maedun» affermò lei, sconcertata. «Giuro di aver visto un soldato Maedun. Eri tu?»

«Ho tentato di operare un incantesimo di mascheramento» spiegai. «Quando mi sono guardato nello specchio non ho però visto nessun cambiamento ed ho creduto che la cosa non avesse funzionato.»

La reazione di Kerri allo spavento che le avevo appena procurato fu di prendere fuoco come una torcia.

«Razza d'imbecille!» esclamò. «Non sai proprio niente? È ovvio che tu non abbia visto nessun cambiamento perché eri all'interno di quello stupido incantesimo. Cosa pensavi di fare...»

Interrompendosi di colpo, lanciò quindi un'occhiata alla mia spada, che giaceva ancora vicino al rotolo delle coperte, poi tornò a fissarmi con un'espressione piena di sospetto negli occhi socchiusi.

«Stavi davvero tentando un incantesimo di mascheramento?» domandò.

«Se vogliamo andare a zonzo per le terre dei Maedun alla ricerca del generale ci serve un travestimento» risposi.

«Non cercare di cambiare argomento in questo modo, somaro di un barbaro» inveì lei, agitandomi un dito sotto il naso e assumendo un tono di voce minaccioso. «Proprio *tu* hai provato a usare la magia? Tu?»

«Sì, io» confermai con un sospiro.

«Magia celae?»

«Direi proprio di sì.»

Kerri rimase immobile per un momento, ribollendo a tal punto d'ira a stento repressa che io mi aspettai di vederla esplodere da un momento all'altro come una castagna nel fuoco. Invece lei fece un evidente sforzo per controllarsi e tornò a fissarmi con occhi socchiusi.

«È meglio che ti spieghi, Kian dav Leydon» ingiunse, «e subito.»

«Suppongo di sì» annuii.

La guidai quindi verso il rotolo delle coperte e mi misi a sedere, e dopo un istante di esitazione lei fece altrettanto. Mi ci volle del tempo, ma alla

fine le raccontai cosa era successo quindici giorni prima durante la veglia funebre di Cullin e cosa avevo visto nel cristallo la mattina successiva. Quando ebbi finito Kerri non disse nulla e per un momento rimase seduta immobile, con lo sguardo fisso sul fuoco, poi si alzò e sempre senza dire una parola si allontanò nell'ombra, scomparendo fra gli alberi.

La sua assenza si protrasse per parecchio tempo, e al suo ritorno lei mi trovò seduto a gambe incrociate sul rotolo delle coperte, intento a sorseggiare una tazza di tè riscaldato.

«Prima di quel momento non lo sapevi?» domandò in tono sommesso, sedendosi accanto a me con le gambe ripiegate contro il petto e le braccia strette intorno ad esse.

«No.»

«Adesso ti ricordi di lei?» chiese ancora, scoccandomi un'occhiata in tralice.

«Un poco. I ricordi aumentano di giorno in giorno, anche per quanto riguarda mio padre.»

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Volevo farlo, *sheyala*, ma in qualche modo il momento giusto sembrava non arrivare mai.»

«Dovrei prenderti a schiaffi» commentò lei, in tono di paziente rassegnazione.

«Probabilmente sì.»

«A quanto pare» proseguì, scoppiando in una risata improvvisa, «pare proprio che questa *bheancoran* sposerà il suo principe.»

«No, *sheyala*» la contraddissi. «Sempre che tu intenda sposare me.»

Kerri sussultò come se l'avessi colpita.

«Non verrai a Celi?» chiese con voce pervasa di sgomento. «Ma...»

«Non ho detto che non sarei venuto a Celi» replicai scuotendo il capo. «Ho soltanto detto che non voglio essere un principe.»

«Ma tu sei il nipote di Kyffen» insistette Kerri, inginocchiandosi davanti a me con espressione turbata. «*Devi* essere il suo erede.»

«No, non sono costretto ad esserlo» ribadii, scuotendo nuovamente il capo. «Kerri, io non sono stato addestrato per essere un principe. All'età in cui i principi apprendono l'arte di governare gli uomini io stavo pulendo delle stalle, invece di imparare la diplomazia e modi raffinati vivevo semiselvaggio negli alloggi degli schiavi. Non ho talento per fare il principe, e non ne ho neppure l'inclinazione.»

«Ma...»

«Skai non è la mia terra, *sheyala*, Celi non è la mia patria, quei posti non sono la mia casa, Tyra lo è. Non riesco a pensare a me stesso come ad un Celae o anche soltanto ad un yrSkai: io sarò sempre un Tyr, e non potete avere un Tyr come principe di Skai... non sarebbe giusto.»

«Ma tu sei un Celae, da parte di madre» obiettò lei.

«Però non ho mai visto Celi e neppure Skai» le ricordai. «Cullin sarebbe stato capace di fare una cosa del genere» proseguii, distogliendo lo sguardo. «Quel suo comportamento aristocratico era ormai così radicato nella sua personalità da non essere più soltanto una parte. Lui avrebbe potuto fare il principe, io non ne sono capace.»

«Ho visto anche te comportarti in quel modo, Kian. Sei alla sua altezza.»

«No, *sheyala*. Per me si è sempre trattato soltanto di recitare una parte, era una sorta di mantello in cui avvolgermi in caso di necessità.»

«Ma...» tentò ancora Kerri, però io la zittii posandole un dito sulle labbra.

«Se sarà necessario fungerò da reggente per l'erede» dissi. «Questa è una cosa che credo di poter fare, e tu stai dimenticando che oltre a me esiste un altro erede.»

«Keylan» mormorò lei, accoccolandosi sui talloni con aria riflessiva.

«Keylan» annuii. «Lui è abbastanza giovane da poter essere adeguatamente addestrato. È per questo che volevo che rimanessi a Brache Rhuidh mentre io andavo in cerca del generale» aggiunsi con un sorriso. «Anche se non fossi tornato tu avresti avuto il tuo principe, perché Medroch ti avrebbe detto ogni cosa.»

«Razza di idiota» inveì Kerri, fissandomi con occhi roventi. «Credi davvero che ti avrei permesso di partire da solo? Kian dav Leydon, hai il cranio più spesso di due travi messe insieme e un cervello dotato della stessa intelligenza di un pezzo di legno...»

Passandole una mano dietro la testa io la trassi in avanti e la baciai, ottenendo l'effetto di zittirla immediatamente... senza dubbio quella era una tecnica che avrei dovuto tenere presente per il futuro.

Un momento più tardi Kerri si trasse indietro e mi sorrise con estrema dolcezza.

«Non pensare che questo possa farmi cambiare idea» dichiarò. «A volte ti comporti come un somaro dalla testa di legno, ed io ritengo che sia mio dovere fartelo notare.»

«Questo legame che condividiamo... ti permette anche di leggermi nella mente?» chiesi, fissandola negli occhi.

«Gli uomini non sono difficili da decifrare, tu meno degli altri» ribatté lei, poi mi cinse il collo con le braccia e aggiunse: «Allora, dove eravamo rimasti?»

Tre giorni più tardi eravamo sull'alto fianco di una montagna che dominava la vasta piana di Maedun. Sotto di noi le montagne terminavano in modo improvviso, come se un colpo del Martello di Gerieg avesse frantumato le ossa della catena di picchi e le avesse sparse e appiattite come pancetta su un pezzo di pane. In passato, io ero stato in quelle terre soltanto due volte, e in entrambi casi non si era trattato di un viaggio piacevole perché i Maedun sapevano essere molto sospettosi e assai poco amichevoli nell'avere a che fare con gli stranieri.

«Laggiù l'oscurità sembra essere più fitta» osservò Kerri, allontanandosi dagli occhi una ciocca di capelli. «Tuttavia Jeriad mi ha detto che in tutto Maedun non ci sono più di dieci famiglie dotate di poteri magici... poche per generare un simile effetto.»

«Se sono come quella del generale sono più che sufficienti» ribattei.

«Mi chiedo se tutte sappiano come rubare la magia altrui» rifletté lei, con un brivido.

«Io credo di no perché il generale non è tipo da condividere il suo segreto con altri» dissi. «Lui vuole il potere tutto per sé.»

«Deve essere pazzo» affermò Kerri, soppesando le parole. «Quell'uomo mi spaventa, Kian, mi spaventa più di qualsiasi altra cosa in cui mi sia mai imbattuta in tutta la mia vita.»

In quel momento mi sentii spingere alle spalle e pensando che si trattasse di Rhuidh allungai una mano per allontanare il suo muso; un momento più tardi mi accorsi tuttavia che lui non era dietro di me ma accanto alla giumenta di Kerri, intento a brucare l'erba parecchi metri più in su lungo il pendio rispetto a noi. Poi un'altra spinta decisa mi costrinse ad avanzare di un paio di passi verso sud e m'indusse a portare la mano all'elsa della spada.

«Si può sapere cosa vuoi, adesso?» borbottai in tono irritato.

«Cosa?» domandò Kerri, fissandomi con aria sorpresa.

«Non dicevo a te ma a questa stupida spada» spiegai.

«La spada?» ripeté lei.

Estratta l'arma, io la protesi davanti a me: un'aura di colori soffusi pervadeva la lama e nitide note d'arpa e di campana echeggiavano intorno a me nell'aria, dotate di una chiarezza cristallina così intensa da renderle

quasi visibili. Quella vibrazione mi dilagò rapida lungo le mani, le braccia e il petto, e al tempo stesso la spada mi costrinse con gentilezza a girarmi.

Sudovest... mi stava trascinando verso sudovest.

Con un verso pieno d'irritazione cercai di girarmi di nuovo verso est ma la spada si dimostrò implacabile; voleva andare verso sudovest.

«Dannazione a te» borbottai. «Ridicolo e miserabile pezzo di latta, perché non riesci a decidere cosa vuoi fare?»

«Cosa succede?» domandò Kerri, che stava osservando la spada con aria affascinata. «Cosa vuole?»

«Vuole andare verso sudovest» risposi in tono esasperato. «Ha insistito così tanto per andare ad est e adesso che la stiamo accontentando questa maledetta striscia di metallo mal forgiato vuole andare invece a sudovest! A sudovest!»

«Kian...»

«Tcha-a-a-a» ringhiai, riponendo con violenza la spada nel fodero.

«Kian, forse la spada sa meglio di noi dove sia il generale e ci sta mostrando dove possiamo trovarlo.»

Io mi limitai a fissarla con espressione interdetta.

«In passato ci ha guidati verso nordest» insistette lei. «Forse sa che dobbiamo eliminare la minaccia costituita dal generale prima di poter tornare a casa.»

«È possibile» annuii dopo un momento di riflessione. «In precedenza ci ha spinti a nordest, verso il generale... e di certo non stava cercando di dirci dove trovare il nipote di Kyffen, dal momento che contrariamente a me lei sapeva già chi ero.»

«Il generale ha affermato che tu e Cullin gli avete fatto perdere mezza vita di lavoro» osservò Kerri. «Forse dobbiamo fargli perdere il lavoro di tutta una vita per dare a Celi il tempo di prepararsi, di risolvere il problema costituito dai Saesnesi e di rinforzarsi abbastanza da resistere ad un'invasione maedun.»

In quel momento la spada mi assestò una spinta tale da farmi barcollare in avanti di parecchi passi... sempre verso sudovest.

«Smettila» ringhiai, serrando la mano intorno all'elsa, poi mi rivolsi a Kerri e con un sorriso aggiunsi: «In tal caso andremo a sudovest, il che mi eviterà di spaventarti ancora trasformandomi di nuovo in un soldato maedun.»

«Come soldato maedun eri davvero un disastro perché sei troppo goffo» commentò Kerri in tono sprezzante, scoccandomi un'occhiata rovente a cui

reagii con un sorriso serafico.

In precedenza avevamo discusso a lungo prima che mi riuscisse di convincerla che avrebbe dovuto assumere l'aspetto di un uomo se volevamo che il suo travestimento funzionasse, in quanto le donne maedun non circolavano mai armate e venivano immediatamente giustiziate se trovate in possesso di un'arma. I Maedun ritenevano infatti che le loro donne servissero soltanto a due cose... riscaldare il letto e generare figli. A titolo di esempio, avevo ricordato a Kerri quanto poco la morte della moglie avesse addolorato il generale, che era a tutti gli effetti la quintessenza del soldato maedun, e alla fine Kerri aveva dovuto arrendersi, sia pure con riluttanza. Quella era stata la prima discussione in cui mi fosse riuscito di avere la meglio su di lei.

«Ero comunque meno disastroso di te» replicai in tono pacato. «Camminavi in modo buffo.»

«Camminavo in modo buffo?» ripeté lei, esasperata.

«Sì. Se vuoi travestirti da uomo ed essere credibile devi camminare come se avessi qualcosa di prezioso in mezzo alle gambe... il che» proseguii, mentre lei già apriva la bocca per rispondere in tono caustico, «è ciò di cui ogni buon soldato maedun è convinto, a causa della sua crassa ignoranza. La spada ci guida a sudovest» aggiunsi, avviandomi per recuperare i cavalli. «Vogliamo seguirla?»

## CAPITOLO TRENTUNESIMO

Lasciammo le montagne per addentrarci fra le colline e da lì sull'ondulata prateria della pianura centrale isgardiana, dove tutte le strade sciamavano di pattuglie di soldati che in una zona così vicina al confine si mostravano ostili e sospettosi nei confronti di qualsiasi viandante. Kerri ed io perdemmo quindi parecchio tempo venendo fermati e interrogati di continuo finché non trovammo quasi per caso il travestimento ideale, che consisteva nell'assumere le vesti di corrieri resi riconoscibili dallo stemma personale dell'Epiro. Quel travestimento non solo ci permise di viaggiare speditи senza essere trattenuti e interrogati quasi ad ogni passo ma ci garantì anche un'assoluta deferenza e tutta l'assistenza di cui avevamo bisogno, e la necessità di mantenere costantemente in essere l'incantesimo di mascheramento fece sì che nell'arco di un paio di giorni io diventassi per forza di cose abile quasi quanto Kerri nel suo impiego.

Dall'alba al tramonto cavalcammo senza soste, requisendo ogni notte il

miglior alloggio disponibile ed esigendo che anche i cavalli ottenessero un trattamento preferenziale, in quanto ne avevano bisogno ancor più di me e di Kerri, e nel frattempo la spada continuò a guidarci verso sudovest dritta come una freccia, vibrando e ronzando contro la mia schiena come un pastore ansioso e pungolandoci ad accelerare il passo fino a mettere a dura prova la resistenza dei cavalli.

Intorno a noi il panorama era diventato un immutevole, indistinto e interminabile mare di erba e di colline ondulate, in quanto il senso di urgenza della spada si andava accentuando quanto più proseguivamo verso sudovest. Infine arrivammo al fiume Shena e requisimmo un traghetto per essere trasportati sulla riva meridionale, raggiunta la quale mi resi finalmente conto che la spada ci stava guidando dritti verso Frendor e verso i resti sventrati della dimora di Balkan che ancora dominavano la collina sovrastante la città.

Quando raggiungemmo le porte ormai sprangate e sorvegliate della città, nel tardo pomeriggio della vigilia di Lammas, la spada stava ormai quasi danzando contro la mia schiena per l'eccitazione e la tensione e si decise a calmarsi un poco soltanto all'interno della città, una volta che ci fummo sistemati per la notte in una locanda.

Per qualche tempo io e Kerri indugiammo Vicino alla stretta finestra della stanza che avevamo affittato, guardando le strade quasi deserte: all'esterno i passanti erano molto rari e coloro che non erano soldati sgusciavano da un'ombra alla successiva, cercando di trascorrere in strada il minor tempo possibile.

«Adesso cosa facciamo?» domandò infine Kerri. con voce stanca.

«Per prima cosa credo sia bene concederci una buona nottata di sonno» replicai. «Adesso la spada non si sta più agitando eccessivamente, quindi sono certo che abbiamo raggiunto il luogo dove lei voleva che andassimo.»

«Il generale è là fuori da qualche parte» dichiarò Kerri, ritraendosi dalla finestra per evitare di poter essere vista dalla strada. «Quell'uomo mi fa venire i brividi.»

«Ha questo talento, vero?» sorrisi, stiracchiandomi per sgranchirmi la schiena. «Domani le strade saranno piene di folla a causa della festa di Lammas e due stranieri non daranno troppo nell'occhio, quindi lasceremo che la spada ci indichi dove si trova il generale e daremo un'occhiata alla situazione.»

«Ed elaboreremo un piano d'azione?»

«Uno di noi due lo farà di certo, non credi?»

I festeggiamenti ebbero inizio poco dopo l'alba. Il sole era appena apparso al di sopra dell'orizzonte quando le strade cominciarono a riempirsi di gente. Donne abbigliate con ampi abiti dorati, rossi e arancioni, con i capelli adorni di ghirlande di grano, fiori, piccoli frutti e verdure tenuti insieme da lunghi nastri presero a danzare nelle strade, formando dei cerchi e intrappolando al loro centro questo o quell'uomo fino a quando non pagava un piccolo pegno per liberarsi. Gli uomini, abbigliati in maniera ancor più vivace di quella delle donne, erano muniti di bastoni decorati con nastri e ghirlande che rappresentavano le falci del raccolto. Arpisti e suonatori di flauto si aggiravano fra la folla e venditori ambulanti pubblicizzavano a gran voce birra, dolci, pasticci di carne e frutta mentre i bambini correvano dappertutto, ridendo e urlando per l'eccitazione, con la faccia e le mani già appiccicosi a causa dei dolci che avevano mangiato.

Kerri ed io uscimmo dopo aver fatto colazione. Adesso la mia spada aveva l'aspetto di un bastone del raccolto e i capelli di Kerri, adorni di nastri e di ghirlande, nascondevano completamente il leggero tremolare dell'aria al di sopra della sua spalla destra che tradiva l'incantesimo con cui era mascherata la sua spada.

Lentamente, cominciammo ad aggirarci fra la calca, all'apparenza senza una meta precisa ma in realtà seguendo costantemente la guida della spada. Non era nostra intenzione affrettarci, perché questo ci avrebbe fatti spiccare in mezzo alla folla in festa come due lupi in un recinto di pecore, ma ben presto risultò evidente che la spada ci stava guidando verso la sezione della città in cui sorgevano le case dei mercanti più abbienti, circondate ciascuna da alte mura, ed io ebbi l'improvvisa certezza di sapere quale fosse la nostra meta.

D'un tratto un uomo si staccò da un gruppo di celebranti e circondò Kerri con le braccia, passandole il proprio bastone dietro la schiena e congiungendo le mani su di esso.

«Un pegno per il raccolto!» esclamò, tirando verso di sé il bastone che premeva contro la schiena di Kerri.

Sorpresa, lei oppose inizialmente resistenza ma poi scoppiò a ridere e posò le mani sulle guance dell'uomo, elargendogli il pegno richiesto; evidentemente lui aveva sperato in qualcosa di più del bacio che lei gli aveva concesso, ma la lasciò comunque andare e si allontanò danzando alla ricerca di un ostaggio più disponibile. Pochi passi più oltre fummo però bloccati di nuovo, questa volta da un cerchio danzante composto da uomini e

donne che c'intrappolarono e non ci lasciarono andare fino a quando ciascuno di noi non ebbe pagato un pegno a tutti gli altri.

«Qui festeggiano con molto entusiasmo» commentò Kerri, con il respiro affannoso, dopo che ci fummo finalmente liberati.

La casa che stavamo cercando non portava più sopra la porta il nome del mercante Grandal. Simile ad altre che si trovavano lungo quella strada, essa sorgeva al centro di un ampio giardino costituito sul davanti da aiuole fiorite, da siepi e da cespugli ornamentali e sul dietro da un orto in cui venivano coltivate erbe e verdure; il retro della casa ospitava le cucine, la baracca della lavanderia e gli alloggi dei servi, con un forno separato dal resto e antistante le cucine, mentre gli alloggi padronali erano situati nella parte anteriore dell'edificio.

Spostandoci da un gruppo all'altro di celebranti, che in questo distretto erano meno numerosi e meglio vestiti, noi badammo a non perdere mai di vista la casa, le cui porte erano chiuse e sprangate ma non erano sorvegliate. All'interno non si notavano movimenti di sorta, e lo si sarebbe potuto ritenere deserto se non fosse stato per un sottile filo di fumo che saliva dal camino della cucina.

Un po' prima di mezzogiorno due servi lasciarono la casa abbigliati con gli abiti della festa scomparendo entro pochi momenti in mezzo alla folla, e a quel punto Kerri prese a circolare fra i gruppi di danzatori e ad elargire pegni per ottenere qualche pettegolezzo poi tornò da me con le mani occupate da uno spesso pasticcio di carne, da frutta e dolci e da una fiasca di vino bianco, un lauto pranzo che ci apprestammo a consumare seduti all'ombra di una siepe dall'altra parte della strada rispetto alla casa del mercante.

Da quella posizione godevamo infatti di una buona visuale della porta anteriore del muro di cinta e della parte superiore dell'edificio, visibile al di sopra di esso.

«Il mercante non c'è più» annunciò Kerri. «Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno riferito con soddisfazione che Grandal si è schierato dalla parte sbagliata in un contrasto fra Balkan e l'Epiro, con il risultato che per qualche tempo la sua testa è andata ad adornare una picca vicino alle porte meridionali della città.»

«Devo dedurre che non era molto amato» commentai, prendendo un'altra porzione di pasticcio, ripieno di teneri pezzi di carne misti a verdure ed erbe, il tutto unito ad un ricco sugo... un cibo decisamente migliore di quello che avremmo trovato nella sezione commerciale della città.

«Lo detestavano tutti» confermò Kerri. «Mi hanno detto che praticava ogni sorta di magia, arrivando a sacrificare dei bambini. In ogni caso, nessuno sente la sua mancanza.»

«Adesso chi vive nella casa?»

«Un cugino del mercante, a quanto ho saputo» sorrise Kerri, leccandosi le dita sporche di sugo. «Un uomo, suo figlio e due servitori.»

«Niente guardie?»

«A quanto pare anche il nuovo inquilino non è molto amato» affermò Kerri, scuotendo il capo e prendendo una pera, che pulì contro la manica della propria veste. «Mi hanno raccontato che ha le stesse abitudini del suo sfortunato cugino. Circolano una quantità di storie orribili su ciò che starebbe succedendo in quella casa... urla nel cuore della notte e cose del genere.»

«Sembra proprio che si tratti del generale» commentai, guardando verso l'edificio, «però non riesco a credere che non ci siano guardie.»

«Al loro posto il generale ha un cane» spiegò Kerri, con una smorfia. «La donna che me ne ha parlato mi ha detto che quella bestia ha spaventato a morte i bambini che ne sono terrorizzati e non si avvicinano a quella casa.»

«Un cane non dovrebbe causarci eccessive difficoltà» riflettei.

«Avrei dovuto procurarmi dei boccali o delle tazze insieme al vino» osservò Kerri, aprendo la fiasca e bevendo un sorso. «Vuoi entrare in quella casa? Oppure vuoi attirare il generale all'esterno?»

«Penso che andrò dentro io» replicai, protendendo la mano verso la fiasca senza distogliere lo sguardo dalla casa; quando però Kerri non allentò la presa mi girai a guardarla.

«Cosa significa che sarai *tu* ad entrare?» domandò lei, con la consueta espressione ostinata negli occhi. «Entreremo insieme oppure non lo farà nessuno dei due.»

«Allora andremo insieme» assentii, in quanto quello non era né il luogo né il momento per avviare una discussione.

«Guarda la casa adiacente» suggerì Kerri, consegnandomi infine la fiasca con un sorriso. «Gli alberi da frutto sono tutti a ridosso del muro di cinta e gli abitanti non hanno chiuso il cancello quando sono usciti. Quanti anni sono passati dall'ultima volta che sei saltato giù da un melo?»

«Troppi» replicai.

Gli alberi parevano abbastanza vicini al muro, tanto che alcuni rami si protendevano sul giardino del generale; naturalmente quei rami erano

troppo sottili per reggere il mio peso, ma probabilmente sarei riuscito a saltare da un albero al muro senza uccidermi, e una volta su di esso un salto di tre metri mi avrebbe permesso di arrivare dall'altra parte. Nel complesso era una manovra abbastanza facile e aveva il vantaggio aggiuntivo di farci penetrare nella villa dalla parte posteriore del giardino, dove era meno probabile che il generale ci notasse.

Uscirne avrebbe potuto risultare un po' più difficile, ma a quel punto avremmo potuto usare le porte principali perché agire furtivamente non sarebbe più stato necessario.

«Agiremo quando farà buio, allora?» domandò Kerri.

«Al tramonto accenderanno il falò nella piazza» annuii, «e la maggior parte della gente andrà ad assistere.»

«Vorrei che ci fosse un altro modo perché tutto questo non mi piace» mormorò Kerri, massaggiandosi le braccia nel guardare verso la casa del generale, poi si girò a fissarmi con espressione turbata e domandò: «Lui sa chi sei, vero?»

«Era al comando dei banditi che hanno ucciso i miei genitori» risposi. «Sa chi sono, ma non credo si sia reso conto che adesso lo so anch'io.»

La sera scese lentamente con un graduale attenuarsi della luce diurna che tinse il cielo di un pallido colore turchese verso occidente; con l'intensificarsi del crepuscolo il bagliore del falò acceso nella piazza principale salì a illuminare il cielo e la folla che ci attorniava cominciò ad assottigliarsi a mano a mano che i suoi componenti si allontanavano verso il fuoco soli, a coppie o in piccoli gruppi, portando con loro i primi frutti del raccolto da sacrificare in segno di ringraziamento. Le sole persone rimaste in casa erano quelle inferme o malate, tutti gli altri stavano confluendo verso il grande falò, dai neonati agli anziani.

Quando fummo soli Kerri sgusciò fuori dalla veste a colori vivaci e si liberò i capelli dalla ghirlanda mentre io spogliavo la spada delle sue decorazioni e me la sistemavo di nuovo sulla schiena. Tenendoci il più possibile nell'ombra ci avviammo quindi verso la casa adiacente a quella del generale, il cui cancello risultò effettivamente aperto proprio come aveva detto Kerri. Scalare uno degli alberi da frutto che crescevano vicino al muro non fu difficile e il salto dalla pianta alla sommità del muro risultò meno lungo di quanto avessi supposto. In fretta, scivolai sul lato interno e rimasi appeso per un momento per le mani prima di lasciarmi cadere sull'erba sottostante; un momento più tardi Kerri mi atterrò accanto con un tonfo

soffocato.

«Tutto bene?» sussurrai.

«Sì.»

Accoccolati al riparo del muro, stavamo osservando la casa alla ricerca di segni di movimento quando un improvviso fetore di magia del sangue mi colse di sorpresa in quanto non si trattava del sentore che avevo imparato ad associare al generale ma di una magia diversa, fetida, malvagia e non umana.

Un frenetico raspare di unghie sull'erba annunciò un istante più tardi il sopraggiungere del cane, più nero delle ombre e della notte stessa, con gli occhi che scintillavano di un rosso opaco e le zanne pervase di una fosforescenza verdastra, lunghe e letali come coltelli. La bestia ci assalì con un impeto letale, muovendosi immersa in uno spettrale silenzio, rapida come una lancia e grossa come un pony.

Prima che avessi il tempo di muovermi o anche soltanto di parlare per avvertire Kerri il cane spiccò il salto e nel percepire quel movimento Kerri sollevò d'istinto il braccio sinistro a proteggersi la gola. Le fauci spaventose le si chiusero sull'avambraccio, poi lei e il cane caddero all'indietro in un mucchio confuso, a ridosso del muro di cinta, mentre le fauci terribili laceravano prima la manica e poi la pelle e la carne del braccio di Kerri e il cane prendeva a scuoterla come un terrier avrebbe fatto con un topo, rimanendo peraltro immerso in uno spettrale e innaturale silenzio.

Per una frazione di secondo io rimasi accoccolato nell'erba, paralizzato dalla sorpresa, poi mi ritrovai con la daga in pugno senza neppure ricordare di averla estratta e mi scagliai sul mostro, passandogli un braccio intorno alla gola e conficcandogli la lama nei fianchi innumerevoli volte; sangue fetido prese a scaturire dalle molteplici ferite, riversandomisi sulle mani e sulle braccia rovente come piombo fuso.

Kerri intanto si era accasciata inerte, con il braccio ancora serrato nella morsa di quelle fauci spaventose. D'un tratto il cane abbandonò però la presa intorno al braccio per cercare di azzannarmi una gamba, con gli occhi pervasi di un folle scintillio e le fauci che grondavano schiuma mista a sangue.

Singhiozzando per lo sforzo, io mi allontanai rotolando su me stesso e mi rialzai in piedi proprio mentre il cane scattava verso la gola esposta di Kerri, chiudendo le zanne ad appena un centimetro dalla pulsante arteria del collo per poi sforzarsi di avanzare maggiormente con un ringhio sordo e feroce.

Il fetore di putrefazione che mi saliva dalle mani insanguinate per poco non mi fece vomitare ma lottai per controllarmi ed estrassi la spada, vibrando un fendente contro la testa del cane con l'angosciosa consapevolezza che il colpo doveva essere calibrato alla perfezione perché il minimo errore sarebbe costato la vita anche a Kerri.

Nel calare verso il bersaglio la lama della spada prese a scintillare e trapassò senza difficoltà il pelo rigido dietro gli orecchi di quell'abominio, provocando un rumore simile a quello di un'ascia che si abbattesse su un tronco. La violenza dell'impatto fece rotolare lontano nel buio la testa dell'animale che andò a sbattere contro il muro alle spalle di Kerri nel momento stesso in cui il corpo si accasciava al suolo con le zampe che ancora si agitavano selvaggiamente e prendeva a sfrigolare, a fumare e a gorgogliare come un maiale che venisse arrostito.

Con il respiro che mi usciva dalla gola in aspri e rauchi singhiozzi trascinai Kerri lontano da quella carcassa fumante e lei si raggomitolò su se stessa stringendosi contro il ventre il braccio rovinato, con i denti affondati nel labbro inferiore che si era morsa a sangue nello sforzo di non gridare.

«Dammi il braccio» ordinai, in un sussurro che nel silenzio assoluto risuonò stentoreo come un urlo.

Lei mi guardò con occhi vacui e dilatati nel volto pallido come il gesso: evidentemente non mi aveva sentito o comunque non aveva capito cosa le stavo dicendo perché era in stato di shock, come dimostrava il fatto che era scossa da un tremito irrefrenabile, quasi fosse stata sul punto di morire congelata. Quando infine mi protesi ad afferrarle il braccio ferito lei gemette debolmente e si raggomitolò maggiormente intorno ad esso.

«Per favore, tesoro» mormorai. «Devo vederlo.»

La tensione la abbandonò improvvisamente e lei infine protese il braccio pur continuando a tremare. Nel vedere la carne lacerata al punto da esporre il candore dell'osso sottostante io sentii lo stomaco che mi si contraeva per la nausea ma ignorai la cosa e mi costrinsi a posare le mani sulla carne e sui muscoli devastati, chiudendo gli occhi e concentrandomi.

Ormai conoscevo la struttura interna di Kerri. Con cura meticolosa procedetti quindi a ricongiungere i pezzi di tessuto lacerati e a rimetterli al loro posto, un lavoro che richiese un tempo molto lungo perché il danno era vasto, al punto da farmi temere che non sarei stato in grado di ripararlo. A poco a poco però la carne si ricongiunse e la pelle si richiuse su di essa. Prima di abbandonare la presa penetrai quindi ancor più in profondità nella struttura interiore di Kerri e calmai il suo terrore, vedendola rilassarsi con

lo scomparire prima del dolore fisico e poi del senso di shock, e infine le passai un dito sul labbro sanguinante per far svanire anche quella ferita.

«Che cos'era?» domandò allora Kerri, ancora pallida e scossa ma di nuovo padrona di se stessa. «Cos'era, nel nome dei sette déi e delle sette dee?»

Guardando alle sue spalle constatai che il cane era scomparso e che al suo posto c'era adesso una massa gelatinosa in via di putrefazione, che a tratti ribolliva ancora ed esalava un fetore degno di un macello. Rabbrividendo, distolsi lo sguardo e tornai a fissare Kerri.

«Una creatura ottenuta con la magia che il generale ha creato perché accogliesse gli ospiti» risposi; la testa cominciava a dolermi in modo spaventoso, e avevo a stento le energie necessarie a reggermi in piedi. «Tu stai bene?»

«Mi sembra che potrei mettermi a urlare da un momento all'altro» rispose lei in tono affannoso, con la voce che tremava ancora leggermente. «Comunque sì. sto bene. Tu però hai un aspetto orribile.»

«Ti ringrazio, mia signora» ribattei, sforzandomi di sorridere. «Sono i complimenti come questo che rendono piacevole stare con te. Ora credo sia giunto il momento di sferrare il nostro coraggioso attacco contro la casa.»

«Speriamo che non ci siano altri comitati di ricevimento simili a quel dannato cane» borbottò Kerri nell'alzarsi in piedi... un po' meno barcollante rispetto a me, ma non di molto. «Incontrarlo è stata un'esperienza che mi è bastata per una vita intera.»

## CAPITOLO TRENTADUESIMO

Dal punto in cui ci trovavamo, accoccolati a ridosso del muro di legno e gesso sull'angolo della casa, potevamo vedere le finestre illuminate di una delle stanze anteriori proiettare all'esterno ombre mutevoli in direzione della strada.

«Entriamo dalla cucina?» chiesi in tono sommesso, dopo che un rapido giro dell'edificio ci ebbe permesso di appurare che le altre stanze erano tutte al buio.

«Credo di sì» annuì Kerri.

Sollevato il chiavistello della porta posteriore, che i servi avevano lasciato aperta, spinsi con cautela il battente di qualche centimetro e dopo aver constatato che all'interno regnavano l'oscurità e il silenzio sgusciai oltre la

soglia, segnalando a Kerri di seguirmi. Una volta dentro, aspettammo per qualche momento in modo da dare ai nostri occhi il tempo di abituarsi al buio assoluto che regnava nella stanza, che come il resto della casa era pervasa dal tenue ma inconfondibile fetore di magia del sangue proprio del generale.

Dopo un paio di minuti sagome vaghe cominciarono a prendere consistenza nella stanza... massicci tavoli da lavoro, basse panche, credenze... ed io mi decisi infine ad aggirare con cautela un tavolo ingombro di pentole e di padelle per avanzare con le mani protese alla ricerca della porta di accesso al resto della casa, che riuscii infine a trovare soltanto perché era fatta di legno scuro e spiccava quindi leggermente sullo sfondo delle pareti imbiancate a calce.

Qualcuno doveva aver dedicato una cura meticolosa ai cardini di quella porta, tenendoli ben oleati, dato che essa si aprì con facilità e senza produrre il minimo rumore.

Mi ero appena addentrato nel corridoio quando mi arrestai così di colpo che Kerri mi venne a sbattere contro: accoccolata nel corridoio a circa tre metri di distanza dalla cucina, con la schiena rivolta verso di noi, c'era un'enorme sagoma umanoide che sfiorava il soffitto con la testa deforme e urtava con le spalle le pareti opposte del corridoio. La pelle verdastra e coperta di scaglie emanava la pallida luminescenza propria dei funghi che crescono nel folto di una foresta umida, e anche accoccolato il mostro era due volte più alto di me e tre volte più largo, con artigli simili a falci che spuntavano all'estremità di dita massicce più lunghe della mia mano.

Spinta Kerri nella cucina richiusi con delicatezza la porta e mi appoggiai alla parete esalando un lungo respiro.

«Madre di tutte le cose» sussurrò Kerri, incredula.

«Fiamme dell'Hellas» borbottai io nello stesso istante.

«Non mi meraviglia che il generale non abbia bisogno di guardie» commentò quindi lei. «Come faremo a oltrepassare quella cosa?»

Prima che potessi bloccarla aprì la porta di una fessura per lanciare un'occhiata in direzione del mostro; superato lo shock iniziale dovuto al suo gesto sconsiderato, io mi affrettai a trarla indietro e a richiudere il battente.

«Per tutti i sette déi e le sette dee, donna, stai cercando di farti uccidere?» sibilai.

«Non si è mosso» replicò Kerri, in tono pensoso.

«Piazzato in quel modo nel centro del corridoio non ha certo bisogno di muoversi molto» ribattei asciutto. «Basterebbe un solo colpo di quegli ar-

tigli per ridurci entrambi ad un mucchietto di carne spappolata.»

«Però non si è mosso neppure quando siamo entrati nel corridoio, anche se deve averci sentiti aprire la porta. Hai avvertito qualche odore?» insistette lei.

Era chiaro che un'idea stava prendendo forma nella sua mente, ma non riuscivo a capire dove intendesse andare a parare.

«Soltanto quello del generale» risposi. «Qui non è molto intenso, ma del resto dubito che lui venga spesso nelle cucine.»

«Però hai fiutato il cane» obiettò lei, mordendosi un labbro nel fissarmi con aria concentrata mentre io mi limitavo ad attendere in silenzio, poi si accigliò e aggiunse: «Il cane era reale, il generale deve aver corrotto la forma di un cane in carne ed ossa per crearlo. Cosa potrebbe aver corrotto per ottenere una creatura come quella che c'è nel corridoio?»

«Un uomo?»

«Può darsi» convenne lei, peraltro in tono dubbioso. «Una parodia di uomo.»

D'un tratto aprì di nuovo la porta e uscì nel corridoio. Con un silenzioso grugnito di esasperazione, io mi affrettai ad estrarre la spada e a seguirla, imprecando fra me contro quella donna incosciente e stolta che avrebbe finito per causare la morte di entrambi con la sua avventatezza.

Quando la raggiunsi Kerri era già arrivata nel raggio d'azione di quelle lunghe braccia dotate di spaventosi artigli; continuando a imprecare sommessamente, serrai la spada con entrambe le mani... e un attimo dopo mi bloccai per la sorpresa nel constatare che la creatura persisteva nella sua immobilità.

«Guarda la tua spada» sussurrò Kerri.

Io obbedii, scoprendo che essa appariva del tutto normale.

«Non sta brillando, mentre è diventata luminosa quando l'hai usata contro il cane» mi fece notare Kerri.

Aveva ragione, la spada non stava brillando, era soltanto una ben affilata lama di metallo che riposava passiva nelle mie mani.

«È un'illusione» aggiunse intanto Kerri.

Prima che potessi fermarla avanzò di un altro passo protendendo una mano verso la schiena del mostro, e quando le sue dita ne attraversarono la figura incontrando soltanto aria lei si girò verso di me con un sorriso di trionfo.

«Un'illusione» confermò. «Questo mostro non è reale.»

Abbassata la spada, cercai a mia volta di posare una mano su quella pel-

le verde coperta di scaglie e nell'attraversarla con le dita avvertii soltanto una vaga e formicolante sensazione di gelo. Dèi, quanto *odiavo* la magia!

«Avanti, andiamo a fare visita al generale» mi incitò Kerri, poi estrasse la spada e passò attraverso quella creatura illusoria, incamminandosi lungo il corridoio.

In silenzio, percorremmo il passaggio che portava all'ala padronale della casa senza incontrare altre spiacevoli sorprese, mentre il fetore della magia del generale andava facendosi sempre più intenso, abbastanza da farmi rizzare i capelli sulla nuca. A metà del corridoio una scheggia di luce argentea trapelava dal battente socchiuso di una porta, riversandosi sul folto tappeto, ma a parte un debole e aritmico suono ticchettante che giungeva da quella stanza nella casa non si udivano suoni di sorta, grazie anche alle spesse pareti che bloccavano il chiasso e la musica che all'esterno accompagnavano la festa in corso.

Con la spada snudata, Kerri ed io avanzammo furtivi lungo il corridoio, grati che il tappeto soffocasse il rumore dei nostri passi, e ci arrestammo davanti alla porta socchiusa; al di là di essa il suono ticchettante si era fatto più forte e aveva l'effetto di ricordarmi qualcosa anche se non avrei saputo dire con esattezza cosa.

Appoggiato alla parete, accanto alla soglia, ascoltai con attenzione per qualche istante. Kerri appariva ancora pallida e la manica lacera e insanguinata le pendeva a brandelli lungo il braccio e sul polso; quanto a me, non dovevo certo avere un aspetto molto migliore in quanto l'incontro con il cane e con la mostruosa illusione appostata davanti alla cucina mi aveva lasciato scosso, e Risanare Kerri mi aveva sottratto più energie di quanto fossi disposto ad ammettere.

Alla fine guardai verso di lei con aria interrogativa e quando annuì assestai una spinta al battente, spalancandolo. La stanza era piccola e la luce che la rischiarava emanava da tre sole candele, una delle quali era sistemata accanto al focolare vuoto, sul quale il piccolo Horbad sedeva intento a giocare a dadi... il suono ticchettante che avevo sentito... così immerso nel suo passatempo che non sollevò neppure lo sguardo verso di me. Le altre due candele erano infilate in sostegni affissi alla parete dietro una poltrona accostata alla finestra, su cui il generale sedeva girato quasi del tutto di profilo verso la porta... in modo che il suo volto restasse in ombra... e con i piedi comodamente appoggiati su un basso sgabello. Sulle ginocchia teneva un altro bambino, che dormiva avvolto in una morbida coperta di lana

azzurra da cui sbucava soltanto un piccolo piede nudo.

«Entra, Kian, ti stavo aspettando» disse il generale, senza alzarsi. «Ah, vedo che sei qui anche tu, Lady Kerridwen... sii la benvenuta. Siete arrivati più in fretta di quanto pensassi.»

Brandendo la spada che era pervasa ora di un tenue chiarore io avanzai nella stanza e alle mie spalle Kerri si affrettò a spostarsi di lato lungo la parete in modo da proteggermi il fianco sinistro.

«Sapevi che presto o tardi sarei venuto, generale» risposi. «Fra noi ci sono debiti di antica data che devono essere saldati.»

«Forse ti interesserà sapere che gli uomini che ti hanno venduto al Capo Stalliere di Mendor hanno pagato di lì a poco il loro gesto con la vita» replicò il generale, girandosi in modo che il suo volto non fosse più in ombra, mentre il bambino continuava a dormire indisturbato fra le sue braccia.

«Per aver disobbedito ai tuoi ordini» commentai.

«Sì, proprio così. Adesso però ti ho di nuovo in mio potere e la linea di discendenza di Kyffen si estinguerà questa notte.»

«Dai molte cose per scontate, Generale Hakkar.»

«Davvero?»

«Non intendo permetterti di uccidermi senza lottare» affermai con un sorriso. «Potresti scoprire che sono più forte di te.»

«Non combatterai contro di me» ribatté Hakkar. «Adesso la mia magia è più forte.»

«Lo è anche la mia.»

Lui sorrise a sua volta e mio malgrado io rabbrividii nell'avvertire il fetore della sua magia che pervadeva l'aria fra noi, simile ad un tangibile miasma che mi si riversasse contro a ondate.

«Non combatterai» ripeté, mentre la caligine scura che aleggiava fra noi tremolava e vibrava, poi sorrise ancora e trasse lentamente indietro la coperta che nascondeva il volto del bambino adagiato sulle sue ginocchia, aggiungendo: «Guarda.»

La stanza si fece di colpo più oscura e il cuore mi sussultò nel petto mentre il respiro veniva a mancarmi come se avessi ricevuto una ferita mortale al ventre.

Il bambino era Keylan.

Nella stanza pareva non esserci aria a sufficienza per riempirmi i polmoni ed io emisi un verso soffocato nell'avanzare barcollando di un paio di passi. Mio figlio però non si mosse e continuò a giacere fra le braccia del

generale, con gli occhi chiusi e un pugnetto adagiato vicino alla guancia.

«Come hai fatto a prendere mio figlio?» chiesi con voce rauca, angosciato all'idea di soldati maedun scatenati all'interno di Broche Rhuidh, e rabbrividii mio malgrado di fronte all'immagine di Gwynna e delle figlie di Cullin che giacevano morte nel loro stesso sangue; sapevo infatti che tutti gli abitanti di Broche Rhuidh sarebbero stati pronti a morire fino all'ultimo per proteggere qualsiasi bambino della famiglia, soprattutto il pronipote di Medroch.

«Ho mandato alcuni uomini a prenderlo» spiegò in tono cordiale il generale. «Il bambino stava giocando nel frutteto e loro si sono limitati a prelevarlo e a portarmelo.»

«E il resto della famiglia?»

«Il resto della tua famiglia è sano e salvo» rise il generale. «I miei uomini non desideravano rischiare di dare nell'occhio e di subire dei ritardi, e del resto io volevo soltanto te e il ragazzo.»

Nel parlare, fece scorrere con forza un dito lungo la guancia di Keylan che però non si riscosse nonostante il segno rosso che quel contatto gli fece affiorare sulla pelle chiara.

La stanza pareva essersi fatta gelida ed io ero ghiacciato, con il ventre contratto da un tremore che non ero in grado di controllare e la gola arida come la sabbia del deserto; per contro le mani strette intorno all'impugnatura della spada erano invece viscide di sudore.

«Tu mi hai restituito mio figlio» proseguì intanto il generale. «Devo ora io fare altrettanto per te?»

Io non replicai e attesi in silenzio che continuasse.

«Naturalmente» aggiunse lui, «dopo essermi impossessato della sua magia.»

«Lui non ha magia» affermai con voce rauca, accentuando la presa sulla spada a tal punto da temere che finisse per incurvarsi.

«Ma tu ne hai.»

«Sì.»

«Baratteresti la tua magia con la sua vita?»

Il tremito che mi pervadeva il ventre si concentrò in un brivido violento.

«Sì» risposi, traendo un faticoso respiro. «Prima però consegna il bambino alla donna e lasciali andare via entrambi.»

«Perché dovrei lasciar andare la donna?» domandò lui, sorpreso. «Anche lei possiede quella magia di cui ho bisogno.»

«Una volta mi hai dato la sua vita in cambio di quella di tuo figlio» ri-

battei. «Ora dalle la vita di mio figlio in cambio della mia.»

In quel momento il piccolo Horbad scattò in piedi sparpagliando i suoi dadi e corse verso il padre, posando con fare possessivo una mano sulla testa di Keylan e immergendo le dita nei suoi riccioli ramati.

«Lui è mio!» esclamò. «Lo hai promesso a me.»

«Ce ne saranno altri, Horbad» lo placò in generale, in tono persuasivo.

Sia pure con aria cupa il bambino tornò al focolare per riprendere il gioco interrotto.

«Posa la spada sul pavimento» mi ordinò il generale, alzandosi in piedi, e dopo che ebbi obbedito con mosse lente e fui indietreggiato di un passo si rivolse quindi a Kerri, aggiungendo: «Avvicinati, signora, se non ti dispiace.»

Kerri mi scoccò un'occhiata e quando io annuii si fece avanti, togliendo Keylan dalle braccia del generale.

«È così freddo» mormorò, appoggiando la guancia contro la fronte del bambino.

Indietreggiando, il generale protese intanto una mano dietro lo schienale della poltrona; quando tornò a girarsi stringeva in pugno la sua spada, più nera della notte.

«Porta Keylan a casa, *sheyala*» ordinai in tono sommesso.

«È troppo tardi, Tyr, tuo figlio ha già ceduto la sua magia a mio figlio» affermò il generale, poi protese la punta della spada e spinse di lato la coperta che avvolgeva il bambino.

Nel vedere la camicia di Keylan che aderiva, lacera e insanguinata, alla spaventosa ferita che gli squarciava il ventre, Kerri crollò in ginocchio con un gemito inorridito mentre io fissavo quello spettacolo incapace di pensare o di muovermi. Paralizzato dall'orrore che pareva avermi tramutato in pietra, ero consapevole soltanto della terribile lacerazione che devastava il corpo minuscolo di mio figlio e l'angoscia mi stava serrando il petto a tal punto che ogni battito del cuore si era fatto doloroso come una coltellata e il respiro mi usciva dalla gola stridente come il rumore di una lima.

Lentamente, con i denti affondati nel labbro inferiore e la bocca pervasa del sapore del sangue, mi girai a fronteggiare di nuovo il generale sentendo ogni singolo muscolo e tendine del mio corpo che si tendeva pronto a scattare.

«Bastardo» sussurrai, «figlio di una cagna rognosa...»

E mi gettai in avanti, afferrando di nuovo la spada e rotolando su me stesso per poi rialzarmi con l'arma spianata, impaziente di attaccare.

Ogni piega del rivestimento di cuoio dell'impugnatura della spada spiccava nitida e distinta sotto le mie mani e la lama era adesso ammantata di un candore incandescente abbinato ad una nota urlante e discorde che si levava da essa e pervadeva la stanza.

«Ti ucciderò, generale» scandii con voce sommessa. «Ti ucciderò e poi ti seguirò nell'Hellas per distruggere la tua anima.»

Nel momento stesso in cui scattai in avanti il fetore di magia presente nella stanza s'intensificò fino a rendere l'aria quasi irrespirabile, poi un globo di luce rossa e opaca apparve nella mano di Hakkar che lo scagliò contro Kerri, ancora inginocchiata con il corpo immoto di mio figlio stretto fra le braccia. L'aria intorno a lei tremolò per un istante quando Kerri cercò di fronteggiare la magia del generale con la propria, poi la sfera di fuoco le si riversò addosso cospargendola di fuoco liquido e avviluppandola in una cortina di fiamma che sfrigolò con violenza prima di scomparire. In reazione a quel violento impatto Kerri, che aveva sempre Keylan stretto fra le braccia, venne scagliata all'indietro contro la parete e andò a sbattere con la testa contro di essa, accasciandosi immota in avanti mentre un tremolio pervadeva il legame che ci univa.

«Perdonami, *sheyala*» mormorai, «ma questo è più importante di ciò che c'è fra noi.»

D'un tratto una cortina di fiamme accecanti si levò davanti al generale ed io mi ritrassi d'istinto per poi scagliarmi in avanti senza badare al fuoco, deciso soltanto a uccidere Hakkar. Nel momento stesso in cui le toccai, le fiamme però tremolarono e si dissolsero.

Illusione, si era trattato di un'altra illusione creata dal generale.

Nel veder svanire la sua cortina di fuoco Hakkar sollevò la spada per parare il mio attacco e si ritrasse al riparo della massiccia poltrona, rendendomi impossibile arrivare fino a lui a causa dello scarso spazio di manovra e dei troppi ostacoli che ci separavano.

Alle mie spalle un'altra enorme creatura coperta di scaglie apparve accanto a Kerri e si chinò verso di lei protendendo gli artigli simili a falci, ma io non mi girai e non distolsi lo sguardo dal generale.

«Un'altra illusione?» lo provocai. «Di certo puoi fare qualcosa di meglio. Dov'è la tua vera magia?»

Lui reagì assestando un calcio allo sgabello per spingerlo verso i miei piedi, ma pur evitando con facilità quell'ostacolo io non potei comunque avvicinarmi a lui a causa della poltrona che ci separava.

«Cullin ed io ti abbiamo davvero danneggiato così tanto?» insistetti.

«Non ti rimane più nulla, Generale Hakkar, sei un guscio svuotato, la parodia di ciò che eri.»

«Ho magia a sufficienza, Tyr» ringhiò Hakkar.

Senza preavviso, l'aria in mezzo a noi s'inspessì e si riempì di un'immonda nebbia nera che si protese a serrarmi la gola con i suoi sottili tentacoli, cominciando a soffocarmi. Fredda come la disperazione, essa mi avviluppò l'anima e mi prosciugò le forze e la volontà, mi risucchiò lo spirito per sostituirlo con il proprio vuoto gelido mentre io mi sentivo assalire dalla tosse e da conati di vomito al contatto di quell'orribile sostanza che sapeva di morte con la mia lingua. Poi quelle dita di nebbia mi si chiusero in tornò al cuore, accentuando la loro stretta fino a quando ogni singolo battito divenne pura agonia.

«La tua magia può sconfiggere questo?» rise il generale.

Magia celae, magia dei Tyadda, una magia gentile che non mi avrebbe permesso di usarla come arma... il che però non m'impediva di utilizzarla in modo diverso. Con le ultime forze che mi rimanevano mi protesi ad afferrare i fili di potere che trapelavano dal terreno e l'oscurità della magia del sangue che si trovava dentro di me esplose e s'infranse nell'entrare in contatto con la pura magia dell'aria e della terra; in fretta, intrecciai i fili di potere in modo da creare un cappio che lanciai intorno al generale, intrappolandolo. Poi *tirai.*

## CAPITOLO TRENTATREESIMO

Eravamo fermi uno di fronte all'altro ai piedi della collina coronata dalla Danza di pietre e sopra di noi il cielo splendeva pervaso di colori crepuscolari che non appartenevano né all'alba né al tramonto ma ad una dimensione al di fuori del tempo. Sulla sommità della collina i menhir si ergevano come nude sagome nere sullo sfondo del cielo e sotto i miei piedi l'erba esalava il suo fresco profumo che mi avviluppava in una nuvola morbida. Questo non era il mio luogo abituale ma era comunque un luogo neutro, e in esso il generale mi fronteggiava indossando i lineamenti dell'avversario che tanto spesso mi aveva già sfidato in precedenza.

«Ora vedremo chi vincerà, generale» dissi. «In questo luogo la mia magia non può operare, ma neppure la tua.»

«Tuo figlio è morto, e così pure la tua donna» ribatté lui. «Cosa ti rimane?»

«Il piacere di ucciderti, generale.»

Cauti, cominciammo a girare in cerchio prendendo nota ciascuno dei piccoli dettagli propri della posizione e dello stile dell'altro. Ben bilanciato e disinvolto nell'impugnare la spada a due mani, il generale mi stava scrutando con la stessa attenzione con cui io stavo vagliando lui, gli occhi scuri socchiusi e intenti. Indubbiamente era abile quanto me con la spada, o forse anche di più, ma entrambi eravamo indeboliti, il generale dallo shock derivatogli dall'interruzione del processo di trasferimento della magia ed io dallo sforzo fatto per Risanare Kerri. Chi di noi era quindi il più forte, adesso?

«Ammetto che hai una minima possibilità di riuscire ad uccidermi» affermò il generale, ritraendo le labbra sui denti in una spaventosa parodia di sorriso, «ma la linea di discendenza di Kyffen è morta e tu non potrai avere dei figli da quella ragazza celae anche se sopravviverai a questo scontro.»

«Avrò di certo altri figli da lei» ribattei, scattando sulla destra alla ricerca di un'apertura soltanto per essere intercettato e bloccato.

«Lei è morta.»

«Non ci scommetterei, generale» risposi, mentre mi spostavo sulla sinistra e tentavo a titolo di esperimento un fendente alle gambe per mettere alla prova il bilanciamento della mia spada e la prontezza di riflessi del mio avversario. Le nostre lame si incontrarono con un rapido stridere di metallo quando lui parò il colpo per poi disimpegnarsi e indietreggiare.

«Morirai qui e Maedun sarà salvo» insistette.

«Maedun non è salvo» controbattei con nuova sicurezza, in quanto avevo infine avuto il tempo di realizzare il vero significato di ciò che era successo nel suo salotto. «Mio figlio è vivo.»

«Hai visto il suo ventre aperto come quello di un pesce. È morto.»

«Era soltanto una delle tue misere illusioni» ribattei ridendo. «Gli hai passato un dito sulla guancia, generale, ed ho visto la pelle arrossarsi, cosa che in un morto non sarebbe successa. Tu non lo hai ucciso.»

«Ma lo farò» ribatté. «Horbad avrà la sua magia non appena arriverà il mio mago...»

Mentre portavamo avanti quel duello verbale continuavamo a girare in cerchio, ciascuno cercando l'apertura che gli permettesse di attaccare... poi la mia spada riuscì d'un tratto a superare la guardia del generale e a trapassargli i muscoli del braccio da cui scaturì un fiotto di sangue nerastro che si mescolò alle volute di oscurità che esalavano dalla spada quando lui balzò indietro per schivare l'attacco successivo.

Un momento più tardi il generale scattò in avanti con un ampio fendente

diretto alla mia testa, ma io bloccai l'attacco e risposi con un colpo al ventre che lui parò peraltro con abilità per poi indietreggiare rapido fuori della mia portata.

«Mio figlio Horbad ucciderà tuo figlio» ansimò. «Verrà un giorno, Tyr, in cui...»

«Mio figlio sarà in grado di combattere le sue battaglie» lo interruppi, flettendo i polsi e constatando con piacere che la spada sembrava leggera e impaziente nelle mie mani, come un cane pronto alla caccia.

«Horbad avrà il mio nome e il mio potere» insistette lui. «Aggiungerà il suo potere al mio e tuo figlio non potrà tenergli testa.»

«Il ragazzo potrà anche ereditare il tuo nome ma non il tuo potere» dichiarai in tono cupo, «perché non potrai trasmetterglielo se morirai qui.»

Lui eseguì una finta sulla destra a cui fece subito seguire un fendente sulla sinistra ma io fui pronto ad abbassare la spada per intercettare la sua con un clangore di acciaio e tentai subito una risposta diretta al ventre, che il generale parò balzando poi all'indietro.

«Sono deciso a fare in modo che tu muoia qui» ribadii, disimpegnandomi in fretta e indietreggiando a mia volta.

Di nuovo prendemmo a girare in cerchio, e quando il generale tornò ad attaccare io fui pronto ad andargli incontro con un affondo. A lungo danzammo avanti e indietro sull'erba calpestata, ciascuno proteso a sventrare l'altro, entrambi ciechi a qualsiasi cosa tranne i movimenti della spada dell'avversario. Adesso il generale aveva il respiro affannoso e il volto pallido e sudato, mentre io mi sentivo infreddolito a causa dello spostamento d'aria prodotto dai miei movimenti che mi stava gelando il sudore sulla fronte e sulle guance.

Un volteggio, un affondo e una parata; i piedi che si muovevano secondo schemi complessi sull'erba distrutta, uno spasmo di dolore alla spalla accompagnato da un rosso rivolo di sangue che prendeva a colarmi lungo il braccio che tremava per il gelo di cui era pervasa la spada nera.

Cauti, sorvegliandoci a vicenda, persistemmo nel girare in cerchio e l'intero universo si ridusse a pochi particolari: gli occhi del mio avversario, neri come la notte e profondi come l'Hellas; il topazio che portavo all'orecchio, che mi sfiorava carezzevole la guancia ogni volta che scartavo verso destra; la lama nera che risucchiava la luce e sputava gelida oscurità; l'intenso bagliore della mia lama avvolta nei suoi colori iridescenti.

«Danza con me» sussurrai alla spada, accentuando la stretta intorno all'impugnatura. «Danza con me *adesso*!»

Poi mi lanciai in avanti e sentii la lama intonare un canto fiero e dolce in risposta alla mia supplica.

Luce e ombra, giorno e notte, la mia spada e la lama nera. Di nuovo mi persi nella complessità della danza, accompagnato dal clangore dell'acciaio contro l'acciaio, dal contrasto del calore incandescente della mia spada con il cupo gelo mortale di quella del mio avversario.

Io e la mia spada danzammo come mai avevamo fatto prima, persi nei complessi movimenti e nei precisi rituali della danza, spostandoci avanti e indietro sotto il cielo luminescente in un succedersi di affondi e di parate, di fendenti e di risposte scanditi dal sibilare delle spade... uno armonioso e melodico, l'altro folle e urlante.

Danzammo a lungo, il generale ed io, lui con la morte sul volto ed io con l'assassinio nel cuore, combattendo senza posa uno contro l'altro fino a quando i muscoli cominciarono a stridere e la stanchezza ad accumularsi inesorabile. Ormai la spada era pesante nelle mie mani e il generale aveva il volto solcato da linee di tensione.

D'un tratto vidi offrirsi l'apertura che stavo cercando così disperatamente, costituita da un'improvvisa, lieve incertezza dei movimenti del mio avversario, da un'esitazione nella sua guardia, e scattai in avanti pervaso di determinazione calando la spada in un corto fendente di rovescio.

La lama scintillante penetrò sotto la guardia del generale, affondandogli nei muscoli del ventre, e la lama nera sfuggì alla sua presa andando a cadere nel buio al limitare del nostro cerchio mentre lui crollava in ginocchio con gli occhi dilatati per lo shock e lo stupore.

«Mio figlio... ucciderà... tuo figlio» ansimò, poi cadde su un fianco con gli occhi vitrei e vuoti che fissavano un punto lontano perso nell'eternità.

Con il respiro affannoso e il sudore che mi grondava dal volto e inzuppava la camicia e la cintura dei calzoni, io mi appoggiai alla spada e mi asciugai gli occhi con una mano che sembrava fatta di piombo.

Il corpo del generale giaceva accasciato nell'erba davanti a me e da esso si stava levando una nebbia scura che si andava dissipando in fretta nell'aria limpida e pulita del nostro cerchio mentre il cadavere avvizziva e rinsecchiva fino a trasformarsi in un guscio vuoto e tanto fragile da sbriciolarsi sotto il soffio della lieve brezza.

D'un tratto qualcosa si mosse al di là del cerchio ed io mi raddrizzai lentamente per fronteggiare il nuovo avversario che si trovava appena fuori di esso, ammantato d'ombra e avvolto in una vorticante oscurità di sua creazione. Quel nuovo avversario era più giovane del generale, i suoi linea-

menti erano meno nitidi e l'aura di potere che lo circondava era più rada e tenue.

«Quella è mia» disse, con voce che suonò come un rauco sussurro nello scaturire dalla nebbia che lo avviluppava, e indicò la lama nera che giaceva nell'erba ad un metro di distanza dalle dita del generale.

Pur avendo ancora il respiro affannoso io sollevai la spada e mi andai a porre fra quella figura d'ombra e la lama nera.

«Allora vieni a reclamarla... ma bada che per farlo dovrai passare su di me» ribattei, indietreggiando per invitare la figura ad entrare nel cerchio.

Essa venne avanti fino al limitare dell'erba, e subito la nebbia si aprì intorno al suo volto rivelando lineamenti al tempo stesso familiari e sconosciuti.

«Non puoi toccarla» osservò, fissando la spada nera e spostando poi lo sguardo su di me. «Ricordi come ti ha bruciato quando hai cercato di toglierla a mio padre?»

«Io non la voglio» dichiarai.

«Allora non hai obiezioni a che la prenda io?»

«Vieni avanti e provaci» suggerii, mettendo a nudo i denti in un sorriso ferino.

«Non ho armi» mi fece notare, protendendo le mani vuote.

«Ma io sì.»

Pur non vedendo il movimento vero e proprio, percepii il suo irrigidirsi per tuffarsi sulla spada e reagii calando la mia lama scintillante su quella di ossidiana che mi giaceva ai piedi. Seguì un'esplosione tanto violenta da rischiare di accecarmi e di assordarmi, e la spada nera s'infranse sotto la mia mentre un'onda d'urto violentissima mi pervadeva le braccia e il petto, mozzandomi il respiro.

Ululando di rabbia il mio avversario si ritrasse dalle schegge nere sparse sull'erba, una delle quali era conficcata in profondità nel palmo della sua mano, poi rotolò fino al limitare del cerchio erboso e si rialzò in piedi barcollando, con la mano ferita stretta al petto.

«Era mia» gridò. «Mia!»

Io abbassai la spada e mi massaggiai le braccia formicolanti mentre ascoltavo la limpida nota di trionfo che si levava dalla mia spada; poiché non avevo il fiato per rispondere mi limitai a fronteggiare in silenzio la figura ombrosa, traendo al tempo stesso profondi respiri affannosi.

La nebbia scura tornò a richiudersi sulla figura, che adesso pareva più inconsistente e che mi guardava con uno scintillio di rabbia negli occhi

neri.

«Per ora hai vinto» affermò infine il mio avversario.

«Ho guadagnato tempo» risposi.

«Cerca di usarlo bene» ribatté con un piccolo inchino ironico. «Avresti dovuto uccidere anche me, quando ti è stato possibile.»

Poi uscì dal cerchio e svanì nella nebbia vorticante.

Nel tornare in me mi ritrovai in piedi nel salotto della casa del mercante, con il respiro affannoso e con il corpo del generale che giaceva ai miei piedi in una nera pozza di sangue che si andava allargando sul tappeto; le sue dita simili ad artigli erano protese verso l'impugnatura di una spada che non c'era più.

Esausto, crollai in ginocchio abbassando la spada, e soltanto allora il giovane Horbad venne avanti lentamente fino ad arrestarsi dinnanzi a me; un'intensa aura di potere oscuro e ancora latente gli aleggiava intorno alla testa e lui si stringeva una mano ferita contro il petto.

«Mio padre è morto» gridò con voce acuta e penetrante. «Hai ucciso mio padre.»

Io lo guardai, con la consapevolezza che nel crescere sarebbe diventato il mortale nemico di mio figlio, ma per quanto la spada sussultasse nella mia stretta non riuscii a indurmi ad usarla per staccare dalle piccole spalle quella testa infantile. Keylan avrebbe dovuto imparare a fronteggiare il suo nemico, perché io non ero capace di abbatterlo.

Mentre lo fissavo, quel piccolo e immaturo volto maedun si fece indistinto e prese a cambiare, finché un'altra faccia si venne a sovrapporre ad esso, la faccia adulta che Horbad avrebbe avuto quando fosse cresciuto. Accorgendosi che lo avevo riconosciuto, lui scoppiò a ridere.

«Hai ucciso mio padre, ma non hai ucciso me» disse, poi si girò e attraversò di corsa la stanza, fuggendo nel corridoio.

Con il respiro ancora affannoso e il petto ansimante, io strisciai verso Kerri, che sedeva accasciata contro la parete con Keylan stretto fra le braccia.

«Sei scomparso» borbottò, guardandomi con aria stordita. «Tu e il generale siete svaniti. Cosa è successo?»

«Siamo andati altrove» risposi, guardando Keylan muoversi con fare assonnato fra le sue braccia, integro e illeso. «È tutto a posto, *sheyala*. Tu stai bene?»

«Sì» annuì Kerri. «Hai usato la magia?»

«La magia della spada» precisai.

«Hai usato la tua magia» mi corresse lei, scuotendo il capo con un sorriso. «La spada ha sempre reagito al tuo potere.»

Keylan intanto si mosse ancora e quando lei gli accarezzò la fronte le cinse il collo con le braccia, nascondendo il volto contro la base della sua gola.

«Lui sta bene?» domandai.

«Credo di sì» replicò Kerri. «Doveva essere un incantesimo di stasi perché si è dissolto nel momento in cui tu e il generale siete svaniti.»

«È tempo di andare a casa» dissi, prendendoli entrambi fra le braccia e affondando la guancia nei capelli di Kerri.

## EPILOGO

Dun Eidon, dimora ancestrale del Principe di Skai, si ergeva come una gemma all'imboccatura della profonda insenatura contrassegnante il punto in cui il fiume Eidon si riversava nel mare. Costruite di pietra bianca, le aggraziate colline e le alte torri della fortezza scintillavano sullo sfondo delle montagne e degli alberi resi scheletrici dall'inverno, al sicuro dietro alte mura di granito. Un piccolo villaggio sorgeva annidato a ridosso di quelle mura, con i tetti di paglia che splendevano dorati sotto il sole e spiccavano sugli strati di neve che ancora coprivano il terreno; all'estremità della strada che partiva dalle porte occidentali del palazzo un molo di pietra si protendeva nelle limpide acque azzurre del Ceg e alla sua estremità due navi dall'alta alberatura si dondolavano all'ancora in mezzo ad un mucchio di piccole barche da pesca, simili a due cigni attorniati da uno stormo di anitre.

Il tempio della Dualità, che sorgeva in mezzo ad un cerchio di dodici querce sul pendio della montagna sovrastante il palazzo, dominava sereno il villaggio e il porto, e al di là di esso c'era un piccolo cerchio di pietre erette, una Danza di sette menhir alti ciascuno tre volte la statura di un uomo e dedicati a ogni singolo dio e ad ogni singola dea.

Sul pendio sottostante il palazzo, fra il villaggio e il molo, uomini e ragazzi si addestravano con spade, lance ed archi, alcuni di essi nudi fino alla cintola e sudati nonostante il perdurare del freddo del tardo inverno. Le voci dei maestri d'armi echeggiavano nitide nell'aria immota, e fra la dozzina di ragazzini che si stavano allenando con il maestro di spada era possibile scorgere i capelli ramati di Keylan, Principe di Skai, che spiccavano

vividi in mezzo alle altre piccole teste brune o bionde. A cinque anni il giovane principe era alto e robusto per la sua età e dimostrava un talento, una grazia e un'abilità che si riscontravano di solito in ragazzi più maturi ed esperti.

Due uomini erano fermi al limitare del tratto di neve calpestata che costituiva il campo di addestramento. Kian il Rosso di Skai, padre del giovane principe e Reggente in sua vece, era molto più alto e largo di spalle rispetto all'uomo che aveva accanto, e i suoi capelli rossi brillavano come quelli del figlio sotto il sole del primo pomeriggio; accanto a lui Jorddyn ap Tiernyn, capitano della compagnia e suocero di Kian, stava osservando con aria pensosa il giovane principe, valutandone il talento con occhio critico e pieno di approvazione.

«Presto sarà abile quanto te» commentò infine, sorridendo nel guardare il nipote adottivo.

«Diventerà abile quanto lo era mio zio Cullin» replicò Kian.

In quel momento un cavaliere sopraggiunse al galoppo lungo la pista che proveniva dal palazzo, ignorando la pericolosità della neve scivolosa nella premura di giungere a destinazione. Nel notare quel comportamento spericolato Kian si accigliò e subito dopo s'irrigidì quando il cavaliere fece arrestare di colpo il cavallo a meno di un metro da lui e da Jorddyn, balzando di sella con un movimento fluido per poi inginocchiarsi ai suoi piedi sulla neve.

«Lord Reggente» annunciò con voce affannosa il messaggero, «mi hanno mandato ad avvertirti che Lady Kerridwen ha iniziato in anticipo il travaglio ed ha bisogno di te.»

Impallidendo, Kian lanciò un'occhiata verso il palazzo che si ergeva alle sue spalle.

«È troppo presto, mancano ancora quindici giorni a Imbolc...» cominciò.

«Va' da lei» lo interruppe Jorddyn, posandogli una mano sulla spalla. «Andrà tutto bene ma è meglio che tu la raggiunga subito.»

«Ho già perso una moglie per un parto prematuro...»

«Un anticipo di quindici giorni non è una cosa insolita per un primo parto» sorrise Jorddyn, con fare rassicurante. «La stessa Kerri è nata con un anticipo ancora maggiore e sia lei che sua madre se la sono cavata splendidamente. Ora va', io aspetterò Keylan e ti raggiungerò poi insieme a lui.»

Spiccata la corsa verso i cavalli impastoiati alle sue spalle, Kian balzò in sella al suo stallone e gli piantò i talloni nei fianchi, chinandosi in avanti sulla sella quando l'animale partì di scatto al galoppo.

Una quantità di persone affollavano l'anticamera dell'appartamento che il reggente condivideva con sua moglie, soprattutto donne che andavano e venivano frettolose con espressione intenta e concentrata. Facendosi largo fra i presenti, Kian raggiunse la porta interna e nell'entrare nella camera da letto venne intercettato dalla levatrice.

«Lady Kerridwen sta bene» annunciò la donna in tono deciso, anticipando la sua domanda. «E tu hai due bei figli.»

Da sopra la spalla della donna Kian lanciò un'occhiata in direzione del letto su cui Kerridwen giaceva serena con gli occhi chiusi e un piccolo sorriso che le incurvava verso l'alto gli angoli della bocca, le mani rilassate sul ventre nuovamente piatto.

«Due figli?» ripeté quindi, riportando lo sguardo sulla levatrice con aria sorpresa. «Due?»

«Gemelli, Lord Reggente» rise la donna. «Due splendidi bambini, entrambi sani e forti.»

Kian però non la stava più ascoltando. Raggiunto il letto si lasciò cadere in ginocchio e prese una mano di Kerri fra le proprie, portandosela alle labbra mentre lei apriva gli occhi e gli sorrideva. Fra loro non c'era bisogno di parole.

La levatrice intanto sopraggiunse con i neonati, che depose nel cerchio delle braccia di Kerri, e per qualche momento Kian indugiò a contemplare i due bambini in silenzio, pieno di meraviglia.

«Non hanno i capelli» osservò infine.

Kerri gli scoccò un'occhiata rovente, poi rise e scosse il capo in un gesto di affettuosa rassegnazione.

«È ovvio che li hanno» replicò, accarezzando prima una piccola testa e poi l'altra. «Sono così sottili che quasi non si vedono ma s'infoltiranno entro una quindicina di giorni.»

«Come intendi chiamarli?» domandò Kian, annuendo nonostante l'espressione ancora dubbiosa.

«Ho pensato che potremmo chiamare il maggiore Tiernyn come mio nonno» rispose lei. «Quanto all'altro mi piacerebbe il nome Donaugh.»

«È un buon nome» sorrise Kian. «Sono entrambi bei nomi.»

Illuminato da una mezzaluna argentea che appariva a tratti fra le nuvole al di sopra delle creste montane, Kian sostava vicino alla culla in cui dormivano i suoi figli appena nati e aveva con sé la spada che teneva con en-

trambe le mani, una stretta intorno all'impugnatura e l'altra che sorreggeva di piatto la lama. Creatrice di Re, così era chiamata quella spada che lui aveva tenuto con sé per undici anni... otto senza conoscerne lo scopo e gli altri tre aspettando che essa dichiarasse l'identità del suo effettivo proprietario.

La spada era adesso pervasa di un morbido chiarore soffuso e una sommessa nota musicale simile ad un accordo d'arpa e di campane echeggiava nella stanza. Lentamente, Kian s'inginocchiò e tenne la lama sopra la minuscola forma dormiente del primo neonato e poi del secondo, e quando la protese sopra Tiernyn. il maggiore, la luce che scaturiva dalla lama si fece più intensa e la nota musicale si mutò in un accordo esultante.

Rialzatosi in piedi Kian si avvicinò alla finestra portando con sé la spada e fece scorrere lentamente le dita sulle rune incise su un lato della lama, che componevano le parole *Sostieni la Forza di Celi.* Per un lungo momento indugiò a contemplare quelle parole, poi girò la lama e fissò le rune presenti sull'altro lato, che scintillavano sotto la luce congiunta della spada e della luna. Protendendo un dito, di nuovo lo fece scorrere su quei simboli, leggendo le parole che in passato gli erano sempre state incomprensibili. Esse dicevano:

*Adesso rinuncia a me.*

FINE